MICHAIL A. BAKUNIN

Stato e anarchia

Introduzione di Maurizio Maggiani

Feltrinelli

Titolo dell'opera originale
GOSUDARSTVENNOST I ANARCHIA. CAST. I
(Izdanie Social'no – Revoljucionnoj Partii, I)
Zurigo-Ginevra 1873

Traduzione dal russo di
NICOLE VINCILEONI e GIOVANNI CORRADINI

© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano
Prima edizione ne "I fatti e le idee. Saggi e Biografie" novembre 1968
Prima edizione nell'"Universale Economica" settembre 1972
Prima edizione nell'"Universale Economica" – I CLASSICI
aprile 1996
Nona edizione nell'"Universale Economica" – SAGGI
febbraio 2011

Stampa Nuovo Istituto Italiano d'Arti Grafiche - BG

ISBN 978-88-07-80662-9

www.feltrinellieditore.it
Libri in uscita, interviste, reading,
commenti e percorsi di lettura.
Aggiornamenti quotidiani

IL RAZZISMO
È UNA
BRUTTA STORIA.
razzismobruttastoria.net

Introduzione

di Maurizio Maggiani

Ho avuto l'onore di incontrare Bakunin un'unica volta nella mia vita. Avevo allora 6 o forse 7 anni, ma ricordo che era l'inizio della scuola. Forse era addirittura il primo giorno del mio primo anno di scuola, e mia nonna Anita mi stava accompagnando. Andavamo per la via Fonda, si chiamava così, era una via tra due alti argini.

Al capo della via c'era una fontana. Era una cannella con la pompa a mano dove la gente portava fiaschi e bottiglioni e prendeva acqua per bere: noi non avevamo ancora, a questo mio paese, l'acqua dei rubinetti, l'acqua di condotta. Avevamo i pozzi, ma si era già fatta strada tra la gente l'idea igienista che l'acqua dei pozzi era meglio non berla, che era meglio bere l'acqua della fontana, visto oltretutto che almeno un paio di volte negli ultimi cent'anni era stata vista attaccata al suo cannello anche la Madonna della Guardia in persona. O la Madonna di Montenero, si obiettava dal vicino paese di Casano, forse per la ragione che, almeno nei vestiti, le due madonne si assomigliavano.

Ma il mio primo giorno di scuola a quella fontana era seduto soltanto un vecchietto, un ometto piccolino. Era seduto su una grossa pietra che serviva da sostio a tutti quanti i clienti della fontana – anche alla Madonna per quel che si sapeva – e si stava arrotolando una sigaretta. Aveva una scatolina di latta aperta nel palmo della mano, una tabacchiera di quelle che allora avevano tutti gli uomini che potevano permettersi di fumare. Io andavo a scuola con la mia cartella, mia nonna Anita mi teneva per mano, e proprio mentre quell'omino si cacciava la sua sigaretta in bocca, lei mi ha scosso con delicatezza il braccio, e senza darlo a vedere, come quando parlava con le sue galline, mi ha sussurrato: "Te veda gnoco, quel lì i è Bakunin. Mira che se ne te fe er bravo i te porta en Rusia". L'ometto – ce l'ho proprio davanti agli occhi – scriccò un fiammifero, e al lampo dello zolfanello gli vidi brillare la sua famosa dentiera d'acciaio.

Oggi che ho la mia età, e scrivo romanzi, e ho studiato all'università, se penso all'Anarchia certo che ci rifletto su, ma, ineluttabilmente, prima di ogni altra cosa sento odore

di trinciato forte, mi allampa un bagliore di acciaio e vedo il fabbro del mio paese.

Si chiamava Egidio, ma penso che non se lo ricordasse più nemmeno sua moglie; per lei e per il popolo, per i carabinieri e per gli avvocati era Bakunin. Vulgo Bakunin, come nel suo manifesto da morto. Gli passai accanto quella mattina sulla via Fonda pregando che non mi guardasse, che non gli prendesse la briga di acchiapparmi e di portarmi con lui in Russia, che qualunque posto fosse era troppo lontano da mia nonna Anita, dal mio amico Piero e dal giro d'Italia. Lui non mi diede nemmeno un'occhiata, intento com'era a fumare l'ultimo suo tabacco. E non ce la fece mai più a portarmi in Russia, visto che morì di lì a pochi giorni, a quasi novant'anni. Per il suo funerale vennero anarchici da tutta la regione e da anche più in là; vennero con le loro bandiere rossonere, tutti vestiti a festa, li accompagnarono repubblicani e socialisti e anche comunisti, con le bandiere verdi, con le bandiere rosse, con i gagliardetti delle campagne garibaldine, con i fazzoletti partigiani, con gli stendardi delle società dei cavatori di marmo e dei minatori. E a quel funerale ci volle andare anche mio padre Dino, sebbene fosse un democristo, e mia nonna per tutta la mattina era lì a farsi il segno della croce, mentre lui cercava per tutti i tiretti la medaglia di Combattente per la Libertà. Io di quel giorno mi ricordo le bandiere che passavano sull'Aurelia come i cavalloni sul mare e l'odore di tutti quegli uomini; l'odore del tabacco nazionale, il tabacco di Bakunin, e l'odore del sudore raffermo dentro i loro cappelli, roba così forte che arrivava fino alla porta di casa mia.

Bakunin aveva combattuto contro tutti i tiranni dall'Ottocento in poi e aveva conosciuto tutte le galere, in Italia e all'estero. Eppure era così piccolino. Dalla sua officina non arrivavano quasi mai clangori, ma molto più spesso suoni tinnanti e argentini. Lavorava di fino Bakunin, faceva chiavi e chiavistelli – lui che predicava che non bisognava chiudere niente – e tutto il paese gli invidiava ammirato la dentiera che si era forgiato con le sue mani, la dentiera che gli cantava in bocca come un duello di sciabole. E anche mia nonna, che aveva paura della Russia, non aveva paura di lui. Perché era un ometto capace, vivo a novant'anni dopo tutte le sue battaglie.

Le aveva vinte o le aveva perse tutte quelle sue battaglie? L'aveva vinta o l'aveva persa quella contro Bava Beccaris? E quella contro Giolitti, e Cadorna e Mussolini e Francisco Franco e Josif Stalin e De Gasperi e tutti quelli là delle Americhe che nessuno sapeva chi erano, ma lui se li era andati a scovare?

Il giorno dei suoi funerali sembrava che le avesse vinte tutte, perché quel giorno al mio paese era come una festa, come per il santo patrono, come per San Remigio e meglio ancora; anche se non c'erano i carretti con le frittelle. Ma era venuta l'orchestra degli ottoni da Carrara, la più grande di tutte, e la gente si dondolava sui piedi e piangeva di contentezza.

A diciott'anni, mentre me ne andavo in giro con "Umanità Nova" infilata nella tasca della cacciatora, pensavo che invece se le era tutte perse, e che sarebbe toccato a me metterci su una pezza e vedere di dare una svolta alla storia. Invero, di Egidio vulgo Bakunin non me ne fregava niente a quel tempo, e quell'altro, quello russo per davvero, dicevo di averlo letto bene e con profondità di intenti, ma era una bugia.

E così ho fatto anch'io le mie guerre, ho cercato e trovato i tiranni e gli oppressori, ho predicato l'Ideale e praticato la lotta per l'umanità nuova, e quando andando per la mia vita mi capita di mettermi a sostio di qualche fontana, mi viene sempre da chiedermi: le ho vinte o le ho perse fin qui? E ogni volta mi rispondo che non sono ancora abbastanza vecchio per poterlo sapere. Naturalmente in quei frangenti mi torna in mente il fabbro. E ora che sono più lento e anche più paziente, ora che so quanto la vita sia più grande di ogni disegno e la storia assai più lunga di tutte le cronache, ora che ho tempo per pensarci, so che a Bakunin posso volergli bene liberamente, farlo mio fratello per sempre. Posso ascoltarlo. E fumare, senza paura di morire, il suo tabacco.

Lo sa tutto il mondo che il mio è un paese di rivoltosi e di strenui libertari, ed è proprio così; ma Bakunin primeggiava sopra ogni altro perché era un sapiente dell'anarchia, lui pensava l'anarchia in un luogo e nei frangenti di antica scarsità di pensatori. Per questa ragione egli era agli occhi di ognuno il padrone della dottrina, il custode delle ragioni. Per questo era chiamato Bakunin.

Si diceva che Bakunin stesso, quello grande e grosso, fosse passato dal mio paese e lo avesse incontrato giovinetto e gli avesse trasfuso in qualche modo il suo pensiero. Il fabbro ha ricevuto da lui direttamente le tavole dell'anarchia? Basta fare un po' di conti delle date per capire che non può essere successo, anche se sono quasi certo che l'altro ci fosse passato davvero dal paese che stava proprio nel mezzo dei suoi itinerari e che si è sempre distinto alla testa di ogni colletta.

Sta di fatto che il fabbro Egidio è stato toccato dalla conoscenza. Ed è assunto agli occhi della comunità, agli occhi dei suoi fratelli come a quelli dei carabinieri, agli occhi di mio padre Dino come a quelli di mia nonna Anita, a una qualità umana ulteriore, un uomo diverso e addirittura superiore, e non conoscibile appieno. L'anima del fabbro conosceva e custodiva un mito indicibile: l'Anarchia, il Vero Ideale.

E dunque è logico che io torni finalmente a pensare a Michail Aleksandrovič Bakunin, il principe artigliere, il fabbro dell'umanità nuova. Dopo tutta la mia fretta di ragazzo, ora posso lasciarmi andare con lenta pazienza alla sua vertigine.

Come possono gli uomini onesti mutare la vita economica del popolo? Non dispongono di alcun potere e lo stesso potere dello Stato è incapace di migliorare le condizioni economiche del popolo; l'unica cosa che possa fare per lui sarebbe quella di sopprimersi, in quanto la sua esistenza è incompatibile con la felicità del popolo, felicità che potrà essere creata solo dal popolo stesso.

Non c'è un luogo della storia dove l'abolizione dello stato possa essere un programma sensato, no.

La rivolta popolare è per natura istintiva, caotica e spietata... una forza brutale e selvaggia... Questa passione indubbiamente negativa è ben lontana dal permettere di raggiungere l'altezza della causa rivoluzionaria; ma senza di quella quest'ultima sarebbe inconcepibile e impossibile perché non può esserci rivoluzione senza una distruzione vasta e appassionata, una distruzione salutare e feconda dato che appunto da questa e solo per mezzo di questa si creano e nascono i nuovi mondi.

Non c'è neanche un luogo dell'anima, nell'anima di questo uomo, dove la passione distruttrice sia capace della fecondità che serve a creare un mondo nuovo, no.

Allora Michail Aleksandrovič Bakunin, quel brav'uomo inetto che non ha mai alzato un dito per dare dolore a chicchessia anche quando e dove aveva potere di farlo, allora Bakunin il rivoluzionario per conto dell'Ideale del Popolo, il probo scroccone, le sue battaglie se le è perse tutte quante. Datosi che l'Ideale non ha per sé alcun popolo. E da molto tempo ormai neppure più un profeta.

O forse è troppo presto per dirlo. Se non è stoltezza la speranza di un'altra storia dopo di questa e, finito questo,

di un altro uomo. Questa, né più né meno, è l'incoercibile vertigine dell'Anarchia.

Non c'è felicità, non c'è felicità né ragione né libertà in nessuno dei vostri mondi, si scalmanava Bakunin nel secolo di Darwin e di Marx, ma non sarete voi i padroni del destino ultimo dell'universo, non tocca a voi compiere la storia. Non allo stato borghese, non allo stato comunista; mai a nessun stato.

Una sciocca pazzia, una mostruosità irresponsabile.

C'è ancora al mio paese qualche vecchio, tra gli ultimi che hanno conosciuto il fabbro, a cui può capitare di aver voglia di chiedere. Così ho fatto, e non ho saputo nulla: "Cos'te vo' savere gnoco, a vo autri zoveni l'anarchia 'n se po' dire, 'n gavé la testa bastanza raverta".

Si sbagliano, perché io non sono giovane. Probabilmente non posso permettermi il lusso di essere anarchico, di vivere per un ideale indicibile. Non so; io so solo che la mia felicità non è qui, non è di questo mondo.

Carl Marx aveva letto con grande attenzione *Stato e Anarchia*, il "libro della dottrina" di Michail Aleksandrovič Bakunin. Pignolo com'era se l'era praticamente riscritto tutto. Quasi al termine della sua trascrizione ha lasciato un appunto in margine: *non mon cher*. Si vede che al suo paese non c'era una fontana di acqua buona con la sua bella pietra per il sostio della gente, per il sostio del fabbro Bakunin e della Madonna della Guardia. O di Montenero.

Come no, mio caro, come no.

Stato e anarchia

L'Associazione Internazionale dei Lavoratori[1] nata appena nove anni fa è riuscita in questo breve lasso di tempo a esercitare una tale influenza sugli sviluppi pratici delle questioni economiche, sociali e politiche di tutta Europa che nessun giornalista o uomo di Stato può rifiutarle oggi l'attenzione piú seria e spesso piú inquieta. Il mondo ufficiale e ufficioso, il mondo borghese in generale, questo mondo di beati sfruttatori del lavoro manuale guarda a essa con quel brivido interiore che si prova all'addensarsi di un pericolo ancora ignoto e imprecisabile ma già carico di minaccia; come a un mostro che divorerà inevitabil-

[1] La prima idea di una associazione internazionale fra sindacati operai nacque in occasione di un incontro fra operai francesi e inglesi avvenuto a Londra durante l'Esposizione universale nel 1862. Una delegazione operaia composta di duecento operai eletti dai loro compagni dei laboratori parigini erano stati inviati a Londra, a spese del governo di Napoleone III, per visitare l'Esposizione. In una grande festa, il 5 agosto, offerta dai rappresentanti delle trade-unions inglesi ai lavoratori francesi gli inglesi lessero un saluto in cui si diceva tra l'altro: "Speriamo di trovare qualche mezzo di comunicazione internazionale e che un giorno si crei quella catena d'amicizia che deve unire i lavoratori di tutti i paesi"; i francesi risposero proponendo "di stabilire dei comitati operai per lo scambio della corrispondenza sulle questioni internazionali dell'industria." L'anno seguente (1863) gli operai di Londra organizzano un grande meeting in favore della liberazione della Polonia, il 22 luglio, invitano i parigini a parteciparvi e questi mandano sei delegati; il trade-unionista Odger dopo aver parlato della pace universale chiede che gli operai organizzino dei congressi internazionali per concordare il modo di condurre la lotta contro il capitalismo. A un anno di distanza nel settembre del 1864 gli operai di Londra invitano ancora gli operai parigini a partecipare a un altro meeting in favore della Polonia. Il 28 settembre a Saint Martin's Hall giunsero i tre delegati francesi: Tolain, cesellatore, Perrachon, bronzista e Limousin, nastraio, con un progetto di associazione internazionale. Il meeting fu presieduto da Edward Spencer Beesley, filosofo positivista e ardente radicale. Tolain lesse alla tribuna il progetto degli operai parigini e Le Lubez, un giovane professore di francese anglicizzato, lo tradusse. Fu il trade-unionista Wheeler che presentò la risoluzione proposta all'assemblea dal Comitato d'Iniziativa cosí concepita: "L'assemblea dopo aver sentito i nostri fratelli francesi... e dato che il loro programma può migliorare la situazione

mente questo sistema statalista, economico e sociale se non si porrà fine ai suoi rapidi e crescenti successi con una serie di misure energiche, impostate e messe in esecuzione contemporaneamente in tutti i paesi europei.

È noto come alla fine dell'ultima guerra, che ha spezzato l'egemonia storica della Francia statalista in Europa sostituendola con l'egemonia non meno detestabile del pangermanismo statalista, i provvedimenti contro l'Internazionale diventarono il tema favorito delle conversazioni fra i governi. La cosa è del tutto naturale. Gli Stati, che per loro natura si odiano a vicenda e sono eternamente inconciliabili, non hanno potuto, e non possono, trovare nessun'altra base d'accordo fuori dell'asservimento generale delle masse lavoratrici che costituisce il loro scopo comune, la loro stessa ragione d'esistere. Il principe Bismarck[2] è stato e

dei lavoratori lo accetta come base di un'organizzazione internazionale. L'assemblea nomina un Comitato, che ha la facoltà di cooptare altri membri, al fine di redigere i regolamenti di questa associazione."

La risoluzione fu approvata all'unanimità e nella stessa seduta venne nominato il Comitato che avrebbe dovuto risiedere a Londra. Fu in gran parte composto d'inglesi fra cui i trade-unionisti Odger, Cremer, Wheeler, Lucraft e l'owenista Weston; Le Lubez e altri due o tre francesi residenti a Londra rappresentarono la Francia; Fontana e il maggiore polacco italianizzato Wolff (braccio destro di Mazzini) l'Italia; l'operaio sarto Eccarius e il dott. Karl Marx la Germania. Questo Comitato ebbe il mandato di elaborare un progetto di Statuto e di convocare un Congresso operaio nel 1865.

Marx ha raccontato l'avvenimento in una lettera del 4 novembre 1864 a Engels: "Qualche tempo fa gli operai londinesi avevano inviato un appello agli operai parigini a proposito della Polonia per una azione comune al riguardo. I parigini inviarono per parte loro una delegazione alla testa della quale c'era Tolain, il candidato operaio nelle recenti elezioni di Parigi, un bravissimo giovane (anche i suoi compagni erano dei bravi ragazzi). Per il 28 settembre fu convocato un meeting pubblico a S. Martin's Hall da Odger (calzolaio, presidente del London Trades Unions Council e del Trades Unions Suffrage Agitation Society, che è in contatto con John Bright) e Cremer (muratore, segretario della Mason Union)... Mi fu inviato un certo Le Lubez per chiedermi se volevo partecipare alla cosa, per gli operai tedeschi e, in particolare, se potevo indicare un operaio tedesco quale oratore al meeting, ecc. Ho presentato Eccarius che se l'è cavata magnificamente e ho assistito io stesso alla riunione come personaggio muto in tribuna. Sapevo che stavolta, sia dalla parte londinese che da quella parigina, erano delle 'potenze' reali che entravano in scena; e proprio per questo m'ero deciso a transigere alla mia regola abituale di rifiutare gli inviti di questo genere..."

[2] Otto Eduard Leopold principe di Bismarck (1815-1898), uomo di Stato prussiano. Dal 1858 al 1862 fu ambasciatore in Russia, dal giugno al settembre 1862 ambasciatore a Parigi. Dal 23 settembre 1862 primo ministro e ministro degli esteri di Prussia. Primo ministro e primo cancelliere del Reich tedesco dal 1871 al 1890.

indubbiamente resta il principale ispiratore e sostenitore di questa nuova Santa Alleanza. Ma tuttavia non fu il primo a presentare sulla scena le sue idee. Lasciò il dubbio onore di una simile iniziativa a quell'umiliato governo dello Stato francese che aveva appena disfatto.

Il ministro degli esteri di quello pseudogoverno nazionale, traditore permanente della repubblica ma fedele amico e difensore dell'ordine dei gesuiti, i quali credono in dio ma disprezzano l'umanità per cui sono a loro volta disprezzati da tutti gli onesti difensori della causa del popolo, il famigerato retore Jules Favre,[3] che cede forse soltanto al signor Gambetta[4] l'onore d'essere il prototipo di tutti gli avvocati, s'è assunta con giubilo la parte del maligno calunniatore e della spia. Fra i membri di quel governo definito di "Difesa Nazionale" è indubbiamente stato uno di quelli che hanno coraggiosamente contribuito al disarmo della difesa nazionale e al manifesto tradimento che fu l'abbandono di Parigi nelle mani del vincitore arrogante, insolente e spietato. Il principe Bismarck si è burlato di lui e lo ha schernito davanti al mondo. E proprio allora questo Jules Favre, come se fosse orgoglioso di quella doppia infamia, la sua propria e quella della Francia da lui tradita e fors'anche venduta, mosso insieme e dal desiderio di compiacere il grande cancelliere del vittorioso impero germanico che lo aveva umiliato, e dal suo profondo odio per il proletariato in generale e per il mondo operaio parigino in particolare tirò fuori una formale denuncia contro l'Internazionale i cui membri, che in Francia si trovavano alla testa della massa operaia, avrebbero avuto l'intenzione di provocare una rivolta popolare sia contro gli invasori tedeschi che contro gli sfruttatori, i governanti e i traditori del-

[3] Gabriel Claude Jules Favre (1814-1896), avvocato repubblicano. Il 28 gennaio 1871 sottoscrive in nome del Governo di Difesa Nazionale l'armistizio con Bismarck, dopo i cinque mesi d'assedio di Parigi da parte delle truppe prussiane.

Nel 1871 vice presidente e ministro degli esteri del governo Thiers a Versailles. Nel marzo 1871 quando Thiers ordina l'evacuazione totale da Parigi del governo, uffici, forze militari, ecc., per non dover sottostare alle pressioni dei rivoluzionari parigini, Favre risponde ai sindaci di Parigi andati da lui per proporgli un compromesso (immediate elezioni municipali e mantenimento della Guardia Nazionale): "Non si discute con gli assassini" (riferendosi all'esecuzione sommaria popolare dei generali Lecomte e Thomas, l'episodio che aveva deciso Thiers all'evacuazione di Parigi).

[4] Léon Gambetta (1838-1882), avvocato e principale esponente dei repubblicani radicali. Considerato dal movimento operaio durante la Comune "il dittatore giacobino per eccellenza."

l'interno. Spaventoso delitto per il quale la Francia ufficiale e borghese avrebbe dovuto punire con esemplare severità la Francia popolare.

E cosí la prima parola pronunciata da un uomo di Stato francese il giorno dopo la terribile e vergognosa disfatta è stata proprio quella della piú ignobile reazione.

Chi non ha letto la memorabile circolare di Jules Favre in cui la piú grossolana menzogna e l'ignoranza ancora piú grossolana fanno posto solo alla rabbia impotente e furiosa del repubblicano rinnegato? Non è il grido disperato di un solo uomo ma quello dell'intera civiltà borghese che ha già finito tutto in questo mondo e che è condannata a morte dalla sua assoluta debolezza. Presentendo l'approssimarsi dell'inevitabile fine si aggrappa con furia disperata a qualsiasi cosa purché riesca a prolungare la sua delittuosa esistenza, invocando tutti gli idoli del passato, già da lei stessa detronizzati in altri tempi: dio e la chiesa, il papa e il diritto patriarcale e, soprattutto, come il mezzo che meglio assicuri la salvezza, l'aiuto della polizia e della dittatura militare, anche prussiana, purché salvi gli *uomini onesti* dalla terribile tempesta della Rivoluzione Sociale.

La circolare del signor Jules Favre trovò un'eco, indovinate dove? In Spagna. Il signor Sagasta,[5] l'effimero ministro di Amedeo[6] e l'effimero re di Spagna, volle a sua volta fare cosa grata al principe Bismarck riuscendo cosí a immortalare il proprio nome. Anche lui chiamò alla crociata contro l'Internazionale e per non limitarsi alle misure ste-

[5] Praxedes Mateo Sagasta (1827-1903), ministro dell'interno spagnolo durante il breve regno di Amedeo.

[6] Amedeo-Ferdinando Maria, duca d'Aosta (1845-1890), terzogenito di Vittorio Emanuele II. Il 16 novembre 1870 le Cortes gli offrirono la corona di Spagna, nel tentativo di far terminare le lotte tra legittimisti, liberali e repubblicani. Non essendo queste cessate l'11 febbraio 1873 Amedeo preferí abdicare. Il 12 febbraio le Cortes proclamarono la repubblica; subito dopo, nelle province basche, scoppiò una nuova insurrezione carlista. Il 10 aprile fu eletta una Costituente che si riunì nei primi giorni di giugno e l'8 proclamò la repubblica federale. L'11 si costituí un nuovo ministero presieduto da Pi y Margall. In pari tempo fu eletta una commissione per redigere il progetto della nuova costituzione, ma da essa furono esclusi i repubblicani di sinistra "intransigenti." Cosí il 3 luglio, quando fu proclamata questa nuova costituzione, gli intransigenti si sollevarono appoggiati dagli Internazionalisti per una repubblica "federalista" e "i cantoni sovrani" o "indipendenti" a Siviglia, Cordova, Granata, Malaga, Valenza, Cadice, Alcoy, Murcia, Cartagena, ecc. Il 18 luglio Pi y Margall rassegnò le dimissioni e fu sostituito da Salmeron, il quale inviò immediatamente le truppe contro gli insorti. Cartagena resistette fino all'11 gennaio 1874.

rili e impotenti, che ottenevano il solo effetto di provocare lo scherno del proletariato spagnolo, scrisse anche una circolare diplomatica piena di belle parole per la quale si ebbe, indubbiamente con l'approvazione del principe Bismarck e del suo aiutante Jules Favre, una ben meritata lavata di testa da parte del piú prudente e meno libero dei governi, l'Inghilterra, e pochi mesi dopo perse l'impiego.

Pare che la circolare del signor Sagasta, quantunque parlasse in nome della Spagna, sia stata inventata se non addirittura redatta in Italia sotto la diretta ispirazione di quello sperimentato re che era Vittorio Emanuele, padre felice dello sfortunato Amedeo.

Le persecuzioni contro l'Internazionale in Italia venivano da tre diverse direzioni: primo, come può ben immaginarsi, il papa stesso la maledí. Lo fece nella maniera piú originale mescolando in un solo anatema tutti i membri dell'Internazionale, i massoni, i giacobini, i razionalisti, i deisti e i cattolici liberali. Secondo la definizione del santo padre farebbero parte di questa associazione illegale tutti coloro che non si sottomettono ciecamente alla sua parlantina ispirata da dio. Ventisei anni fa un generale prussiano definiva il comunismo nella stessa maniera: "Sapete," diceva ai suoi soldati, "cosa significa essere comunista? Vuol dire pensare e agire contro il pensiero e la volontà suprema di Sua Maestà il Re."

Ma il papa romano-cattolico non fu il solo a maledire l'Associazione Internazionale dei Lavoratori. Il famoso rivoluzionario Giuseppe Mazzini,[7] piú conosciuto in Russia

[7] Giuseppe Mazzini (1805-1872), conobbe B. presentatogli da Herzen nel 1862 a Londra dopo la sua fuga dalla Siberia. Il 12 novembre 1863 Mazzini scrive a Federico Campanella "... di' a Mosto che andrà a cercarlo un mio amico russo con la moglie; che mi preme sia bene accolto dai nostri, che lo faccia conoscere ai coniugi Sacchi e Casaccia per gli operai. Starà pochissimo a Genova. Questo russo ti darà, e se non la dà, ricordaglielo, una prima lettera russa in francese. È un lavoro interessante assai. Fa' che sia tradotta. La serie delle lettere è primitivamente diretta a un giornale svedese; ma se tu gli chiederai di lasciarti sopprimere il preambolo, tanto che appaia lavoro dato al 'Dovere,' te lo concederà. Intenditi perch'ei ti mandi le altre lettere da Firenze" (cfr. ROMANO A., *Storia del socialismo in Italia*, p. 119). Il 13 novembre 1863 Mazzini scrive a Giuseppe Dolfi: "Vedrete un amico mio russo, che vi raccomando caldamente insieme alla moglie che è polacca. È prima riceverete da lui — probabilmente da Genova — una lettera nella quale vi pregherà di trovargli stanza, a prezzo modesto a Firenze. Vi prego come amico di fare ciò che ei vi dirà e vi sarò grato" (cfr. *idem*). Nel 1852 Mazzini scriveva a proposito del socialismo: "Il grande pensiero sociale, che ferve oggi in Europa, può cosí

come patriota italiano, cospiratore e agitatore che come metafisico deista e fondatore della nuova chiesa in Italia, sí, proprio Mazzini ritenne utile e necessario nel 1871, il giorno dopo la disfatta della Comune di Parigi,[8] quando i feroci esecutori di Versailles fucilavano a migliaia i disarmati comunardi, affiancare l'anatema della chiesa cattolica e le persecuzioni poliziesche dello Stato con il suo proprio anatema sedicentemente patriottico e rivoluzionario ma nella sostanza assolutamente borghese e teologico insieme. Credeva che la sua parola potesse bastare per frenare in Italia ogni segno di simpatia verso la Comune di Parigi e per soffocare sul nascere le sezioni internazionaliste che vi stavano germogliando. Accadde proprio il contrario: niente favorí di piú l'accrescimento di quelle simpatie e il moltiplicarsi delle sezioni internazionaliste del suo solenne e vibrato anatema.

Il governo italiano, da parte sua nemico del papa ma piú ancora del Mazzini, non restò neanche lui a dormire.

definirsi: abolizione del proletariato; emancipazione dei lavoratori dalla tirannide del capitale concentrato in un piccolo numero di individui; riparto dei prodotti, o del valore che ne esce, a seconda del lavoro compiuto, educazione morale e intellettuale degli operai, associazione volontaria tra gli operai sostituita pacificamente, progressivamente, e quanto è possibile, al lavoro individuale salariato ad arbitrio del capitalista. È questo il riassunto di tutte le aspirazioni ragionevoli attuali. Non si tratta di distruggere, d'abolire, di trasferire violentemente la ricchezza da una classe all'altra; si tratta d'allargare il cerchio del consumo, d'aumentare per conseguenza i prodotti, di fare piú ampia parte nel riparto a quei che producono; di schiudere una vasta via al lavoratore; perché egli possa acquistare ricchezze e proprietà, di far sí che ogni uomo, il quale dia sicurezza di volontà, di capacità, di moralità, trovi capitale e modo di libero lavoro."

[8] Dopo l'evacuazione-fuga del governo Thiers da Parigi a Versailles dove già si trovava l'Assemblea, Parigi repubblicana e proletaria dichiarò "La Comune" con il famoso proclama (steso da Delescluze): "Basta al militarismo! Via gli stati-maggiori gallonati su tutte le cuciture! Largo al popolo, ai combattenti, ai 'bras-nus'! È suonata l'ora della guerra rivoluzionaria. Il popolo ignora le manovre sapienti ma quando ha un fucile in mano e il pavé sotto ai piedi non ha paura di tutte le strategie della scuola monarchica." La Comune durò dal 18 marzo 1871 alla fine del maggio successivo. Dopo una disperata resistenza alle truppe "legali" versagliesi la Comune dovette soccombere; a parte i difensori della Comune morti durante i sessanta giorni della difesa guerreggiata, solo durante l'ultima settimana di maggio, durante la riconquista di Parigi strada per strada e barricata per barricata, le truppe versagliesi fucilarono dai venti ai venticinquemila comunardi; circa tremila morirono subito dopo nelle prigioni e nei campi di raccolta dei prigionieri, 13.700 furono condannati a pene fino all'ergastolo e alla fucilazione. La stragrande maggioranza delle vittime furono operai e artigiani.

Non avvertí subito il pericolo di cui lo minacciava l'Internazionale, che si stava sviluppando rapidamente non solo nelle città ma anche nei villaggi d'Italia. Pensava che la nuova Associazione avrebbe potuto contrastare i successi della propaganda repubblicana-borghese del Mazzini e in questa prospettiva non faceva un calcolo del tutto sbagliato. Si convinse però ben presto che la propaganda dei principî della Rivoluzione Sociale in mezzo a una popolazione in fermento, dallo stesso governo ridotta a un grado estremo di miseria e di oppressione, era molto piú pericolosa di tutte le agitazioni e le imprese politiche del Mazzini. La morte del grande patriota italiano che seguí di poco il suo rabbioso intervento contro la Comune di Parigi e l'Internazionale rassicurò il governo italiano da quel lato. Il partito mazziniano scomparso il capo non gli avrebbe fatto piú correre d'ora in poi il minimo pericolo. Il processo di disfacimento del partito era già visibilmente avanzato e poiché la sua origine e le sue finalità, cosí come la sua stessa composizione, erano decisamente borghesi si ebbe un'altra prova evidente dell'impotenza che affligge oggi qualsiasi impresa borghese. La propaganda e l'organizzazione dell'Internazionale in Italia sono invece tutt'altra cosa. Si dirigono esclusivamente e direttamente all'ambiente degli operai manuali in cui, in Italia come in tutti gli altri paesi d'Europa, si concentra tutta la vita, tutta la forza e l'avvenire della società moderna. Vi partecipano pochissimi individui del mondo borghese che avendo cominciato a detestare con tutta l'anima l'attuale regime politico, economico e sociale hanno voltato le spalle alla propria classe d'origine e si sono consacrati interamente alla causa del popolo. Questi uomini sono pochi ma in compenso di grande valore a condizione beninteso che, presa in odio l'aspirazione della società borghese al predominio, riescano a distruggere dentro di sé anche gli ultimi residui di ambizione personale. In questo caso sono, ripeto, veramente inestimabili. Il popolo dà loro la vita, la forza elementare, la base e in cambio essi gli apportano le conoscenze positive, l'abitudine all'astrazione e alle generalizzazioni, gli insegnano a organizzarsi e a fondare unioni che a loro volta promuovono la sua forza creatrice cosciente, senza la quale nessuna vittoria è possibile.

In Italia come in Russia si è rivelato un numero abbastanza considerevole di giovani cosí fatti, molto maggiore che in qualsiasi altro paese. Ma piú importante ancora è il fatto che in Italia esiste un immenso proletariato, di na-

tura estremamente intelligente ma troppo spesso senza istruzione e universalmente povero; questo proletariato è composto di due o tre milioni di operai urbani, di fabbrica e di piccoli artigiani, e di circa venti milioni di contadini privi di qualunque benessere. Come abbiamo già detto questa sterminata massa d'uomini è ridotta, dall'amministrazione oppressiva e rapace delle classi superiori sotto lo scettro del re, liberatore e accaparratore di terre italiane, a tal punto di disperazione che persino i difensori e i complici interessati dell'attuale amministrazione cominciano a confessare e a riconoscere apertamente nel parlamento e sui giornali ufficiali che è impossibile continuare su questa strada e che è necessario fare qualcosa per il popolo se si vuole evitare un cataclisma popolare annientatore.

In nessun altro luogo la Rivoluzione Sociale è tanto prossima come in Italia, in nessuno, nemmeno in Spagna malgrado vi si stia attuando la rivoluzione ufficiale, mentre in Italia tutto sembra tranquillo. Tutta la popolazione in Italia attende una trasformazione sociale, questa è diventata la sua cosciente aspirazione quotidiana. Si può quindi immaginare con quale unanimità, con quale necessità e con quale entusiasmo il programma dell'Internazionale sia stato accolto, e come lo sia ancora oggi, dal proletariato italiano. Non c'è in Italia, al contrario della maggior parte dei paesi europei, una speciale categoria di lavoratori in certo qual modo privilegiati grazie a un salario elevato, che ostenta una specie d'istruzione letteraria e tanto imbevuta di principî, concezioni e vanagloria borghese per cui il lavoratore appartenente a questo gruppo si differenzia dal borghese solo per la sua reale posizione non certo per le sue simpatie. Questi lavoratori s'incontrano specialmente in Germania e in Svizzera; in Italia al contrario sono rari, così pochi che si perdono nella massa senza lasciare la minima traccia né influenza. In Italia predomina quel proletariato estremamente povero di cui i signori Marx e Engels,[9] e al

[9] Karl Marx (1818-1883) e Frederik Engels (1820-1895). VENTURI ne *Il populismo russo*, Einaudi, p. 83, descrive il primo incontro a Parigi di B. con essi: "Bakunin era particolarmente vicino allora a quel gruppo che negli ultimi mesi del 1844 stava tentando di trasformare il foglio tedesco pubblicato a Parigi, 'Vorwärts,' in un organo del socialismo emigrato, al gruppo cioè di Ruge, Marx, Herweg, Heine. Ma anche nell'atmosfera di quell'ambiente sentí qualcosa che gli impediva di parteciparvi con tutto l'animo. Vi ritrovava quella costrizione, quell'artificiosità che non gli aveva permesso di accettare l'utopia di Weitling. Egli scriveva (cit. da STEKLOV, III, p. 235): 'Questi signori sono estranei

loro seguito tutta la scuola socialdemocratica tedesca, parlano con un profondo disprezzo e molto ingiustamente perché in esso e solo in esso, non certo in quello strato borghese della massa operaia di cui abbiamo sopra parlato, è cristallizzata tutta l'intelligenza e tutta la forza della futura Rivoluzione Sociale.

Ritorneremo piú avanti su questo argomento; per intanto accontentiamoci di tirare la conclusione che segue: appunto grazie a questa prevalenza del proletariato estremamente povero, in Italia la propaganda e l'organizzazione dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori acquisteranno in questo paese un carattere di adesione profonda e veramente popolare e inoltre proprio per ciò non si limiteranno alle grandi città ma si diffonderanno subito anche nella popolazione contadina.

Il governo italiano si è reso perfettamente conto della minaccia rappresentata da questo movimento e si sforza invano di soffocarlo con ogni mezzo. Non pubblica circolari altisonanti e pompose ma agisce come si addice a un potere poliziesco in sordina e reprime, senza cercare giustificazioni, senza rumore. Discioglie una dopo l'altra, in spregio a ogni legge, le società operaie eccettuate solo quelle che fra i propri membri onorari contano principi del sangue, ministri, prefetti o, in generale, uomini illustri e eminenti. Tutte le altre società operaie sono invece perseguitate implacabilmente dal governo che s'impadronisce dei loro documenti, delle loro casse e trattiene nelle sue luride

alle esigenze fondamentali della dignità e della libertà umana. Non è forse una cosa triste?... I comunisti francesi, da questo punto di vista, sono piú progressivi, piú umani, orgogliosi e liberi, essi sono pieni di dignità e d'amor proprio e perciò apprezzano anche la libertà e la dignità degli altri.' " Heinrich Börnstein (1805-1892), il pubblicista tedesco fondatore del "Vorwärts," cita Ruge, Marx, Herweg, Bakunin, Weerth, G. Weber, Ewerbeck, Bürgers, Engels come collaboratori del foglio anche se, come era noto, i contrasti della maggior parte di essi escludevano un lavoro in comune. Börnstein abitava in una casa all'angolo della rue des Ursulines e della rue des Petits Champs e scrive: "Io avevo parecchie stanze non utilizzate e dal luglio 1844 nella piú grande abitava il russo Bakunin, cioè aveva una branda, un baule e un boccale di peltro e in questo consisteva tutto il suo arredamento. Perché egli era il meno esigente di tutti gli uomini. In questa stanza venivano per le riunioni di redazione 12-14 persone, alcuni si sedevano sul letto, altri sul baule, altri stavano in piedi o camminavano, tutti fumavano moltissimo e discutevano con la piú grande animosità e passione." Nell'inverno 1841-42 Engels frequentava dei corsi di filosofia all'università di Berlino e abitava in Dorotheenstrasse, la stessa strada in cui abitava B.; ma i due giovani non si conobbero.

prigioni i loro membri per lunghi mesi, senza ombra di processo, senza nemmeno istruttorie.

Non v'è alcun dubbio che in questa azione il governo italiano è guidato non solo dal proprio giudizio ma anche dai consigli e dalle indicazioni dell'illustre cancelliere della Germania cosí come, in precedenza, ubbidiva docilmente agli ordini di Napoleone III.[10] Lo Stato italiano si trova in una posizione singolare perché mentre per numero di abitanti e per superficie dovrebbe annoverarsi fra le grandi potenze, per la sua forza effettiva questo Stato vacillante, con un'amministrazione corrotta e malgrado ogni sforzo tristamente indisciplinato e per di piú odiato dalle masse, anche dalla piccola borghesia, può a malapena considerarsi una potenza di second'ordine. Gli occorre perciò un protettore, un padrone fuori d'Italia e chiunque troverà naturale che dopo la caduta di Napoleone III il principe Bismarck abbia occupato il posto dell'indispensabile alleato di quella monarchia creata dagli intrighi piemontesi e resa possibile in pratica dagli sforzi e dalle gesta patriottiche di Mazzini e Garibaldi.[11]

[10] Napoleone III (1808-1873), figlio di Luigi Bonaparte. Il 10 dicembre 1848 fu eletto alla presidenza della Repubblica. Il 2 dicembre 1852 attuò un colpo di Stato con l'appoggio, oltre che dei piccoli proprietari agrari che già lo avevano eletto nel 1848, dei clericali e di tutta la borghesia industriale. Il periodo dal 1852 al 1860 venne definito il "regno degli affari." Dopo la disfatta dell'Impero di Sedan il 2 settembre 1870, l'imperatore si rifugiò in Inghilterra ove morí. Il 4 settembre si costituí il "Governo di Difesa Nazionale" a Parigi e una grande manifestazione popolare sempre a Parigi proclamò la repubblica.

[11] B. scriveva a Garibaldi da Londra il 31 gennaio 1862: "Il rumore delle vostre nobili e patriottiche imprese scosse la mia apparente inerzia riportandomi tutte le passioni della giovinezza... Del resto non fui il solo a commuovermi. Se aveste potuto assistere con me all'appassionato entusiasmo di tutta la città di Irkutsk, capitale della Siberia orientale, alla notizia della vostra spedizione in Sicilia e della vostra marcia trionfale attraverso i possedimenti dell'ex re di Napoli, avreste pensato come me che non c'è piú spazio né frontiere." (rif. "Movimento Operaio," MASINI-BOSIO — *Bakunin, Garibaldi e gli affari slavi* 1862-63). B. inviò a Garibaldi la sua prima pubblicazione russa dopo la fuga dalla Siberia, stampata come supplemento del "Kolokol" nel febbraio 1862, *Romanov, Pugacëv, Pestel', la causa del popolo*, facendola seguire da una lettera in cui diceva: "Il nostro scopo è l'abbattimento della centralizzazione moscovita-pietroburghese, l'emancipazione e la completa libertà, l'autonomia e l'indipendenza delle province polacche e di quelle non polacche che costituiscono lo Stato russo; la guerra a morte e la distruzione dell'impero austriaco..." Il 19 gennaio 1864 B. si recò da Garibaldi a Caprera. Al congresso della Pace di Ginevra (9-12 settembre 1867) B. incontrò di nuovo Garibaldi. Il filosofo positivista Vyrubov che lo aveva conosciuto a Napoli racconta nei suoi ricordi: "... ricordo bene la sua apparizione piuttosto impressionante alla prima seduta del congresso. Quando col suo passo pesante e lento salí gli scalini del palco su cui sedeva l'ufficio di presidenza, vestito come sempre trascuratamente con un abito grigio sotto il quale si vedeva non una camicia ma una maglia, si gridò qua e là: Bakunin! Garibaldi, il presidente, s'alzò, mosse qualche passo verso di lui e lo abbracciò. Questo incontro entusiasmante di due vecchi e provati combattenti della Rivoluzione fece un'impressione straordinaria. Sebbene ci fossero non pochi avversari di B. nell'immensa sala, tutti si alzarono e gli applausi entusiastici non finivano piú." (rip. da NETTLAU, *Bakunin e l'Internazionale in Italia*, Ginevra, 1913).

D'altra parte la mano dell'illustre cancelliere dell'impero pan-germanico pesa oggi parecchio su tutta l'Europa, esclusa forse soltanto l'Inghilterra che non senza inquietudine guarda il sorgere di questa nuova potenza; pesa anche sulla Spagna che è almeno per ora, e fino a un certo punto, protetta dall'influenza reazionaria della Germania dalla sua rivoluzione e dalla sua posizione geografica. L'influenza del nuovo impero è stata sanzionata dallo stupendo trionfo ottenuto sulla Francia. Si deve riconoscere che per la sua posizione, per le immense risorse conquistate e per la sua organizzazione interna oggi occupa decisamente il primo posto fra le grandi potenze europee e che è in grado di far sentire il suo predominio su ognuna di esse. Non v'è alcun dubbio sul fatto che questa influenza dev'essere inevitabilmente reazionaria.

La Germania cosí com'è oggi, unificata con l'inganno geniale e patriottico del principe Bismarck (in politica, come nelle alte sfere della finanza, l'inganno è ritenuto una virtú) e che riposa da una parte sull'organizzazione e la disciplina esemplare del suo esercito che sembra pronto a tirare il collo a tutto l'universo e a perpetrare ogni sorta di crimine, sia all'interno che all'esterno al primo cenno del suo re-imperatore, e dall'altra parte su quel patriottismo dei fedeli sudditi, su quella smodata ambizione nazionale e quella cieca ubbidienza che ha origine lontane nella storia, come pure su quel culto del potere divinizzato che ha fino a ora caratterizzato la nobiltà tedesca, i borghesucci tedeschi, i burocrati tedeschi, la chiesa tedesca, tutte le corporazioni degli scienziati tedeschi e, sotto la loro influenza coalizzata, non di rado ahimè lo stesso popolo; quella Germania, intendo orgogliosa del potere costituzionale despotico del suo autocrate che rappresenta, s'identifica completamente con uno dei due poli del movimento politico e sociale contemporaneo e precisamente con il polo della centralizzazione statalista, dello Stato, della reazione.

La Germania è uno Stato per eccellenza come lo fu già la Francia sotto Luigi XIV[12] e sotto Napoleone I,[13] come non cessò mai di esserlo fino ad oggi la Prussia. Dopo che Federico II[14] ebbe ultimato la creazione dello Stato prussiano la questione si presentava in questi termini: sarebbe stata la Germania a divorare la Prussia o, viceversa, la Prussia avrebbe divorato la Germania? Sappiamo oggi che è stata la Prussia a ingoiare la Germania. Sicché la Germania in quanto sarà uno Stato, malgrado tutte le forme pseudo-liberali, costituzionali, democratiche e anche socialdemocratiche, essa sarà inevitabilmente il rappresentante principale e di prima linea, la fonte perenne di ogni specie di despotismo in Europa.

Basta osservare che dalla formazione del nuovo statalismo nella storia, dalla seconda metà del secolo XVI, la Germania, compreso l'impero austriaco in quanto tedesco, non ha mai cessato d'essere in definitiva il centro principale di ogni movimento reazionario europeo, anche nel periodo in cui l'illustre libero pensatore coronato Federico II corrispondeva con Voltaire.[15] Uomo di Stato di grande intelligenza, discepolo di Machiavelli e maestro di Bismarck, lanciava invettive contro tutto: contro dio e contro gli uomini fra i quali, s'intende, anche il suo corrispondente filosofo e non credeva in nient'altro che nella sua propria "*idea dello Stato,*" sostenuta logicamente dalla "*forza divina di innumerevoli battaglioni,*" ("Dio è sempre dalla parte dei battaglioni piú forti," diceva), oltre che nell'economia e nel massimo perfezionamento possibile dell'amministrazione interna del paese, beninteso di un'amministrazione meccanica e despotica. In ciò secondo lui, e anche secondo noi, si riassumeva tutta l'intera essenza dello Stato. Tutto il resto non era che innocente infioritura destinata

[12] Luigi XIV (1638-1715), re di Francia che portò a compimento la centralizzazione statale nel regno per mezzo della sua monarchia assoluta.

[13] Napoleone I (1769-1821), attuò l'idea statale della borghesia giacobina, imponendo tutte le strutture fondamentali dello Stato borghese centralizzato moderno. Con lui l'armata assume un preciso ruolo politico a salvaguardia delle istituzioni dittatoriali.

[14] Federico II, il Grande (1712-1786), re di Prussia.

[15] François Marie Arouet detto Voltaire (1694-1778). Di lui Sylvain Maréchal (uno degli "arrabbiati" durante la Grande rivoluzione e poi autore del "Manifesto degli uguali" nella congiura di Babeuf) nel suo *Almanacco dei repubblicani a uso dell'istruzione pubblica*, edito nel 1793, scrisse: "si beffò dei re, pizzicò i preti, turlupinò i nobili, emancipò il popolo e gli inoculò la ragione. Furono questi servizi che meritano della riconoscenza."

a ingannare i delicati sentimenti di quegli uomini che sono incapaci di affrontare la vera e dura realtà.

Federico II aveva perfezionato e ultimato la macchina statale costruita dal padre e dal nonno, e già ideata dagli avi, e questa macchina poi, nelle mani del principe Bismarck suo degno successore, si è rivelata uno strumento per la conquista e possibilmente per la prusso-germanizzazione dell'Europa.

Abbiamo osservato che a partire dal periodo della Riforma la Germania non ha mai cessato d'essere la fonte prima di ogni movimento reazionario europeo; dalla metà del XVI secolo sino al 1815 l'iniziativa di questi movimenti appartenne all'Austria. Dal 1815 al 1866 si divise fra l'Austria e la Prussia con indubbia preminenza della prima fin che fu amministrata dal vecchio principe Metternich e cioè sino al 1848. Dal 1815 si aggregò a questa Santa Alleanza della reazione puramente germanica, piú a titolo di dilettante che di vero socio d'affari, il knut tartaro-tedesco, il nostro knut imperiale di tutte le Russie.

Spinti dal naturale desiderio di sbarazzarsi della pesante responsabilità per tutte le ignominie commesse dalla Santa Alleanza i tedeschi cercano di convincersi, e di convincere gli altri, che il suo principale istigatore sia stata la Russia. Non saremo certo noi i difensori della Russia imperiale perché è proprio a motivo del nostro grande amore per il popolo russo, e perché desideriamo cosí appassionatamente il suo pieno sviluppo e la sua libertà, che odiamo quell'immondo impero panrusso come nessun tedesco potrà mai odiare. Contrariamente ai socialdemocratici tedeschi il cui programma ha come primo obiettivo la creazione di uno Stato pangermanico, i socialisti rivoluzionari russi mirano, prima di ogni altra cosa, alla completa abolizione del nostro Stato convinti come sono che fino a quando lo statalismo, in qualunque forma si manifesti, peserà sulla nostra nazione il popolo dovrà restare nella condizione di una miserabile schiavitú. Quindi non per difendere la politica del gabinetto di San Pietroburgo ma per rispetto della verità, che è sempre proficua in ogni occasione e in ogni momento, rispondiamo ai tedeschi quel che segue.

È vero che la Russia imperiale nella persona di due teste coronate, Alessandro I e Nicola,[16] è sembrata immischiarsi

[16] Alessandro I, imperatore di Russia (1777-1825): succede al padre Paolo I nel 1801 (dopo che questi è assassinato dalla propria moglie, e madre di Alessandro). Nel 1801 proibisce la vendita dei contadini senza

molto attivamente negli affari interni dell'Europa: Alessandro andava da un estremo all'altro e si dava un gran daffare, con un bel po' di fracasso; Nicola si adombrava e tuonava. Ma tutto finiva lí. Non hanno fatto nulla non perché non volessero ma perché non potevano, dato che i loro stessi amici, tedeschi, austriaci e prussiani, non lo permettevano; fu loro concessa solo la parte onoraria dello spauracchio mentre i veri attori erano l'Austria e la Prussia e, sotto la direzione e con il permesso dell'una e dell'altra, anche i Borboni di Francia (contro la Spagna).

L'impero di tutte le Russie non uscí mai dai suoi confini tranne una volta nel 1849 per salvare l'impero austriaco messo in pericolo dall'insurrezione ungherese. In tutto il corso del nostro secolo la Russia ha represso due volte la rivoluzione polacca e in ambedue le occasioni lo ha fatto con l'aiuto della Prussia, interessata al mantenimento della schiavitú polacca almeno quanto la stessa Russia. Parlo naturalmente della Russia imperiale. La Russia popolare è inconcepibile senza l'indipendenza e la libertà della Polonia.

Che l'impero russo in fondo non possa concepire nessun altro tipo d'influenza in Europa se non la piú perniciosa e la piú nemica della libertà; che ogni nuovo esempio di crudeltà dello Stato, di trionfante oppressione, ogni nuovo affogamento delle rivolte popolari nel sangue del popolo, in qualsiasi paese, non possa avvenire senza ottenere sempre la sua simpatia piú calorosa, chi potrebbe dubitarne? Ma la questione non è qui. Importa determinare il grado della sua effettiva influenza e sapere se a motivo della sua

vendere anche la terra. Nel 1802 abolisce la censura preventiva. Nel 1803 emana una legislazione sul lavoro industriale e autorizza i servi a riscattare la propria libertà "con il consenso dei padroni"; nel 1804 pone restrizioni alle punizioni dei servi. Nel 1821 ordina la chiusura immediata delle logge massoniche e l'interdizione di tutte le società segrete; nel 1825 vieta l'affitto dei servi ai proprietari di fabbrica. Il 19 novembre 1825 muore a Taganrog, ove s'era ritirato in preda ad allucinazioni mistiche.

Nicola I (1796-1855) succede a Alessandro I. Inizia il regno con il processo e l'esecuzione dei decembristi Pestel', Ryleev, Murav'ëv-Apostol, Bestužev-Rjumin, Kakhovskoj. Nel 1828 condanna a morte altri cinque decembristi insieme a Sukhinov. Visita in Inghilterra New-Lanark, la comunità di Owen. Il 29 aprile 1829 sfugge a un attentato a Varsavia, e il 7 settembre 1843 a un altro a Parigi. Nel 1845 emana una legge imposta da considerazioni "umanitarie" che riduce il numero delle frustate del knut da sette a tre, e un'altra che interdice gli scioperi qualificandoli "insurrezioni contro il potere dello Stato." Nel 1853 inizia la guerra di Crimea contro la Turchia, la Francia, l'Inghilterra alle quali in seguito s'aggiunge il Piemonte. Muore nel 1855.

intelligenza, del suo potere e delle sue risorse occupi una posizione di tale preminenza in Europa da potere risolvere con il proprio intervento i problemi europei.

Basta considerare la storia degli ultimi sessant'anni e la stessa natura del nostro impero tartaro-tedesco per rispondere negativamente. La Russia è ben lontana dall'essere quella forte potenza che si compiace di sognare la traboccante fantasia dei nostri patrioti patentati o l'immaginazione puerile dei panslavisti occidentali e meridionali e dei liberali servili d'Europa, istupiditi dalla vecchiaia e dalla paura e disposti a piegarsi sotto qualsiasi dittatura militare, propria o straniera, purché li liberi del tremendo pericolo che li minaccia da parte del loro stesso proletariato. Coloro che, non guidati dalle speranze o dalla paura, considerano serenamente l'attuale situazione dell'impero pietroburghese ben sanno che fino a ora esso non ha intrapreso nulla, e non può intraprendere nulla, in occidente e contro l'occidente di propria iniziativa quando non sia invitato da una grande potenza occidentale e, in questo caso, strettamente alleato a quella. Da tempo immemorabile tutta la sua politica è soprattutto consistita nell'intrufolarsi, in un modo o nell'altro, nelle imprese altrui; e fino alla rapace spartizione della Polonia, concepita com'è noto da Federico II che propose a Caterina II[17] di spartirsi anche la Svezia esattamente nello stesso modo, la Prussia è sempre stata per l'appunto la potenza occidentale che ha avuto questa funzione per l'impero panrusso.

Nelle mani degli statisti prussiani la Russia veniva usata come spauracchio nei confronti del movimento rivoluzionario in Europa e non di rado come paravento dietro a cui nascondere abilmente le loro stesse iniziative d'invasione e di reazione. Ma dopo la clamorosa serie di vittorie ottenute in Francia dalle truppe prusso-germaniche, dopo la definitiva distruzione dell'egemonia francese in Europa e la sua sostituzione con l'egemonia pangermanica questo paravento è diventato superfluo e da quando il nuovo impero ha attuato i sogni piú gelosi del patriottismo tedesco si mostra apertamente nello splendore della sua potenza

[17] Caterina II (1729-1796), imperatrice di Russia dal 28 giugno 1762. Nel 1763 autorizza gli stranieri proprietari di fabbriche a acquistare servi; nel 1765 autorizza i padroni a condannare i propri servi ai lavori forzati; nel 1767 proibisce ai servi di querelare i propri padroni. Nel 1773 e fino al 1775 deve reprimere la rivolta di Pugačëv. Nel 1783 estende il servaggio all'Ucraina e nel 1785 rende definitivamente i servi proprietà esclusiva dei loro padroni. Muore nel 1796 e gli succede Paolo I.

conquistatrice e delle sue iniziative sistematicamente reazionarie.

Sí, Berlino è oggi diventata il vero cervello e la capitale di ogni reazione vivente e attiva in Europa e il principe Bismarck ne è il capintesta e il primo ministro. Dico proprio della reazione vivente, attiva e non moribonda. La reazione morente o ripiombata nell'infanzia, e la reazione romano-cattolica ne è l'esempio piú tipico, si aggira ancora come uno spettro sinistro ma ormai senza piú forza a Roma, a Versailles, in parte a Vienna e a Bruxelles; l'altra, quella knuto-pietroburghese, che è ben lontana dall'essere un'ombra ma non perciò è meno sprovvista di giudizio e di avvenire, continua ancora le sue infamie entro i confini dell'impero di tutte le Russie. Ma la reazione viva, intelligente e realmente poderosa si sta ormai concentrando a Berlino e si sta già fin d'ora estendendo su tutti i paesi d'Europa a partire dal nuovo impero germanico governato dal genio statalistico e per ciò stesso estremamente antipopolare del principe Bismarck.

Questa reazione altro non è che la conchiusa attuazione dell'idea antipopolare dello Stato, strutturato all'unico scopo di organizzare il piú vasto sfruttamento del lavoro a profitto del capitale concentrato in un ristrettissimo numero di mani: è quindi il regno trionfante dell'ebraismo e della bancocrazia sotto l'onnipotente protezione del potere fiscale, burocratico e poliziesco che si appoggia innanzitutto sulla forza militare e di conseguenza è intrinsecamente despotico, quantunque cerchi di celarsi dietro la burletta parlamentare dello pseudo-costituzionalismo.

L'attuale produzione capitalista e la speculazione delle banche esigono, per il loro futuro e piú completo sviluppo, una immensa centralizzazione statale, la sola in grado di sottoporre milioni di lavoratori allo sfruttamento. Cosicché l'organizzazione federativa, dal basso in alto, delle associazioni operaie di gruppo, di comune, di cantone e infine di regione e di nazione rimane l'unica condizione di una libertà vera, non fittizia, condizione che però ripugna alla centralizzazione statale nella stessa misura in cui qualunque autonomia economica è incompatibile con i metodi della produzione capitalistica e della speculazione bancaria. Queste al contrario si conciliano a meraviglia con la cosiddetta *democrazia rappresentativa*; questa nuova forma di Stato, fondata sulla pretesa *sovranità* di una pretesa *volontà* del popolo che si suppone espressa da sedicenti rappresentanti del popolo in assemblee definite popolari, riu-

nisce in sé le due principali condizioni necessarie al loro progresso: la centralizzazione dello Stato e la reale sottomissione del popolo sovrano alla minoranza intellettuale che lo governa, che pretende di rappresentarlo e che infallibilmente lo sfrutta.

Quando tratteremo del programma politico-sociale dei marxiani, dei lassalliani e dei socialdemocratici tedeschi in generale avremo occasione di approfondire e chiarire maggiormente questa verità di fatto. Rivolgiamo ora la nostra attenzione su un altro aspetto del problema.

Ogni sfruttamento del lavoro umano comunque lo si abbellisca con forme politiche quali la pseudo-volontà e la pseudo-libertà popolare è sempre aspro per il popolo. Per cui nessun popolo per quanto sia naturalmente paziente e ubbidiente all'autorità, al punto di giungere a convertire in costume questa docilità, vorrà mai sottomettervisi volontariamente; a questo fine sarà allora necessario ricorrere alla coercizione permanente, alla violenza e quindi il controllo poliziesco e la forza militare diventano indispensabili.

Lo Stato moderno è necessariamente, per la sua essenza e per i suoi obiettivi, uno Stato militare, e uno Stato militare deve trasformarsi non meno necessariamente in Stato conquistatore; perché se non conquista sarà conquistato per la semplice ragione che ove regna la forza questa deve senz'altro rivelarsi e agire. Per cui una volta di piú lo Stato moderno deve assolutamente divenire uno Stato enorme e potente: è questa una condizione necessaria per la sua conservazione.

Per cui esattamente come la produzione capitalista e la speculazione bancaria, che alla fine divora quella stessa produzione per evitare la bancarotta, devono ampliare continuamente i propri limiti a spese delle speculazioni e delle produzioni minori e devono tendere a un unico insieme, a universalizzarsi, allo stesso modo lo Stato moderno, militare per necessità, porta in sé l'ineluttabile tendenza a trasformarsi in uno Stato universale; ma uno Stato universale evidentemente non potrebbe che essere unico perché due Stati di questo tipo uno accanto all'altro sono decisamente impossibili.

L'egemonia è semplicemente la modesta espressione, la possibile manifestazione pratica di questa irrealizzabile tendenza inerente a ogni Stato; ma la prima condizione dell'egemonia è la relativa debolezza o almeno la soggezione di tutti gli Stati circostanti. Infatti l'egemonia francese finché durò ebbe per condizione l'impotenza statale della

Spagna, dell'Italia e della Germania; e ancora oggi gli uomini di Stato francesi, fra i quali Thiers[18] naturalmente in prima fila, non riescono a perdonare a Napoleone III di aver permesso all'Italia e alla Germania di unificarsi e di allearsi.

La Francia ha dovuto cedere il posto che è stato occupato dallo Stato tedesco, oggi secondo noi il solo vero Stato in Europa.

Il popolo francese è certamente destinato a sostenere ancora una parte importante nella storia ma la carriera statale della Francia è terminata. Chi sa qualcosa del carattere dei francesi ammetterà con noi che la Francia avrebbe potuto essere una potenza di prim'ordine ma che le sarà affatto impossibile d'essere uno Stato secondario o soltanto uguale a un altro. La Francia come Stato, e fino a quando sarà governato da statisti, dal signor Thiers, dal signor Gambetta o anche dai duchi d'Orleans indifferentemente, non si rassegnerà mai alla propria umiliazione; si preparerà per una nuova guerra e spererà sempre nella rivincita e nella restaurazione del suo perduto primato.

Ci riuscirà? Sicuramente no. Per tanti motivi; indicheremo soltanto i due principali. Gli ultimi avvenimenti hanno dimostrato che il patriottismo, questa suprema virtú *statalista*, quest'anima della forza dello Stato, in Francia è scomparso. Sopravvive forse ancora negli strati superiori sotto forma di vanità nazionale; ma anche questa vanità è ormai tanto esile, cosí corrotta alla radice dalle necessità borghesi e dal principio di sacrificare gli *interessi ideali* agli *interessi reali* che durante l'ultima guerra non poté come in passato trasformare, non fosse che per un solo istante, in eroi pieni d'abnegazione e in patrioti i bottegai, gli affaristi, gli speculatori di borsa, gli ufficiali, i generali, i burocrati, i capitalisti, i proprietari e la nobiltà educata dai gesuiti. Tutti ebbero paura, tutti tradirono, tutti si preoccuparono esclusivamente di mettere al sicuro i propri beni, di approfittare delle disgrazie della Francia per intrigare contro di essa; cercarono tutti con impareggiabile impudenza di superarsi l'un l'altro nelle buone grazie del vincitore spietato e arrogante ormai padrone dei destini della Francia; predicavano tutti d'accordo e senza risparmio la rassegnazione, l'umiltà e invocavano la pace... E adesso tutti questi corrotti parolai si ammantano ancora con i colori nazionali cercando a gara di appropriarseli, ma le strida ridicole e ripugnanti di questi eroi di cartapesta non riescono a coprire le prove troppo clamorose della loro viltà della vigilia.

[18] Louis Adolphe Thiers (1797-1877). Storico e statista francese. Ministro degli interni represse i moti di Lione nel 1830 e di Parigi nel 1834 e nel 1848. Concluse degnamente la sua carriera come presidente della repubblica di Versailles e macellaio della Comune.

Piú importante ancora è però il fatto che non si sia potuta trovare nemmeno una goccia di patriottismo nella popolazione rurale della Francia. Proprio cosí, il contadino francese, contro qualunque aspettativa, dal giorno che è diventato proprietario ha smesso di essere patriota. Al tempo di Giovanna d'Arco sopportò da solo sulle sue spalle tutta la Francia. Nel 1792 e dopo, l'aveva difesa vittoriosamente contro la coalizione militare di tutta l'Europa. Ma allora le cose erano diverse: grazie alla vendita a basso prezzo delle proprietà della chiesa e dell'aristocrazia era diventato proprietario di quella terra che prima coltivava da servo e temeva con ragione che in caso di sconfitta i nobili emigrati tornando al seguito degli eserciti tedeschi gli avrebbero ritolto le proprietà appena acquisite; oggi non ha piú di questi timori e infatti ha assistito assolutamente indifferente alla vergognosa disfatta della sua amata patria. Salvo che in Alsazia e in Lorena, ove, fatto curioso e si direbbe a scherno dei tedeschi che si ostinano a considerarle come province prettamente tedesche, si manifestarono indubbie prove di patriottismo, i contadini sloggiavano da tutta la Francia i volontari francesi o stranieri che si erano armati per la salvezza della Francia, rifiutavano loro qualsiasi aiuto quando molto spesso non li denunciavano ai prussiani, mentre accoglievano questi ultimi a braccia aperte.

Si può affermare come una verità indiscutibile che il patriottismo non ha trovato altro rifugio che nel proletariato delle città. A Parigi, come in tutte le altre province e città della Francia, lui solo ha voluto e preteso l'armamento del popolo per la guerra a oltranza. E, fatto singolare, è precisamente su questo proletariato che si è riversato tutto l'odio delle classi proprietarie quasi si sentissero oltraggiate dal fatto che "i fratelli minori" (la definizione è del signor Gambetta) dimostrassero una virtú e un'abnegazione patriottica superiori a quelle dei fratelli maggiori.

E tuttavia le classi possidenti avevano in parte ragione. Ciò che stimolava il proletariato delle città non era puro patriottismo nello stretto e tradizionale senso della parola. Il vero patriottismo è indubbiamente un sentimento molto

onorevole, ma resta nondimeno un sentimento ristretto, esclusivistico, antiumano e spesso semplicemente bestiale. Patriota conseguente è colui che pur amando appassionatamente la propria patria e tutto ciò che le appartiene odia non meno ardentemente tutto quanto sia straniero, non vuole dare né accettare niente, esattamente come i nostri slavofili. Al contrario nel proletariato francese delle città non è restata nessuna traccia di quest'odio. Piú ancora, si può dire che in questi ultimi decenni dal 1848, e anche da molto tempo prima, sotto l'influsso della propaganda socialista si è sviluppata in esso una propensione assolutamente fraterna verso i proletari di tutti i paesi insieme a un'indifferenza altrettanto assoluta per la cosiddetta grandezza e la gloria della Francia. Gli operai francesi avversavano la guerra intrapresa dall'ultimo Napoleone e alla vigilia di questa guerra dichiararono apertamente, con un manifesto sottoscritto dai membri parigini dell'Internazionale, la loro solidarietà fraterna e sincera con gli operai della Germania; e allorché le truppe tedesche invasero la Francia cominciarono ad armarsi non contro il popolo tedesco bensí contro il despotismo militare tedesco.

Questa guerra scoppiò appena sei anni dopo la fondazione dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori e solo quattro anni dopo il suo primo congresso di Ginevra.[19] E in questo brevissimo tempo la propaganda internazionalista riuscí a stimolare, non solo nel proletariato francese ma anche fra gli operai di un grande numero d'altri paesi soprattutto di quelli di razza latina, un mondo d'idee, di concezioni e di sentimenti completamente nuovi e straordinariamente vasti; ha fatto sorgere una generale passione internazionale che ha spazzato via quasi tutti quei pregiudizi e tutti quei meschini orizzonti rappresentati dalle passioni patriottiche o particolaristiche.

Questa nuova maniera di concepire il mondo fu chiaramente espressa nel 1868 nel corso di un meeting popolare; riuscite a immaginare dove? In Austria, a Vienna e come risposta a una serie di proposte politiche e patriottiche avanzate agli operai viennesi dai signori socialdemocratici della Germania del sud unitamente a quelli dell'Austria, tendenti al riconoscimento e alla solenne proclamazione della patria pangermanica una e indivisibile. Questi ultimi dovettero ascoltare con la piú grande costernazione

[19] Fu il primo congresso dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori e si svolse a Ginevra dal 3 all'8 settembre 1866.

le seguenti dichiarazioni: "Perché ci parlate della patria tedesca? Noi siamo operai sfruttati, eternamente ingannati e oppressi da voi, e tutti gli operai a qualsiasi paese appartengano, i proletari sfruttati e oppressi di tutto il mondo sono nostri fratelli; mentre i borghesi, gli oppressori, i governanti, i tutori e gli sfruttatori sono tutti nemici. Il campo internazionale dei lavoratori è la nostra sola patria; il mondo internazionale degli sfruttatori, quello è il paese a noi straniero e ostile."

E per provare la sincerità delle loro parole gli operai viennesi spedirono lí per lí un telegramma di felicitazioni "ai fratelli parigini, avanguardia dell'emancipazione internazionale dei lavoratori."

Questa risposta degli operai viennesi che scaturiva, fuori di ogni ragionamento politico, dalle profondità dell'istinto popolare fece allora un grande rumore in Germania, spaventò tutti i borghesi-democratici non escluso l'eminente veterano e capo di questo partito, il dottor Johann Jacoby,[20] e offese non solo i loro sentimenti patriottici ma anche la fede statalista della scuola di Lassalle[21] e di Marx. Fu probabilmente su consiglio di quest'ultimo che il signor Liebknecht,[22] attualmente considerato uno dei capi dei socialdemocratici tedeschi ma sino a qualche tempo fa ancora membro del partito borghese democratico (il defunto partito popolare), si recò subito da Lipsia a Vienna per incontrarsi con gli operai viennesi la cui "deficienza di tatto politico" aveva dato occasione di tanto scandalo. Si deve

[20] Johann Jacoby (1805-1877), medico di Koenigsberg, scrittore e uomo politico liberale. Membro del parlamento di Francoforte nel 1848-1849 e dell'Assemblea Nazionale prussiana. Dal 1862 fu membro del parlamento prussiano professandosi socialista.

[21] Ferdinand Lassalle (1825-1864), avvocato, capo dell'Associazione generale dei lavoratori tedeschi, fondata il 3 maggio 1863; è considerato un seguace pragmatico di Marx; muore a Ginevra gravemente ferito da un sedicente principe valacco in un duello il 30 agosto 1864.

[22] Wilhelm Liebknecht (1826-1900). Insegnante. Uno dei fondatori e dirigenti della Socialdemocrazia tedesca. Dopo aver partecipato alla rivoluzione del 1848-49 emigrò a Londra dove conobbe Marx e Engels e dove rimase sino al 1862. Tornato in Germania fondò con Bebel a Lipsia nel 1868 il Partito popolare sassone e nel 1869 a Eisenach il Partito operaio socialdemocratico tedesco. Diresse l'organo ufficiale di quest'ultimo "Volksstaat" dalla fondazione al 1875, e il "Vorwärts" dal 1876 al 1878 e poi dal 1891 sino alla morte. Partecipò alla fondazione della II Internazionale nel 1889.

August Bebel (1840-1913). Operaio sellaio. Uno dei fondatori con Liebknecht della Socialdemocrazia tedesca. Dapprima rappresentante dell'ala proletaria scivolò gradatamente su posizioni conciliative e socialdemocratiche.

rendergli omaggio perché in realtà agí tanto accortamente che alcuni mesi dopo, e precisamente nell'agosto del 1868 al congresso degli operai tedeschi di Norimberga, tutti i rappresentanti del proletariato austriaco sottoscrissero senza la minima protesta il miope programma politico del partito socialdemocratico.

Ciò servì tuttavia a mettere in maggior evidenza quale differenza profonda ci sia fra la tendenza politica dei capi, piú o meno istruiti e borghesi di quel partito, e l'istinto autenticamente rivoluzionario del proletariato tedesco o quantomeno austriaco. È vero che in Germania e in Austria questo istinto popolare, costantemente soffocato, sviato dai suoi veri scopi dalla propaganda di un partito molto piú politico che socialista rivoluzionario, si è ben poco sviluppato dal 1868 e non ha potuto trasformarsi in un cosciente movimento popolare; in compenso nei paesi latini, in Belgio, in Spagna, in Italia e soprattutto in Francia, libero da quel giogo e da quella sistematica corruzione, esso si è ampiamente sviluppato in piena libertà e si è realmente trasformato in coscienza rivoluzionaria del proletariato delle città e delle fabbriche.*

Abbiamo piú su osservato che la coscienza del carattere universale della Rivoluzione Sociale e della solidarietà del proletariato d'ogni paese, ancora cosí scarsamente diffusa fra gli operai inglesi, si è formata già da parecchio tempo in seno al proletariato francese. Questi sapeva già sin dal novanta[23] che lottando per la propria uguaglianza e libertà emancipava tutta l'umanità.

Quelle grandi parole, che oggi vengono adoperate casualmente come se fossero delle banalità ma che una volta erano sentite sinceramente e profondamente, "libertà, uguaglianza e fraternità per tutto il genere umano," si trovano in tutti i canti rivoluzionari dell'epoca. Sono state le fondamenta della nuova fede sociale e della passione socialista rivoluzionaria degli operai francesi; diventarono per cosí dire la loro seconda natura e determinarono, a dispetto persino del loro giudizio e della loro volontà, la direzione

* Non v'è dubbio che gli sforzi degli operai inglesi tendenti alla propria emancipazione e al miglioramento delle proprie condizioni si ripercuotono affatto naturalmente in favore di tutta l'umanità; però gli inglesi non lo sanno né lo perseguono mentre i francesi lo sanno e lo perseguono il che secondo noi comporta un'enorme differenza in favore dei francesi e dà un respiro e un carattere veramente universale a tutti i loro movimenti rivoluzionari.

[23] La Grande rivoluzione è sempre quella francese del 1793.

del loro pensiero, delle loro aspirazioni e delle loro azioni. Ogni operaio francese quando fa la rivoluzione è assolutamente convinto che non la sta facendo solo per sé ma per il mondo intero, e molto piú per il mondo che per sé. Invano i politici positivisti e i repubblicani radicali alla maniera del signor Gambetta si sforzarono e si sforzano di sviare il proletariato francese da questa direttrice cosmopolita per persuaderlo invece che deve cominciare a pensare di regolare i suoi propri interessi, esclusivamente nazionali e legati all'idea patriottica di grandezza, di gloria e di dominazione politica dello Stato francese, di assicurare la sua propria libertà e il suo personale benessere prima di sognare la liberazione di tutta l'umanità, del mondo intero. I loro sforzi sono apparentemente molto ragionevoli ma vani, non si può trasformare la natura, perché questo sogno si è fatto completamente naturale nel proletariato francese e ha cancellato dalla sua mente e dal suo cuore le ultime tracce di patriottismo statalistico.

Gli avvenimenti del 1870-71 lo hanno abbondantemente dimostrato. In tutte le città di Francia il proletariato pretese l'armamento di tutta la popolazione e la mobilitazione generale contro i tedeschi; non v'è dubbio che sarebbe riuscito nel suo intento se non fosse stato paralizzato da un lato dalla vile paura e dal tradimento in massa della maggior parte della classe borghese che preferiva mille volte sottomettersi ai prussiani piuttosto che dare le armi al proletariato e d'altro canto dalla resistenza sistematicamente reazionaria del "Governo di Difesa Nazionale" a Parigi e in provincia, e dalla opposizione altrettanto antipopolare di un dittatore, il patriota Gambetta.

Armandosi, per quel tanto che era concesso da queste condizioni, contro i conquistatori tedeschi i lavoratori francesi erano fermamente convinti di lottare per la libertà e per i diritti tanto del proletariato tedesco quanto propri. Erano preoccupati non della grandezza e dell'onore dello Stato francese ma della vittoria del proletariato sull'odiata forza militare che nelle mani della borghesia diventava lo strumento per il suo asservimento. Odiavano le truppe tedesche non perché fossero tedesche ma perché erano truppe militari. Le truppe inviate dal signor Thiers contro la Comune erano puramente francesi; in pochi giorni tuttavia commisero piú crimini e misfatti che le truppe tedesche in tutta la durata della guerra. Se ne deduce che qualunque esercito, del proprio come di qualsiasi altro paese, è ugualmente nemico del proletariato e i lavoratori francesi lo

sanno; perciò il loro sollevamento armato non fu un sollevamento patriottico.

L'insurrezione della Comune di Parigi contro l'assemblea *nazionale* di Versailles[24] e contro il "salvatore della patria" Thiers compiuta dagli operai parigini davanti alle truppe tedesche che accerchiavano ancora Parigi rivela e chiarisce perfettamente quella passione unilaterale che oggi anima il proletariato francese per il quale non c'è piú e non ci dovrà piú essere in futuro altra causa altra meta e altra guerra che non sia la Rivoluzione Sociale. Ciò spiega pienamente, d'altronde, il furore frenetico che si impadronì dei governanti versagliesi e dei loro sostenitori come pure le inaudite efferatezze esercitate, ai loro ordini diretti e con la loro benedizione, sui vinti comunardi. Effettivamente dal punto di vista del patriottismo statalista gli operai parigini avevano commesso un tremendo delitto: sotto gli occhi degli eserciti tedeschi che accerchiavano Parigi, che stavano finendo di distruggere la patria e di ridurre in polvere la potenza e la grandezza nazionale, che avevano colpito al cuore l'onore nazionale, loro, gli operai, trascinati da una passione selvaggia, socialista rivoluzionaria, proclamavano la definitiva abolizione dello Stato francese, la dissoluzione dell'unità statale della Francia in quanto incompatibile con l'autonomia delle comuni francesi. I tedeschi riducevano soltanto le frontiere e la forza della loro patria politica mentre invece loro, gli operai, volevano ucciderla del tutto e, per meglio dimostrare i loro scopi disfattisti atterravano la colonna Vendôme,[25] quella augusta testimonianza dell'antica gloria francese!

[24] Dopo la disfatta di Sedan e la prigionia di Napoleone III; dopo l'autoproclamazione a Parigi del "Governo di Difesa Nazionale" composto di dodici repubblicani: Favre, Simon, Ferry, Gambetta, Cremieux, Arago, Glais-Bizoin, Pelletan, Garnier-Pagès, Picard, Rochefort, Thiers, nel settembre 1870, e dopo la firma dell'armistizio con i prussiani il 28 gennaio 1781, si tennero le elezioni per l'Assemblea nazionale che avrebbe dovuto proclamare ufficialmente la Repubblica l'8 febbraio 1871: sui 750 membri di essa circa 450 risultarono essere monarchici, e venne definita "un'assemblea rurale." Si fermò prima a Bordeaux e in seguito nel marzo si trasferí a Versailles. Il 18 marzo si stabilí pure a Versailles il Governo di Difesa Nazionale evacuato da Parigi ed ebbe inizio la feroce repressione della Comune e la riconquista di Parigi in nome del paese legale.

[25] La colonna Vendôme era stata elevata in una piazza di Parigi da Napoleone I in proprio onore. Il 4 novembre 1863 Napoleone III vi aveva fatto sostituire la statua di Napoleone I, in abiti civili, con un'altra di Cesare. La colonna simbolo del despotismo fu abbattuta il 16 maggio 1871 per decreto della Comune; del provvedimento fu poi accusato il pittore Gustave Coubert e se ne pretese da lui il risarcimento, per anni.

Dal punto di vista politico e patriottico quale altro crimine si sarebbe mai potuto paragonare a questo inaudito sacrilegio? E si tenga presente che il proletariato parigino lo aveva commesso non a caso, né sotto l'influenza di qualche demagogo o in uno di quei momenti d'intenso furore che si verificano spesso nella storia di ogni nazione e specialmente in quella francese. No, questa volta gli operai parigini agirono con calma, consapevolmente. Questa effettiva negazione del patriottismo statalista era insomma la manifestazione di una fortissima passione popolare, di una passione non transitoria ma profonda, si potrebbe quasi dire ragionata e convertita in coscienza popolare, passione che rivelava d'improvviso a un mondo sbigottito una specie di abisso senza fondo pronto a inghiottire l'intero regime attuale con tutte le sue istituzioni, con tutti i suoi agi, con tutti i suoi privilegi e con tutta quanta la sua civiltà...

Apparve allora con una chiarezza tanto terribile quanto indiscutibile, che per il futuro sarebbe stata impossibile qualunque riconciliazione fra il proletariato da una parte, selvaggio e affamato, dominato dalla passione rivoluzionaria socialista e teso con accanimento alla creazione di un mondo diverso, fondato sui principî della verità umana, della giustizia, della libertà, dell'uguaglianza e della fraternità (principî tollerati in una società rispettabile solo in quanto oggetti di innocue esercitazioni retoriche) e il mondo istruito e cosí soddisfatto di sé delle classi privilegiate dall'altra, che difendeva con disperata energia l'ordine statalista, giuridico, metafisico, teologico e militare-poliziesco visto come l'ultimo baluardo che riesca oggi a proteggere il prezioso privilegio dello sfruttamento economico; fra questi due mondi, dico, l'umanità dei lavoratori manuali e la società istruita che riunisce in sé come sappiamo ogni sorta di qualità, di bellezza e di virtú, la pace non è possibile.

È una guerra per la morte o la vita! E non solo in Francia ma in tutta Europa, e questa guerra non potrà finire che con la vittoria decisiva di una sola delle due parti e con la definitiva disfatta dell'altra.

O il mondo borghese-istruito riuscirà a reprimere e a soggiogare lo spontaneo spirito di rivolta del popolo in modo da costringere, con la forza delle baionette, del knut e del bastone benedetti, nessun dubbio in proposito, da un

dio qualunque e spiegati razionalmente dalla scienza, le masse lavoratrici a faticare come prima, e questo vorrebbe dire allora la completa restaurazione dello Stato nella sua forma piú sincera oggi possibile, e cioè sotto la forma della dittatura militare o di un regime imperiale; oppure le masse lavoratrici rovesceranno definitivamente il giogo odioso e secolare e distruggeranno dalla radice lo sfruttamento borghese e quindi la base stessa della civiltà borghese, e ciò significherà il trionfo della Rivoluzione Sociale, l'abolizione di tutto quanto si rapporti allo Stato.

Insomma lo Stato da una parte e la Rivoluzione Sociale dall'altra, tali sono i due poli il cui antagonismo rappresenta l'essenza stessa della attuale vita pubblica in tutta l'Europa, ma molto piú tangibile in Francia che in ogni altro paese. Il mondo dello Stato che abbraccia tutta la borghesia compresa, ben s'intende, l'aristocrazia imborghesita ha trovato il suo centro, il suo ultimo rifugio e la sua ultima difesa a Versailles. La Rivoluzione Sociale che ha subíto una terribile sconfitta a Parigi ma che tuttavia non è stata polverizzata e nemmeno vinta, abbracciando, oggi come in passato, tutto il proletariato delle città e delle fabbriche, comincia già a entrare, per mezzo della sua incessante propaganda, nella popolazione contadina almeno nel mezzogiorno della Francia dove questa propaganda è sviluppata e diffusa su vastissima scala. L'ostile contrapposizione dei due mondi ormai per sempre irreconciliabili è il *secondo* motivo per cui è assolutamente impossibile per la Francia di ritornare a essere uno Stato dominante e di prima grandezza.

Tutti gli strati privilegiati della società francese vorrebbero indubbiamente ricollocare la loro patria in questa brillante e imponente posizione; ma nello stesso tempo sono talmente assorbiti dalla passione dell'avarizia, dell'arricchimento ad ogni costo, dell'egoismo antipatriottico che per realizzare questo fine patriottico saranno, inutile dirlo, dispostissimi a sacrificare i beni, la vita, la libertà del proletariato ma rifiuteranno di sacrificare il loro minimo vantaggioso privilegio e preferiranno sopportare il giogo straniero piuttosto che rinunciare alle loro proprietà o di consentire all'uguaglianza delle fortune e dei diritti.

Quello che sta oggi accadendo sotto i nostri occhi ce lo conferma. Quando il governo del signor Thiers annunciò ufficialmente all'assemblea versagliese la firma del trattato definitivo con il gabinetto berlinese in virtú del quale le truppe tedesche avrebbero dovuto evacuare nel settembre

le province francesi ancora occupate, la maggioranza dell'assemblea che rappresentava la coalizione delle classi privilegiate della Francia chinò il capo; i titoli francesi che rappresentavano in maniera anche piú vitale e piú vera gli interessi della maggioranza crollarono come dopo una catastrofe di Stato... Si vide che la presenza *odiosa, violenta* e *infame* per la Francia, del trionfante esercito tedesco era invece per i patrioti francesi privilegiati, rappresentanti della virtú e della civiltà borghese, un conforto, una difesa, un'ancora di salvezza e che la sua prossima evacuazione equivaleva per loro a una condanna di morte.

Ecco lo strano patriottismo della borghesia francese che cerca la propria salvezza nella vergognosa sottomissione della patria. A coloro che potrebbero ancora metterlo in dubbio mostreremo un qualsivoglia giornale dei conservatori francesi. È noto sino a qual punto tutte le correnti del partito reazionario, i bonapartisti, i legittimisti, gli orleanisti si siano spaventati, turbati, arrabbiati per l'elezione a deputato di Parigi del signor Barodet.[26] Ma chi è questo Barodet? È una delle numerose mediocrità del partito del signor Gambetta, conservatore per condizione, per istinto e per inclinazione sotto la maschera di una fraseologia democratica e repubblicana che però non impedisce affatto, anzi agevola prodigiosamente, l'applicazione delle misure piú reazionarie, in breve un uomo fra il quale e la rivoluzione non c'è mai stato e non ci sarà mai niente in comune e che nel 1870-71 è stato uno dei piú zelanti difensori dell'ordine borghese a Lione. Ma oggi come tanti altri patrioti borghesi ritiene profittevole presentarsi sotto la bandiera ben lontana dall'essere rivoluzionaria del signor Gambetta. In questo spirito fu eletto a Parigi, per far dispetto al presidente della repubblica Thiers e all'assemblea monarchica pseudo-popolare che regnava a Versailles. E l'elezione di questa nullità bastò per sconvolgere l'intero partito conservatore! E sapete qual è il loro principale argomento? I tedeschi!

Aprite un giornale qualunque e leggete come minacciano il proletariato francese della giusta collera del principe Bismarck e del suo imperatore; che bel patriottismo! Proprio cosí, invocano semplicemente l'aiuto dei tedeschi contro la rivoluzione socialista francese che li minaccia. Nella

[26] Désiré Barodet fece parte del comitato rivoluzionario che il 4 settembre occupò l'Hôtel de Ville di Lione. Sindaco di Lione dall'aprile 1872 all'aprile 1873 fu eletto deputato per la Senna il 27 aprile 1873.

loro stupida follia hanno preso anche l'innocuo Barodet per un socialista rivoluzionario.

Un tale atteggiamento da parte della borghesia francese dà poche speranze di veder risorgere la forza dello Stato e il predominio della Francia grazie al patriottismo delle classi privilegiate.

Anche il patriottismo del proletariato francese non promette grandi speranze. Le frontiere della sua patria si sono tanto allargate che oggi comprendono il proletariato del mondo intero in opposizione a tutta la borghesia non esclusa naturalmente la borghesia francese. Le dichiarazioni della Comune di Parigi furono decisive a questo proposito e le simpatie oggi manifestate tanto chiaramente dagli operai francesi in favore della rivoluzione spagnola, soprattutto nel meridione della Francia ove si fa luce una franca tendenza all'unione fraterna con il proletariato spagnolo e persino alla creazione con quest'ultimo di una federazione popolare basata sul lavoro emancipato e la proprietà collettiva, nonostante le differenze nazionali e le frontiere di Stato, queste simpatie e queste aspirazioni, dico, dimostrano tutto sommato che per il proletariato francese, proprio come per le classi privilegiate, l'epoca del patriottismo statalista è finita.

Davanti a una tale mancanza di patriottismo in tutti gli strati della società francese e, oggi, alla guerra aperta e senza quartiere esistente fra essi com'è possibile ricostruire uno Stato potente? Tutto il talento statalista del vecchio presidente della repubblica s'è consumato invano e le innumerevoli vittime da lui immolate sull'altare della patria come per esempio l'inumano sterminio di decine di migliaia di comunardi parigini, delle loro donne e dei loro figli, e la deportazione altrettanto inumana di altre decine di migliaia nella Nuova Caledonia, dovranno essere per forza considerati dei sacrifici inutili.

Invano il signor Thiers si sforza di ristabilire il credito, la calma all'interno del paese, l'antico stato di cose e la forza militare della Francia. L'edificio dello Stato, squassato e risquassato incessantemente fino alle fondamenta dall'antagonismo fra il proletariato e la borghesia, scricchiola, si fende e minaccia a ogni istante di crollare. Dove potrà mai trovare questo Stato vecchio e affetto da una malattia incurabile, la forza per combattere contro il giovane e per ora anche robusto Stato tedesco?

Ormai, ripeto, la parte di grande potenza della Francia è terminata. L'epoca della sua potenza politica è irrevocabilmente finita come pure quella del suo classicismo letterario, monarchico e repubblicano. Tutti gli antichi fondamenti dello Stato sono in essa putrefatti e invano Thiers si prodiga per cercare di ricostruire su di essi la sua repubblica conservatrice ovvero l'antico Stato monarchico sotto un'insegna pseudo-repubblicana appena rinfrescata. Ma è altrettanto invano che l'attuale capo del partito radicale, il signor Gambetta, l'ovvio successore del signor Thiers, promette di ricostruire un nuovo Stato che dovrebbe essere piú sinceramente repubblicano e democratico su basi che si pretendono nuove, perché queste basi non ci sono e non possono esserci.

Nel difficile periodo che stiamo attraversando uno Stato forte, degno di questo nome, non può avere che un unico solido fondamento: la centralizzazione militare e burocratica. La differenza essenziale fra la monarchia e la repubblica piú democratica consiste nel fatto che nella prima il mondo burocratico opprime e taglieggia il popolo per il maggior profitto dei privilegiati, delle classi proprietarie, e delle sue proprie tasche in nome del sovrano; nella repubblica opprimerà e spoglierà il popolo nella stessa maniera, a profitto delle medesime tasche e delle medesime classi, però in nome della volontà del popolo. Nella repubblica la cosiddetta nazione, la nazione legale, che si suppone rappresentata dallo Stato, soffoca e soffocherà sempre il popolo vivente e reale. Ma il popolo non si sentirà affatto piú sollevato quando il bastone che lo percuote prenderà il nome di bastone del popolo.

La questione sociale, la passione per la Rivoluzione Sociale si è impadronita del proletariato francese. Dev'essere soddisfatta oppure domata e repressa; ma non può essere soddisfatta altrimenti che con il crollo della violenza statalista, quest'ultima ridotta degli interessi borghesi. Ne consegue che nessuno Stato per quanto democratiche siano le sue forme, foss'anche la repubblica *politica* piú rossa, popolare solo nel suo falso significato noto con il nome di rappresentanza del popolo, sarà mai in grado di dare al popolo quello che vuole e cioè la libera organizzazione dei suoi interessi dal basso in alto, senza nessuna ingerenza, tutela o violenza dall'alto perché ogni Stato, sia pure il piú repubblicano e il piú democratico, anche lo Stato pseudo-popolare ideato dal signor Marx, non rappresenta in sostanza nient'altro che il governo della massa dall'alto in basso da parte della minoranza intellettuale, vale a dire quella piú privi-

legiata, la quale pretende di sentire gli interessi ideali del popolo piú del popolo stesso.

Per le classi proprietarie e di governo è quindi assolutamente impossibile soddisfare la passione popolare e le rivendicazioni del popolo, per cui resta un solo mezzo *la violenza dello Stato*, in una parola *lo Stato* perché lo Stato significa precisamente *violenza*, la dominazione mediante la violenza, quando possibile mascherata, se assolutamente indispensabile sfrontata e nuda. Ora il signor Gambetta rappresenta gli interessi borghesi quanto lo stesso signor Thiers; come lui vuole uno Stato possente e il potere assoluto delle classi medie associando forse a queste lo strato degli operai imborghesiti che in Francia costituisce una parte abbastanza considerevole di tutto il proletariato. L'unica differenza fra lui e il signor Thiers consiste nel fatto che quest'ultimo, ossessionato dalle prevenzioni e dai pregiudizi del suo tempo, cerca aiuto e salvezza solo presso la borghesia estremamente ricca e guarda con diffidenza alle decine, e anche alle centinaia di migliaia di nuovi pretendenti all'amministrazione provenienti dalla piccola borghesia e dalla summenzionata classe degli operai che aspirano alla borghesia; mentre invece il signor Gambetta, respinto dalle classi piú alte che finora avevano regnato sovrane in Francia mira a fondare il suo potere politico, la sua dittatura repubblicana-democratica, precisamente su questa grande maggioranza borghese che finora era stata esclusa dai benefici e dagli onori dell'amministrazione statale.

Egli è del resto sicuro, e noi pensiamo con ragione, che quando riuscirà con l'aiuto di questa maggioranza a impadronirsi del potere le classi ricche, i banchieri, i proprietari terrieri, i commercianti e gli industriali, in una parola tutti gli speculatori d'alto bordo, quelli che piú d'ogni altro si arricchiscono sul lavoro manuale si metteranno dalla sua parte, riconosceranno anche lui e gli offriranno la loro alleanza e la loro amicizia che naturalmente non saranno respinte perché, da uomo di Stato qual è, egli sa molto bene che nessuno Stato e soprattutto nessuno Stato forte può sussistere senza quell'alleanza e quell'amicizia.

Ciò significa che lo Stato gambettista sarà oppressivo e rovinoso per il popolo quanto i suoi predecessori piú sinceri ma non piú coercitivi; e proprio perché sarà investito di ampi poteri democratici potrà garantire con maggior forza e sicurezza lo sfruttamento tranquillo e generalizzato del lavoro popolare da parte della ricca e rapace minoranza.

Uomo di Stato della nuova scuola il signor Gambetta

non ha paura delle forme democratiche piú spinte né del suffragio universale. Conosce meglio di chiunque altro l'irrilevanza delle garanzie che queste danno al popolo e, al contrario, il valore che hanno per gli individui e le classi che lo sfruttano; sa che il despotismo governativo non è mai cosí terribile e cosí forte come quando si sostiene sulla cosiddetta rappresentanza della cosiddetta volontà del popolo.

Perciò se il proletariato francese si lasciasse sedurre dalle promesse dell'ambizioso avvocato, se il signor Gambetta riuscisse a stendere questo turbolento proletariato sul letto di Procuste della sua repubblica democratica riuscirebbe anche indubbiamente a restaurare lo Stato francese in tutta la sua passata grandezza e potenza.

Ma l'essenziale è che questo tentativo non potrà riuscire. Non c'è oggi forza al mondo, non c'è strumento politico o religioso che possa spegnere nel proletariato di qualunque paese, e tanto meno in quello francese, l'aspirazione verso l'emancipazione economica e l'uguaglianza sociale. Qualunque cosa faccia Gambetta, minacciare con le baionette, adulare con le parole, non potrà mai venire a capo della forza inaudita che si nasconde dietro queste aspirazioni e non gli riuscirà piú di aggiogare, come una volta, le masse dei lavoratori manuali al dorato carro dello Stato. Nessun fiore oratorio potrà riempire e colmare l'abisso che per sempre separa la borghesia dal proletariato né porre un termine alla lotta accanita fra di loro. Questa lotta esigerà l'impiego d'ogni mezzo e di tutte le forze disponibili dello Stato per cui allo Stato francese non resteranno né i mezzi né le forze necessarie per conservare la supremazia fra gli Stati europei. Come potrà allora rivaleggiare con l'impero di Bismarck?

Le belle parole e le apologie dei patrioti dello Stato francese non servono, la Francia in quanto Stato è condannata a occupare in futuro una posizione modesta e molto secondaria, peggio ancora dovrà sottostare alla direzione superiore, all'autorità e all'amichevole tutela dell'impero germanico cosí come, prima del 1870, lo Stato italiano era sottomesso alla politica dell'impero francese.

La situazione in verità è abbastanza vantaggiosa per gli speculatori francesi che hanno trovato la maniera di consolarsi sul mercato internazionale, ma non è assolutamente invidiabile dal punto di vista di quella vanità nazionale che tanto abbonda nei patrioti dello Stato francese. Sino al 1870 si poteva ancora credere che quella vanità sarebbe

stata capace di gettare i difensori piú intransigenti e tenaci dei privilegi borghesi nelle braccia della Rivoluzione Sociale se ciò avesse potuto risparmiare alla Francia l'onta di essere battuta e soggiogata dai tedeschi. Ma dopo il 1870 nessuno s'aspetterà qualcosa di simile da loro; tutti sanno che saranno pronti a subire qualsiasi onta, anche a sottomettersi alla tutela tedesca, piuttosto che rinunciare alla proficua dominazione del proprio proletariato.

Non è allora chiaro che lo Stato francese non riavrà mai piú la sua antica potenza? Ciò vuol forse dire che la missione universale, diciamo pure di avanguardia della Francia è terminata? Assolutamente no, ciò semplicemente significa che avendo irrimediabilmente perduta la sua grandezza come Stato la Francia dovrà cercare una nuova grandezza nella Rivoluzione Sociale.

Ma se non è la Francia, quale altro Stato in Europa potrà contrastare la supremazia del nuovo impero germanico?

Non sarà certo la Gran Bretagna. In primo luogo l'Inghilterra non è mai stata, a rigore, uno Stato nello stretto e nuovo senso della parola e cioè nel senso della centralizzazione militare, poliziesca e burocratica. L'Inghilterra rappresenta piuttosto una federazione d'interessi privilegiati, una società autonoma in cui fin da principio è prevalsa l'aristocrazia fondiaria, e gli si è affiancata oggi l'aristocrazia finanziaria, ma anche una società in cui, come in Francia, sebbene sotto forme diverse il proletariato aspira nettamente e minacciosamente al livellamento della proprietà economica e dei diritti politici.

Per cui l'influenza dell'Inghilterra sugli affari politici dell'Europa continentale è sempre stata grande ma si è sempre sostenuta molto piú sulla ricchezza che non sulla forza militare organizzata. Ai nostri giorni tutti sanno che essa è sensibilmente diminuita. Una trentina d'anni fa non avrebbe sopportato cosí tranquillamente né la conquista delle province renane da parte dei tedeschi né la supremazia russa nel Mar Nero né la spedizione russa a Chiva. Un'acquiescenza tanto sistematica prova la sua indubbia decadenza politica che aumenta, inoltre, d'anno in anno. La causa principale di questa decadenza è qui ancora da ricercarsi nell'antagonismo fra il mondo del lavoro manuale e quello della borghesia sfruttatrice e politicamente dominante.

La Rivoluzione Sociale in Inghilterra è piú vicina di quel che si pensi e in nessun altro luogo sarà tanto terribile perché in nessun altro luogo si scontrerà con una resistenza

piú accanita e tanto bene organizzata come lo è appunto in questo paese.

Non parliamo nemmeno della Spagna e dell'Italia. Non saranno mai potenze pericolose e nemmeno forti Stati, non per mancanza di mezzi ma perché il sentimento popolare tende fatalmente in entrambe a uno scopo completamente diverso.

La Spagna fuorviata dalla sua vita naturale dal fanatismo cattolico e dal despotismo di Carlo V e di Filippo I e improvvisamente arricchita non dal lavoro del popolo ma dall'argento e dall'oro americano, cercò nel corso dei secoli XVI e XVII di caricarsi sulle spalle il poco invidiabile onore di stabilire con la forza una monarchia universale. Lo pagò caro. Il periodo della sua potenza coincise precisamente con l'inizio del suo impoverimento intellettuale, morale e materiale. Dopo una breve e innaturale tensione di tutte le sue forze che la rese temibile e odiosa in tutta Europa e che riuscí a frenare per un istante, ma solo per un istante, il movimento progressista della società europea si esaurí rapidamente e precipitò in quella condizione di estremo torpore, debolezza e apatia in cui è rimasta, definitivamente disonorata dall'amministrazione idiota e mostruosa dei Borboni, fino a che Napoleone I l'invase e con la sua rapacità la scosse dal suo letargo due volte secolare.

Si vide allora che la Spagna non era morta. Si salvò dal giogo straniero con un'insurrezione esclusivamente popolare e dimostrò che le masse popolari incolte e disarmate sono capaci di resistere alle migliori truppe del mondo quando siano animate da una forte e unanime passione. Provò dell'altro ancora e cioè che, per conservare la libertà, la forza e la passione popolare, persino la sua ignoranza, sono preferibili alla civiltà borghese.

I tedeschi si pavoneggiano paragonando a quella spagnola la loro insurrezione nazionale del 1812 e 1813 che fu però ben lontana dall'essere popolare. Gli spagnoli, isolati, si ersero contro l'enorme potenza del conquistatore fino allora invitto mentre i tedeschi non si mossero contro Napoleone se non dopo la disfatta infertagli in Russia. Fino a quel momento non v'era stato nessun esempio di una qualche borgata tedesca o di una qualche città tedesca che avesse osato opporre la minima resistenza alle vittoriose truppe francesi. I tedeschi sono stati a tal punto abituati all'obbedienza, questa virtú cardinale dello Stato, che la volontà del vincitore divenne per loro sacra non appena sostituí, di fatto, quella delle autorità interne. Gli stessi

generali prussiani consegnando una dopo l'altra le piazzeforti, le posizioni piú munite e la capitale ripetevano le famose parole poi passate in proverbio pronunciate dall'allora comandante di Berlino: "La calma è il primo dovere del cittadino."

Solo il Tirolo fece eccezione. Napoleone incontrò in Tirolo una resistenza effettivamente popolare. Ma il Tirolo come è noto costituisce la parte piú arretrata e incolta della Germania e il suo esempio non trovò imitatori in nessun'altra regione della Germania istruita.

La rivolta popolare è per natura istintiva, caotica e spietata, presuppone sempre un sacrificio e uno sperpero enorme delle proprietà proprie e altrui. Le masse popolari sono sempre disposte a questi sacrifici; rappresentano una forza brutale e selvaggia capace di compiere gesta eroiche e di raggiungere obiettivi in apparenza impossibili proprio perché possedendo poco, molto spesso nulla, non sono di conseguenza corrotte dall'istinto della proprietà. Quando sia necessario per la difesa o per la vittoria le masse non indietreggiano di fronte alla distruzione dei propri villaggi e città e dato che generalmente la proprietà è di altri non di rado si accende in esse la passione per la distruzione. Questa passione indubbiamente negativa è ben lontana dal permettere di raggiungere l'altezza della causa rivoluzionaria; ma senza di quella quest'ultima sarebbe inconcepibile e impossibile perché non può esserci rivoluzione senza una distruzione vasta e appassionata, una distruzione salutare e feconda dato che appunto da questa e solo per mezzo di questa si creano e nascono i mondi nuovi.

Tale distruzione è incompatibile con la coscienza borghese, con la civiltà borghese, perché questa è interamente costruita sul culto fanatico della proprietà divinizzata. Il *bürger*, o borghese, preferirà perdere la vita, l'onore, la libertà piuttosto che rinunciare alla sua proprietà; la stessa idea di attentare alla sua esistenza o di pretenderne la distruzione per uno scopo qualsiasi gli sembra un sacrilegio; per cui non arriverà mai alla distruzione delle sue città e delle sue case anche se ciò fosse richiesto dalla difesa del paese; ecco perché il borghese francese del 1870 e il *bürger* tedesco sino al 1813 si sottomisero tanto facilmente ai loro fortunati conquistatori. Abbiamo già visto come il possesso di un bene sia bastato per demoralizzare i contadini francesi e per spegnere in loro l'ultima scintilla di patriottismo.

Dunque per dire ancora una parola a proposito della cosiddetta ribellione popolare tedesca contro Napoleone

ripetiamo anzitutto che essa si verificò solo al momento in cui le sue truppe disfatte fuggivano dalla Russia e quando i reggimenti prussiani e gli altri reggimenti tedeschi che fino a poco prima facevano parte dell'esercito napoleonico passarono ai russi e, in secondo luogo, che anche allora non si ebbe in Germania una insurrezione propriamente popolare e generale, perché i paesi e le città restarono tranquilli come prima e si formarono solo dei gruppi di giovani volontari, per lo piú studenti, che vennero immediatamente incorporati nell'esercito regolare, ciò che è assolutamente l'opposto del metodo e dello spirito delle insurrezioni popolari.

In conclusione i giovani cittadini della Germania o piú esattamente i fedeli sudditi, eccitati dalle ardenti prediche dei loro filosofi e infiammati dalle canzoni dei loro poeti, si armarono per la difesa e per la restaurazione dello Stato germanico, perché è proprio allora che in Germania sorse l'idea di uno Stato pangermanico. Mentre invece il popolo spagnolo si levò unanime per difendere contro il potente e insolente invasore la libertà della patria e la vita indipendente del popolo.

Da allora la Spagna non è tornata a dormire e da 60 anni sta soffrendo nella incessante ricerca di nuove forme per una nuova vita. Che cosa non ha provato l'infelice! Dalla monarchia assolutista due volte restaurata alla costituzione della regina Isabella, da Espartero a Narvaez, da Narvaez a Prim e da questi al re Amedeo, da Sagasta a Zorilla[27]; come se avesse voluto provare tutte le possibili forme della monarchia costituzionale e tutto le risultasse stretto, disastroso, impossibile. Altrettanto impossibile s'è dimostrata la repubblica conservatrice e cioè il potere degli speculatori, dei ricchi proprietari e dei banchieri sotto le forme repubblicane. Altrettanto inaccettabile si dimostrerà ben presto la federazione politica piccolo-borghese di tipo svizzero.

È invece serio il modo in cui il diavolo del socialismo rivoluzionario s'è impadronito della Spagna. I contadini dell'Andalusia e dell'Estremadura senza chiedere il permesso a nessuno e senza aspettare ordini s'impossessano e

[27] Manuel Ruez Zorilla (1834-1895), avvocato, eletto alle Cortes nel 1856. Partecipò al governo provvisorio nel 1868. Nel gennaio 1870 fu presidente delle Cortes e nel 1871 presidente del Consiglio. Dopo l'abdicazione di re Amedeo emigrò in Portogallo; in seguito accettò la repubblica (nel settembre 1874) e avversò la restaurazione alfonsista. Rifugiato a Parigi tornò in Spagna nel 1890.

continuano a impossessarsi delle terre degli antichi proprietari terrieri. La Catalogna, con Barcellona in testa, dichiara con forza la sua indipendenza e la sua autonomia. Il popolo di Madrid proclama la repubblica federale e rifiuta di sottoporre la rivoluzione alle future direttive dell'assemblea costituente. Nelle province del nord, che si suppongono in potere della reazione carlista, la Rivoluzione Sociale si sviluppa a vista d'occhio: vengono rivendicati i *fueros*[28] e l'indipendenza delle province e dei comuni mentre si bruciano tutti gli atti civili e giudiziari; in tutta la Spagna le truppe fraternizzano con il popolo e cacciano i loro ufficiali. È la bancarotta generale pubblica e privata che incomincia, la prima condizione della rivoluzione sociale-economica.

In breve assistiamo alla piú completa distruzione e disgregazione, tutto crolla da sé, scosso e spazzato via dall'interna putredine. Non esistono piú né finanza né esercito né giustizia né polizia; non esistono piú né potere statale né Stato, resta però il popolo rinnovato e vigoroso che oggi è animato solo dalla passione social-rivoluzionaria. Sotto la direzione collettiva dell'Internazionale e dell'Alleanza dei Socialisti Rivoluzionari stringe le proprie file, organizza le sue forze e si dispone a creare sulle rovine dello Stato e della società borghese che si stanno sfasciando la sua società, quella dell'uomo-lavoratore emancipato.

L'Italia come la Spagna si trova alla vigilia della Rivoluzione Sociale. Anche qui malgrado ogni sforzo dei monarchici costituzionali e malgrado gli sforzi eroici ma vani delle due famose guide, Mazzini e Garibaldi, l'idea dello statalismo non riesce e non riuscirà mai ad attecchire perché è contraria a tutto lo spirito, alle istintive aspirazioni e ai bisogni materiali attuali delle grandi masse del proletariato agricolo e urbano.

Come la Spagna l'Italia ha perduto da molto tempo, e soprattutto irrevocabilmente, le antiche tradizioni centralizzatrici e unitarie di Roma, tradizioni conservate nelle opere di Dante, di Machiavelli e nella letteratura politica contemporanea non certo nella vivente memoria popolare; l'Italia, dico, ha conservato una sola viva tradizione, quella dell'assoluta autonomia non solo delle province ma anche dei comuni. Si aggiunga inoltre a questa primordiale concezione politica realmente connaturata al popolo, l'eterogeneità storica e etnografica delle varie province nelle

[28] "Fuero" indica l'insieme dei diritti primordiali e personali degli spagnoli.

quali si parlano dialetti tanto diversi che gli abitanti di una provincia capiscono con difficoltà e spesso non capiscono affatto i dialetti delle altre. Si capirà allora quanto lontana sia l'Italia dalla realizzazione del nuovo ideale politico, quello dell'unità statale. Ciò non vuol affatto dire che l'Italia sia socialmente divisa. Al contrario e malgrado tutte le differenze dei vari dialetti, degli usi e dei costumi, esiste un carattere e un tipo italiano comune che permette di differenziare subito l'italiano dagli individui di qualsiasi altra razza, sia pure meridionale.

D'altra parte l'effettiva solidarietà degli interessi materiali e la sorprendente identità delle aspirazioni morali e culturali uniscono nel modo piú stretto e saldano fra di loro le province italiane. Si deve poi osservare che tutti questi interessi e queste aspirazioni sono precisamente dirette contro l'unità politica violenta e tendono al contrario all'istaurazione dell'unità sociale; si può quindi affermare e anche dimostrare per mezzo di un gran numero di fatti dell'attuale vita italiana che la sua unità politica o statalista imposta con la violenza avrà per risultato la disunione sociale e, di conseguenza, la distruzione del nuovo Stato italiano avrà come infallibile risultato la sua libera unità sociale.

Tutto ciò evidentemente riguarda solo le masse popolari perché negli strati superiori della borghesia italiana, come in tutti gli altri paesi, insieme all'unità statale si è venuta creando, sviluppando, estendendo sempre piú l'unità sociale della classe privilegiata degli sfruttatori del lavoro popolare.

Questa classe viene oggi genericamente definita in Italia la *consorteria*. La *consorteria* comprende tutto il mondo ufficiale burocratico e militare, poliziesco e giudiziario; tutto il mondo dei grandi proprietari, degli industriali, dei mercanti e dei banchieri, tutti gli avvocati e tutta la letteratura ufficiale e ufficiosa e l'intero parlamento in cui la destra approfitta oggi di tutti i vantaggi offerti dall'amministrazione mentre la sinistra aspira a impadronirsi di quella medesima amministrazione.

Cosí in Italia come ovunque impera la classe politica una e indivisibile dei furfanti che spogliano il paese in nome dello Stato e che lo conducono per il maggior profitto loro al piú basso livello di povertà e di disperazione.

Ma la miseria piú terribile quantunque colpisca milioni di proletari non è ancora un motivo per la rivoluzione. L'uomo è dotato dalla natura di una meravigliosa pazienza

che spesso, è vero, rasenta la disperazione, e solo il diavolo sa fino a che punto egli possa sopportare quando, con la miseria che lo costringe a privazioni inaudite e a una morte lenta per inanizione, sia anche afflitto da quella stupidità, da quella ottusità di sentimenti, da quella assoluta assenza di una qualsiasi coscienza dei propri diritti e di quella imperturbabile pazienza e ubbidienza che contraddistinguono fra tutti i popoli in special modo gli indú orientali e i tedeschi. Un uomo cosí fatto non si riprenderà mai; morirà ma non si rivolterà.

Ma quando è portato alla disperazione la sua ribellione diventa possibile. La disperazione è un sentimento acuto e appassionato. Scuote la sopportazione ottusa e sonnolenta e presuppone se non altro un certo grado di comprensione della possibilità di una condizione migliore che non si esclude, a priori, di poter raggiungere.

Insomma è impossibile rimanere a lungo in preda alla disperazione: essa spinge l'uomo rapidamente alla morte o all'azione. A quale azione? Naturalmente all'azione per l'emancipazione, a quella per la conquista di condizioni di vita migliori. Anche il tedesco quando è disperato smette di ragionare; certo ci vorranno molte offese, molte vessazioni, sofferenze e malanni di ogni specie prima che piombi nella disperazione.

Ma nemmeno la miseria e la disperazione congiunte bastano per provocare la Rivoluzione Sociale. Riusciranno a suscitare delle sommosse locali ma non sono sufficienti per smuovere intere masse. Per arrivare a questo è indispensabile che il popolo possegga un ideale comune; sviluppato storicamente dalle profondità dell'istinto popolare; alimentato, ampliato, illuminato da tutta una serie di avvenimenti significativi, di esperienze dure e amare, è necessario che abbia un'idea generale del suo buon diritto e una fede profonda, appassionata, religiosa se si vuole, in questo diritto. Quando questa idea e questa fede si incontrano nel popolo con la miseria che lo porta alla disperazione allora la Rivoluzione Sociale è inevitabile, è vicina e nessuna forza può resisterle.

È appunto questa la situazione esistente nel popolo italiano. La miseria e le sofferenze che ha sopportato sono immense, si lasciano superare di poco dalla miseria e dalle sofferenze che opprimono il popolo russo. Ma in compenso il proletariato italiano ha sviluppato, a un livello molto superiore a quello oggi raggiunto dal nostro proletariato russo, una appassionata coscienza rivoluzionaria che di giorno in giorno si determina con sempre maggior forza e chiarezza. Intelligente e appassionato per natura il proletariato italiano comincia finalmente a capire che cosa gli conviene e che cosa deve volere per raggiungere l'emancipazione integrale e generale. In questa prospettiva gli ha reso un colossale servigio la propaganda dell'Internazionale diffusa con grande energia e estensione solo in questi ultimi due anni. Essa ha appunto dato o meglio ha stimolato nel proletariato italiano questo ideale, abbozzato già primitivamente dal suo istinto singolarmente profondo e senza il quale, come abbiamo osservato, l'insurrezione del popolo quali che siano le sue sofferenze è assolutamente impossibile. Questa propaganda gli chiarisce lo scopo che deve realizzare e nel contempo gli schiude la via e i mezzi per l'organizzazione della forza popolare.

Naturalmente questo ideale propone al popolo innanzitutto l'abolizione della miseria, della povertà e la completa soddisfazione di tutte le necessità materiali per mezzo del lavoro collettivo, obbligatorio e uguale per tutti; e poi l'abolizione dei padroni e d'ogni specie di autorità, la libera organizzazione della vita del paese in relazione alle necessità del popolo, non dall'alto in basso secondo l'esempio dello Stato, ma dal basso in alto, curata dal popolo stesso al di fuori di ogni governo e dei parlamenti; la libera unione delle associazioni dei lavoratori della terra e delle fabbriche, dei comuni, delle province, delle nazioni; e infine in un domani non lontano la fraternità di tutta l'umanità trionfante sulle rovine di tutti gli Stati.

È rilevante osservare come in Italia, e in Spagna, il programma comunista-statalista di Marx non abbia avuto assolutamente nessun successo mentre al contrario vi sia stato universalmente accolto con entusiasmo il programma della famosa Alleanza dei Socialisti Rivoluzionari che ha dichiarato una guerra incondizionata a ogni specie di dominazione, a ogni tutela, autorità o potere governativo.

A queste condizioni un popolo può emanciparsi, costruire la propria vita sulla piú completa libertà di tutti e di ciascuno, ma non potrà mai in nessuna maniera minacciare la libertà degli altri paesi; è per questo che non si deve temere una politica di conquista da parte dell'Italia e della Spagna ma al contrario si deve confidare nella loro prossima Rivoluzione Sociale.

I piccoli Stati come la Svizzera, il Belgio, l'Olanda, la Danimarca, la Svezia per le medesime ragioni ma soprattutto a causa della loro irrilevanza politica non rappresen-

tano una minaccia per nessuno ma viceversa hanno buone ragioni di temere a loro volta l'aggressione del nuovo impero germanico.

Rimangono l'Austria, la Russia e la Germania prussiana. Citare l'Austria non significa forse parlare dell'ammalata incurabile che sta avviandosi rapidamente alla morte? Questo impero fondato sui legami dinastici e sulla violenza militare è composto inoltre di quattro razze opposte e nemiche fra di loro ma sottomesse all'egemonia della razza tedesca, odiata dalle altre tre, e che anche numericamente rappresenta appena la quarta parte della popolazione; metà di questa popolazione è composta di slavi che pretendono l'autonomia e recentemente si sono divisi in due Stati, uno magiaro-slavo e l'altro germanico-slavo, un tale impero, dico, ha potuto sopravvivere solo finché vi ha potuto dominare incontrastato il despotismo militare-poliziesco. Nel corso di quest'ultimo quarto di secolo ha ricevuto tre colpi mortali. Una prima sconfitta gli è stata inferta dalla rivoluzione del 1848 che pose fine al vecchio sistema e alla vecchia amministrazione del principe di Metternich.[29] Da allora la sua precaria esistenza continua a prezzo di sforzi eroici e dei piú diversi ricostituenti. Soccorso nel 1849 dall'imperatore Nicola cercò la propria salvezza sotto l'amministrazione di un arrogante oligarca, il principe Schwartzenberg,[30] e di un gesuita a tendenze slavofile, il conte di Thun,[31] l'estensore del Concordato, buttandosi nella piú esasperata reazione clericale e politica e nella ricostituzione del centralismo piú assoluto e spietato in ognuna delle sue province, indipendentemente dalle loro differenze nazionali. Ma la seconda disfatta dovuta a Napoleone III nel 1859[32] provò che la centralizzazione militare-burocratica non poteva piú salvare l'impero.

Da quel momento si diede al liberalismo. Fu chiamato dalla Sassonia il maldestro e sfortunato rivale del principe

[29] Klemens Wenzel Lothar principe di Metternich (1773-1859), statista e diplomatico austriaco; il principe promotore della Santa Alleanza.

[30] Felix principe di Schwartzenberg (1800-1852), nato a Vienna, diplomatico e primo ministro a partire dal 1848.

[31] Conte Leo von Thun und Hohenstein (1811-1888), governatore della Boemia nel 1848, poi ministro dell'educazione. Il Concordato con la Chiesa di Roma fu sottoscritto nel 1856.

[32] Si tratta della campagna del 1859 condotta dal Piemonte e dalle truppe francesi alleate guidate da Napoleone III, conclusasi con l'annessione al Piemonte del Lombardo-Veneto e la successiva proclamazione del Regno d'Italia.

(allora ancora conte) Bismarck, il barone Beust,[33] che si mise a liberare alla disperata i suoi vari popoli in modo però di riuscire nel contempo a conservare, liberandoli, la loro unità statale, come dire cercare di risolvere un problema semplicemente irrisolvibile.

Si trattava giustamente di dar soddisfazione contemporaneamente alle quattro razze principali che abitano nell'impero: slavi, tedeschi, magiari e valacchi,* le quali non solo sono troppo diverse per natura e lingua oltre che per i rispettivi caratteri e livelli culturali, ma sono per di piú ostili fra di loro per cui non potranno mai essere tenute legate allo Stato se non con la violenza governativa.

Si trattava giustamente di soddisfare i tedeschi la cui maggioranza pur aspirando alla conquista di una costituzione liberale esige nel contempo insistentemente e ostinatamente di conservare nelle proprie mani l'*antico diritto* alla supremazia statale nella monarchia austriaca sebbene non costituiscano, ebrei compresi, che la quarta parte della popolazione.

Non troviamo forse qui un'altra prova di quella verità che abbiamo instancabilmente sostenuta convinti che dalla sua generale comprensione dipende la rapida soluzione di ogni questione sociale e cioè che lo Stato, qualunque Stato, anche quello rivestito delle forme piú liberali e democratiche, è necessariamente fondato sul predominio, sulla dominazione, sulla violenza e quindi sul despotismo, occulto se si vuole ma allora ancor piú pericoloso?

I tedeschi statalisti e burocrati, si può dire per natura, appoggiano le loro pretese sul diritto storico e cioè sul diritto di conquista e di anzianità da una parte e sulla loro pretesa superiorità culturale dall'altra. Alla fine di questa introduzione avremo occasione di mostrare sino a che punto giungano le loro pretensioni. Limitiamoci per ora ai tedeschi austriaci quantunque sia difficile separare le loro pretese dalle generali rivendicazioni germaniche.

In questi ultimi anni i tedeschi austriaci hanno capito a malincuore che dovevano rinunciare, almeno per il momento, al dominio sui magiari ai quali hanno finalmente riconosciuto il diritto a una esistenza autonoma. Fra tutte le razze che popolano l'impero austriaco i magiari sono

[33] Conte Friedrich von Beust (1809-1886), primo ministro di Sassonia e poi cancelliere dell'impero austro-ungarico dal 1867 al 1871.

* Il regno ungarico conta 5.000.000 di magiari, 5.000.000 di slavi, 2.700.000 rumeni, 1.800.000 ebrei e tedeschi, e circa 500.000 sudditi di altre razze; in totale 15.000.000 di abitanti.

dopo i tedeschi il popolo piú statalista; nonostante le piú feroci persecuzioni e le piú draconiane misure con cui il governo austriaco aveva tentato per un decennio dal 1850 al 1859 di spezzare la loro resistenza, i magiari non solo non hanno rinunciato all'indipendenza nazionale ma hanno difeso e difendono tuttora il loro diritto, secondo loro altrettanto storico, al predominio statale sopra tutte le altre razze che popolano con loro il regno ungarico, quantunque essi, i magiari, rappresentino poco piú di un terzo dell'intera popolazione di quel regno.*

Di modo che l'infelice impero austriaco s'è spezzato in due Stati di forze quasi pari riuniti sotto una sola corona: lo Stato Cisleitano o slavo tedesco con 20.500.000 abitanti (di cui 7.200.000 tedeschi e ebrei, 11.500.000 slavi e circa 1.800.000 italiani e di altre nazionalità) e lo Stato Transleitano,[34] ungherese o magiaro-slavo-rumeno-tedesco.

Si rileverà come nessuno di questi due Stati, nemmeno per la sua composizione interna, sia potenzialmente una forza né presente né futura.

Nel regno d'Ungheria malgrado una costituzione liberale e l'innegabile abilità dei governanti magiari l'antagonismo razziale, questa malattia cronica della monarchia austriaca, non si è affatto attenuato. La maggior parte della popolazione sottomessa ai magiari non vuole, e non lo vorrà mai volontariamente, subire il loro giogo, per cui fra essa e i magiari si svolge una lotta incessante, gli slavi appoggiandosi anche sugli slavi della Turchia e i rumeni sulla popolazione amica della Valacchia, della Moldavia, della Bessarabia e della Bucovina; i magiari che rappresentano solo un terzo della popolazione sono costretti a cercare aiuto e protezione a Vienna e l'imperiale Vienna che non ha ancora ben digerito l'autonomia dell'Ungheria e accarezza, come tutti i governi dinastici in rovina, la segreta speranza di una miracolosa restaurazione della potenza perduta, gode di queste lotte intestine che impediscono al regno d'Ungheria di consolidarsi e sotto sotto attizza le passioni slave e rumene contro i magiari. I governanti e gli uomini politici magiari lo sanno e contraccambiano coltivando per parte loro relazioni segrete con Bismarck, che in previsione di una guerra inevitabile contro l'impero austriaco, già condannato al disfacimento, civetta volentieri coi magiari.

Lo Stato Cisleitano o germanico-slavo non gode affatto di una situazione migliore. Poco piú di sette milioni di tedeschi compresi gli ebrei pretendono qui di governare undici milioni e mezzo di slavi.

Questa pretesa è indubbiamente stravagante. Si può dire che fin dai tempi piú remoti la missione storica dei tedeschi sia stata quella di conquistare le terre slave, di distruggere, opprimere e civilizzare, vale a dire di tedeschizzare o imborghesire gli slavi. È cosí nato fra le due nazioni un odio reciproco, profondo e storico, motivato per ognuna delle parti dalla rispettiva specifica posizione.

Gli slavi odiano i tedeschi come ogni popolo vinto odia il vincitore ma non si sono rassegnati e in fondo all'anima restano dei ribelli. I tedeschi odiano gli slavi come di solito i padroni odiano i propri schiavi; li odiano proprio per l'odio, ben meritato, che hanno suscitato negli slavi contro se stessi; per la permanente, inconscia paura destata in loro dall'idea inestinguibile e dalla speranza degli slavi nella propria liberazione.

Come ogni invasore di terra straniera e ogni oppressore di popolo straniero i tedeschi odiano e insieme disprezzano, ingiustamente, gli slavi. Abbiamo mostrato perché li odiano; li disprezzano perché nonostante ogni sforzo gli slavi non hanno potuto o non hanno voluto lasciarsi tedeschizzare. È degno di nota che i tedeschi prussiani rimproverino amaramente e seriamente ai tedeschi austriaci, arrivando persino a accusare il governo austriaco di tradimento, di non aver saputo tedeschizzare gli slavi. Sono convinti, in fondo a ragione, che ciò sia un enorme delitto commesso ai danni degli interessi patriottici di tutti i tedeschi, contro il *pangermanismo*.

Gli slavi austriaci minacciati o meglio attualmente perseguitati da tutte le parti, se non ancora definitivamente schiacciati, a parte i polacchi, da questo odioso pangermanismo, gli hanno opposto un'assurdità ancora piú disgustosa, un ideale non meno contrario alla libertà e non meno mortale per il popolo, il panslavismo.*

* Su 36 milioni di abitanti queste razze si suddividono in: 16.500.000 slavi (5 milioni di polacchi e rumeni; 7.250.000 di altri slavi del nord, cechi, moravi, slovacchi; e 4.250.000 rumeni), 600.000 italiani, 9.000.000 di tedeschi ed ebrei e circa 1.500.000 di altre origini.

[34] Il fiume Leitha, affluente di destra del Danubio, formava un tratto del confine fra Austria e Ungheria. Da ciò, dopo il 1867 i nomi di Cisleitania e Transleitania per indicare i due stati della monarchia austro-ungarica.

* Siamo nemici intransigenti sia del *panslavismo* che del *pangermanismo* e abbiamo intenzione di dedicare uno studio particolare a

Non vogliamo dire che tutti gli slavi austriaci, anche senza contare i polacchi, seguano questo ideale tanto mostruoso quanto pericoloso e per il quale, sia detto di sfuggita, non c'è nemmeno molta simpatia da parte degli slavi dei vecchi territori turchi nonostante le mene degli agenti russi che scorrazzavano incessantemente fra di loro. Resta però un fatto che naturalmente la speranza nella emancipazione e nel liberatore pietroburghese è sempre troppo diffusa in mezzo agli slavi austriaci. L'odio immenso e, diciamolo pure, giustificato li ha portati a un punto tale di follia che dimenticando, quando addirittura non le ignorino, le miserie sofferte dalla Lituania, dalla Polonia, dalla piccola Russia, senza parlare del popolo grande-russo, sotto il despotismo moscovita e pietroburghese, si aspettano la salvezza dal nostro knut zar di tutte le Russie!

Non ci si deve meravigliare che speranze tanto assurde abbiano potuto svilupparsi nelle masse slave. Non conoscono la storia, ignorano tutto di quanto succede all'interno della Russia e tutto quel che hanno inteso dire è che a dispetto dei tedeschi, addirittura sotto il loro naso, si è formato uno sterminato impero che si autodefinisce puramente slavo e tanto potente che gli odiati tedeschi ne tremano. Se i tedeschi ne hanno paura vuol dire che gli slavi devono rallegrarsene; se i tedeschi lo odiano vuol dire che gli slavi devono amarlo.

Tutto ciò è molto naturale. Ma è strano, addirittura triste e imperdonabile, che nella classe colta della terra austro-slava si sia potuto organizzare un partito alla testa del quale persone di grande esperienza, intelligenti e bene informate predichino apertamente il panslavismo o quantomeno, secondo alcuni, l'emancipazione delle razze slave per mezzo di un decisivo intervento russo e, secondo altri, la

questa questione che secondo noi è d'importanza eccezionale; per il momento ci limitiamo a dire che noi consideriamo come un dovere sacro e immediato della gioventú rivoluzionaria russa di opporsi con tutte le sue forze e con ogni mezzo possibile alla propaganda panslavista diffusa in Russia e soprattutto negli altri paesi slavi da compiacenti slavofili o da emissari ufficiali del governo russo; costoro tentano di far credere agli infelici slavi che lo zar pietroburghese, saturo di profondo amore per i suoi fratelli slavi, e l'abietto impero russo, odiato dal popolo e rovina del popolo, che ha soffocato l'Ucraina e la Polonia, di cui ha persino venduto una parte ai tedeschi, possano e vogliano liberare i paesi slavi dal giogo tedesco, e ciò nel momento stesso in cui il gabinetto pietroburghese vende la Boemia e la Moravia, tradendole spudoratamente, al principe Bismarck per ricompensarlo dell'aiuto promesso in Oriente.

formazione di un *grande regno slavo* sotto lo scettro dello zar russo.

Si noterà quanto questa esecrabile civilizzazione tedesca essenzialmente borghese e quindi obbligatoriamente statalista sia riuscita a infiltrarsi nell'animo degli stessi patrioti slavi. Nati in una società borghese tedeschizzata, istruiti nelle scuole e nelle università tedesche, abituati a pensare, a sentire e a volere alla tedesca si sarebbero trasformati in perfetti tedeschi se lo scopo che perseguono non fosse stato in se stesso antitedesco; con mezzi e con metodi tedeschi vorrebbero, e lo credono, liberare gli slavi dal giogo tedesco. Non riescono a concepire, a causa della loro educazione tedesca, altri mezzi di liberazione oltre la formazione di Stati slavi o di un solo grande Stato degli slavi, per cui tutto sommato si propongono un obiettivo prettamente tedesco perché lo Stato moderno, centralizzatore, burocratico-militare e poliziesco del tipo, per esempio, del nuovo impero germanico o di quello di tutte le Russie, è una creazione squisitamente tedesca: in Russia sopravvivono gli elementi tartari del passato, è vero, ma anche la loro cortesia, mentre in Germania ne rimane soltanto il modo d'agire.

Gli slavi per temperamento e per natura sono una razza categoricamente non politica e cioè non statalista. Inutilmente i cechi ricordano il loro grande regno di Moravia e i serbi quello di Dusan. Si tratta di episodi effimeri o di vecchie leggende. La verità è che nessuna razza slava è mai riuscita a creare uno Stato da sola.

La monarchia-repubblicana polacca è stata creata dalla duplice influenza germanica e latina quando la popolazione contadina, completamente battuta, venne asservita al giogo della nobiltà polacca la quale, secondo la testimonianza e l'opinione di numerosi storici e scrittori polacchi (fra cui Mickiewicz[35]), non era nemmeno di origini slave.

[35] Adam Mickiewicz (1798-1855). Poeta lituano-polacco emigrò nel 1829 a Parigi ove fu professore di letteratura slava al Collegio di Francia. B. lo conobbe al suo arrivo a Parigi nel 1844. Mistico ma generoso e dinamico scrisse nel 1820 una famosa *Ode alla gioventú* che ebbe allora una notevole influenza cosí come la sua opera *Il libro dei pellegrini polacchi*. Nel 1834 fondò allo scopo di diffondere il messianismo polacco, il circolo dei "Fratelli uniti" (era già stato il nome preso dagli hussiti verso la metà del XV secolo quando il re di Boemia, Georg Poggebrach, concesse agli hussiti scampati alla repressione una parte del distretto di Lintz fra la Moravia e la Slesia; nel 1457 dopo avere costruito diversi villaggi presero il nome di Hernhuters o "Fratelli uniti" e nel 1500 avevano già 200 villaggi comunitari). Nel

Il regno boemo o dei cechi fu impiantato a pura immagine e somiglianza di quelli tedeschi e sotto la diretta influenza tedesca, il che spiega come mai la Boemia sia divenuta in breve tempo un membro organico e un elemento indissolubile dell'impero germanico.

La storia dell'impero panrusso e della sua formazione la conoscono tutti; confluirono in essa il knut tartaro, la benedizione bizantina e la civilizzazione tedesca mandarino-militare e poliziesca. Il misero popolo della grande Russia e dopo di esso tutti gli altri popoli, piccolo-russo, lituano e polacco non parteciparono alla sua fondazione se non con la schiena.

È fuori discussione che gli slavi non hanno mai, da soli o di loro propria iniziativa, costruito uno Stato. E non l'hanno mai costruito perché non sono mai stati una razza conquistatrice. Solo i popoli conquistatori creano lo Stato e lo creano appositamente per approfittare per suo mezzo dei popoli asserviti.

Gli slavi sono una razza essenzialmente pacifica e agricola. Refrattari a quello spirito guerriero che animava invece le razze germaniche erano proprio perciò naturalmente ostili a quelle tendenze stataliste che sin dal principio s'erano sviluppate nei germanici. Vivendo separati e indipendenti nell'ambito delle loro comunità rurali amministrate secondo gli usi patriarcali degli anziani, sempre però in base al principio elettivo; godendo tutti in ugual misura della terra comune non ebbero né conobbero mai la nobiltà e non hanno neanche mai avuto una casta speciale di preti: tutti erano uguali fra di loro realizzando cosí, in un senso soltanto patriarcale, è vero, e quindi in maniera molto incompleta, l'idea della fraternità umana. Non c'era legame politico stabile fra le varie comunità. Ma quando si profilava la minaccia di un pericolo comune, come l'invasione di una razza straniera, stipulavano un'alleanza difensiva temporanea; una volta scomparso il pericolo anche quella parvenza di unione politica scompariva. Per cui non esisteva e non sarebbe mai potuto esistere uno Stato slavo. Ma esisteva, al contrario, un legame sociale, fraterno, fra tutte le razze slave, ospitali al massimo grado.

È naturale che con una tale organizzazione gli slavi si

1848 creò a Roma una legione polacca, con la benedizione del papa, che partecipò alla guerra del Risorgimento italiano e poi venne incorporata nell'esercito piemontese. Editore della "Tribuna del popolo" che uscí a Parigi dal 15 marzo al 10 novembre 1849.

trovassero indifesi di fronte alle invasioni e alle conquiste delle razze guerriere, soprattutto germaniche, che cercavano di estendere il loro dominio in ogni direzione. In parte sterminati, il resto fu quasi tutto soggiogato dai turchi, dai tartari, dai magiari e soprattutto dai tedeschi.

Dalla seconda metà del decimo secolo comincia la storia tormentosa, e non solo tormentosa ma anche eroica, della loro schiavitú. Nella lotta secolare, incessante e accanita, contro gli invasori versarono molto sangue per la libertà della propria terra. Già nel secolo XI troviamo due fatti significativi: la ribellione generale degli slavi pagani istallati fra l'Oder, l'Elba e il mar Baltico contro i cavalieri e i preti tedeschi e la non meno famosa sedizione dei servi polacchi contro la dominazione della nobiltà. Troviamo poi fino al XV secolo la lotta sporadica, sorda, ma incessante degli slavi occidentali contro i tedeschi, degli slavi meridionali contro i turchi e degli slavi nord-orientali contro i tartari.

Nel secolo XV abbiamo la gloriosa rivoluzione, vittoriosa stavolta e anche schiettamente popolare degli hussiti cechi.[36] Lasciando da parte i suoi principî religiosi che, osserviamo di sfuggita, erano indubbiamente piú vicini agli ideali della fraternità umana e della libertà del popolo di quelli cattolici o protestanti che si sono succeduti, attiriamo l'attenzione sul carattere dichiaratamente sociale e antistatalista di questa rivoluzione. È stata questa la rivolta della comunità slava contro lo Stato tedesco.

Nel secolo XVII gli hussiti furono definitivamente sconfitti in seguito a una sequela di tradimenti della piccola borghesia praghese semitedeschizzata. La metà circa della popolazione ceca fu massacrata e le sue terre vennero distribuite ai coloni provenienti dalla Germania. I tedeschi e con loro i gesuiti trionfavano, e per piú di due secoli dopo quella sanguinosa disfatta il mondo slavo occidentale rimase inerte e muto sotto il giogo della chiesa cattolica e del germanesimo trionfanti. Nello stesso tempo gli slavi meridionali trascinavano la loro vita servile sotto la domi-

[36] Seguaci del riformatore religioso boemo Jan Huss (1369-1415), rettore dell'università di Praga e confessore di Sofia di Baviera regina di Boemia. Predicava, sulla scia di John Wiclef (nel XIV secolo in Inghilterra), la protesta contro l'autorità papale, la corruzione della chiesa, le ricchezze e gli abusi del clero. Tradotto al concilio di Costanza nel 1414, fu arso vivo con Gerolamo di Praga nel 1415 come eretico. I suoi seguaci hussiti presero allora le armi per vendicarli sotto la guida di Žižka.

nazione della razza magiara o sotto il giogo turco. Ma in compenso la rivolta slava, in nome di quei medesimi principî popolari-comunitari cominciò a risvegliarsi nel nord-est.

Senza parlare della disperata battaglia della grande Novgorod, di Pskov e di altre province contro gli zar moscoviti nel secolo XVI, né dell'appoggio militante dell'assemblea grande-russa contro il re di Polonia, i gesuiti, i boiardi moscoviti e, in generale, contro il prepotere di Mosca all'inizio del XVII secolo, ricordiamo la famosa rivolta delle popolazioni piccolo-russe e lituane contro la nobiltà polacca e, dopo questa, l'insurrezione ancora piú risoluta dei contadini del Volga sotto la guida di Stenka Razin[37] e infine, cent'anni dopo, la rivolta non meno famosa di Pugačev.[38] E in tutti questi moti, insurrezioni e rivolte schiettamente popolari ritroviamo sempre il medesimo odio per lo Stato, la stessa aspirazione alla creazione di un sistema contadino libero e comunitario.

Infine il secolo XIX che può essere definito il secolo del generale risveglio della razza slava. Non parliamo della Polonia. Essa non si è mai addormentata perché dal giorno della brigantesca usurpazione della sua libertà, non di quella del popolo si capisce, ma di quella dei nobili e dello Stato, fra tre rapaci potenze non ha mai smesso di lottare e nonostante tutto quel che possono fare i Murav'ëv[39] e i Bismarck si ribellerà sempre finché non riuscirà a riavere la sua libertà. Disgraziatamente per la Polonia i suoi partiti dirigenti fino ad oggi, ancora in prevalenza nobili, non hanno saputo sbarazzarsi del loro programma statalista e invece di cercare l'emancipazione e il rinnovamento del loro paese nella Rivoluzione Sociale le cercano, in ubbidienza alle vecchie tradizioni, o nella protezione di un Napoleone oppure nell'alleanza con i gesuiti e i feudatari austriaci.

Ma il nostro secolo ha visto pure il risveglio degli slavi occidentali e meridionali. Malgrado ogni sforzo politico, poliziesco e civilizzatore tedesco la Boemia è nuovamente risorta, dopo un letargo durato tre secoli, come paese pro-

[37] Stepan Timofeevič Razin (?-1671), cosacco del Don, condusse una lunga rivolta contadina pretendendosi figlio dello zar Ivan Vasil'evič (inserendosi nella lotta dei falsi Dimitri). Venne decapitato a Mosca nel 1671.

[38] Emel'jan Ivanovič Pugačëv (c. 1724-1766), riprese la rivolta contadina di Razin con il nome falso di zar Pietro III.

[39] Michail Nikolaevič Murav'ëv (1796-1866), generale russo, governatore della Polonia nord-occidentale, il "Governatorato generale." Represse sanguinosamente la rivolta polacca del 1863.

priamente slavo diventando il naturale polo d'attrazione di tutto il movimento slavo occidentale. La Serbia turca sta assumendo la stessa funzione nei riguardi di tutto il movimento slavo meridionale.

Ma il risveglio delle razze slave pone una questione estremamente importante e, possiamo ben dirlo, fatale.

In che modo sarà realizzato il risorgimento slavo? Con il vecchio sistema del potere statalista oppure mediante la reale emancipazione di tutti i popoli, almeno di tutti quelli europei, l'emancipazione dell'intero proletariato europeo da ogni giogo, in primo luogo da quello statale?

Forse che gli slavi devono, e possono, disfarsi del giogo straniero e soprattutto di quello tedesco che è il piú odiato, impiegando a loro volta gli stessi metodi tedeschi dell'invasione, della conquista e della costrizione obbligando le masse popolari slave a diventare quel che aborriscono, a trasformarsi cioè da fedeli sudditi tedeschi in fedeli sudditi slavi, oppure solo mediante la solidale insurrezione di tutto il proletariato europeo, per mezzo della Rivoluzione Sociale?

L'avvenire degli slavi dipende dalla scelta che essi faranno fra queste due vie. Ma quale delle due devono scegliere?

Siamo convinti che porre la questione equivale a risolverla. A dispetto del saggio detto di re Salomone il passato non ritorna mai. Lo Stato moderno che non è altro che la realizzazione della vecchia idea del dominio rappresenta pure, come il cristianesimo, l'ultima forma della fede teologica o della schiavitú religiosa; lo Stato burocratico, militare-poliziesco e centralizzatore che aspira, per la natura stessa della propria struttura interna, a conquistare, a sottomettere, a soffocare tutto quanto esiste, vive, si muove e respira intorno a esso; questo Stato, che ha trovato la sua espressione definitiva nell'impero pangermanico, ha già fatto il suo tempo. I suoi giorni sono contati e tutti i popoli sperano di conseguire con il suo crollo la loro liberazione assoluta.

È mai possibile che gli slavi debbano far propria una risposta antiumanitaria, antipopolare e già storicamente condannata? E perché poi? Non è affatto gloriosa, è invece criminale, obbrobriosa, una maledizione per i contemporanei e per i posteri. O forse gli slavi invidiano ai tedeschi l'odio che essi si sono guadagnato da tutti gli altri popoli europei? Li attrae forse la missione di un dio universale? Al diavolo allora tutti quanti gli slavi con tutto il loro

futuro guerriero se, dopo tanti anni di schiavitú, di sofferenze e di silenzio, dovessero proporre nuove catene all'umanità!

E che cosa ci guadagnerebbero gli slavi? Quali vantaggi deriverebbero alle masse popolari slave dalla creazione di un grande Stato slavo? Certo, Stati del genere offrono degli innegabili vantaggi, non per i milioni di proletari, ma solo per la minoranza privilegiata, per il clero, per la nobiltà, per la borghesia e forse per quegli intellettuali che in nome della loro erudizione patentata, della loro pretesa superiorità intellettuale si ritengono destinati a governare le masse; i vantaggi sono per qualche migliaio di oppressori, di aguzzini e di sfruttatori del proletariato. Per il proletariato, per le masse dei lavoratori manuali, piú grande è lo Stato e piú pesanti sono le catene, piú stretta è la prigione.

Abbiamo affermato e dimostrato in precedenza che la società non può essere uno Stato, né mantenersi tale, senza trasformarsi in uno Stato conquistatore. Quella medesima concorrenza che sul piano economico distrugge e inghiotte i piccoli e anche i medi capitali, fabbriche e officine, proprietà terriere e ditte commerciali a vantaggio dei capitali, delle fabbriche, proprietà e ditte di grandi dimensioni, distrugge e inghiotte gli Stati piccoli e medi a beneficio dei grandi imperi. Per cui ogni Stato che voglia esistere in altro modo che non sia solo sulla carta e che non voglia dipendere dalla generosità dei propri vicini per tutto il tempo che questi siano disposti a sopportare la sua esistenza, se vuole cioè essere veramente indipendente deve necessariamente trasformarsi in uno Stato conquistatore.

Ma essere uno Stato conquistatore significa obbligarsi a mantenere sotto una violenta dominazione milioni d'individui di un popolo straniero. È pure indispensabile creare una grandissima forza militare. E dove prevale la forza militare si può dare un addio alla libertà! Soprattutto un addio alla libertà e al benessere del popolo lavoratore. Ne risulta che la creazione di un grande Stato slavo non significa nient'altro che l'istaurazione di una grande schiavitú del popolo slavo.

"Ma," diranno gli statalisti slavi, "noi non vogliamo un solo grande Stato slavo, noi auspichiamo invece la creazione di diversi Stati esclusivamente slavi, di media grandezza, quale indispensabile garanzia per l'indipendenza dei popoli slavi." Ma questo modo di vedere va contro la logica e i fatti storici, contro la stessa forza delle cose; nessuno Stato di media grandezza può avere al giorno d'oggi un'esistenza indipendente. Il che vuol dire che non ci saranno Stati slavi o che ci sarà un solo grande Stato panslavista, del knut, di San Pietroburgo che inghiottirà tutti gli altri.

Come sarebbe possibile altrimenti che uno Stato slavo riesca a combattere la gigantesca potenza del nuovo impero pangermanico senza diventare a sua volta altrettanto gigantesco e altrettanto poderoso? Non si deve mai contare sull'azione solidale di molti Stati separati e uniti soltanto dall'interesse, prima di tutto perché quand'anche messe insieme le organizzazioni e le forze eterogenee fossero pari o anche superiori quantitativamente a quelle dell'avversario esse sarebbero sempre piú deboli di queste ultime perché l'avversario è omogeneo e la sua organizzazione ubbidendo a una sola direttiva, a una sola volontà, è piú salda e efficiente; non si può mai contare, dico, sull'armonica cooperazione di diverse forze nemmeno quando i loro interessi ne esigano l'alleanza. I governanti come ogni semplice mortale sono spesso affetti da una cecità che vieta loro di scorgere, al di là dell'interesse e della passione contingente, le fondamentali esigenze della loro situazione.

Nel 1863 era interesse diretto della Francia, dell'Inghilterra, della Svezia e anche dell'Austria sostenere la Polonia contro la Russia ma naturalmente nessuno di questi paesi intervenne in suo favore. Nel 1864 era interesse ancor piú evidente dell'Inghilterra, della Francia, soprattutto della Svezia e fors'anche della Russia di prendere le parti della Danimarca minacciata dall'invasione austro-prussiana o, per meglio dire, prusso-germanica; e ancora nessuno si mosse. Nel 1870 infine l'Inghilterra, la Russia e l'Austria, senza parlare dei piccoli Stati nordici, avrebbero dovuto, nel loro evidente interesse, impedire la marcia trionfale delle truppe prusso-germaniche in Francia sino alla stessa Parigi e quasi quasi sino al Mezzogiorno; ma anche qui nessuno intervenne e solo quando la nuova potenza germanica divenne minacciosa per tutti essi capirono che avrebbero dovuto intervenire, ma era ormai troppo tardi.

Non si deve perciò confidare nell'intelligenza di governo delle potenze vicine, si deve contare solo sulle proprie forze e queste forze devono essere perlomeno uguali a quelle del nemico. E quindi nessuno Stato slavo, preso separatamente, riuscirebbe a resistere a un attacco dell'impero pangermanico.

Ma non si potrebbe opporre alla centralizzazione pangermanica una federazione panslavista ovvero una unione di Stati slavi indipendenti sull'esempio dell'America del

nord e della Svizzera? Anche a questa ipotesi dobbiamo rispondere negativamente.

In primo luogo per formare una qualsiasi unione è indispensabile la distruzione dell'impero panrusso, la sua disgregazione in un certo numero di Stati separati, o collegati gli uni agli altri dai semplici legami federali, perché altrimenti il rispetto dell'indipendenza e della libertà dei piccoli o medi Stati slavi costituenti una unione del genere è semplicemente inconcepibile in presenza di questo sterminato impero.

Supponiamo che l'impero pietroburghese si spezzi in un numero piú o meno grande di Stati liberi e che organizzate su una base d'indipendenza la Polonia, la Boemia, la Serbia, la Bulgaria, ecc., formino con questi nuovi Stati russi una vasta confederazione slava. Anche in questo caso noi affermiamo che una tale confederazione non sarebbe in grado di lottare contro la centralizzazione pangermanica per la semplicissima ragione che la forza militare-statalista sarà sempre dalla parte della centralizzazione.

Una confederazione di Stati potrebbe garantire in una certa misura la libertà borghese ma non potrebbe mai creare una forza militare di Stato proprio per il fatto di essere una confederazione; la forza statale richiede assolutamente la centralizzazione. Ce lo dimostrano gli esempi della Svizzera e degli Stati Uniti d'America. La Svizzera proprio per aumentare le sue forze militari e statali tende oggi apertamente alla centralizzazione, e l'America del nord è riuscita a mantenere fino a oggi la forma della confederazione solo perché nel continente americano non si trovano in prossimità della grande repubblica Stati possenti e centralizzati come la Russia, la Germania o la Francia.

Cosí dunque per opporsi sul terreno statale e politico al pangermanismo trionfante non rimane che un mezzo, la creazione di uno Stato panslavista. Da qualsiasi punto di vista la si osservi questa soluzione è estremamente svantaggiosa per gli slavi perché conduce inevitabilmente al loro universale asservimento sotto il knut di tutte le Russie. Ma ciò almeno permetterebbe di raggiungere l'obiettivo, vale a dire l'abbattimento della potenza germanica e l'assoggettamento dei tedeschi al giogo panslavista ovvero a quello dell'impero pietroburghese?

No, non solo non lo permetterebbe ma è chiaramente insufficiente. È ben vero che i tedeschi in Europa non sono piú di 50 milioni e mezzo (compresi sempre i 9 milioni di tedeschi austriaci). Ora supponiamo che il sogno dei patrioti tedeschi si avveri interamente e che l'impero pangermanico comprenda la parte fiamminga del Belgio, l'Olanda, la Svizzera tedesca, tutta la Danimarca e anche la Svezia e la Norvegia, il che assomma a una popolazione di poco piú di 15 milioni d'individui. E poi? Quando i tedeschi raggiungeranno in Europa l'enorme cifra di 66 milioni, gli slavi saranno sempre 90 milioni circa. Dal punto di vista numerico la popolazione slava sarebbe superiore di quasi un terzo a quella tedesca, tuttavia insistiamo nell'affermare che nessuno Stato panslavista potrà mai uguagliare la potenza e la forza militare di cui oggi dispone l'impero pangermanico. Perché? Perché nel sangue tedesco, nell'istinto tedesco, nella tradizione tedesca c'è la passione per l'ordine statalista, per la disciplina dello Stato e non solo questa passione manca agli slavi ma in essi operano passioni diametralmente opposte, ed è perciò che per riuscire a disciplinarli bisogna prenderli a bastonate, mentre ogni tedesco si sottopone liberamente e con convinzione a quelle medesime bastonate. La sua libertà consiste precisamente nell'essere ben ammaestrato e nell'inchinarsi volontariamente davanti a ogni autorità.

I tedeschi inoltre sono un popolo serio e lavoratore, sono istruiti, economi, ordinati, puntuali, previdenti il che non vieta loro, quando sia necessario, e soprattutto quando sia preteso dalle autorità superiori, di combattere in modo eccellente. Ne hanno dato prova nelle recenti guerre. Per di piú la loro organizzazione militare e amministrativa è stata portata al piú alto grado di perfezione, a un livello che nessun altro popolo potrà mai raggiungere. Com'è possibile immaginare che gli slavi riescano a rivaleggiare con loro sul piano dello statalismo!

I tedeschi cercano la loro vita e la loro libertà nello Stato, per gli slavi al contrario lo Stato è una tomba. Gli slavi devono cercare la loro emancipazione al di fuori dello Stato, non solo nella lotta contro lo Stato tedesco ma nella rivolta di tutti i popoli contro tutti gli Stati, nella Rivoluzione Sociale.

Gli slavi potranno liberarsi, potranno distruggere l'odioso Stato tedesco, non assecondando la vacua aspirazione a soggiogare a loro volta i tedeschi sotto la propria dominazione, a fare dei tedeschi gli schiavi del loro Stato slavo, ma solo chiamandoli a partecipare alla libertà comune e alla fraternità di tutta l'umanità sulle rovine di tutti gli Stati esistenti. Ma gli Stati non crollano da sé, saranno

distrutti soltanto dalla rivoluzione di tutti i popoli e di tutte le razze, dalla Rivoluzione Sociale internazionale.

Organizzare le forze popolari per attuare questa rivoluzione, ecco qual è l'unico dovere degli uomini che desiderano sinceramente la liberazione delle razze slave dal loro giogo secolare. Questi uomini di avanguardia devono capire che proprio ciò che nel passato costituiva la debolezza dei popoli slavi, cioè appunto la loro incapacità a costruire uno Stato, rappresenta oggi la loro forza, il loro diritto a un avvenire e dà un senso a tutti i loro attuali movimenti popolari. Malgrado l'enorme sviluppo degli Stati moderni, anzi proprio in conseguenza di questo loro estremo svolgimento che ha condotto, d'altronde in modo perfettamente logico e con ineluttabile necessità, il principio stesso dello statalismo sino ai limiti dell'assurdo si è reso evidente che i giorni degli Stati e della cosiddetta centralizzazione sono contati e che si avvicina il giorno della totale emancipazione delle masse dei lavoratori manuali e della loro libera organizzazione sociale dal basso in alto, senza alcun intervento governativo, per mezzo di libere associazioni economiche del popolo, indipendentemente da ogni frontiera di Stato e da qualunque differenza nazionale, sull'unica base del lavoro produttivo completamente umanizzato e assolutamente solidale in tutti i suoi diversi aspetti.

Gli slavi di avanguardia devono finalmente capire che il tempo degli innocenti trastulli con la filologia slava è finito e che non c'è niente di piú assurdo e di piú dannoso a un tempo, di piú micidiale per il popolo che porre come ideale di ogni aspirazione popolare il cosiddetto principio della nazionalità. La nazionalità non è un principio umano, è un principio storico, localizzato, un fatto che ha indubbiamente il diritto, come un qualsiasi altro fenomeno reale e inoffensivo, di venire pubblicamente riconosciuto. Ogni popolo per minuscolo che sia ha le sue caratteristiche, il suo specifico modo di vivere, di parlare, di sentire, di pensare e di agire; e queste caratteristiche, queste modalità rappresentano appunto l'essenza della nazionalità, il risultato di tutta la vita storica e di tutte le condizioni d'esistenza di quel popolo.

Ogni popolo, esattamente come ogni individuo, è quello che è involontariamente e ha indiscutibilmente il diritto d'essere se stesso. In ciò consiste il cosiddetto diritto nazionale. Ma se un popolo e un individuo esistono in un certo modo, e non può essere diversamente, non ne deriva perciò che abbiano il diritto, o l'interesse, di elevare l'uno

la propria nazionalità e l'altro la propria individualità a principî particolari, dei quali si debbano preoccupare in eterno. Al contrario meno pensano a se stessi piú si compenetrano dell'idea universale dell'umanità e piú vivificano e danno un senso l'uno alla propria nazionalità e l'altro alla propria individualità.

Stessa cosa per gli slavi. Rimarranno estremamente insignificanti e miserevoli finché continueranno a trastullarsi con la loro slavofilia ristretta, egoistica e insieme astratta, estranea e per ciò stesso opposta al problema e alla causa dell'umanità in generale, e non potranno conquistare, come slavi, il loro posto legittimo nella storia e nella libera fraternità delle nazioni prima d'essersi permeati, assieme a tutti gli altri, dell'interesse universale.

In ogni epoca della storia v'è un interesse umano collettivo che prevale sopra tutti gli altri interessi piú particolaristici e esclusivamente nazionali, e il popolo o i popoli che sentono la vocazione ovvero una sufficiente comprensione, passione, energia per dedicarsi interamente a esso diventano veramente i popoli che fanno la storia. Gli interessi dominanti in ogni epoca diversa furono pure ogni volta d'ordine diverso. E cosí, senza andare troppo indietro ci fu anche un interesse piú divino che umano e proprio per questo nemico della libertà e del benessere dei popoli, l'interesse dominatore e conquistatore al massimo grado della religione cattolica e della chiesa cattolica, e i popoli che sentirono la piú grande vocazione e attitudine per consacrarsi a questo interesse, i tedeschi, i francesi, gli spagnoli e in parte i polacchi, divennero appunto, grazie a ciò e ciascuno nel proprio ambiente, dei popoli che marciarono in prima fila.

Seguí il periodo del rinascimento intellettuale e della rivolta religiosa. L'interesse umanistico del Rinascimento vide in prima linea gli italiani poi i francesi e in minore misura gli inglesi, gli olandesi, i tedeschi. Ma la rivolta religiosa, che aveva in precedenza attivizzato la Francia meridionale, portò in primo piano nel secolo XV i nostri hussiti slavi. Dopo un'eroica lotta durata un secolo gli hussiti furono schiacciati, come già prima di loro gli albigesi francesi. E proprio allora la Riforma vivificò i popoli tedesco, francese, inglese, svizzero e scandinavo. In Germania perse rapidamente il carattere della rivolta, incompatibile con l'indole tedesca, e assunse l'aspetto di una pacifica riforma di Stato che portò immediatamente alla fondazione del despotismo statalista piú scientifico, sistema-

tico e sapiente. In Francia, dopo una lunga lotta sanguinosa che servì non poco allo sviluppo del libero pensiero in questo paese, fu schiacciata dal trionfo del cattolicismo. Al contrario in Olanda, in Inghilterra e poi negli Stati Uniti d'America i suoi fautori riuscirono a creare una nuova civiltà antistatalista ma borghese, economicista e liberale.

Il movimento religioso riformatore che nel secolo XVI abbracciò quasi tutta l'Europa partorì dunque nel mondo civile due principali correnti: quella economica e liberale borghese principalmente capeggiata prima dall'Inghilterra e poi dall'Inghilterra e dall'America, e la corrente despotico-statalista anch'essa sostanzialmente borghese e protestante, quantunque incorporasse elementi della nobiltà cattolica, e senz'altro completamente sottomessa allo Stato. Questa corrente era rappresentata soprattutto dalla Francia e dalla Germania, prima da quella austriaca e poi da quella prussiana.

La grande rivoluzione che segnò la fine del secolo XVIII spinse di nuovo al primo, anzi al primissimo posto, la Francia. Essa creò un nuovo interesse comune dell'umanità ma sul piano *puramente politico*; questo ideale portava in sé una contraddizione insanabile e quindi era irrealizzabile perché la libertà politica senza l'uguaglianza economica e, in generale, ogni libertà politica, vale a dire la libertà nello Stato, è un non senso.

La rivoluzione francese ha così generato a sua volta due principali tendenze opposte l'una all'altra e in perpetua lotta fra di loro ma nello stesso tempo indissolubili, diciamo addirittura, necessariamente equivalenti nell'uguale aspirazione a quell'identico fine che è il sistematico sfruttamento del proletariato dei lavoratori manuali a vantaggio della minoranza abbiente il cui numero diminuisce sempre ma che si arricchisce sempre di più.

Uno di questi due partiti vuole edificare sopra questo sfruttamento del lavoro operaio la repubblica democratica; l'altro, più conseguente, tende a fondarvi il despotismo monarchico e cioè il despotismo schiettamente statalista, lo Stato centralizzato, burocratico e poliziesco, la dittatura militare appena mascherata da innocenti forme costituzionali.

Il primo partito aspira oggi alla presa del potere in Francia sotto la guida del signor Gambetta. Il secondo con il principe Bismarck alla testa regna già sovrano sulla Germania prussiana.

È difficile giudicare quale di queste due tendenze sia

migliore per il popolo o più esattamente quale di queste due rappresenti il male minore, vada a minor detrimento del popolo, delle masse degli operai, del proletariato; entrambe tendono con la stessa caparbia determinazione alla fondazione e al consolidamento di uno Stato potente e cioè al completo asservimento del proletariato.

Contro queste due correnti stataliste nemiche del popolo, la repubblicana e la neo-monarchica, generate insieme dalla grande rivoluzione borghese del 1789-1793, si è venuta sviluppando dalle profondità del proletariato, in primo luogo da quello francese e da quello austriaco e poi da quello degli altri paesi europei, una concezione assolutamente nuova che punta decisamente all'abolizione di ogni sfruttamento e di ogni oppressione politica, giuridica, amministrativa, governativa e quindi all'abolizione di ogni classe mediante l'uguaglianza economica di tutti i mezzi economici e all'abolizione del loro ultimo sostegno, lo Stato.

Ecco il programma della Rivoluzione Sociale.

Oggi quindi per tutti i paesi del mondo civile sussiste un solo problema universale, un unico interesse universale: è l'emancipazione integrale e definitiva del proletariato dallo sfruttamento economico e dal giogo statale. È chiaro che questo problema non potrà essere risolto senza una lotta terribile e sanguinosa e che la posizione reale ovvero la portata di ogni nazione dipenderà direttamente dal senso, dalla natura e dalla misura dell'impegno che metterà in questa lotta.

Non è quindi evidente che gli slavi devono ricercare e possono conquistare il posto che spetta loro nella storia e nella fraterna unione dei popoli solo mediante la Rivoluzione Sociale?

Ma la Rivoluzione Sociale non può essere la rivoluzione sporadica di un solo popolo; essa è essenzialmente una rivoluzione internazionale, per cui gli slavi che aspirano alla libertà dovranno, per questa stessa libertà, unire le loro aspirazioni e l'organizzazione delle proprie forze popolari alle aspirazioni e all'organizzazione delle forze popolari di tutti i paesi: il proletariato slavo deve entrare in massa nell'Associazione Internazionale dei Lavoratori.

Abbiamo già avuto occasione di ricordare la magnifica dichiarazione di fratellanza internazionale fatta dagli operai viennesi, quando nel 1868 si rifiutarono, nonostante le istigazioni dei patrioti austriaci e *schwabi*,[40] di impugnare la

[40] Abitanti del Württemberg, regione della Germania del sud.

bandiera pangermanica e affermarono categoricamente come gli operai del mondo intero fossero loro fratelli e che non avrebbero riconosciuto nessun altro campo di lotta fuori di quello della solidarietà internazionale del proletariato di tutti i paesi; nello stesso tempo giudicarono rettamente, e lo dissero chiaro e tondo, che proprio loro, in quanto operai austriaci, non potevano innalzare la bandiera nazionalistica dato che il proletariato austriaco è composto dalle razze piú eterogenee: magiari, italiani, rumeni e soprattutto slavi e tedeschi; e quindi proprio per questo motivo dovevano cercare una soluzione concreta dei loro problemi al di fuori del cosiddetto Stato nazionale.

Ancora un passo in questa direzione e gli operai austriaci cominceranno a capire che l'emancipazione del proletariato è assolutamente impossibile in un qualsiasi Stato e che la prima condizione di questa emancipazione è la distruzione di tutti gli Stati; ora una tale distruzione è resa possibile solo dalla solidarietà del proletariato di tutti i paesi la cui primordiale organizzazione sul terreno economico costituisce per l'appunto lo scopo dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori.

Se gli operai tedeschi dell'Austria avessero capito questo si sarebbero presa su di loro non solo l'iniziativa della propria emancipazione ma anche contemporaneamente quella della liberazione di tutte le masse popolari non tedesche che compongono l'impero austriaco, compresi naturalmente tutti gli slavi ai quali siamo i primi a raccomandare di allearsi con loro al fine di abolire lo Stato, e cioè la prigione del popolo, e di fondare un nuovo mondo operaio internazionale basato sull'uguaglianza piú completa e sulla libertà.

Ma gli operai austriaci non hanno fatto questi iniziali indispensabili passi e non li faranno perché fin dal primo passo verranno trattenuti dalla propaganda germanico-patriottica del signor Liebknecht e dagli altri socialdemocratici che sono andati con lui a Vienna, se non sbaglio nel luglio 1868, con lo specifico intento di fuorviare il retto istinto sociale degli operai austriaci dalla via della rivoluzione internazionale per deviarlo invece nella direzione dell'agitazione politica in favore della fondazione di un unico Stato, definito da loro *popolare*, ovviamente pangermanico, in una parola, per realizzare l'ideale patriottico del principe Bismarck, ma sul piano socialdemocratico e per mezzo di una agitazione nazionale, cosiddetta legale, del popolo.

Non solo gli slavi ma nemmeno i lavoratori tedeschi

devono mettersi su questa strada per la semplicissima ragione che uno Stato, anche se lo si definisse dieci volte popolare e lo si abbellisse delle forme piú democratiche, sarà inevitabilmente una prigione per il proletariato; per gli slavi poi sarebbe tanto piú impossibile seguire questa strada in quanto ciò vorrebbe dire per loro porsi volontariamente sotto il giogo tedesco, la qual cosa ripugna a ogni cuore slavo. Per cui non solo non cercheremo di persuadere i nostri fratelli slavi a entrare nel partito socialdemocratico degli operai tedeschi, alla cui testa si trova fin dall'inizio quella specie di triumvirato investito di poteri dittatoriali dei signori Marx e Engels e, dietro di loro e ai loro ordini, i signori Bebel e Liebknecht e alcuni ebrei amanti dello scrivere; ma al contrario impiegheremo ogni sforzo per impedire al proletariato slavo di suicidarsi unendosi a questo partito niente affatto popolare dato che per tendenze, finalità e mezzi di lotta è un partito puramente borghese e per di piú esclusivamente tedesco, il che vuol dire letale per gli slavi.

Quanto piú energicamente il proletariato slavo respingerà, per la sua stessa integrità, non solo ogni alleanza ma anche ogni avvicinamento a questo partito, non diciamo ai lavoratori che ne fanno parte ma alla sua organizzazione e soprattutto ai suoi capi, sempre borghesi in ogni occasione, tanto piú strettamente dovrà accostarsi, per quella stessa integrità, e allearsi all'Associazione Internazionale dei Lavoratori. Non si deve assolutamente confondere il partito socialdemocratico tedesco con l'Internazionale. Perché il programma politico-patriottico di quello non solo non ha quasi niente di comune col programma di questa ma addirittura gli è assolutamente contrario. È ben vero che al congresso truccato dell'Aja i marxiani hanno cercato d'imporre il loro programma a tutta l'Internazionale. Ma il tentativo provocò proteste tanto forti da parte dell'Italia, della Spagna, di una parte della Svizzera, della Francia, del Belgio, dell'Olanda, dell'Inghilterra e anche di una parte degli Stati Uniti d'America che fu per tutti chiaro che all'infuori dei tedeschi nessuno voleva saperne del programma tedesco. Verrà senz'altro il giorno in cui lo stesso proletariato tedesco piú cosciente dei suoi veri interessi, che sono inseparabili dagli interessi del proletariato di tutti gli altri paesi, e della funesta influenza del programma che non ha formulato da sé ma che gli è stato invece imposto, respingerà questo programma abbandonandolo ai suoi capi, ai suoi *führer* borghesi.

Quindi il proletariato slavo, ripetiamo, per liberarsi dal giogo che l'opprime dovrà entrare in massa nell'Internazionale, creare sezioni di fabbrica, artigianali e contadine, unirle in federazioni locali e se si rivelasse necessario anche in una federazione generale di tutti gli slavi. Sul terreno dell'Internazionale, che affranca ognuno di noi dalla patria statale, i lavoratori slavi devono e possono andare fraternamente incontro, senza il minimo pregiudizio per la propria indipendenza, ai lavoratori tedeschi ma l'alleanza con questi ultimi su ogni altro terreno è assolutamente impossibile.

Questa è l'unica strada che porta gli slavi all'emancipazione. Ma quella sulla quale si sta oggi incamminando la grande maggioranza della gioventú slava occidentale e meridionale sotto la guida dei suoi saccenti patrioti, piú o meno degni di questo nome, è di natura esclusivamente statalistica e fatale per la massa popolare.

Prendiamo l'esempio della Serbia turca o piú esattamente di quel principato serbo che è l'unica regione fuori della Russia, con il Montenegro, in cui l'elemento slavo abbia ottenuto un'esistenza politica piú o meno indipendente.[41]

Il popolo serbo ha versato molto sangue per liberarsí dal giogo turco; ma non appena libero dai turchi è stato aggiogato a un nuovo Stato, ora però definito principato serbo, il cui giogo in realtà è pesante quasi come quello turco. Non appena questa parte del territorio serbo ebbe la forma, il regime, le leggi, le istituzioni di uno Stato piú o meno regolare, la vita popolare e la forza popolare, che avevano sostenuto la eroica lotta contro i turchi e ottenuto la completa vittoria su di loro, scomparvero in un baleno. Il popolo, sicuramente ignorante e estremamente misero ma energico e appassionato e per natura amante della libertà, si trasformò in breve tempo in un gregge muto e apparentemente senza vita, in una vittima offerta al saccheggio e al despotismo burocratico.

Nella Serbia turca non c'è nobiltà né grandi proprietari terrieri, non ci sono industriali né commercianti eccessivamente ricchi; in compenso vi s'è venuta formando una nuova aristocrazia burocratica composta di giovani in gran parte educati a spese dello Stato a Odessa, a Mosca, a Pietroburgo, a Vienna, in Germania, in Svizzera, a Parigi. Fin che sono giovani e non ancora corrotti dal servizio

[41] La Serbia ottenne l'indipendenza nel 1878 col trattato di Berlino.

dello Stato molti di questi uomini si distinguono per un fervente patriottismo, un profondo amore per il popolo, un liberalismo abbastanza sincero e anche, in questi ultimi tempi, per le idee democratiche e socialiste. Ma non appena entrano nell'amministrazione la ferrea logica della loro posizione, le imperiose necessità inerenti a certi determinati rapporti gerarchici e i lucrosi interessi politici prendono il sopravvento e i giovani patrioti si trasformano da capo a piedi in funzionari, pur continuando a considerarsi, ahimè, patrioti e liberali. Ma si sa bene che cosa sia un funzionario liberale; è incomparabilmente peggio di un puro e semplice funzionario-bastone.

Inoltre le esigenze di una determinata posizione risultano sempre piú forti dei sentimenti, delle riserve e delle buone intenzioni. Tornando a casa i giovani serbi educati all'estero si sentono particolarmente obbligati, per questa educazione dovuta al governo a spese del quale la maggior parte di loro è vissuta molto tempo all'estero e anche a causa dell'assoluta impossibilità di poter trovare altri mezzi di sussistenza, di diventare funzionari, e quindi membri dell'unica aristocrazia del paese, integrandosi nella classe burocratica. Una volta inseriti in questa classe diventano anche senza volerlo dei nemici del popolo. Avrebbero quasi certamente voluto, specialmente all'inizio, liberare il loro popolo o almeno migliorarne le condizioni ma sono ormai costretti a opprimerlo e a spogliarlo. Basta passare due o tre anni in una tale posizione per adattarvisi e alla fine per accettarla, magari con l'alibi di una qualche menzogna liberale o democratico-dottrinaria; la nostra epoca abbonda di menzogne di questo tipo. Una volta riconciliati con l'inesorabile necessità, che non hanno la forza di combattere, diventano allora dei bricconi matricolati, e dei bricconi tanto piú pericolosi per il popolo quanto piú liberali e democratiche sono le loro dichiarazioni pubbliche.

A questo punto i piú abili e i piú scaltri fra loro, quelli che riescono a acquistare una certa influenza nel microgoverno del microprincipato cominciano a vendersi a destra e a sinistra: nel paese al principe regnante o a un qualsiasi pretendente al trono (l'impresa di detronizzare un principe per sostituirlo con un altro nel principato serbo si chiama rivoluzione); oppure, e spesso contemporaneamente, ai governi delle grandi potenze protettrici, alla Russia, all'Austria, alla Turchia e oggi alla Germania, che in oriente, come ovunque, ha preso il posto della Francia, o anche spesso a tutti insieme.

Si può quindi immaginare quanto sia facile e libera la vita del popolo in questo Stato, e tuttavia non si deve dimenticare che il principato serbo è uno Stato costituzionale in cui tutte le leggi passano per la skupština[42] eletta dal popolo.

Certi serbi si consolano con l'idea che questa situazione, in fondo transitoria, è oggi come oggi un male inevitabile che però dovrà sicuramente scomparire non appena il minuscolo principato ampliando le sue frontiere e inglobando tutti i territori serbi (certi parlano addirittura di tutti i territori jugoslavi) ricostituirà in tutta la sua grandezza il regno di Dušan.[43] Allora, affermano, per il popolo verrà il giorno della libertà e della prosperità piú completa.

Proprio cosí, si trovano dei serbi che credono ancora ingenuamente a queste cose!

Sí, s'immaginano che quando questo Stato avrà ampliato i suoi confini, quando il numero dei suoi sudditi sarà raddoppiato, triplicato, decuplicato, diventerà piú popolare e tutte le condizioni della sua esistenza, i suoi atti di governo saranno meno contrari agli interessi del popolo e a tutti gli istinti popolari. Ma su che cosa fondano queste speranze o ipotesi? Sulla teoria? Ma dal punto di vista teorico risulta evidente, al contrario, che quanto piú lo Stato è vasto tanto piú il suo organismo diventa complesso e per ciò stesso estraneo al popolo; per cui piú i suoi interessi diventano opposti a quelli delle masse popolari piú il giogo dello Stato che grava su di esse diventa schiacciante, e piú il controllo del popolo su di esso diventa impossibile piú l'amministrazione statale si allontana dalla autogestione popolare.

Oppure fondano le loro speranze sull'esperienza pratica degli altri paesi? Per rispondere a questo basta guardare la Russia, l'Austria, la Prussia ingrandita, la Francia, l'Inghilterra, l'Italia stessa, e anche gli Stati Uniti d'America in cui tutti gli affari sono condotti da una classe essenzialmente borghese fatta di cosiddetti politici o di affaristi politici, mentre le masse dei lavoratori manuali vi sono oppresse e terrorizzate quasi come negli Stati monarchici.

Si troverà certamente qualche serbo di vasta cultura per obiettare che qui non si tratta affatto delle masse popolari,

[42] La skupština. Con questo termine che significa assemblea, adunanza e parlamento è stata chiamata nel dicembre del 1858 la Camera dei deputati prima in Serbia e quindi in Jugoslavia fino all'avvento del regime comunista.

[43] Stefano Dušan, re e poi imperatore di Serbia dal 1334. Morí nel 1355.

in quanto che esse hanno e avranno sempre la funzione, con il loro lavoro materiale e rozzo, di nutrire, di vestire e in generale di mantenere il fior fiore di quella civiltà della nazione che rappresenta in verità il paese, e che perciò è solo un problema di classi colte piú o meno proprietarie o privilegiate.

Si tratta proprio di questo, che queste classi cosiddette intellettuali, la nobiltà e la borghesia, un tempo realmente fiorenti e attive alla testa della civiltà vivente e progressista in tutta l'Europa, sono state oggi abbrutite e rese triviali dal grasso e dalla poltroneria; e se rappresentano ancora qualcosa queste sono davvero le piú odiose e infami proprietà della natura umana. Dobbiamo notare che queste classi in un paese di grande cultura come la Francia sono state persino incapaci di difendere l'indipendenza della loro patria contro i tedeschi. Abbiamo visto e vediamo tuttora che nella stessa Germania queste classi sono buone solo a produrre dei servili lacché.

E osserviamo infine che nella Serbia turca queste classi non ci sono ancora; esiste solo la classe burocratica. E perciò lo Stato serbo opprimerà il popolo serbo unicamente perché i suoi funzionari possano ingrassare.

Altri ancora che odiano di tutto cuore l'attuale organizzazione del principato serbo la sopportano tuttavia come un mezzo, uno strumento necessario all'emancipazione degli slavi ancora sottomessi al giogo turco e austriaco. Al momento buono, affermano, il principato potrà costituire la base e il punto di partenza di una generale insurrezione degli slavi. Si tratta ancora di una di quelle funeste deviazioni che devono venire assolutamente distrutte nello stesso interesse degli slavi.

Sono sedotti dall'esempio del regno piemontese che, si afferma, avrebbe liberato e unito tutta l'Italia. L'Italia s'è liberata da sé dopo aver sopportato in continuazione per mezzo secolo innumerevoli eroici sacrifici. Deve la sua indipendenza politica prima di tutto ai quarant'anni di sforzi incessanti e irresistibili del suo grande cittadino Giuseppe Mazzini che ha saputo risuscitare, si può ben dire, e poi educare la gioventú italiana alla causa perigliosa ma gloriosa dell'azione patriottica clandestina. Sí, è grazie ai primi vent'anni di lavoro del Mazzini se nel 1848, quando il popolo insorto chiamò di nuovo tutto il mondo europeo alla festa della rivoluzione, si trovarono in ogni città d'Italia dall'estremo sud all'estremo nord falangi di giovani audaci che innalzarono la bandiera della rivolta. Tutta la borghesia

italiana li seguí. E nel regno Lombardo-Veneto, allora sottomesso alla dominazione austriaca, tutto il popolo insorse. E il popolo da solo, senza alcun aiuto militare, scacciò i reggimenti austriaci da Milano a Venezia.

Che cosa fece allora il Piemonte regale? Che cosa fece il re Carlo Alberto, padre di Vittorio Emanuele, quello medesimo che quand'era ancora principe ereditario (1821) consegnò ai boia austriaci e piemontesi i suoi compagni della cospirazione ordita per liberare l'Italia? La prima mossa del sovrano piemontese fu di paralizzare la rivoluzione in tutta Italia per mezzo di promesse, macchinazioni, intrighi. Desiderava moltissimo mettere le mani sull'Italia ma odiava la rivoluzione almeno nella stessa misura in cui la temeva. Paralizzò effettivamente la rivoluzione, la forza e lo slancio del popolo, dopo di che non fu molto difficile per le truppe austriache aver ragione delle sue truppe.

Il figlio Vittorio Emanuele viene definito liberatore e unificatore delle terre italiane. Si tratta di una infame calunnia. Se qualcuno può essere definito liberatore d'Italia questi è Luigi Napoleone, imperatore dei francesi. Ma l'Italia s'è liberata da sé e quel che piú conta si è unificata da sola, all'insaputa di Vittorio Emanuele e contro la volontà di Napoleone III.

Quando nel 1860 Garibaldi intraprese la sua famosa spedizione in Sicilia, e nel momento stesso della sua partenza da Genova, il conte Cavour ministro di Vittorio Emanuele prevenne il governo napoletano del pericolo che lo minacciava. Ma dopo che Garibaldi ebbe liberato la Sicilia e tutto il regno napoletano Vittorio Emanuele accettò naturalmente da lui l'una e l'altro senza troppi ringraziamenti.

E che cosa ha fatto in trent'anni la sua amministrazione per questa infelice Italia? L'ha rovinata, l'ha semplicemente spogliata, e adesso, odiato da tutti, il suo despotismo fa quasi rimpiangere i defenestrati Borboni.

È cosí che i re e gli Stati liberano i propri sudditi; e nessuno piú dei serbi avrebbe interesse a studiare accuratamente la moderna storia d'Italia.

Uno dei sistemi impiegati dal governo serbo per placare la febbre patriottica della sua gioventú consiste nella promessa periodica della dichiarazione della guerra alla Turchia per la prossima primavera, talvolta per l'autunno, finiti i lavori nei campi; e la gioventú fiduciosa si mette in agitazione e ogni estate e ogni inverno si prepara, quand'ecco un qualsiasi ostacolo imprevisto, una qualsiasi nota diplomatica da parte di qualcuna delle potenze protettrici

riesce sempre a sconvolgere i progetti di dichiarazione della guerra che perciò viene rinviata di sei mesi o di un anno, di modo che tutta la vita dei patrioti serbi si consuma in attese sfibranti e inutili destinate a non avere mai fine.

Il principato serbo non solo non è in grado di liberare le razze jugoslave, serbe o non serbe, ma al contrario, a causa delle sue macchinazioni e dei suoi intrighi, è piú che certo che le divide e le indebolisce. I bulgari per esempio sono disposti a riconoscere i serbi come fratelli ma non vogliono sentir parlare di regno serbo di Dušan; la stessa cosa vale per i croati, i montenegrini e i serbi bosniaci.

Per tutti questi paesi non c'è che una sola via di scampo, una sola strada per raggiungere l'unità, la Rivoluzione Sociale, ma in nessun caso una guerra statale che porterebbe solo all'asservimento di tutti questi paesi alla Russia o all'Austria o, perlomeno inizialmente, alla loro spartizione fra queste due potenze.

Grazie al cielo la Boemia ceca non è ancora riuscita a ricostituire, nell'antico splendore e nella gloria d'altri tempi, il regno e la corona di Venceslao,[44] il governo centrale di Vienna tratta la Boemia come una semplice provincia che non gode neppure dei privilegi concessi alla Galizia e tuttavia ci sono in Boemia tanti partiti politici quanti in qualsiasi altro Stato slavo. Sí, quel malefico spirito tedesco di politicantismo e di statalismo è cosí penetrato nella formazione culturale della gioventú ceca che questa corre seriamente il rischio di perdere alla fin fine ogni facoltà di capire il suo stesso popolo.

La popolazione contadina ceca rappresenta uno dei migliori tipi slavi. Nelle sue vene scorre il sangue hussita, il sangue caldo dei taboriti,[45] in essa è sempre viva la memoria di Žižka[46]; e quella che ci sembra, in base alla nostra

[44] Venceslao fu re di Boemia a cavallo dei secc. XIII e XIV. Divenne anche re di Polonia in due occasioni, la prima dal 1291 al 1295 e la seconda dal 1300 al 1305, anno in cui morí si suppone avvelenato dagli imperiali che volevano impadronirsi della Boemia.

[45] I taboriti erano la frazione piú decisa e fanatica degli hussiti ed erano profondamente antiautoritari. Nella loro professione di fede presentata al sinodo di Guttemberg riunito nel 1442 al punto VII è detto che: "... è alla dottrina e all'insegnamento di Gesú Cristo che si deve obbedienza e non all'anticristo impersonato dal papa... perché l'insegnamento della chiesa non può essere legato a certe persone e a certi luoghi ma solo alla purezza della dottrina..."

[46] Jan Žižka (1370-1424), nobile boemo, ciambellano di re Venceslao,

esperienza e ai nostri ricordi del 1848, una delle qualità piú invidiabili della gioventú studentesca ceca è il suo atteggiamento d'amicizia e di sincera fraternità nei confronti del popolo. Il proletariato ceco delle città non è inferiore ai contadini né per energia né per ardente abnegazione e l'ha provato nel 1848.

Proletariato e contadini amano la gioventú studentesca e hanno fiducia in essa. Ma i giovani patrioti cechi non devono contare troppo su questa fede. S'indebolirà sicuramente e finirà per svanire del tutto se gli studenti non riusciranno a trovare dentro di sé in sufficiente misura un ampio sentimento di giustizia, di uguaglianza e di libertà e un amore reale per il popolo, necessario per avanzare con lui. Il popolo ceco, e sotto il nome di popolo noi intendiamo sempre essenzialmente il proletariato e quindi il proletariato slavo della Boemia, aspira naturalmente e irresistibilmente alla stessa meta che si propone il proletariato di tutti gli altri paesi: l'emancipazione economica, la Rivoluzione Sociale.

Sarebbe stato un popolo estremamente maltrattato dalla natura e abbrutito dalla storia o per dirla piú chiaramente, sarebbe stato eccessivamente stupido e apatico se fosse potuto rimanere immune da questa aspirazione che rappresenta la sola questione essenziale, universale del nostro tempo. La gioventú ceca non farà un complimento simile al proprio popolo e se anche lo volesse questi non lo meriterebbe. Abbiamo d'altronde la prova incontestabile del vivissimo interesse che il proletariato slavo occidentale porta alla questione sociale. In tutte le città austriache in cui la popolazione slava è mischiata a quella tedesca gli operai slavi partecipano attivamente a tutte le manifestazioni d'ordine generale del proletariato. Ma in queste città non esistono, generalmente, altre organizzazioni operaie oltre a quelle che hanno accettato il programma dei socialdemocratici della Germania per cui praticamente gli operai slavi trascinati dal loro istinto socialista-rivoluzionario, vengono reclutati in un partito il cui fine evidente, e francamente riconosciuto, è l'istaurazione dello Stato pangermanico e cioè di una immensa prigione tedesca.

Questo fenomeno è molto triste ma anche molto naturale. Ai lavoratori slavi sono offerte due strade; o spinti dall'esempio dei lavoratori tedeschi che la situazione sociale

comandò la sollevazione degli hussiti per vendicare il supplizio di Hus e Gerolamo di Praga.

la sorte comune, la fame, la miseria e le oppressioni d'ogni specie rendono loro fratelli, aderiranno a quel partito che promette uno Stato tedesco è vero, ma pur sempre esplicitamente popolare, con tutti i possibili vantaggi economici a spese dei capitalisti e dei proprietari e a beneficio del proletariato; oppure convinti dalla propaganda patriottica dei loro capi illustri e rispettati e dalla loro gioventú impetuosa ma ancora scarsamente riflessiva entreranno in quel partito nelle cui file e alla testa del quale incontreranno i propri sfruttatori e oppressori di ogni giorno, borghesi, industriali, mercanti, speculatori di borsa, pretigesuiti, proprietari feudali degli immensi latifondi, ereditari o acquisiti. Questo partito, in fondo con maggior coerenza del partito precedente, promette loro una prigione nazionale cioè uno Stato slavo, la restaurazione in tutto l'antico splendore della corona di Venceslao come se quello splendore potesse rendere meno dura la sorte dei lavoratori cechi.

Se i lavoratori slavi non avessero effettivamente altre vie d'uscita oltre queste due strade noi stessi li consiglieremmo di optare per la prima. Qui almeno anche sbagliando condivideranno il comune destino dei loro fratelli di lavoro, di convinzioni e di esistenza, tedeschi o non tedeschi poco importa; là invece sono obbligati a considerare come fratelli i loro diretti carnefici, i loro dissanguatori e vengono costretti a caricarsi delle piú pesanti catene in nome della generale emancipazione degli slavi. Qui li si inganna, là li si vende.

Ma c'è una terza via diretta di salvezza, la formazione e l'organizzazione sindacale delle unioni degli operai di fabbrica e della terra sulla base del programma dell'Internazionale; beninteso non di quel programma che in nome dell'Internazionale viene diffuso dal partito, quasi esclusivamente patriottico e politico, socialdemocratico della Germania; ma di quello che è oggi accettato da tutte le federazioni libere dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori e cioè dai lavoratori italiani, spagnoli, giurassiani, francesi, belgi, inglesi e in parte americani, di quello che insomma solo i tedeschi respingono.*

Siamo convinti che questa è l'unica via d'uscita per i

* Si è costituita a Zurigo una sezione che ha aderito alla federazione del Giura. Raccomandiamo a tutti gli slavi il programma di questa sezione che riprodurremo alla fine di questa introduzione (nell'appendice B).

cechi come per tutti gli altri popoli slavi che cercano di liberarsi da ogni giogo, tedesco o non tedesco che sia; fuori d'essa non c'è altro che inganno, per gli esponenti e i capi partito, disonesti e ambiziosi, onori e concreti benefici, per le masse operaie la schiavitú.

Il problema si pone oggi molto chiaramente davanti alla gioventú intellettuale ceca e in generale a tutta la gioventú slava: essa vuole forse sfruttare il popolo da cui esce, arricchirsi sul suo lavoro e soddisfare a sue spese una bassa ambizione? E allora andrà coi vecchi partiti slavofili, coi Palacký, i Rieger, i Brauner[47] e compagnia. Ci affrettiamo però ad aggiungere che fra i giovani che seguono questi capi ce ne sono anche molti, accecati o ingannati, che invero non pretendono proprio niente per sé ma che in mano a uomini abili fanno da esca per il popolo. Funzione che in ogni caso è molto poco invidiabile.

Quelli invece che vogliono veramente e sinceramente la totale emancipazione delle masse popolari prenderanno con noi la via della Rivoluzione Sociale poiché non esistono

[47] František Palacký (1798-1876), storico ceco. Il conte Thun governatore della Boemia nel 1848 lo volle nel suo Comitato nazionale, considerato come una specie di governo provvisorio. I tedeschi gli offrirono un seggio nel parlamento di Francoforte, egli rispose con una lettera aperta ricordando ai tedeschi che quand'anche i principi boemi si fossero messi con quelli tedeschi il popolo boemo non avrebbe perciò affatto perduta la natura (slava). Quando lo scrittore croato Kukuljević propose una Dieta di tutti i rami della nazione slava e lo scrittore slovacco Stur ne redasse l'appello Palacký dichiarò immediatamente la fedeltà dei promotori di questo congresso alla casa degli Asburgo-Lorena, negando di nutrire idee "di separatismo, di panslavismo e di russismo," precisando che si voleva solo ottenere la parità di diritti per gli slavi dell'impero "con i mezzi piú sicuri e piú pacifici" e concludendo col rassicurare "i nostri concittadini giusti e liberali delle altre nazionalità che questa è un'impresa essenzialmente conservatrice"; il congresso si tenne il 2-6-1848. Nella sua *Storia della Boemia* giudica lo stanziamento dei magiari in mezzo ai popoli slavi una calamità storica perché avrebbe impedito la formazione di un grande impero degli slavi occidentali sotto l'egida di Costantinopoli dall'Holstein al Peloponneso, fin dal sec. XI.

Franz Ladislaus von Rieger (1818-1903), fece parte del comitato nazionale di Praga durante il sollevamento del 1848. Poi deputato al parlamento austriaco. Teorizzò l'austroslavismo, cioè l'integrazione dei popoli slavi nell'impero asburgico come unità nazionali dotate di autonomia. Ma in seguito al mancato soddisfacimento delle istanze autonomistiche da parte di Vienna divenne russofilo (da P. C. MASINI, note agli *Scritti Napoletani di Bakunin*, Bergamo 1963).

August František Brauner (1810-1880), avvocato ceco, liberale, uno dei dirigenti del movimento slavo-austriaco.

altre strade che conducano alla conquista della libertà popolare.

Purtroppo in tutti i paesi slavi dell'occidente è prevalsa fino ad oggi la vecchia politica, il piú rigido statalismo; vi si è semplicemente rappresentata una commedia tedesca tradotta in ceco; e non una commedia sola ma due: una ceca e un'altra polacca. Chi non conosce la deplorevole storia delle alterne alleanze e rotture fra gli uomini di Stato della Boemia e della Galizia e la serie dei comici spettacoli dati dai deputati cechi e galiziani, insieme o singolarmente, nel *Reichsrat* austriaco? All'origine di tutto ciò v'è stato e v'è ancora un intrigo gesuita-feudale. E con questi meschini, possiamo ben dire ignobili mezzi, questi signori sperano di liberare i loro compatrioti! Singolari uomini di Stato e quanto deve divertirsi guardandoli giocare allo Stato il principe Bismarck loro immediato vicino!

Una volta però, dopo la famosa disfatta da lui subita a Vienna in seguito a uno degli innumerevoli tradimenti dei suoi alleati galiziani, il triumvirato statalista ceco, Palacký, Rieger e Brauner, si decise a fare un'audace dimostrazione. In occasione dell'esposizione etnografica slava, organizzata espressamente allo scopo a Mosca nel 1867, vi andarono tutti e tre di persona trascinandosi dietro un codazzo di slavi occidentali e del sud per acclamare lo zar bianco,[48] il boia del popolo slavo-polacco. Furono accolti a Varsavia dai generali russi, dai funzionari russi e dalle loro rispettive dame russe e là, nella capitale polacca, in mezzo al sepolcrale silenzio della popolazione polacca questi difensori slavi della libertà baciarono e abbracciarono quei russi fratricidi, brindarono con loro e inneggiarono alla fraternità slava!

I discorsi che essi pronunciarono in seguito a Mosca e a Pietroburgo sono noti a tutti. In breve non si vide mai piú svergognata adorazione di un potere selvaggio e spietato, e piú criminale tradimento della fraternità slava, della verità, della libertà, di quelli messi in mostra da questi eminenti liberali, democratici e amici del popolo, dopo di che quei signori riguadagnarono tranquillamente il loro sinedrio di Praga e non si trovò nessuno che dicesse loro che ave-

[48] Zar o khan bianco era cosí chiamato l'imperatore dalle popolazioni della steppa orientale nei sec. XVII e XVIII. Nel sec. XIX questa definizione serviva a indicare la vocazione della Russia a regnare sull'Asia.

vano commesso non soltanto un'infamia ma anche una sciocchezza.

Sí, una sciocchezza assolutamente inutile perché quella visita non servì e non agevolò la loro causa a Vienna. Ora le cose sono piú chiare; non hanno restaurato la corona di Venceslao con la sua antica indipendenza e sono giunti a questo, che la recente riforma del parlamento ha tolto loro l'ultima piattaforma politica sulla quale potevano giocare all'uomo di Stato.

Dopo i suoi rovesci in Italia il governo austriaco, costretto a dare una certa libertà, si sa entro quali limiti, al regno ungarico s'è lungamente preoccupato della sistemazione del suo Stato cisleitano. I suoi propri istinti e le esigenze dei liberali e dei democratici tedeschi lo spingevano nel senso della centralizzazione; ma gli slavi e soprattutto la Boemia e la Galizia, appoggiandosi al partito feudale-clericale, reclamarono a gran voce un sistema federale. Il governo esitò fino a quest'anno. Ora finalmente s'è deciso, fra la disperazione degli slavi e la letizia non meno grande dei liberali e dei democratici tedeschi, di ristabilire di bel nuovo in tutti i territori che compongono lo Stato cisleitano il vecchio regime burocratico tedesco.

Occorre però far notare che l'impero austriaco non perciò è diventato piú forte. Ha perso ciò che faceva di esso un centro. Tutti i tedeschi e gli ebrei dell'impero andranno d'ora in poi a ispirarsi a Berlino. Nello stesso tempo una parte degli slavi guarda alla Russia, altri guidati da un istinto molto piú sicuro cercano la loro salvezza nella formazione di una federazione popolare. Nessuno s'aspetta piú nulla da Vienna. Non è forse chiaro che l'impero austriaco è insomma finito e che se conserva ancora una parvenza di vita ciò è dovuto alla calcolata pazienza della Russia e della Prussia che temporeggiano e non vogliono ancora procedere alla sua spartizione perché ognuna di esse spera segretamente di riuscire a prendersi la parte del leone alla prima occasione propizia?

Ne consegue che indiscutibilmente l'Austria non è in grado di contrastare il nuovo impero prusso-germanico. Vediamo se ne è capace la Russia.

Non è forse vero, amico lettore, che la Russia ha fatto progressi inauditi da ogni punto di vista quando è salito sul trono l'imperatore Alessandro II, regnante tuttora felicemente?

Se volessimo infatti misurare i progressi compiuti dalla Russia durante quest'ultimo ventennio ci basterebbe con-

frontare la distanza che allora, per esempio nel 1856, la separava dall'Europa con la distanza che la separa oggi: il progresso che è giocoforza costatare è sorprendente. La Russia è vero non è migliorata molto ma in compenso l'Europa occidentale ufficiale e ufficiosa, burocratica e borghese, è assai peggiorata di modo che la distanza fra esse è notevolmente diminuita.

Quale francese o quale tedesco, per esempio, oserebbe ancora parlare di barbarie e di ferocia russa dopo gli orrori commessi dai tedeschi in Francia nel 1870? Quale francese si prenderà ancora la libertà di tacciare di vigliaccheria e di venalità i funzionari e gli uomini di Stato russi dopo che è venuto a galla tutto quel fango che per poco non ha affogato tutto il mondo burocratico e politico francese? E per ora basta cosí! Se guardiamo i francesi e i tedeschi, i russi rincretiniti, scellerati, ladri e carnefici non hanno certamente nessun motivo di arrossire. In tutta l'Europa ufficiale e ufficiosa si è istaurato, da un punto di vista morale, un clima di bestialità o, almeno, di qualcosa che si avvicina molto alla bestialità.

Le cose sono diverse dal punto di vista della potenza politica sebbene anche qui, almeno per ciò che riguarda lo Stato francese, i nostri ardenti patrioti possono pur sempre gloriarsi del fatto che la Russia è indubbiamente piú indipendente della Francia e a lei superiore. Bismarck corteggia la Russia e la Francia vinta corteggia Bismarck. Tutto sta nel sapere: in quale rapporto sono la potenza dell'impero panrusso e la potenza dell'impero pangermanico, certamente predominanti nel continente europeo?

Noi russi, anche l'ultimo di noi, sappiamo bene cosa sia riguardo alla sua vita interna questo gentile impero panrusso. Per un ristretto numero di individui, forse qualche migliaio, alla testa dei quali sta l'imperatore con la propria augusta famiglia e tutta l'illustre servitú, questo impero è un'inesauribile fonte di ricchezze escluse beninteso quelle dell'intelligenza e della morale umana; per un circolo piú vasto, ma si tratta sempre di una piccola minoranza, composto di qualche decina di migliaia d'individui, ufficiali superiori, funzionari civili, e ecclesiastici, ricchi possidenti, commercianti, capitalisti e parassiti, esso è un protettore generoso, indulgente e tollerante dell'assai lucrativo furto legale; per la gran massa degli impiegatucoli, sempre insignificante rispetto alla gran massa del popolo, un'avara nutrice e per gli innumerevoli milioni d'individui, il popolo

che lavora, naturalmente una perfida matrigna, un oppressore spietato e un tiranno omicida.

Cosí era l'impero prima della riforma agraria, cosí è rimasto e cosí resterà. Non occorre dimostrarlo ai russi. C'è forse un russo adulto che non lo sappia? La società intellettuale si suddivide in tre categorie di persone: quelle che pur conoscendola giudicano troppo svantaggioso di dover ammettere questa verità, indiscutibile però per loro come per chiunque altro; quelle che non l'ammettono per paura e, infine, quelle che in mancanza d'ogni altra audacia osano almeno ammetterla. Esiste anche una quarta categoria disgraziatamente poco numerosa composta di uomini che si dedicano esclusivamente alla causa del popolo e che non si accontentano solo di dire quello che pensano.

Esiste purtroppo una quinta categoria d'individui, che non è però molto numerosa, i quali non vedono o non capiscono nulla ma di costoro non c'è nulla da dire.

Qualsiasi russo osservatore e in buona fede deve per forza concludere che il nostro impero non può mutare atteggiamento nei confronti del popolo. Esso è per sua natura il distruttore e il dissanguatore del popolo. Il popolo lo odia istintivamente e l'impero deve necessariamente opprimerlo perché è proprio sulla miseria del popolo che si fondano sia la sua esistenza che la sua forza. Per riuscire a mantenere l'ordine nell'interno del paese, per mantenere salda la propria unità imposta con la violenza, per conservare l'integrità della sua forza esterna, sia pure soltanto a scopo di difesa e non di conquista, questo impero ha bisogno di un esercito enorme; e a completamento di questo esercito deve pur avere una polizia, una sterminata burocrazia, un clero ufficiale... insomma un immenso mondo ufficiale il cui mantenimento, per tacere delle sue ruberie, grava inevitabilmente sul popolo.

È da stupidi, ignoranti e stolti immaginare che una qualsiasi costituzione, anche la piú liberale e la piú democratica, possa migliorare i rapporti tra lo Stato e il popolo; sarebbe persino difficile che riuscisse a modificare, peggiorandola, la situazione e cioè a renderla piú gravosa e odiosa di quanto non sia, ma quanto a migliorarla poi, ciò è veramente assurdo! L'impero, fino a quando esisterà, distruggerà il popolo. Una costituzione benefica per il popolo è possibile ad una sola condizione: la distruzione dell'impero.

Non indugeremo quindi sulla situazione interna di questo impero perché siamo convinti che non potrebbe essere peggiore; esamineremo invece se non abbia almeno realmente raggiunto quel fine esterno che potrebbe dare un contenuto, certo non umano ma, se non altro, politico alla sua esistenza; se cioè sia riuscito a prezzo di enormi e incalcolabili sacrifici, involontari si capisce ma perciò tanto piú crudeli, a creare una forza armata capace di lottare contro la forza armata del nuovo impero germanico.

Tutto il problema *politico* russo verte oggi su questo punto; in quanto al problema interno ora sappiamo che ve n'è uno solo: quello della Rivoluzione Sociale. Soffermiamoci quindi sul problema esterno e vediamo se la Russia è in grado di lottare contro la Germania. I giuramenti, i baci e le lacrime che si prodigano a vicenda le corti imperiali, lo zio di Berlino e il nipote di San Pietroburgo, non contano niente. Si sa che in politica tutto ciò non significa un fico secco. La questione che abbiamo sollevata è oggi ineluttabile dopo la nuova posizione della Germania trasformatasi in brevissimo tempo in uno Stato enorme e onnipotente. E tutta la storia ci dimostra, e la logica piú razionale ce lo conferma, che due Stati di forza uguale non possono stare gomito a gomito, che ciò è contrario alla loro essenza e costituzione di cui l'immancabile e necessaria manifestazione è la supremazia; e questa per l'appunto non ammette l'uguaglianza delle forze. Una delle forze dovrà essere infallibilmente spezzata e sottomessa all'altra.

Sí, questa è oggi una necessità fondamentale per la Germania. Dopo un lunghissimo avvilimento politico è diventata a un tratto uno Stato onnipotente nel continente europeo. Come potrebbe tollerare d'avere accanto, direi quasi sotto il naso, una potenza completamente indipendente da essa, che non le sia ancora riuscito di vincere e che la fronteggi, da uguale! Quale potenza poi: la Russia, la piú odiata!

Pochi russi, pensiamo, ignorano quanto i tedeschi, tutti i tedeschi ma soprattutto i borghesi tedeschi e, influenzato da loro purtroppo, lo stesso popolo tedesco odiano la Russia. Odiarono e odiano ancora i francesi ma quest'odio non è niente a confronto di quello che nutrono per la Russia. Quest'odio costituisce una delle piú forti passioni nazionali dei tedeschi. Come nacque questa passione nazionale? La sua origine è abbastanza degna di considerazione: fu la protesta tutto sommato incomparabilmente piú umana, anche se tedesca, della civiltà contro la nostra barbarie tartara. In seguito, appunto negli anni venti, questa passione rivestí il carattere della protesta di un liberalismo politico piú conseguente contro il despotismo politico. In

quell'epoca, è noto, i tedeschi si reputavano liberali sul serio e credevano nel loro liberalismo. Odiavano la Russia perché rappresentava il despotismo. Se avessero potuto e voluto veramente essere giusti avrebbero dovuto perlomeno dividere tale odio in parti uguali tra la Russia, la Prussia e l'Austria. Ma ciò sarebbe stato contrario al loro patriottismo; addossarono perciò alla Russia tutta la responsabilità della politica della Santa Alleanza.

All'inizio degli anni trenta la rivoluzione polacca suscitò la piú viva simpatia in tutta la Germania e la sua sanguinosa repressione rafforzò l'indignazione dei liberali tedeschi contro la Russia. Tutto ciò fu molto naturale e legittimo sebbene anche in quell'occasione sarebbe stato forse piú giusto che una certa dose di indignazione ricadesse sulla Prussia la quale indubbiamente aiutò la Russia nella sua biasimevole impresa di repressione della Polonia; e l'aiutò non già per generosità ma spinta dal proprio interesse perché la liberazione del regno di Polonia e di Lituania avrebbe avuto la fatale conseguenza di far insorgere tutta la Polonia prussiana e quindi di soffocare sul nascere la potenza monarchica prussiana.

Nella seconda metà degli anni trenta nacque però un altro motivo d'odio dei tedeschi verso la Russia, motivo che diede a quest'odio un carattere del tutto nuovo, non piú liberale ma politico e nazionale; era stata nuovamente messa sul tappeto la questione slava e ben presto si formò fra slavi austriaci e slavi turchi un solo partito che incominciò a sperare e aspettare l'aiuto della Russia. Già negli anni venti una società segreta di democratici, in particolare la sezione del sud di quella società, diretta da Pestel', Murav'ëv-Apostol e Bestužev-Rjumin[49] concepí la prima

[49] Pavel Ivanovič Pestel' (1793-1826), capo della "sezione del sud" dei decembristi. Scriveva: "Bisogna pensare ad assicurare a tutti l'indispensabile per vivere e insieme a ottenere l'abbondanza. Alla prima cosa ogni uomo ha diritto indiscutibile perché è uomo, alla seconda ha diritto soltanto colui che riesce ad ottenerla per opera propria."

Michail Pavlovič Bestužev-Rjumin (1803-1826), decembrista: "Dividere la terra in proprietà? Quali ne sono le conseguenze? O considerare la terra proprietà dello Stato come in Russia? Può la terra essere proprietà?" ... "La nostra obscina altro non è che un comunismo sociale in pratica, in cui la terra è un mezzo per il lavoro, mentre i comunisti francesi non forniscono alcun mezzo, esigendo invece il diritto al lavoro. Col diritto al lavoro si muore di fame, senza mezzi."

S. I. Murav'ëv-Apostol (1796-1826), decembrista, sosteneva al contrario che si sarebbe dovuto suddividere le "proprietà comuni."

I tre erano colonnelli, Pestel' di stato-maggiore; essi furono impiccati nella fortezza di Pietro e Paolo a Pietroburgo il 13 luglio 1826, per

idea di una libera federazione panslavista. L'imperatore Nicola s'impadroní di quell'idea ma la capí a modo suo. La libera federazione panslavista nel suo pensiero si trasformò in uno Stato panslavista uno e autocratico e, inutile dirlo, sotto il suo scettro di ferro.

All'inizio degli anni trenta e quaranta, agenti russi furono inviati da San Pietroburgo e da Mosca nei territori slavi, alcuni ufficialmente, altri in veste di compiacenti ausiliari. Questi ultimi appartenevano alla società, niente affatto segreta, degli slavofili di Mosca. Si diede inizio a una propaganda panslavista tra gli slavi dell'ovest e del sud. Un grande numero di opuscoli vide la luce. Questi opuscoli in parte scritti e in parte tradotti in tedesco spaventarono seriamente il pubblico pangermanista. Fra i tedeschi successe il finimondo.

L'idea che la Boemia, questo antico paese dell'impero, posto nel cuore stesso della Germania se ne potesse staccare per diventare un paese slavo indipendente o, non volesse il cielo, una provincia russa, distrusse il loro appetito e i loro sonni e da quel giorno ogni genere di invettiva cadde sopra la Russia; da quel giorno, e fino ad oggi, l'odio dei tedeschi per la Russia crebbe sempre piú. Oggi ha assunto dimensioni vastissime. Da parte loro nemmeno i russi risparmiarono i tedeschi; com'è possibile dunque che questi due imperi confinanti, panrusso e pangermanico, possano rimanere ancora a lungo in pace con mutue relazioni cosí commoventi?

Ciononostante non sono fin qui mancate le ragioni, sí, e anche oggi ve ne sarebbero a sufficienza, che dovrebbero spingerli a desiderare la pace. La Polonia è la prima di queste ragioni. Le potenze predatrici che si spartirono da veri briganti la Polonia furono tre, l'Austria, la Prussia e la Russia.[50] Però sia nel momento stesso della spartizione

avere tentato di liberare i contadini dal servaggio, e di abolire i privilegi dell'aristocrazia della quale facevano parte.

[50] Il trattato della "prima spartizione" fu imposto al regno di Polonia nel 1773 dalle baionette straniere. Federico II si impossessò della Prussia reale, meno Danzica e Thorn, e di una parte della Grande Polonia fino a Noteć, in tutto 630 miglia quadrate e 416.000 abitanti; l'imperatore d'Austria prese la contea di Spiš e parte dei palatinati di Cracovia, Sandomierz e Betz, oltre alla Russia-rossa e alla Podolia, 280 miglia quadrate e 2.700.000 abitanti; infine la zarina si impossessò di Polock, Viteosk e Mscislaw, fino alla Dvina e al Dnepr, circa 265 miglia quadrate con 1.800.000 abitanti. In forza del trattato, le altre potenze rinunciavano per il futuro a ogni pretesa sulla Polonia, che usciva stremata dalla guerra durissima condotta dai russi che avevano por-

che dopo, lo Stato meno interessato fu, ed è rimasto, l'Austria. Si sa che da principio la corte austriaca giunse a protestare contro la stessa spartizione e fu soltanto in seguito alle ripetute istanze di Federico II e di Caterina II che l'imperatrice Maria Teresa finí per accettare la parte a lei destinata. In quell'occasione sparse finte lacrime che poi divennero storiche, nondimeno accettò il boccone. Poteva forse non accettarlo? Era una testa coronata proprio per conquistare. Le leggi non sono fatte per i re e il loro appetito non conosce limiti. Federico II annota nelle sue memorie che il governo austriaco, dopo essersi deciso a partecipare al sacco della Polonia commesso dagli alleati, scoprí un fiumiciattolo sconosciuto e si affrettò a far occupare dalle sue truppe un territorio molto piú vasto di quanto non gli avesse concesso il trattato.

È tuttavia significativo che l'Austria piangesse e pregasse durante quel saccheggio mentre la Russia e la Prussia sbrigavano le loro piccole pratiche brigantesche beffeggiando e ghignando. Come si sa Caterina II e Federico II scambiavano all'epoca una corrispondenza epistolare elevatamente spirituale e filantropica con gli enciclopedisti francesi. Ma ancora piú significativo fu che in seguito, e fino a oggi, ogni qualvolta la sventurata Polonia tentò disperatamente di liberarsi e di ricostituirsi, le corti di Prussia e di Russia allarmate e imbestialite si affrettarono a congiungere gli sforzi, in segreto o apertamente, per soffocare l'insurrezione mentre l'Austria, come un complice involontario e coinvolto suo malgrado, non solo non si emozionò mai ma nemmeno aderí alle misure di repressione e a ogni nuova insurrezione polacca sembrò persino volere aiutare,

tato assassinii e incendi in ogni regione. Narrano gli storici, per esempio, che furono impiccati insieme un nobile, un monaco, un ebreo e un cane e fu loro apposta la scritta: "Tutti eguali." Poi nel 1793, come opera di prevenzione dagli influssi della rivoluzione francese, la Prussia e la Russia si annettevano altre regioni, lasciando alla repubblica polacca in tutto 4.400 miglia con 3.400.000 abitanti. L'insurrezione nazionale che seguí allo smembramento del paese fu soffocata dalle truppe di Suvorov, che fecero piú di 20.000 vittime. Varsavia capitolò nel novembre 1794 e il 20 ottobre 1795 la Russia, l'Austria e la Prussia si divisero l'intero residuo territorio polacco, attuando la loro dichiarazione comune del 3 gennaio: "Convinti per esperienza dell'incapacità assoluta dei polacchi a darsi una regolare costituzione e a vivere in pace e indipendenti sotto l'impero delle leggi, i sovrani hanno deciso nella loro saggezza, per amore della pace e per il bene dei loro sudditi, di spartirsi interamente la repubblica." Il re Stanislao Augusto Poniatowski fu invitato a recarsi a Grodno dove, il 25 novembre 1795, dovette firmare l'atto di abdicazione presentatogli dal principe Repnin.

e fino a un certo punto li aiutò realmente, i polacchi. Fu cosí nel 1831 e, ancora piú apertamente, nel 1862 quando Bismarck si assunse pubblicamente la parte del gendarme russo; l'Austria permise ai polacchi, in segreto s'intende, di trasportare armi in Polonia.

Come spiegare questa differenza di comportamento? Con la nobiltà d'animo, la bontà o lo spirito di giustizia dell'Austria? No, molto piú semplicemente con il suo interesse. Maria Teresa non pianse senza motivo. Capiva molto bene che attentando insieme agli altri all'esistenza politica della Polonia scavava la tomba per l'impero austriaco... Quale altra vicinanza le sarebbe stata piú utile sul confine nord-est di quella di questo Stato nobile, sicuramente poco intelligente, ma rigorosamente conservatore e per nulla aggressivo? Questo Stato non solo la liberava dalla spiacevole vicinanza della Russia ma la separava pure dalla Prussia e costituiva un apprezzabile riparo contro quelle due potenze conquistatrici.

Ci voleva l'abituale stupidità e, soprattutto, la venalità dei ministri di Maria Teresa o l'arrogante grettezza mentale e la cocciutaggine fieramente reazionaria del vecchio Metternich, del resto assoldato come si sa dalle corti di San Pietroburgo e di Berlino, si doveva essere condannati dalla storia alla sconfitta per non accorgersene.

L'impero panrusso e il regno di Prussia avevano invece intuito benissimo i vantaggi che ne avrebbero ricavato. La prima spartizione della Polonia conferiva loro un'importanza da grande potenza europea, la seconda li avviava su quella strada che ha portato oggi a un indiscusso predominio. Gettando nello stesso tempo un sanguinante pezzo della Polonia squartata all'impero austriaco, vorace per natura, destinavano quest'impero a essere immolato a sua volta, a essere la prossima vittima dei loro appetiti, insaziabili quanto il suo. Ma fino a quando queste voglie non saranno soddisfatte, fino a quando non si saranno spartito il suo territorio resteranno, e dovranno restare, alleati e amici, sia pure odiandosi di tutto cuore. Niente di straordinario se, in occasione della stessa spartizione dell'Austria, litigheranno; ma fino a quel momento nulla al mondo potrà separarli.

Non hanno del resto nessuna convenienza a litigarsi. Il nuovo impero prusso-germanico non ha attualmente in Europa e nel mondo alcun alleato fuorché la Russia e forse, con la Russia, gli Stati Uniti d'America. Tutti lo temono, tutti lo odiano, tutti sarebbero felici del suo crollo perché

incombe su di tutti e tutti saccheggia. Deve inoltre compiere altre conquiste per attuare pienamente il disegno e la concezione stessa dell'impero pangermanico. Dovrà prendere ai francesi non una parte ma tutta la Lorena; dovrà conquistare il Belgio, l'Olanda, la Svizzera, la Danimarca e tutta la penisola scandinava; dovrà pure impossessarsi delle nostre province baltiche se vuole spadroneggiare da solo nel mar Baltico. Insomma, tranne il regno ungarico che lascerà ai magiari e la Galizia che cederà assieme alla Bucovina austriaca alla Russia, esso dovrà mirare, spinto dalla forza stessa delle cose, a conquistarsi tutta l'Austria fino a Trieste inclusa, e compresa la Boemia, che il gabinetto di San Pietroburgo non si sognerà mai di contendergli.

Siamo convinti, e lo sappiamo con certezza, che sono stati già da tempo intavolati negoziati, piú o meno segreti, a proposito della futura spartizione dell'impero austriaco tra le corti di Germania e di San Pietroburgo che ovviamente, come succede sempre nelle relazioni amichevoli fra grandi potenze, cercheranno di ingannarsi a vicenda.

Per quanto sia grande la potenza dell'impero prussogermanico è ovvio che esso, di per sé, non è abbastanza forte per realizzare imprese tanto vaste contro la volontà di tutta l'Europa. Per cui l'alleanza con la Russia rappresenta e rappresenterà ancora per lungo tempo una impellente necessità.

Esiste una tale necessità per la Russia?

Osserviamo subito che il nostro impero, piú di qualsiasi altro, è uno Stato militare per eccellenza, perché allo scopo di creare una immensa forza militare ha sacrificato sin dal primo giorno della sua esistenza, e sacrifica tuttora, tutto quanto dovrebbe costituire la vita e la prosperità del popolo. In quanto Stato militare si prefigge un solo fine, un'unica causa a giustificazione della propria esistenza: conquistare. Prescindendo da tale obiettivo esso diventa una vera e propria assurdità. Di modo che la vita normale del nostro impero consiste nella conquista, in ogni direzione, ad ogni costo. Tutto sta nel sapere da che parte dirigerà la sua forza bramosa di conquista.

Due strade gli si aprono dinanzi: l'una verso l'occidente, l'altra verso l'oriente. La strada dell'occidente è un'aperta minaccia contro la Germania. È la strada panslavista e, insieme, quella dell'alleanza con la Francia contro le forze alleate della Germania prussiana e dell'impero

austriaco e, forse, la neutralità dell'Inghilterra e degli Stati Uniti.

La seconda strada passa direttamente attraverso l'India occidentale, la Persia e Costantinopoli; sarà ostacolata dall'ostilità dell'Austria, dell'Inghilterra e verosimilmente della Francia; sarà appoggiata dalla Germania prussiana e dagli Stati Uniti.

Quale delle due strade sceglierà il nostro impero guerriero? Si dice che l'erede al trono, ardente panslavista nemico dei tedeschi e fedele amico dei francesi, abbia scelto la prima mentre l'imperatore felicemente regnante, amico dei tedeschi e nipote pieno di premure per lo zio, si dichiara per la seconda. Non si tratta qui tuttavia delle direzioni verso cui li spingono i loro sentimenti bensí di sapere dove potrà andare l'impero con qualche speranza di riuscita e senza correre il rischio di crollare.

Può forse avviarsi sulla prima strada? Vi troverà certamente l'alleanza della Francia, un'alleanza ben lontana dall'offrire oggi quei vantaggi e quella forza materiale e morale che prometteva tre o quattro anni fa. L'unità nazionale della Francia si è sfasciata irrimediabilmente. Nei limiti della Francia cosiddetta una e indivisibile attualmente coesistono tre o quattro France diverse e completamente opposte tra di loro: la Francia aristocratica e clericale composta dai nobili, dalla ricca borghesia e dal clero; la Francia prettamente borghese che ingloba la media e la piccola borghesia; la Francia operaia che comprende il proletariato delle città e delle fabbriche e, infine, la Francia contadina. Tranne queste ultime due, che potrebbero mettersi d'accordo e che, già nel sud cominciano a riavvicinarsi ogni possibilità d'unanimità di queste classi sopra un qualsiasi punto, anche sulla difesa della patria, è completamente svanita.

Lo abbiamo visto di recente. I tedeschi erano ancora in Francia, occupavano Belfort in attesa dell'ultimo miliardo e mancavano solo tre o quattro settimane allo sgombero finale del paese. Ebbene no. La maggioranza della Camera versagliese composta di legittimisti, orleanisti e bonapartisti, tutti accaniti reazionari, non ha voluto pazientare ancora, ha rovesciato Thiers e l'ha sostituito con il maresciallo Mac Mahon il quale promette di ristabilire l'ordine morale in Francia con la forza delle baionette... La Francia ufficiale ha cessato d'essere il paese della vita, dell'intelligenza, dei magnanimi slanci. Sembra degenerata di colpo, diventata il paese d'elezione del fango, della vigliaccheria,

della venalità, della bestialità, del tradimento, della volgarità, della imbecillità la piú crassa e paurosa. A coronamento di tutto ciò un'ignoranza illimitata. Si è votata al papa, al clero, alla inquisizione, ai gesuiti, alla Madonna della Salette e a San Lauro. Essa cerca sul serio la propria rigenerazione nella chiesa cattolica e la propria missione nella difesa degli interessi del cattolicesimo. Le processioni religiose hanno invaso il paese e soverchiano con le loro solenni litanie le proteste e i lamenti del proletariato battuto. Deputati, ministri, prefetti, generali, professori, magistrati sfilano in queste processioni con i ceri in mano, senza vergogna, senza nemmeno un po' di fede nel cuore ma soltanto perché "la fede è necessaria al popolo." V'è inoltre una moltitudine di nobili credenti, oltremontani e legittimisti, educati dai gesuiti, che reclamano rumorosamente che la Francia si consacri a dio, all'immacolata madre di dio. E mentre la ricchezza nazionale o, meglio, il lavoro del popolo produttore di tutta la ricchezza è abbandonato al saccheggio degli speculatori della Borsa, degli affaristi, dei ricchi proprietari e dei capitalisti, mentre tutti gli uomini dello Stato, i ministri, i deputati, i funzionari di tutte le razze, civili e militari, gli avvocati e, soprattutto, gli ipocriti gesuiti si riempiono vergognosamente le tasche tutta la Francia si sottomette, letteralmente, al governo dei preti. Il clero ha l'alta direzione di tutta la pubblica istruzione, le università, i licei, le scuole elementari; i sacerdoti sono tornati a essere i confessori e le guide spirituali del prode esercito francese che perderà ben presto ogni attitudine a combattere contro il nemico esterno, ma in compenso, diventerà tanto piú pericoloso per il suo proprio popolo.

Ecco la vera situazione della Francia ufficiale! Ha superato in brevissimo tempo l'Austria dello Schwartzenberg dopo il 1849; e ben sappiamo come finí quell'Austria, sconfitta in Spagna, sconfitta in Boemia e nel disastro completo.

È vero che la Francia, nonostante la recente rovina, è ricca, molto ricca, molto piú ricca della Germania che trae pochissimo vantaggio, dal punto di vista industriale e commerciale, dai cinque miliardi che le sono stati pagati dalla Francia. Questa ricchezza ha permesso al popolo francese di restaurare in poco tempo le apparenze esterne della sua solita potenza e organizzazione. Ma non c'è proprio bisogno di esaminare le cose troppo da vicino, basta grattare appena la superficie falsamente brillante per convincersi che dentro è tutto marcio e proprio perché in quell'organismo

che è lo Stato, tuttora enorme, non è rimasta la minima scintilla di vera vita.

La Francia ufficiale volge alla fine e chi contasse sopra la sua alleanza s'ingannerebbe di molto. Scoprirebbe in essa soltanto impotenza e paura; si è consacrata al papa, a Cristo, alla Santa Vergine, alla ragione divina e all'assurdo umano; si è data in preda ai ladri e ai preti; e se nonostante ciò gli è rimasta una forza armata questa servirà soltanto a reprimere e a sottomettere il proprio proletariato. Che vantaggio si potrà mai trarre da una simile alleanza?

C'è però una ragione fondamentale che non permetterà mai al nostro governo, abbia alla testa Alessandro II o Alessandro III, di seguire la strada dell'occidente e cioè la strada della conquista panslavista. È che questa è una strada rivoluzionaria nel senso che porta direttamente alla sollevazione dei popoli di maggioranza slava contro i loro sovrani legittimi, austriaco e prusso-germanico. Fu proposta all'imperatore Nicola dal principe Paskevič.[51]

La situazione di Nicola era molto pericolosa; aveva contro di sé due grandi potenze, l'Inghilterra e la Francia. L'Austria per tutta riconoscenza lo minacciava, solo la Prussia da lui umiliata rimaneva fedele; ma anch'essa cedendo alle pressioni degli altri tre Stati cominciava a titubare e, insieme al governo austriaco, gli inviava serie proteste. Nicola che da buon sovrano slavo confidava prima di tutto nella propria inflessibilità doveva piegarsi o morire. Piegarsi sarebbe stato una vergogna e non aveva nessuna voglia di morire. In quel momento critico gli fu suggerita

[51] Ivan Fëdorovič Paskevič (1782-1856), nato l'8 maggio da famiglia militare e patrizia di Poltava in Lituania, scelse di servire sotto la bandiera russa piuttosto che quella nazionale polacca. Combatté contro i turchi sul Danubio nel 1806. Condusse le trattative a Costantinopoli l'anno seguente; ferito all'assalto di Braila nel 1809; generale di brigata nella guerra del 1812, combatté gloriosamente le truppe di Napoleone I durante la ritirata di Russia alla Beresina contro il principe Eugenio, Ney e St. Cyr che poi vinse a Lipsia quando fu fatto tenente-generale. A Parigi scampò a due attentati. Diventò famoso nella guerra contro la Persia, prendendo d'assalto il 13 ottobre 1827 Erivan' capitale dell'Armenia, ne fu ricompensato con il titolo di conte Erivansky. Diventò maresciallo di campo dopo la guerra in Asia contro i turchi, ricevendo una spada ricca di brillanti con l'iscrizione "Al vincitore dei Persiani a Elisavetpol." Tornato in Europa diresse la repressione della rivolta della Polonia nel 1831, rimase ferito, prese Varsavia e con il titolo di principe di Varsavia assunse il governo militare e civile della Polonia fino al 1849. Represse anche la rivolta ungherese del 1849.

l'idea di sventolare la bandiera panslavista; di calcare addirittura il berretto frigio sopra la corona imperiale e di chiamare non solo gli slavi ma anche i magiari, i rumeni e gli italiani* alla riscossa.

L'imperatore Nicola restò perplesso ma, siamo giusti, non esitò a lungo; capí che non poteva conchiudere la propria lunga esistenza, improntata al piú dichiarato despotismo, nell'arena rivoluzionaria. Preferí morire.

Ed ebbe ragione. Non si può vantarsi del proprio despotismo all'interno e provocare la rivoluzione fuori del proprio paese; questo poi era addirittura impossibile per l'imperatore Nicola che appena fatta una prima mossa in questa direzione si sarebbe trovato a tu per tu con la Polonia. Come si sarebbe potuto chiamare i popoli slavi, e altri, alla rivolta e nel contempo continuare a soffocare la Polonia? E allora che cosa si doveva fare della Polonia? Emanciparla? A parte il fatto che un gesto simile sarebbe stato assolutamente contrario agli istinti dell'imperatore Nicola dobbiamo pur riconoscere che per lo Stato panrusso l'emancipazione della Polonia era impossibile.

Fra le due forme di Stato si era svolta una lotta secolare. Ci si chiedeva: chi vincerà, la volontà della nobiltà polacca o il knut dello zar? A dire il vero nell'uno e nell'altro campo nessuno si preoccupò del popolo; in entrambi era considerato uno schiavo, sgobbone, nutritore e muto piedistallo dello Stato. Dapprima sembrò che dovessero vincere i polacchi. Avevano dalla loro la cultura, l'arte militare e il valore; e siccome il loro esercito era composto soprattutto di piccoli nobili essi combattevano da uomini liberi, i russi da schiavi; tutte le probabilità inclinavano dalla loro parte. E infatti per lungo tempo uscirono vincitori da ogni guerra, saccheggiarono intere province russe e una volta sottomisero la stessa Mosca e sul trono degli zar insediarono il loro principe.

La forza che li scacciò da Mosca non fu quella dello zar e nemmeno quella dei boiardi, fu semplicemente la forza del popolo. Finché la massa del popolo non partecipò alla lotta tutte le probabilità stavano dalla parte dei polacchi. Ma non appena il popolo entrò sulla scena la prima volta nel 1612 e la seconda volta sotto la forma di un'insurrezione generale dei servi piccolo-russi e lituani sotto il comando di Bogdan Chmel'nickij,[53] la fortuna li abbandonò completamente. Da allora il libero Stato dei nobili cominciò a deperire e a precipitare fino al giorno della completa rovina.

Vinse il knut russo grazie al popolo e contemporaneamente a scapito del popolo che, in segno di regale gratitudine, fu assoggettato alla schiavitú ereditaria dei lacchè dello zar, dei nobili fondiari. Oggi l'imperatore Alessandro II ha liberato, ci dicono, i contadini: sappiamo cosa significhi tale liberazione.

Ciò non toglie che l'impero-knut di tutte le Russie venisse per l'appunto fondato sulle rovine dello Stato nobiliare polacco; toglietegli quella base, staccatelo da quelle province che nel 1772 facevano parte dello Stato polacco e l'impero russo sparirà...

Sparirà perché con la perdita di quelle province, le piú ricche, le piú fertili e le piú popolate, la sua ricchezza non molto cospicua e la sua forza sarebbero dimezzate. Questa perdita sarebbe ben presto seguita dalla perdita delle province baltiche e qualora il nuovo Stato polacco fosse ricostituito, non solo sulla carta ma anche nella realtà, e tornasse a esistere con nuova ed energica vita, l'impero perderebbe subito tutta la piccola-Russia diventata una provincia polacca o uno Stato indipendente; perderebbe per la stessa ragione la frontiera del Mar Nero; sarebbe tagliato fuori dall'Europa e ricacciato in Asia.

Qualcuno sostiene che l'impero potrebbe almeno dare alla Polonia la Lituania. No, ciò non è possibile per le medesime ragioni; la riunione della Polonia e della Lituania costituirebbe per forza e fatalmente una larga base di appoggio per la conquista delle province baltiche e dell'Ucraina. Liberare il regno di Polonia vuol dire perdere tutto; Varsavia si unirebbe subito con Vilna, con Grodno, con Minsk, forse con Kiev senza parlare di Podolia e Volinia.

E che cosa fare poi? I polacchi sono un popolo tanto inquieto che non si può abbandonargli il piú piccolo angolo libero e subito cospirano e stabiliscono segrete relazioni con tutte le province perdute nell'intento di ricostituire lo Stato polacco. Nel 1861, per esempio, non gli restava

* Abbiamo saputo dallo stesso Mazzini che a quell'epoca a Londra agenti ufficiosi dello zar gli chiesero un colloquio e gli avanzarono delle proposte.[52]

[52] Sull'incontro Mazzini-Bakunin a Londra, cfr. la n. 7.

[53] Bogdan Chmel'nickij (1593-1657) diresse la rivolta dei contadini ucraini dal 1648 al 1654, sotto lo zar Alessio Michajlovič.

che una sola città libera, Cracovia; ebbene Cracovia divenne il centro dell'azione rivoluzionaria polacca.

Non è dunque chiaro che l'impero non può continuare a esistere se non a condizione di soffocare la Polonia con il sistema di Murav'ëv? Diciamo l'impero e non il popolo russo il quale, e ne siamo profondamente convinti, non ha niente di comune con l'impero e i cui interessi, le istintive aspirazioni sono in assoluta opposizione agli interessi e alle prestabilite aspirazioni dell'impero.

Non appena l'impero crollerà, i popoli della grande Russia, della piccola Russia, della Russia bianca e tutti gli altri ristabiliranno la propria libertà, le trame ambiziose dei polacchi non avranno per loro nulla di temibile, possono essere mortali soltanto per l'impero.

Ed ecco perché nessun imperatore di tutte le Russie che non sia uscito di senno o non ne sia costretto da una ferrea necessità non accetterà mai la liberazione della piú piccola porzione di Polonia; ma come potrebbe chiamare gli slavi alla ribellione senza liberare i polacchi?

Le ragioni che non permisero a Nicola di innalzare la bandiera panslavista della rivolta esistono tuttora con la differenza che questa strada dava piú speranze di profitto allora che non oggi. Allora si sarebbe potuto contare sulla rivolta dei magiari e dell'Italia che stavano sotto l'aborrito giogo austriaco. Oggi l'Italia resterebbe forse neutrale dato che l'Austria le concederebbe sicuramente, senza troppa difficoltà, per sbarazzarsene, quelle poche vestigia di terra italiana che possiede ancora. In quanto ai magiari si può affermare con sicurezza, vista la passione che hanno messo nel loro atteggiamento schiettamente dominante nei confronti degli slavi, che si metterebbero dalla parte dei tedeschi contro la Russia.

Perciò nell'ipotesi di una guerra panslavista mossa contro la Germania dall'imperatore russo costui potrebbe fare affidamento soltanto sull'appoggio piú o meno attivo dei soli slavi anzi, unicamente degli slavi austriaci, perché se gli venisse in mente di liberare anche gli slavi della Turchia si tirerebbe contro un nuovo nemico, l'Inghilterra, questa gelosa protettrice di uno Stato ottomano sovrano. Ma l'Austria conta sí e no diciassette milioni di slavi; tolti i cinque milioni che abitano la Galizia ove i russi, piú o meno simpatizzanti, sarebbero neutralizzati dai polacchi nemici della Russia, restano dodici milioni di slavi sulla sollevazione dei quali l'imperatore, a stretto rigore, potrebbe fare affidamento, esclusi beninteso quelli che sono

reclutati nell'esercito austriaco i quali secondo le tradizioni dell'esercito combatteranno contro chiunque i loro capi avranno ordinato di combattere.

Aggiungiamo che questi dodici milioni di slavi non sono concentrati in uno o piú punti del territorio ma sono dispersi su tutta quanta la superficie dell'impero austriaco; parlano dialetti diversi e sono mescolati ai tedeschi, ai magiari, ai rumeni e infine agli italiani. È abbastanza per tenere in allarme il governo austriaco e i tedeschi in generale ma è troppo poco per dare agli eserciti russi un appoggio serio contro le forze unite della Germania prussiana e dell'Austria.

Ahimè! Il governo russo lo sa benissimo e lo ha sempre saputo, per cui non ha mai avuto, e non avrà mai, l'intenzione di muovere all'Austria una guerra in nome del panslavismo, che si trasformerebbe fatalmente in una guerra contro tutta la Germania. Ma se il nostro governo non ha mai avuto una simile intenzione per quale ragione diffonde tramite i propri agenti una campagna di propaganda panslavista in Austria? Per la ragione semplicissima e fondamentale che abbiamo appena indicata, ossia perché il governo russo gradisce moltissimo, e gli è anche utilissimo, d'avere un numero tanto grande di partigiani appassionati e ciechi insieme, per non dire stupidi, disseminati in tutte le province austriache; una situazione del genere paralizza, impaccia, mette in agitazione il governo austriaco e accresce l'influenza della Russia non solo in Austria ma anche in tutta la Germania. La Russia imperiale aizza gli slavi austriaci contro i magiari e i tedeschi ben consapevole di doverli alla fine tradire e abbandonare nelle mani di quegli stessi magiari e tedeschi. Gioco abietto ma conforme alla ragione di Stato.

L'impero panrusso quindi troverebbe pochi alleati e scarso appoggio all'ovest in caso di guerra panslavista contro i tedeschi. Vediamo ora contro chi dovrebbe lottare. In primo luogo contro tutti i tedeschi prussiani e austriaci, poi contro i magiari e infine contro i polacchi.

Accantoniamo polacchi e magiari e vediamo se la Russia imperiale sia capace di concludere una guerra offensiva contro le forze unite di tutta la Germania prussiana e austriaca, oppure contro la sola Germania prussiana. Diciamo una guerra offensiva perché si pone che sia intrapresa dalla Russia al fine di una pretesa liberazione, in realtà una conquista, degli slavi austriaci.

Intanto è certo che una guerra offensiva non potrà mai

diventare in Russia una guerra nazionale. È una norma quasi generale: i popoli partecipano raramente alle guerre intraprese e dirette dai loro governanti di là dalle frontiere della patria. Queste guerre rivestono per lo piú un carattere politico quando non vi si mischia un interesse religioso o rivoluzionario. Tali furono per i tedeschi, per gli olandesi, per gli inglesi e anche per gli svedesi le guerre del secolo sedicesimo tra partigiani della Riforma e cattolici; tali furono per la Francia le guerre rivoluzionarie della fine del secolo diciottesimo. Per chi voglia riferirsi alla storia contemporanea conosciamo soltanto due esempi in cui la massa del popolo manifestò una reale simpatia per le guerre politiche intraprese dai loro governanti allo scopo di allargare i confini dei propri Stati o in nome d'altri interessi puramente nazionalistici.

Il primo esempio fu dato sotto Napoleone I dal popolo francese. Questo esempio però non è molto concludente perché gli eserciti imperiali erano l'immediato prolungamento, il naturale risultato per cosí dire, delle truppe rivoluzionarie per cui il popolo francese continuò a considerarle come manifestazione dello stesso ideale rivoluzionario.

Il secondo esempio è molto piú probante, si tratta della fervida ebbrezza che si impadroní di tutto il popolo tedesco durante la grande guerra intrapresa dallo Stato prussogermanico contro il secondo impero francese. In questa storica occasione, appena terminata, tutto il popolo tedesco, tutti gli strati della società tedesca ad eccezione forse di un pugno di operai, furono animati dall'ideale strettamente politico di fondare lo Stato pangermanico e di allargarne i confini. Ancor oggi questo ideale sopravanza tutti gli altri nella mente e nel cuore di tutti i tedeschi senza distinzione di classe, e ciò costituisce oggi la forza specifica della Germania.

Risulta chiaro per chi conosce un po' la Russia e la capisce che nessuna guerra offensiva intrapresa dal nostro governo potrà mai trasformarsi da noi in una guerra nazionale. Primo, perché il nostro popolo non solo è lontano da ogni ideale di Stato ma addirittura gli è istintivamente opposto; lo Stato è la sua prigione, perché mai dovrebbe consolidarlo? Secondo, tra governo e popolo non c'è nessun contatto, nessun legame vivente che li possa unire sia pure un attimo per una causa qualsiasi, non esistono quindi né intenzione né possibilità per una comprensione reciproca; tutto quel che è bianco per il governo è nero per il popolo,

e viceversa, tutto quanto sembra molto bianco al popolo, la sua vita, la sua felicità è la morte per il governo.

Ci chiederemo allora con Puškin: "È forse già impotente la parola dello zar dei russi?"[54]

Sí, è "impotente," quando esige dal popolo quanto è contrario al popolo. Ma faccia un solo cenno e lanci questo grido al popolo: immobilizzate e tagliate la testa ai proprietari, ai funzionari, ai commercianti, prendete la loro roba e spartitela; in un attimo tutto il popolo russo insorgerà e il giorno dopo non ci sarà piú traccia di mercanti, funzionari e proprietari su tutta quanta la distesa della terra russa. Finché però ordinerà al popolo di pagare il testatico e di fornire soldati allo Stato e di lavorare per i proprietari e i commercianti, il popolo ubbidirà controvoglia sotto la minaccia del bastone come oggi, ma appena potrà non ubbidirà piú. Dov'è mai l'influsso magico e miracoloso della parola dello zar?

Ma che cosa può mai dire lo zar al popolo che faccia fremere il suo cuore e accenda la sua immaginazione? Nel 1828, quando dichiarò guerra alla Porta Ottomana col pretesto di offese patite dai nostri correligionari greci e slavi in Turchia, l'imperatore Nicola tentò, con un manifesto fatto leggere nelle chiese, di suscitare nel popolo il fanatismo religioso. Il tentativo fallí completamente. Se tra noi esiste uno spirito religioso terribile e ostinato è soltanto nei Raskol'niki[55] che sono fra tutti i meno disposti a accettare l'autorità dello Stato e dello stesso imperatore. Nella chiesa ortodossa ufficiale regna un cerimoniale già morto e fossilizzato in mezzo all'indifferenza piú profonda.

All'inizio della campagna di Crimea, dopo che l'Inghilterra e la Francia ebbero dichiarato guerra, Nicola tentò di nuovo di stimolare il fanatismo religioso del popolo ma ottenne il medesimo insuccesso. Ricordiamo quanto si diceva nel popolo durante quella guerra: "Il francese vuole la nostra libertà!" Ci furono milizie popolari ma ognuno sa come vennero formate: di solito con un decreto imperiale e per ordine dell'autorità. Si trattava pur sempre di un reclutamento ma d'emergenza e sotto un'altra forma. In

[54] Citazione tratta dal poema di Puškin *Ai detrattori della Russia*, pubblicato nel 1831. Il poema era una protesta contro gli interventi di deputati all'Assemblea francese affinché la Francia appoggiasse la rivolta dei polacchi contro la Russia.

[55] "Raskol'niki" erano chiamati i seguaci di diversi movimenti di dissidenza e protesta religiosa della chiesa ortodossa (evirati, flagellanti, senza clero, vecchi credenti, ecc.).

molti casi si dovette promettere ai contadini che a guerra finita sarebbero stati liberati.

Ecco qual è l'ideale nazionale dei nostri contadini! Fra i commercianti e la nobiltà il patriottismo venne manifestato in maniera piú originale; discorsi piuttosto stupidi, strepitose dichiarazioni di fedeltà alla patria e, soprattutto, banchetti e bisbocce. Ma quando bisognò che qualcuno desse i danari e qualcun altro partisse in guerra alla testa dei propri contadini ben pochi furono i volontari. Ognuno cercava di farsi sostituire. La coscrizione generale fece molto rumore ma non sortí nessun effetto. E la guerra di Crimea non era una guerra offensiva ma difensiva; sarebbe potuta e dovuta diventare una guerra nazionale, perché non è riuscita a diventarlo? Perché le nostre classi superiori sono marce, abiette e vili e perché il popolo è il nemico naturale dello Stato.

E questo è il popolo che si spera di sollevare in nome della questione slava! Ci sono fra i nostri slavofili alcuni uomini onesti i quali credono sinceramente che il popolo russo bruci per l'impazienza di volare in soccorso di quei "fratelli slavi" di cui ignora persino l'esistenza. Si stupirebbe se gli si dicesse che anch'esso è un popolo slavo. Il signor Duchinskij,[56] con i suoi seguaci polacchi e francesi, nega senz'altro che un sangue slavo scorra nelle vene dei grandi-russi, mettendosi cosí contro la verità storica e etnografica. Ma il signor Duchinskij che conosce tanto poco il nostro popolo forse ignora che questo popolo si cura ben

[56] Franciszek Duchinskij, nato in Ucraina nel 1817, formulò una nuova teoria sull'etnologia slava che trovò molti sostenitori soprattutto negli ambienti tedeschi. Sosteneva che i russi erano degli asiatici e precisamente finni e tartari, l'apporto dei quali era stato decisivo nella formazione etnica dell'antica Moscovia, per cui il nome di Russia era usurpato e non era possibile considerare i grandi-russi come parte della comunità slava. Questa tesi il cui trasparente fine politico era quello di estendere la liberazione della Polonia sino al bacino del Dnepr fu esposta nell'opera *Popolazioni arie e turaniche agricoltori e nomadi. Necessità di riforme nell'indagine storica dei popoli arii-europei e turanici in particolare degli slavi e dei moscoviti*, Parigi, 1864. Qualunque fosse l'importanza dell'elemento turanico in Russia, già del resto sottolineato da Karamzin, le dimostrazioni storiche, etnologiche, antropologiche e statistiche di Duchinskij erano in gran parte piú fantastiche che scientifiche. Indipendentemente da lui Henri Martin, simpatizzante della causa polacca, sviluppò le stesse teorie "turaniche" nel suo libro *La Russia e l'Europa*, 1866, che aveva come sottotitolo "l'Europa agli europei!," e concludeva affermando che il ruolo legittimo dei russi, turanici di razza e di genio, era in Asia e che là essi potevano trovare la loro grandezza.

poco della sua origine slava. Non ha forse altro da fare travagliato com'è, affamato, schiacciato sotto il giogo di quell'impero sedicentemente slavo ma in realtà tartaro-tedesco?

Non dobbiamo ingannare gli slavi. Quelli che raccontano loro di una qualunque partecipazione del popolo russo alla questione slava o li ingannano atrocemente o mentono sfacciatamente o, ancora, mentono per loschi fini. E se noi socialisti rivoluzionari russi incitiamo il proletariato e la gioventú slava a far causa comune con noi non gli proponiamo affatto la nostra origine piú o meno slava come terreno comune d'intesa. Noi ammettiamo un solo terreno: quello della Rivoluzione Sociale fuori della quale non vediamo salvezza né per i loro popoli né per il nostro; crediamo che precisamente su questo terreno possano, a causa dei numerosi tratti comuni del carattere e del destino storico, delle aspirazioni passate e presenti di tutti i popoli slavi, e anche a causa del loro atteggiamento identico nei riguardi delle tendenze stataliste della razza tedesca, unirsi fraternamente non per creare uno Stato comune ma per distruggere tutti gli Stati, non per formare tra di loro un mondo chiuso ma per entrare tutti insieme nell'arena internazionale, cominciando, necessariamente, a stringere alleanza con i popoli di razza latina oggi minacciati, come gli slavi, dalla politica di conquista dei tedeschi.

Ma questa alleanza contro i tedeschi durerà soltanto fino a quando questi ultimi, riconoscendo dalla loro propria esperienza quali infiniti guai procuri al popolo l'esistenza di uno Stato anche se pseudo-popolare si libereranno dal suo giogo e rinunceranno per sempre alla loro fatale passione per l'egemonia statale. Allora, e solo allora, le tre razze principali che popolano l'Europa, la razza latina, la slava e la germanica, formeranno un'alleanza libera e fraterna.

Ma fino a quel giorno l'alleanza dei popoli slavi con i popoli latini contro le invasioni dei tedeschi che li minacciano entrambi sarà una dura necessità.

Strano destino quello della razza tedesca! Suscitando contro di sé il timore generale e l'odio di tutti spinge i popoli a unirsi. In questo modo ha unito gli slavi, perché non c'è alcun dubbio che l'odio per i tedeschi, profondamente radicato nel cuore di tutti i popoli slavi, ha contribuito al successo della propaganda panslavista molto piú di tutte le esortazioni e le mene degli agenti di Mosca e

di San Pietroburgo. Ed ora quest'odio spingerà probabilmente il popolo slavo ad allearsi con il popolo latino.

In questo senso il popolo russo è profondamente slavo. Non ama i tedeschi, ma non bisogna ingannarsi: la sua avversione non è tale da spingerlo personalmente a muovergli guerra. Questa avversione si farà sentire solo quel giorno in cui i tedeschi entreranno in Russia e vorranno spadroneggiarvi. S'ingannerebbe molto chi confidasse in una qualsiasi partecipazione del nostro popolo a un'azione offensiva contro la Germania.

Ne deriva che se il nostro governo avrà un bel giorno l'intenzione di intraprendere un'azione dovrà realizzarsela senza nessun aiuto da parte del popolo, con i propri mezzi militari, finanziari e statali. Ma basteranno quei mezzi per combattere, anzi, per incominciare con successo una guerra offensiva contro la Germania?

È da vero ignorante o da cieco sciovinista non riconoscere che tutti i nostri mezzi militari e il nostro esimio esercito, a quanto pare sterminato, sono nulla paragonati ai mezzi e all'esercito della Germania.

Il soldato russo è coraggioso, è vero, ma nemmeno i soldati tedeschi sono codardi; lo hanno dimostrato in tre successive campagne. Inoltre se fosse la Russia a cominciare una guerra offensiva le truppe tedesche si batterebbero sul proprio territorio e sarebbero quindi appoggiate da un generale movimento patriottico, stavolta unanime, di tutte le classi e di tutta la popolazione della Germania, sarebbero sostenute altresí dal fanatismo patriottico loro proprio mentre i russi lotterebbero di malavoglia, senza passione, solo per ubbidire agli ordini.

In quanto al confronto tra ufficiali russi e ufficiali tedeschi la daremo vinta, da un punto di vista puramente umano, ai nostri ufficiali non perché siano russi ma perché cosí vuole la pura giustizia. Nonostante gli sforzi del nostro ministro della guerra, il signor Miljutin,[57] la maggior parte dei nostri ufficiali è rimasta qual è sempre stata, zotica, ignorante e, quasi sotto tutti gli aspetti, affatto incosciente; l'esercizio, la baldoria, le carte, il vino e quando ve ne sia l'occasione, soprattutto nei gradi superiori a cominciare dai comandanti di compagnia, di squadra o di batteria, il furto sistematico e quasi legittimato; tutto ciò

[57] Dmitrij Alekseevič Miljutin conte (1816-1912), ministro della guerra dal 1861, introdusse il servizio militare obbligatorio. Considerato l'esponente piú liberale dell'alta burocrazia.

fa parte ancora oggi della quotidiana indulgenza per la vita dei nostri ufficiali in Russia. Si tratta di un ambiente esageratamente frivolo e insieme brutale anche se parla francese; ma in questo ambiente, in mezzo alla rozzezza e all'assurdo disordine di cui è pervaso, si può scoprire il cuore umano, la capacità di amare per istinto e di comprendere ciò che è umano e, in condizioni favorevoli o sotto buona influenza, di diventare un amico cosciente del popolo.

Nell'ambiente degli ufficiali tedeschi non c'è nient'altro che la forma, il regolamento militare e quell'odiosa arroganza propria degli ufficiali composta di due elementi: ubbidienza servile a chiunque sia superiore nella gerarchia e violento disprezzo per chiunque, a parer loro, gli sia inferiore e quindi prima di tutto per il popolo e poi per chiunque non indossi la divisa, eccettuati gli alti funzionari civili della nobiltà.

Davanti al suo sovrano, arciduca, re e ora imperatore di tutta la Germania, l'ufficiale tedesco è uno schiavo per convinzione, per passione. Al minimo cenno della sua mano è pronto, sempre e ovunque, a commettere le atrocità piú terribili, a bruciare, a sterminare e sgozzare decine, centinaia di città e di villaggi non soltanto stranieri ma anche del suo proprio paese.

Per il popolo nutre non soltanto disprezzo ma odio perché, forse facendogli troppo onore, lo considera sempre in stato di rivolta, pronto a ribellarsi. D'altronde non è il solo a supporlo, tutte le classi privilegiate ne sono oggi convinte e l'ufficiale tedesco, come ogni ufficiale d'esercito regolare in generale, può essere considerato il cane da guardia privilegiato delle classi privilegiate. La società degli sfruttatori in Germania, come altrove, vede il popolo con una paura e con una diffidenza che, disgraziatamente, non sono sempre giustificate ma provano almeno che la forza cosciente che distruggerà questo mondo comincia realmente a farsi strada nella massa popolare.

Il pelo dell'ufficiale tedesco, come quello del bravo cane da guardia, si drizza al solo pensiero della folla popolare. Le sue idee sui diritti e i doveri del popolo sono molto patriarcali. Secondo lui il popolo deve: lavorare affinché i signori si vestano e si nutriscano, ubbidire senza discutere alle autorità, pagare le tasse dello Stato e prestare le servitú comunali, e poi fare il soldato, lucidare gli stivali, dar da mangiare al cavallo dell'ufficiale e, quando questi comanda e brandisce la sciabola, sparare, scannare, passare a fil di spada il primo che gli capita davanti e poi, non appena

glielo si ordini, morire per il Kaiser e il Vaterland. Terminato il servizio militare attivo dovrà, se ferito e storpiato, vivere di elemosina, se sano e salvo entrare nella riserva e restarvi fino alla morte, ubbidendo sempre alle autorità, inchinandosi sempre davanti a qualche superiore e pronto sempre a dare la propria vita non appena la si richieda.

Qualsiasi manifestazione del popolo contraddica questo ideale fa montare l'ufficiale tedesco su tutte le furie; si capisce perciò quanto sia grande il suo odio per i rivoluzionari, parola generica che comprende per lui l'insieme dei democratici, e anche dei liberali, chiunque insomma in un grado o in una forma qualsiasi osi fare, volere o pensare qualche cosa contraria al pensiero e all'augusta volontà di Sua Maestà l'imperatore, sovrano di tutta la Germania.

Ci si può immaginare con quale odio particolare l'ufficiale tedesco veda i rivoluzionari socialisti e persino i democratici socialisti del suo stesso paese. Il solo ricordo della loro esistenza lo fa impazzire e ritiene indecente parlare di loro senza bava alla bocca; guai se qualcuno di loro dovesse cadergli fra le mani e disgraziatamente, bisogna ben dirlo, molti democratici socialisti vi sono recentemente caduti. Non avendo il diritto di torturarli né di fucilarli immediatamente e nemmeno di prenderli a pugni si sforza con angherie, vessazioni, atteggiamenti e parole ingiuriose di manifestare loro la sua rabbia e il suo astio triviale. Ma se gli fosse permesso, se i superiori glielo comandassero, con quanto zelo fanatico e, soprattutto, con quanta boria da ufficiale si assumerebbe la parte del torturatore e del carnefice.

Esaminate questa belva incivilita, questo boia per vocazione, questo lacchè per convinzione; se è giovane scoprirete stupiti invece di un orco un biondo adolescente, con l'incarnato biancorosato e una leggera peluria sotto il naso, modesto, quieto, anzi timido, ma orgoglioso, già s'indovina la superbia, e innegabilmente sentimentale. Conosce a memoria tutto Goethe e tutto Schiller, e tutta la grande letteratura umanistica del secolo scorso è passata attraverso la sua testa senza lasciarvi la minima traccia di pensiero umano né il piú piccolo sentimento di umanità nel suo cuore.

I tedeschi, e soprattutto i funzionari e gli ufficiali tedeschi, hanno dovuto risolvere un problema a prima vista irrisolvibile: unire l'educazione alla barbarie, il sapere al servilismo. Dal punto di vista sociale ciò li rende detestabili e nel contempo enormemente ridicoli; rispetto alla massa del popolo sono dei nemici sistematici e spietati ma rispetto allo Stato sono dei preziosi servitori.

I borghesi tedeschi lo sanno e perciò sopportano patriotticamente ogni specie d'offesa da parte loro perché vi riconoscono la loro stessa natura e soprattutto perché ritengono questi privilegiati mastini imperiali, che molto spesso li mordono per pura noia, il baluardo piú saldo dello Stato pangermanico.

Dal punto di vista di un esercito regolare è difficile immaginare qualcosa di superiore all'ufficiale tedesco; un uomo che unisce sapere a rozzezza, rozzezza a bravura e la piú severa disciplina con la capacità d'iniziativa, il metodo con la crudeltà, la crudeltà con una probità "sui generis," una certa esaltazione, unilaterale e negativa, è vero, con una rara ubbidienza alla volontà dei capi; un essere sempre disposto a sgozzare o a fare in pezzi decine, centinaia e migliaia di esseri umani al minimo cenno dei suoi capi, silenzioso, modesto, calmo, docile, sempre sull'attenti davanti ai superiori ma superbo, gelidamente sprezzante e se necessario crudele con il soldato; un uomo la cui vita consta di due parole: ubbidire e ordinare, un uomo simile non ha pari nell'esercito e nello Stato.

L'addestramento dei soldati, essenziale per organizzare un buon esercito, raggiunge nell'esercito tedesco una perfezione sistematica, maturata per lungo tempo e messa alla prova poi nella pratica. Il principio fondamentale che sta alla base di tutta la disciplina consiste nell'aforismo seguente, che abbiamo sentito ripetere ultimamente da parecchi ufficiali prussiani, sassoni, bavaresi e altri di origine tedesca i quali, dopo la fine della campagna di Francia, passeggiano a schiere attraverso la Svizzera indubbiamente per studiare i luoghi e per rilevare planimetrie utili all'occorrenza: ecco questo aforismo: *"Per possedere l'anima del soldato occorre prima possederne il corpo."*

Ma come riuscirvi? Con continui esempi. Non crediate che gli ufficiali tedeschi sprezzino il passo cadenzato, tutt'altro, lo considerano uno dei migliori mezzi per sgranchire le membra e per possedere il corpo del soldato, vengono poi il maneggio e la manutenzione delle armi e il perfetto ordine degli effetti, bisogna che il soldato sia occupato dalla mattina alla sera e che non manchi mai di sentir pesare sopra di sé, sopra ciascuno dei propri passi lo sguardo severo e gelidamente magnetizzatore dei suoi capi. D'inverno quando c'è piú tempo a disposizione i sol-

dati vengono mandati a scuola dove viene loro insegnato a scrivere, a leggere, a contare, ma dove sono soprattutto costretti a imparare a memoria un codice militare pervaso di venerazione per l'imperatore e di disprezzo per il popolo: fare la guardia intorno all'imperatore e sparare sul popolo. Ecco la quintessenza della istruzione civica e politica del soldato.

Il soldato che resta tre, quattro o cinque anni in un ambiente del genere non può uscirne che guasto. Il risultato è identico sebbene sotto un'altra forma per l'ufficiale. Vogliono fare del soldato un bastone cieco, l'ufficiale, lui, dev'essere un bastone animato, un bastone per convinzione, per pensiero, per ideale, per passione. Il suo ambiente è la società degli ufficiali; non farà un passo fuori di quest'ambiente: tutto il corpo degli ufficiali, pervaso di quello spirito che abbiamo descritto piú su, spia ognuno dei suoi membri. Guai al disgraziato che per inesperienza o per un qualche sentimento oserà legarsi a un altro ambiente! Se questo ambiente è insignificante dal punto di vista politico si burleranno semplicemente di lui, ma se invece avrà una linea politica non conforme alla linea comune agli ufficiali, se sarà cioè liberale o democratico o, peggio ancora, socialista rivoluzionario il disgraziato è rovinato. Ogni collega diventerà un delatore.

Il comando superiore preferisce che gli ufficiali, di norma, stiano il piú possibile tra di loro e cerca di lasciare agli ufficiali, come ai soldati, il minor tempo libero possibile. L'addestramento dei soldati e la loro incessante sorveglianza occupano già i tre quarti della giornata; il resto deve essere consacrato al loro perfezionamento nelle scienze militari. Un ufficiale prima di raggiungere il grado di maggiore deve superare diversi esami; gli vengono pure assegnati lavori urgenti sopra diversi argomenti e dal risultato di questi studi si giudicherà della sua preparazione per ricoprire gradi piú elevati.

Come si vede l'ambiente militare in Germania come in Francia è un ambiente chiuso in se stesso e ciò dà l'assoluta garanzia che esso sarà ostile al popolo.

Ma i militari tedeschi hanno tuttavia un enorme vantaggio sopra quelli francesi ed europei in generale; gli ufficiali tedeschi sopravanzano tutti gli ufficiali del mondo per la loro cultura profonda ed estesa, per le loro cognizioni teoriche e pratiche della scienza militare, per la loro fervida, assoluta, pedante dedizione al mestiere delle armi,

per la puntualità, l'esattezza, la padronanza di sé, l'ostinata pazienza e, anche, per una relativa probità.

Mediante queste qualità l'organizzazione e l'armamento delle truppe tedesche sono fatti reali e non esistono solo sulla carta, come è successo in Francia sotto Napoleone III e come succede cosí spesso da noi, in Russia. Inoltre proprio per queste eccelse qualità dell'ufficiale tedesco il controllo amministrativo civile e, soprattutto, militare è organizzato in maniera tale da rendere impossibile qualsiasi inganno. Invece da noi, dal basso in alto e dall'alto in basso, tutti se ne lavano le mani per cui diventa impossibile conoscere la verità.

Considerate tutto ciò e poi dite se rimane all'esercito russo qualche possibilità di spuntarla in una guerra offensiva contro la Germania. Direte che la Russia può allineare un milione di uomini. Via, non raggiungeranno il milione le truppe organizzate e armate; ammettiamo però che ci sia; la metà dovrà essere dispersa sull'immenso territorio dell'impero per mantenere l'ordine all'interno di quel popolo felice che potrebbe anche finire con l'arrabbiarsi per lo stesso eccesso di felicità. Quanti soldati necessiteranno per l'Ucraina, la Lituania e la Polonia? Sarà già tanto, ma proprio tanto, se riuscirete a mandare contro la Germania un esercito di cinquecentomila uomini. Fino a oggi la Russia non ha mai disposto di un esercito simile.

Ma in Germania vi scontrerete con un esercito realmente di un milione di uomini che per quanto riguarda l'organizzazione, l'addestramento, l'arte militare, il morale e l'armamento è il primo del mondo. Avrà dietro di sé l'immensa milizia di tutto il popolo tedesco che forse, anzi certamente, non si sarebbe sollevato contro i francesi, se il vincitore dell'ultima guerra fosse stato Napoleone III anziché il "Fritz" prussiano, ma che si solleverà come un sol uomo contro un'invasione russa.

La Russia, direte, cioè l'impero panrusso potrà reclutare se occorre un altro milione di uomini; sí certo, ma solo sulla carta. Basterà formulare un ukase per l'arruolamento di un certo numero di migliaia di reclute e avrete il vostro milione. Ma come riunirle? Chi andrà a raccoglierle? I vostri generali della riserva, aiutanti di campo generali, aiutanti di campo dell'imperatore, capi di battaglione o di guarnigione della riserva, tutti sulla carta; i vostri governatori, i funzionari, mio dio, quante decine e addirittura centinaia di migliaia di uomini moriranno di fame prima di essere arruolati! E dove troverete infine un

bastante numero di ufficiali per organizzare questo nuovo esercito di un milione di uomini, con che cosa li armerete? Con i bastoni? Non avete abbastanza soldi per armarne come si conviene un solo milione e minacciate di armarne un secondo milione? Nessun banchiere vi farà credito e quand'anche ve lo concedesse occorrerebbe un anno intero per armare un milione d'uomini.

Confrontiamo la vostra povertà e la vostra impotenza con la ricchezza e la forza tedesca. La Germania ha avuto dalla Francia cinque miliardi; supposto che ne abbia spesi tre per certe spese, per ricompensare principi, uomini di Stato, generali, colonnelli, ufficiali, non i soldati si capisce, e per pagare certi viaggi dentro e fuori il paese. Rimangono due miliardi impiegati esclusivamente per il suo armamento, per la costruzione di nuove difese, per ripristinare le vecchie e innumerevoli fortezze, per l'ordinazione di nuovi cannoni, fucili, ecc. Sí, tutta la Germania è diventata oggi un terribile arsenale, irto d'ogni lato. E voi sperate, addestrati e armati in questa maniera, di batterla?

Al primo passo, appena messo un piede sul territorio tedesco, sarete spietatamente posti in fuga e la vostra guerra offensiva si trasformerà rapidamente in una guerra difensiva; le truppe tedesche varcheranno il confine panrusso.

Ma almeno allora susciteranno contro di loro l'insurrezione generale del popolo russo? Sí, se i tedeschi entreranno nelle province russe e marceranno su Mosca; ma se non commetteranno questa svista e si dirigeranno al nord, alla volta di San Pietroburgo, attraverso le province baltiche, troveranno moltissimi amici non solo fra i piccolo-borghesi, i pastori protestanti e gli ebrei ma anche fra i baroni insoddisfatti e i loro figli studenti e, tramite loro, fra un gran numero di generali, ufficiali, funzionari superiori e subalterni originari di queste province che popolano San Pietroburgo e sono sparsi un po' dappertutto in Russia. Solleveranno addirittura la Polonia e la piccola Russia contro l'impero russo.

È ben vero che fra tutti i nemici che opprimono la Polonia dal giorno della spartizione, la Prussia è risultata il nemico piú molesto, piú sistematico e quindi tanto piú pericoloso; la Russia operò barbaramente da quella barbara forza che essa è sgozzando, impiccando, martoriando i polacchi, deportandone migliaia in Siberia, tuttavia non è riuscita, tutto sommato, a russificare quella parte di Polonia che le è toccata e non v'è ancor oggi riuscita nonostante le ricette di Murav'ëv; nemmeno l'Austria per parte sua è riuscita a tedeschizzare la Galizia e del resto non l'ha neanche tentato.

La Prussia, da vera rappresentante dell'anima germanica e della grande causa germanica, della germanizzazione forzata e artificiosa dei paesi che non sono tedeschi, sta tedeschizzando a ogni costo la provincia di Danzica e il ducato di Poznan nonché la provincia di Koenigsberg, già da molto tempo in suo possesso.

Sarebbe troppo lungo elencare i mezzi adoperati per raggiungere il suo scopo; uno di questi, la colonizzazione su vasta scala delle terre polacche da parte dei contadini tedeschi, ebbe una rilevante importanza. Nel 1807 l'emancipazione completa dei contadini con il diritto di riscatto delle terre, per il quale venne concessa ogni specie di facilitazione, ha contribuito non poco a rendere popolare il governo prussiano tra i contadini polacchi. Furono poi create scuole rurali nelle quali, e per mezzo delle quali, fu diffusa la lingua tedesca. Mediante un certo numero di misure consimili un terzo del ducato di Poznan era completamente tedeschizzato già nel 1848. E non parliamo delle città. Dal principio della storia polacca nelle città si parlò il tedesco per via della gran massa di borghesi, di artigiani e, soprattutto, di ebrei tedeschi che vi godevano di una generosa ospitalità. Si sa che fin dai tempi piú remoti la maggior parte delle città di questa regione polacca erano amministrate secondo il cosiddetto diritto di Magdeburgo.[53]

La Prussia aveva quindi raggiunto le sue mete in un periodo di calma. Ma quando il patriottismo polacco suscitò, o tentò di suscitare, un movimento popolare nulla gli impedí di far ricorso a qualsiasi decisa e barbara misura. Abbiamo già avuto l'occasione di osservare che ogni qualvolta si trattò di reprimere un'insurrezione polacca, non solo entro i propri confini ma anche nel regno di Polonia, la Prussia ha sempre dimostrato una indefettibile lealtà alla Russia e la piú tenera sollecitudine nel soccorrerla. I gendarmi prussiani, scusate, i magnanimi ufficiali prussiani d'ogni arma, della Guardia o dell'esercito, caricavano con una passione straordinaria i polacchi che riparavano nei territori prussiani e dopo averli catturati li consegnavano con gioia maligna ai gendarmi russi, esprimendo spesso la speranza che in Russia fossero impiccati. A questo

[53] Il "diritto di Magdeburgo" prevedeva una larga autonomia amministrativa dei comuni. Insieme di antiche norme sassoni e di usi locali ebbe larga diffusione nei paesi slavi d'occidente.

proposito Murav'ëv l'impiccatore non si meritò mai abbastanza gli elogi del principe Bismarck.

Fino al giorno in cui il principe Bismarck entrò nel governo la Prussia agí sempre nella stessa maniera, ma di nascosto e con qualche ritegno, sconfessando quando poteva farlo le proprie azioni. Il principe Bismarck fu il primo a calare la maschera. Non solo riconobbe ma addirittura si vantò cinicamente e ben alto, davanti al parlamento prussiano e alla diplomazia europea, di aver usato tutta la propria influenza sul governo russo onde convincerlo a soffocare una volta per tutte la Polonia senza fermarsi davanti alle misure piú crudeli ché, in quanto a questo, la Prussia sarebbe sempre stata disposta a dargli l'aiuto piú attivo.

Infine, ai nostri tempi, di recente, il principe Bismarck ha informato il parlamento della ferma decisione del governo di sradicare quanto ancora restava del sentimento nazionale polacco nelle province che godono dell'amministrazione prusso-germanica. Disgraziatamente, come abbiamo già osservato, i polacchi di Poznan come quelli della Galizia hanno legato piú strettamente che mai la loro causa nazionale all'autorità del papa. I gesuiti, gli oltremontani, gli ordini monastici e i vescovi sono i loro avvocati. Come già nel XVII secolo i polacchi non avranno di che rallegrarsi di una tale alleanza e amicizia. Ma è affar loro non nostro.

Abbiamo ricordato tutto ciò per mostrare che i polacchi non hanno nemici piú terribili e piú temibili del principe Bismarck che sembra essersi assunto il compito di farli scomparire dalla faccia della terra. Il che non gli vieta di incitare i polacchi a insorgere contro i russi, se cosí richiedono gli interessi tedeschi. E sebbene i polacchi lo odiano, e odiano la Prussia per non dire l'intera Germania e, senza volerselo confessare, condividono in fondo al proprio cuore non meno degli altri popoli slavi il medesimo odio storico contro i tedeschi; questi polacchi, benché non riescano a dimenticare le crudeli ingiurie patite da parte dei tedeschi, insorgeranno sicuramente all'appello del principe Bismarck.

In Germania come in Prussia esiste da tempo un serio e numeroso partito politico; anzi ne esistono tre: il partito liberale progressista, il partito puramente democratico e il partito della democrazia socialista[59] che, messi assieme, rappresentano la maggioranza assoluta nei parlamenti tedeschi e prussiano e, in modo ancora piú assoluto, la maggioranza della popolazione; questi partiti che prevedono, e in una certa misura sperano e anche chiedono, la guerra contro la Russia hanno capito che la insurrezione della Polonia e, *entro certi limiti*, la sua restaurazione sarà la condizione pregiudiziale di questa guerra.

Inutile dire che né il principe Bismarck né alcuno di questi partiti consentiranno mai a restituire alla Polonia tutte quelle province che la Prussia le ha tolto. Senza nemmeno parlare di Koenigsberg non daranno mai né Danzica né la sia pur minima parte della Prussia orientale. In quanto al ducato di Poznan serberanno per sé la maggior parte di questo territorio oggi, a quanto pare, del tutto tedeschizzato e lasceranno ai polacchi ben poco di quanto è stata la loro parte di Polonia. In compenso daranno ai polacchi tutta la Galizia con Lwow e Cracovia dato che questa parte è oggi dell'Austria e, ancora piú volentieri, tutti quei territori dentro la Russia che i polacchi riusciranno a occupare e a tenersi. Nel contempo offriranno danaro ai polacchi sotto forma di prestito garantito dalla Germania, armi e aiuti militari.

Chi può mai dubitare, anche solo per un istante, che i polacchi non solo accetteranno l'offerta tedesca ma addirittura l'afferreranno sollecitamente; la loro situazione è talmente disperata che seppure venisse fatta loro una proposta cento volte peggiore non la respingerebbero.

È passato un secolo dalla spartizione della Polonia ad oggi e in tutto questo tempo non è trascorso, si può dire, un solo anno in cui non sia stato versato il sangue dei patrioti polacchi. Cento anni di lotte ininterrotte, di rivolte disperate! C'è un altro popolo che possa vantarsi di una tale bravura?

Che cosa non hanno tentato i polacchi? Congiure di nobili, complotti della borghesia, bande armate, sommosse popolari, tutti i sotterfugi della diplomazia e l'aiuto della chiesa. Hanno provato tutto, si sono appigliati a tutto, tutto hanno ceduto, tutto hanno tradito. Come potranno rifiutare quando la Germania stessa, la nemica piú pericolosa, proporrà di venir loro in aiuto a certe condizioni?

Naturalmente ci saranno degli slavofili che li accuse-

[59] Il partito liberale ("National-Liberale Partei"), fondato nel novembre 1866, preconizzava l'unificazione tedesca sotto l'egemonia della Prussia. Il partito puramente democratico ("Deutsche-Fortschrifts Partei") costituito nel giugno 1861, propugnava pure l'unità della Germania e una rappresentanza nazionaldemocratica. Il partito della democrazia socialista ("Sozialdemokratischen Arbeiter Partei") venne fondato a Eisenach nel settembre 1869.

ranno di tradimento. Tradimento di che cosa? Dell'alleanza slava, della causa slava? Ma come si è manifestata tale alleanza, in che cosa consiste questa causa? Non sono forse risultate evidenti in occasione del viaggio compiuto dai signori Palacký e Rieger a Mosca, per visitare l'esposizione panslavista e per prosternarsi ai piedi dello zar? Quando e come, difendendo quale causa, gli slavi in quanto slavi hanno espresso la loro fraterna simpatia ai polacchi? Sarebbe forse stato alla maniera degli stessi Palacký e Rieger, e da tutto il loro numeroso corteo di slavi dell'ovest e del sud, quando si abbracciarono a Varsavia coi generali russi, appena ripuliti del sangue polacco, e brindarono con loro alla fraternità slava e alla salute dello zar-carnefice?

I polacchi, eroi e martiri, hanno un passato di gloria; gli slavi, loro sono ancora fanciulli e tutta la loro importanza sta nell'avvenire. Il mondo slavo, la questione slava non sono dei fatti ma una speranza, una speranza che potrà attuarsi solo mediante la Rivoluzione Sociale; ma i polacchi, parliamo ovviamente dei patrioti, appartenenti in prevalenza alla classe colta, hanno dimostrato fino ad oggi pochissima voglia di una simile rivoluzione.

Allora che cosa ci può essere di comune tra il mondo slavo ancora inesistente e il mondo patriottico polacco che volge alla fine? E difatti tranne un piccolo numero d'individui che tentano di creare una questione slava nella mente e sulla terra polacca i polacchi, in generale, non si preoccupano affatto di una tale questione; capiscono meglio i magiari a cui si sentono piú vicini, coi quali hanno certi punti di rassomiglianza e molti ricordi storici in comune, mentre ciò che li separa in maniera radicale dagli slavi occidentali e meridionali è la simpatia di questi popoli per la Russia, vale a dire, per il nemico che odiano di piú.

Una volta il mondo politico in Polonia e fra gli emigrati polacchi, come in tutti gli altri paesi, era diviso in diversi partiti; c'erano il partito aristocratico, clericale, e monarchico costituzionale, il partito della dittatura militare, il partito dei repubblicani moderati ammiratori della costituzione degli Stati Uniti, il partito dei repubblicani rossi sulla falsariga dei francesi; c'era infine il partito poco numeroso dei democratici socialisti, senza parlare dei partiti mistico-settari o piú esattamente ecclesiastici. Ora bastava osservarli tutti un po' piú da vicino per convincersi che tutti avevano la stessa base: un appassionato desiderio, in tutti, di restaurare lo Stato polacco entro le sue frontiere del 1772. Se si trascurano gli antagonismi prodotti

dalle lotte intestine tra i capi di quei partiti, le loro principali differenze consistevano nella convinzione che ognuno di loro aveva, secondo cui il fine comune, la restaurazione dell'antica Polonia, non poteva raggiungersi se non coi mezzi consigliati da lui solo.

Si può dire che fino al 1850 la maggior parte degli emigrati polacchi fosse rivoluzionaria, proprio perché i piú erano convinti che la restaurazione dell'indipendenza polacca sarebbe fatalmente risultata dal trionfo della rivoluzione europea. Si può aggiungere che nel 1848 non v'era un solo moto rivoluzionario in tutta Europa a cui non partecipassero, quando non lo capeggiavano, i polacchi. Ricordiamo la sorpresa mostrata da un sassone a questo proposito: "ovunque ci siano disordini ci sono fatalmente i polacchi."

Nel 1850 dopo il completo sfacelo questa fede nella rivoluzione crollò; s'alzava la nuova stella napoleonica e un folto numero di emigranti polacchi, la maggior parte di loro, diventarono accaniti e inveterati bonapartisti! Santo iddio! Che cosa non si aspettavano dall'aiuto di Napoleone III! Nemmeno l'infame e patente tradimento del 1862-63 riuscí a uccidere questa fede, svaní solo con Sedan.

Dopo questa catastrofe restò un solo rifugio per la speranza polacca: quello dei gesuiti oltremontani. I patrioti polacchi dell'Austria e la maggior parte degli altri si precipitarono in Galizia, spinti dalla disperazione. Ma immaginate che Bismarck, il loro nemico giurato, costrettovi dalla situazione della Germania li convinca a insorgere contro la Russia, accenni a una non lontana speranza e dia inoltre loro denaro, armi e un aiuto militare. Potranno mai rifiutare tutto ciò?

È ben vero che in cambio di tale sostegno si richiederà loro una formale rinuncia alla maggior parte degli antichi territori polacchi oggi in possesso della Prussia. Sarà una pillola amara ma, costrettivi dalle circostanze e ormai sicuri della vittoria sulla Russia, confortati infine dall'idea che, una volta ristabilita la Polonia, potranno poi riconquistarla integralmente, tutti i polacchi si solleveranno e, dal loro punto di vista, avranno mille volte ragione.

Vero è che una Polonia ricostituita con l'aiuto delle truppe tedesche e protette dal principe Bismarck sarà una ben strana Polonia. Ma è meglio una Polonia strana che nessuna Polonia; dopotutto, penseranno i polacchi, poi potremo sempre liberarci dalla tutela del principe Bismarck.

Riassumendo, i polacchi accetteranno tutto e la Polonia

insorgerà, la Lituania le terrà dietro e, subito dopo, la piccola-Russia; i patrioti polacchi, diciamolo pure, sono dei cattivi socialisti e si guarderanno bene dal fare una propaganda socialista rivoluzionaria in casa loro e se anche lo volessero il principe Bismarck, il protettore, non lo tollererebbe; la Germania è troppo vicina e questa propaganda potrebbe infiltrarsi con troppa facilità nella Polonia prussiana; ma quanto non sarà possibile fare in Polonia si farà in Russia e contro la Russia. Per i tedeschi, come per i polacchi, è della massima utilità suscitare una rivolta contadina, e ciò non sarebbe poi tanto difficile sol che vogliano ricordarsi della quantità di polacchi e tedeschi sparsi oggi per tutta la Russia. I piú, se non tutti, saranno gli alleati naturali di Bismarck e dei polacchi. Immaginate una situazione di questo tipo: il nostro esercito battuto, in fuga nel piú completo sfacelo, a nord i tedeschi lo inseguono marciando su San Pietroburgo, a ovest e nel meridione i polacchi marciano su Smolensk e la piccola Russia, e, nello stesso tempo, suscitata dalla propaganda interna e esterna, in Russia e nella piccola-Russia trionfa una rivolta generale dei contadini.

Ecco perché si può affermare con certezza che nessun governo, nessuno zar, a meno che sia pazzo, dispiegherà mai la bandiera del panslavismo né muoverà guerra alla Germania.

Il nuovo grande impero germanico dopo la sua completa vittoria, prima sull'Austria e poi sulla Francia, sta per ridurre a potenze minori e soggette non solo questi due Stati ma anche, col tempo, il nostro impero panrusso che ha per sempre separato dall'Europa. Ci riferiamo sempre all'impero, non al popolo il quale saprà, non appena ne sentirà la necessità, trovare ed aprirsi comunque la sua strada.

Ma per l'impero panrusso le porte dell'Europa sono ora chiuse per sempre; le chiavi di queste porte sono nelle mani del principe Bismarck che non le darebbe per nulla al mondo al principe Gorčakov.[60]

Ma se le porte del nord-est gli sono state sbarrate per sempre non sono forse rimaste aperte le porte, ancora piú sicure e piú larghe, del sud e del sud-est: Bukhara, la Persia e l'Afghanistan fino alle Indie orientali per finire con l'ultima meta di tutti i disegni e di tutte le aspirazioni,

[60] Aleksandr Michajlovič principe Gorčakov (1798-1883), ministro degli esteri dal 1856 al 1882.

Costantinopoli? Da parecchio tempo i politici russi, zelanti profeti della grandezza e della gloria del nostro caro impero, stanno disputando intorno allo spostamento della capitale, e con essa del centro di tutte le forze e di tutta la vita dell'impero, dal nord al sud, dai lidi inospitali del Mar Baltico ai lidi sempre in fiore del Mar Nero e del Mediterraneo, in una parola da San Pietroburgo a Costantinopoli.

Vi sono, è vero, certi patrioti ingordi che, sia pure impadronendosi di Costantinopoli, vorrebbero conservare San Pietroburgo e il predominio nel Mar Baltico. Ma questo desiderio è tanto lontano dalla realtà che loro stessi stanno già rinunciando, di propria iniziativa, alla speranza di vederlo mai attuato nonostante la loro fede nell'onnipotenza dell'impero panrusso; d'altra parte s'è prodotto in anni recenti un avvenimento che deve aver loro aperto gli occhi, e cioè l'annessione dello Schleswig-Holstein e dell'Hannover al regno di Prussia, che è diventato cosí una potenza marittima del nord.

È assioma universalmente riconosciuto che nessuno Stato può essere annoverato fra le grandi potenze se non possiede estese frontiere marittime che gli assicurino collegamenti diretti con tutto il resto del mondo sia dal punto di vista materiale che da quello sociale, politico e morale. Questa verità è cosí ovvia che non c'è bisogno di dimostrarla. Immaginiamo uno Stato forte, bene organizzato e molto felice, per quanto si possa essere felici in uno Stato, e supponiamo che alcune circostanze l'abbiano isolato dal resto del mondo. Potete stare certi che dopo circa cinquant'anni, ossia dopo due generazioni, tutto vi sarà stagnante: le sue forze si saranno indebolite, il livello culturale rasenterà l'imbecillità, la felicità manderà l'odore di un formaggio di Limburgo.

Guardiamo la Cina; per quel che ne sappiamo fu intelligente, colta e, verosimilmente, a suo modo felice; come mai è divenuta cosí fiacca che bastano minimi sforzi delle potenze marittime europee per assoggettarla alla loro intelligenza e, se non proprio al dominio, almeno alla loro volontà? Perché per secoli la Cina è rimasta stagnante; ed è rimasta cosí per tanti secoli in parte a causa delle sue istituzioni e in parte perché il corso della vita mondiale si è svolto cosí lontano da essa che per lungo tempo non è nemmeno riuscito a sfiorarla.

Sono molte le condizioni necessarie affinché un popolo, racchiuso in uno Stato, possa associarsi all'evoluzione mon-

diale; sono l'intelligenza naturale e l'energia innata, l'istruzione, la capacità di compiere un lavoro produttivo e, all'interno, la piú estesa libertà, quantunque essa sia inaccessibile alla massa di uno Stato. A queste condizioni devono aggiungersi necessariamente la navigazione e il commercio marittimo, perché le comunicazioni marittime, per via della loro economicità, rapidità e anche libertà, nel senso che il mare non è di nessuno, sono superiori a tutte le altre comunicazioni conosciute, comprese le ferrovie. Un giorno forse l'aeronautica diventerà piú comoda da ogni punto di vista, e ciò sarà molto importante perché pareggerà le condizioni di sviluppo e di vita in ogni paese. Ma oggi non se ne può ancora parlare come di un mezzo di comunicazione pratico e la navigazione marittima resta ancora il principale mezzo per il progresso di un popolo.

Verrà un tempo quando non ci saranno piú Stati, e tutti gli sforzi del partito socialista rivoluzionario tendono a distruggerli in Europa, verrà un tempo quando sulle rovine degli Stati politici sarà fondata, in piena libertà e organizzata dal basso in alto, l'unione libera e fraterna delle libere associazioni di produzione, delle comuni e delle federazioni regionali che abbraccerà senza nessuna distinzione, perché liberamente, gli individui di ogni lingua e di ogni nazionalità; allora la strada del mare sarà aperta a tutti in ugual maniera; agli abitanti del litorale direttamente, agli abitanti dei paesi lontani dal mare per mezzo delle ferrovie completamente liberate da ogni tutela statale, da ogni imposta, da ogni dazio, regolamento, ostacolo, proibizione, permesso e ordinanza. Gli abitanti del litorale continueranno però a godere di un grande numero di vantaggi naturali non solo materiali ma anche intellettuali e morali. Il contatto diretto con il mercato mondiale e, in generale, con il movimento universale della vita fa progredire di piú e, qualunque cosa voi facciate per integrare le relazioni, non potrete mai impedire che gli abitanti dell'interno, privi di tali vantaggi, vivano o progrediscano piú fiaccamente e piú lentamente di quelli che vivono sulle rive del mare.

Ecco perché la navigazione aerea avrà tanta importanza. L'atmosfera è un oceano che bagna tutta la terra; i suoi lidi sono dovunque per cui rispetto a essa tutti gli individui, anche coloro che vivono nei luoghi piú remoti sono, senza eccezione, popolazioni marittime. In ogni modo finché la navigazione aerea non avrà sostituito quella marittima gli abitanti del litorale saranno, da ogni punto di vista,

uomini di avanguardia e costituiranno l'aristocrazia dell'umanità.

Tutta la storia e soprattutto gran parte del progresso storico è dovuto a popoli che vissero in riva al mare. Il primo popolo a fondare la civiltà fu quello greco, e si può appunto dire che la Grecia è tutta quanta un litorale. L'antica Roma è diventata uno Stato potente e di importanza mondiale nel momento in cui è diventata uno Stato marittimo. E a chi dobbiamo essere riconoscenti, nella storia moderna, per la nascita della libertà politica, della vita sociale, del commercio, delle arti, della scienza, della libertà di pensiero, insomma, per la rinascita dell'umanità? All'Italia, che è quasi tutta bagnata dal mare, come la Grecia. Dopo l'Italia a chi è toccato il primo posto nell'evoluzione universale? All'Olanda, all'Inghilterra, alla Francia e, per finire, all'America.

Prendiamo invece la Germania. Perché, nonostante le numerose e incontestabili qualità di cui è dotato il popolo tedesco, come ad esempio l'estrema assiduità nel lavoro, la naturale attitudine alla meditazione e alla scienza, il senso estetico che ha fatto sorgere grandi artisti, pittori, poeti, oltre a quel profondo trascendentalismo che ha prodotto filosofi di fama non minore, perché, ci domandiamo, la Germania è rimasta cosí addietro alla Francia e all'Inghilterra sotto tutti gli aspetti, salvo uno solo in cui le ha tutte superate, e cioè lo sviluppo dell'ordine statale burocratico, poliziesco e militare; e perché è ancora oggi, dal punto di vista commerciale, inferiore all'Olanda e da quello industriale al Belgio?

Si risponderà: perché in essa non vi fu mai né libertà, né amore per la libertà, né esigenza di libertà; sarebbe giusto in parte ma non sarebbe l'unica ragione. Ce n'è un'altra altrettanto importante ed è la mancanza di un grande litorale. Nel secolo XIII, proprio quando nasceva l'Hansa, la Germania non soffriva per la mancanza di un litorale perlomeno all'ovest. L'Olanda e il Belgio le appartenevano ancora e fu appunto in quel secolo che il commercio della Germania sembrò avviato a uno sviluppo relativamente ampio. Ora fin dal XIV secolo le città olandesi stimolate dal loro spirito d'iniziativa e dall'audacia, oltre che dall'amore della libertà, cominciarono visibilmente a staccarsi dalla Germania e a rifuggirla. Questa separazione si compí definitivamente nel XVI secolo e il grande impero, goffo erede dell'impero romano, si trasformò in uno Stato quasi del tutto continentale. Gli restava appena una stretta

finestrella sul mare, tra l'Olanda e la Danimarca, tutt'altro che sufficiente perché questo paese cosí vasto potesse respirare liberamente. La Germania perciò fu invasa da una sonnolenza straordinariamente rassomigliante al sopore della Cina.

Da quel momento ogni movimento politico di *avanguardia* della Germania mirante a fondare uno Stato nuovo e potente si concentrò nel piccolo elettorato di Brandeburgo. In effetti gli elettori di Brandeburgo, aspirando costantemente alla conquista del litorale del Mar Baltico, resero un rilevante servizio alla Germania creando, in un certo senso, le condizioni della sua grandezza attuale, prima con la conquista di Koenigsberg e poi, quando si fece la prima spartizione della Polonia, con quella di Danzica. Ma tutto ciò non bastava, occorreva il possesso di Kiel e, in generale, di tutto lo Schleswig-Holstein.

Queste nuove conquiste della Prussia furono applaudite da tutta la Germania; siamo stati tutti testimoni della passione con cui i tedeschi di tutti i diversi Stati, fossero essi del nord, del sud, dell'est o del centro, seguirono gli sviluppi della questione dello Schleswig-Holstein; e si ingannarono notevolmente coloro che vollero vedere in tale passione una simpatia per gli stretti cugini tedeschi oppressi, si sosteneva, dal despotismo danese. Si trattava di un tutt'altro interesse, era l'ideale dello Stato pangermanico, un ideale di conquista delle frontiere sul mare e delle grandi vie di comunicazione marittima, un ideale che mirava a fondare una potente marina tedesca.

La questione di una flotta tedesca era stata dibattuta fin dal 1840-1841 e ricordiamo l'entusiasmo con cui l'intera Germania accolse la poesia di Herwegh: "La flotta tedesca."[61]

I tedeschi, ripetiamolo ancora una volta, sono un prodotto statalista al massimo grado, e questo statalismo supera in loro ogni altra passione e soffoca, alla tedesca, l'istinto della libertà. Ma proprio questo è ciò che attualmente fa la sua specifica grandezza; serve e servirà ancora

[61] La *Deutsche Flotte* fu pubblicata in occasione delle celebrazioni anniversarie della fondazione della Lega Anseatica, nel 1841. Il suo autore, il poeta Georg Friedrich Herwegh (1817-1875) incontrò Bakunin nella casa di Ruge nell'ottobre del 1841 e i due si legarono con una stretta e lunga amicizia. Bakunin scrive (1851) nelle *Confessioni*: "È un uomo puro, veramente nobile, d'una grandezza d'animo rara presso i tedeschi, un uomo che cerca la verità e non il suo interesse personale o il suo vantaggio. Lo conobbi e ne divenni amico."

per qualche tempo senza mutare, direttamente, da piedestallo per tutti i disegni ambiziosi del sovrano di Berlino.

I tedeschi sono un popolo istruito e sanno che senza salde frontiere marittime non si può parlare di Stato potente. Ecco perché ancora oggi dichiarano, contro ogni verità storica, etnografica e geografica, che Trieste fu, è, e sarà una città tedesca e che il Danubio per quant'è lungo è un fiume tedesco; vogliono il mare. E se non verranno fermati dalla Rivoluzione Sociale si può stare certi che in venti o dieci anni, e anche meno, tanto rapidamente si succedono oggi gli eventi, conquisteranno in poco tempo tutta la Danimarca *tedesca*, tutta l'Olanda *tedesca* e tutto il Belgio *tedesco*; tutto ciò rientra, si può dire, nella logica naturale della loro situazione politica e delle loro istintive aspirazioni.

Una tappa è già stata superata su questa strada.

La Prussia che è oggi l'incarnazione, il cervello e insieme il braccio della Germania, si è insediata saldamente sul Mar Baltico e sul mare del Nord. L'indipendenza di Brema, Amburgo, Lubecca, Mecklemburgo e Oldenburgo è uno scherzo vuoto e insignificante; tutto ciò, insieme all'Holstein, allo Schleswig e all'Hannover, fa ora parte della Prussia e questa, arricchita del danaro francese, sta costruendo due potenti flotte: una nel Baltico e l'altra nel mare del Nord; e mediante il canale navigabile che si sta scavando al fine di unire i due mari queste due flotte ne formeranno presto una sola. Già superiore a quella della Danimarca e della Svezia, fra pochi anni sarà molto piú forte della flotta russa del Baltico, e allora il predominio russo nel mare Baltico affonderà nel... mare Baltico. Addio Riga, addio Revel; addio Finlandia e addio San Pietroburgo con il suo inespugnabile Kronstadt!

Tutto ciò sembrerà vaneggiamento, maldicenza, ai nostri appassionati patrioti abituati a esagerare l'importanza delle forze panrusse, eppure non è che un'esatta interpretazione di fatti già compiuti, basata su una precisa valutazione del carattere e delle attitudini rispettive dei tedeschi e dei russi, a parte sempre le risorse finanziarie, le rispettive proporzioni di funzionari coscienziosi, assidui e capaci, e senza nemmeno parlare della scienza che dona un decisivo vantaggio a tutte le imprese tedesche su quelle russe.

Il servizio dello Stato in Germania dà risultati non belli, poco gradevoli, possiamo dire persino abominevoli, però seri e efficaci.

Il servizio dello Stato in Russia dà risultati similmente

non belli e poco gradevoli ma quasi sempre nella forma piú rozza e insieme piú sterile. Facciamo un esempio e supponiamo che a un dato momento in Germania e in Russia i governi stanzino un credito uguale, mettiamo di un milione, un milione per finanziare una qualche impresa, per costruire una nuova nave, per esempio. Pensate che in Germania si ruberà? Si ruberanno forse centomila, mettiamo anche duecentomila, ma in cambio ottocentomila saranno sicuramente destinati all'impresa che verrà ultimata con la puntualità e la perizia caratteristica dei tedeschi. E in Russia? In Russia si comincerà col sottrarne mezzo, un quarto si perderà per strada per negligenza e ignoranza, per cui sarà fin troppo se con la quarta parte rimasta si riuscirà a imbastire qualche cosa di putrido, buono per la scena ma non per essere adoperato.

Come farà poi la flotta russa a resistere a quella tedesca e le fortezze marittime del Baltico, Kronstadt in particolare, a sostenere il fuoco dei tedeschi bravi nel lancio di bombe non solo di ferro ma anche d'oro?

Addio predominio nel Mar Baltico! Addio importanza politica e potenza della capitale del nord, edificata da Pietro[62] in mezzo alle paludi finlandesi? Se il nostro onorevole gran cancelliere principe Gorčakov non ha completamente

[62] Nel 1700 Pietro I dichiarava guerra alla Svezia che appoggiandosi su tutto il corso della Neva (dal Lago Ladoga al Golfo di Finlandia nel Baltico) poteva dominare tutte le province a cavallo di essa e gran parte di quelle lungo la costa baltica, verso il sud. Pietro perse le prime battaglie ma si limitò a osservare: "Non so se gli svedesi resteranno ancora a lungo superiori ma, alla fin fine ci insegneranno a batterli." E infatti alla fine del 1703 si trovò padrone dell'intero corso della Neva e della provincia a sud di esso, l'Ingrelia. Decise di fortificare immediatamente questa posizione e di farne la parte marittima della Russia verso l'occidente. Scelse personalmente il sito, andando su e giú per la foce in barca e il giorno della Santa Trinità posò la prima pietra della cittadella su un isolotto basso e periodicamente sommerso della foce. Racconta il suo storico Nestesuranoï che: "l'imperatore stesso ne aveva tracciato il piano e la costruí in maniera veramente miracolosa perché la iniziò senza aver approvvigionato alcun materiale e neanche gli strumenti indispensabili per cui, senza picconi né badili, gli infelici che furono costretti a quest'opera dovettero portare la terra come poterono, gli uni nei loro vestiti gli altri in certe rudimentali stuoie di canne; perché dato che quest'isola era eccessivamente bassa, furono obbligati a elevarne grandissimamente il terreno il che, in quella penuria di ogni cosa si poteva fare solo con immensa pena," continua poi narrando che milioni di contadini di ogni angolo di Russia furono forzati a questo inumano lavoro, russi, cosacchi, tartari, calmucchi, finlandesi, ingreliani, e che moltissimi ne morirono.

perso la testa ha dovuto ripetersi queste frasi, molto spesso, nei giorni in cui la Prussia saccheggiava impunemente, come se ne avesse la nostra approvazione, la Danimarca, purtanto nostra alleata. Deve aver capito che dal giorno in cui la Prussia appoggiandosi su tutta la Germania aveva formato con essa in una unità inseparabile una potenza continentale incredibilmente forte; che da quando insomma il nuovo impero tedesco creato sotto lo scettro della Prussia aveva occupato nel Baltico le attuali posizioni, tanto minacciose per tutti gli altri Stati delle sue rive, era anche finita l'egemonia della Russia pietroburghese su quel mare, il grande edificio politico di Pietro era crollato e con esso la stessa potenza dello Stato panrusso sarebbe crollata se, in sostituzione della grande rotta marittima del nord, non gli si fosse aperta una nuova rotta a sud.

Sono i tedeschi, è ovvio, che domineranno il Baltico. Le chiavi di questo mare sono ancora nelle mani della Danimarca, è vero; ma chi non si accorge che questo povero piccolo Stato non ha ormai, per cosí dire, altra scelta che quella di federarsi prima liberamente con la Germania per poi venire rapidamente divorato dalla concentrazione statale pangermanica; il che significa che tra poco il Mar Baltico si trasformerà in un mare esclusivamente tedesco e che San Pietroburgo dovrà perdere ogni importanza politica.

Il principe Gorčakov doveva ben saperlo quando acconsentiva alla spartizione del regno danese e all'annessione dello Schleswig e dello Holstein alla Prussia. La forza stessa delle cose ci pone davanti al dilemma: o il principe Gorčakov ha tradito la Russia oppure ha ottenuto, in compenso del sacrificio dell'egemonia dello Stato panrusso nel nord-est, il formale impegno del principe Bismarck di aiutare la Russia a conquistarsi una nuova potenza nel sud-est.

Per noi l'esistenza di un tale accordo, l'esistenza di un'alleanza difensiva e offensiva conclusa tra Russia e Prussia subito dopo la pace di Parigi, o, al piú tardi, durante l'insurrezione polacca del 1863 quando quasi tutte le potenze europee, eccetto la Prussia, trascinate dall'esempio della Francia e dell'Inghilterra protestarono vivacemente e ufficialmente contro la barbarie russa; per noi, diciamo, un patto formale tra la Russia e la Prussia, che obblighi reciprocamente i firmatari, non è dubbio; soltanto l'esistenza di tale alleanza può spiegare la tranquilla sicurezza, si potrebbe addirittura dire, la disinvoltura, con cui il principe Bismarck intraprese la guerra contró l'Austria e gran parte

della Germania, nonostante fosse minacciato da un intervento della Francia, e la guerra ancor piú decisiva contro la Francia. La minima manifestazione di ostilità da parte della Russia come, per esempio, anche solo un movimento di truppe russe verso la frontiera prussiana sarebbe bastata a fermare in ambedue le guerre, specialmente nella seconda, la marcia vittoriosa degli eserciti prussiani. Ricordiamoci che alla fine dell'ultima guerra tutta la Germania e soprattutto la parte settentrionale del paese era totalmente sguarnita di truppe; che il non intervento dell'Austria a favore della Francia fu motivato solo dalla dichiarazione russa che ove l'Austria avesse mosso i suoi eserciti la Russia avrebbe fatto marciare i propri contro di essa; e che se l'Italia e l'Inghilterra non intervennero fu perché la Russia non lo volle. Se la Russia non si fosse dichiarata un'alleata cosí decisa dell'imperatore prusso-germanico i tedeschi non avrebbero mai preso Parigi.

Bismarck era quindi convinto che la Russia non l'avrebbe tradito. Su che cosa fondava tale convinzione? Sui legami di parentela e di amicizia personale dei due imperatori? Ma Bismarck è uomo troppo intelligente e troppo pratico per contare sui sentimenti in politica. Mettiamo pure che il nostro imperatore, dotato, come tutti sanno, di un cuore sensibile e di una straordinaria facilità a versare lacrime, si sia lasciato prendere da sentimenti del genere di quelli esternati spesso durante le gozzoviglie imperiali; ci sono però intorno a lui il governo, la corte, l'erede al trono, che a quanto pare odia i tedeschi e, per finire, il nostro grande patriota di Stato, l'onorevole principe Gorčakov; tutti, insieme all'opinione pubblica e alla forza stessa delle cose, gli avrebbero ricordato che uno Stato è guidato dagli interessi, non dai sentimenti.

Bismarck non poteva nemmeno contare sull'identità degli interessi russi e prussiani. Una tale identità non esiste e non può esistere che sopra un solo punto: la questione polacca. Ma questa questione è già risolta da lungo tempo e rispetto a tutti gli altri rapporti non v'è niente di piú contrario agli interessi dello Stato russo della formazione di un immenso e potente impero germanico nelle sue immediate vicinanze. L'esistenza di due grandi imperi contigui implica la guerra, che non potrà finire se non con la distruzione di uno dei due.

Questa guerra, ripetiamo, è ineluttabile ma può essere differita se i due imperi sanno di non essere sufficientemente solidi all'interno e di non aver abbastanza esteso i

propri confini per potersi dichiarare una guerra decisiva, una lotta per la vita o la morte. Perciò sia pure odiandosi reciprocamente continuano a aiutarsi e a scambiarsi dei favori sperando ciascuno di riuscire a fare l'uso migliore di quest'alleanza involontaria, e di acquisire maggiori forze e piú mezzi in previsione della futura e ineluttabile guerra; è precisamente questa la posizione reciproca della Russia e della Germania prussiana.

L'impero germanico è ancora lontano dall'essere consolidato, sia dentro che fuori. All'interno rappresenta uno strano miscuglio di Stati sovrani piccoli e medi condannati certamente ad essere distrutti ma che, tuttora in piedi, si sforzano a ogni costo di salvare i resti di una declinante indipendenza. All'esterno l'Austria umiliata ma non ancora completamente schiacciata e la Francia vinta, e proprio perciò irreconciliabile, osservano sospettose il nuovo impero tedesco. D'altronde il nuovo impero germanico è ancora lontano dall'avere arrotondato a sufficienza le proprie frontiere. Ubbidendo a necessità interne proprie agli Stati militari medita nuove conquiste, nuove guerre. Sogna, dopo essersi prefissato come scopo la restaurazione dell'impero medioevale nei suoi vecchi confini, e a questa meta lo spinge fatalmente il patriottismo pangermanico che ha invaso tutta la società tedesca; sogna quindi l'annessione di tutta l'Austria, eccetto l'Ungheria ma incluse Trieste e la Boemia, di tutta la Svizzera tedesca, di parte del Belgio, di tutta l'Olanda e la Danimarca che gli sono indispensabili al fine di edificare la sua potenza marittima; disegni giganteschi la cui attuazione gli inimicherà gran parte dell'Europa occidentale e meridionale e che per conseguenza sarà resa possibile solo dal consenso russo. Il che significa che al nuovo impero tedesco occorre l'alleanza russa.

Nemmeno l'impero panrusso, da parte sua, può fare a meno dell'alleanza prusso-germanica. La rinuncia a nuove annessioni o all'espansione nel nord-est rinvia verso il sud-est. Abbandonata alla Prussia l'egemonia nel Mar Baltico deve conquistare, e insediarvi il suo dominio, il Mar Nero; altrimenti sarà tagliato fuori dall'Europa. Ma perché questa dominazione nel Mar Nero sia effettiva e proficua dovrà impadronirsi di Costantinopoli senza la quale non solo potrà essergli impedito in qualunque momento lo sbocco nel Mediterraneo ma la stessa porta del Mar Nero resterebbe sempre spalancata alle flotte e agli eserciti nemici come lo fu al tempo della guerra di Crimea.

Dunque l'unica meta alla quale il nostro governo aspira,

piú che a ogni altra, è Costantinopoli. L'attuazione di questo disegno lede tutti gli interessi dell'Europa del sud non esclusi quelli della Francia, dell'Inghilterra e della Germania, dato che il dominio illimitato della Russia nel mar Nero porrebbe tutto il litorale danubiano sotto la sua diretta influenza.

Nonostante ciò è fuor di dubbio che la Prussia, costretta a appoggiarsi sull'alleanza russa per l'esecuzione dei propri progetti annessionistici all'ovest, abbia formalmente promesso aiuto alla politica della Russia nel sud-est; come è altrettanto indubbio che approfitterà della prima occasione per tradire la propria promessa.

Non ci si deve però attendere una violazione del trattato in questo momento, quando comincia appena a essere messo in pratica. Abbiamo visto quale caldo appoggio ha prestato l'impero prusso-germanico all'impero panrusso riguardo all'abrogazione delle condizioni del trattato di Parigi, vessatorie per la Russia, e non v'è dubbio che proseguirà con lo stesso calore a sostenerlo nella questione di Chiva.[63] Del resto per i tedeschi è opportuno che i russi vadano il piú lontano possibile, all'est.

Ma qual è stato il motivo che ha indotto il governo russo a intraprendere una spedizione contro Chiva? Non si può pensare che l'abbia fatto allo scopo di difendere gli interessi dei mercanti e del commercio russo. Se questa ne fosse la ragione ci si dovrebbe chiedere perché mai non ne intraprenda di simili all'interno stesso della Russia, contro se stesso per esempio, contro il generale governatore di Mosca e contro, in generale, tutti i governatori delle province e delle città che molestano e torchiano con ogni possibile mezzo il commercio russo e i commercianti russi.

Che utile ricaverà il nostro paese dall'annessione di un deserto? Qualcuno sarà pronto a rispondere che è evidente, che il nostro governo ha condotto tale spedizione allo scopo di portare in oriente la civiltà occidentale. Ma questa giustificazione è buona solo per i discorsi ufficiali o accademici, oppure per i libri, opuscoli e riviste dei dottrinari, sempre pieni di nobili insulsaggini e che dicono sempre il contrario di quel che è, e che viene fatto; ma noi non possiamo accontentarcene. Figuriamoci; il governo pietroburghese guidato nelle proprie imprese e nelle proprie azioni dalla coscienza della sua missione civilizzatrice! È quanto basta a far morir dal ridere chiunque conosca appena un po' l'indole e gli impulsi dei nostri governanti.

[63] Il Canato indipendente di Chiva era posto sull'Amu-Dar'ja (l'antico fiume Oxus) a sud del mare d'Aral e fino alla sponda orientale del Caspio; vi corrisponde all'incirca la repubblica sovietica dell'Uzbekistan. Fu annesso dalla Russia nel 1873 in seguito alla spedizione militare guidata dal generale Kaufmann, qui citata.

Non parleremo nemmeno un granché di nuove strade commerciali da dischiudere verso l'India. La politica commerciale è la politica dell'Inghilterra, non è mai stata quella della Russia. Lo Stato russo è anzitutto, si può dire persino esclusivamente, uno Stato militare. In esso tutto è subordinato a un unico fine, l'onnipotenza di un potere autoritario. Il sovrano, lo Stato, ecco l'essenziale; tutto il resto, il popolo, compresi gli interessi dei vari ceti, la prosperità dell'industria, del commercio e di ciò che si definisce la civiltà, sono altrettanti mezzi per raggiungere quell'unico fine. Senza un certo grado di civiltà, senza l'industria e senza il commercio non ci può essere Stato e, soprattutto, Stato moderno; perché la cosiddetta ricchezza nazionale è ben lontana dall'appartenere al popolo mentre invece la ricchezza delle classi privilegiate è una forza. In Russia tutta la ricchezza nazionale è risucchiata dallo Stato che a sua volta mantiene una sterminata classe di Stato composta di militari, civili, ecclesiastici. Ovunque generalizzate, l'avidità del fisco, la dilapidazione del danaro pubblico, la spoliazione del popolo, sono le piú vere espressioni della civiltà statalista russa.

Non c'è nulla di sorprendente nel fatto che fra i possibili motivi che spinsero il governo russo a effettuare la spedizione a Chiva ci potessero essere anche dei motivi commerciali; che occorresse aprire a quella gente moltiplicatasi intorno al potere, e alla quale aggreghiamo anche i mercanti, un nuovo campo d'azione, che si dessero loro nuovi territori da saccheggiare. Da quella parte però non ci si può aspettare un rilevante incremento della ricchezza e della forza dello Stato. Si può invece star certi che dal punto di vista finanziario l'operazione finirà per essere piú una perdita che un guadagno.

Perché allora si è andati a Chiva? Per tenere occupato l'esercito? Per decine d'anni il Caucaso ha fatto da scuola militare, ma pacificato il Caucaso bisognava aprire un'altra scuola; si sarebbe dunque pensato a una spedizione contro Chiva. Ma nemmeno tale spiegazione regge all'esame anche considerando il governo russo particolarmente inetto e imbecille. L'esperienza acquisita dalle nostre truppe nel deserto di Chiva è assolutamente inapplicabile in una guerra

contro l'ovest, inoltre costa troppo per cui gli eventuali risultati sono ben lontani dal poter ricompensare l'entità dei danni e delle spese.

Che il governo russo non abbia sul serio l'idea di conquistare l'India? Noi non pecchiamo di eccessiva fiducia nella saggezza dei nostri governanti pietroburghesi ma non possiamo credere tuttavia che si siano prefissi una meta tanto assurda. Conquistare l'India! Per chi, perché, e con quali mezzi? Si dovrebbe spostare almeno un quarto o la metà della popolazione russa verso oriente; e come poi conquistare l'India, che può essere raggiunta solo dopo aver sottomesso le numerose tribú guerriere dell'Afghanistan? La conquista dell'Afghanistan, armato e diretto in parte dagli inglesi, sarebbe per lo meno tre o quattro volte piú difficile dell'occupazione di Chiva.

Se si trattava soltanto di far conquiste perché non cominciare con la Cina? È un paese ricchissimo sotto ogni punto di vista, è per noi di accesso piú facile che non sia l'India perché non c'è niente e nessuno tra esso e la Russia. Va' e prendi, se puoi.

Approfittando del disordine e delle guerre intestine che sono diventate la malattia cronica della Cina si potrebbero infatti ampliare in maniera rilevante le conquiste in quella regione e pare effettivamente che il governo russo stia tramando qualcosa in questa direzione. Si sta chiaramente sforzando di staccare dalla Cina la Mongolia e la Manciuria e può darsi addirittura che un bel giorno si venga a sapere che gli eserciti russi hanno varcato il confine occidentale della Cina. È un'impresa piuttosto pericolosa che ci riporta tragicamente alla memoria quelle famose dei romani contro i popoli germanici, vittorie che, come si sa, sono finite con la devastazione e la sottomissione dell'impero romano alle barbare tribú germaniche.

Per qualcuno la Cina conta da sola quattrocento, per altri seicento milioni di abitanti, che stanno evidentemente stretti nei limiti dell'impero e cominciano ora in gran massa a trasferirsi, come una corrente inarrestabile, parte in Australia, altri attraverso l'oceano Pacifico in California mentre altri ancora potrebbero avviarsi verso il nord e il nord-est. E allora? Allora in un batter d'occhio la Siberia, tutto quel territorio che si estende dallo Stretto di Tartaria fino alle montagne degli Urali e al Mar Caspio, non sarà piú russo.

Dovete pensare che questo territorio immenso, la cui superficie (12 milioni e 220.000 chilometri quadrati) è venti volte

la Francia (528.600 chilometri quadrati), conta attualmente non piú di sei milioni di abitanti, di cui solo 2.600.000 circa russi e per il rimanente aborigeni tartari o finni, e un numero insignificante di soldati. Come arginare l'irrompere delle masse cinesi che non inonderanno soltanto la Siberia, compresi i nuovi possedimenti nell'Asia centrale, ma dilagheranno oltre gli Urali, fino al Volga?

Questo è il pericolo che quasi sicuramente ci minaccia dall'est. È un errore sottovalutare le masse cinesi: sono minacciose non fosse che per il loro stesso numero. Minacciose a causa dell'incremento eccessivo che rende loro pressoché impossibile un'ulteriore coesistenza entro i confini della Cina; minacciose anche e perché non si devono giudicare sulla base di quei mercanti cinesi con cui i mercanti europei combinano i loro affari a Shanghai, a Canton, a Maimatchin. All'interno della Cina vivono masse meno deformate dalla civiltà cinese, incomparabilmente piú energiche e senz'altro piú bellicose, assuefatte alla lotta dalle continue guerre interne nel corso delle quali periscono decine e centinaia di migliaia di persone. Va ancora osservato che ultimamente si sono familiarizzate con la pratica delle nuove armi e della disciplina europea, questo fiore, questo ultimo verbo ufficiale della civiltà statalista d'Europa. Aggiungete inoltre a questa disciplina, a questa pratica delle nuove armi e della tattica moderna, la barbarie primitiva delle masse cinesi, l'assenza in esse di qualsiasi idea di protesta umana, di qualsiasi istinto di libertà e la consuetudine all'obbedienza servile, e il fatto che tutto ciò si sta precisamente amalgamando sotto la guida di una moltitudine di avventurieri militari, americani e europei, che hanno inondato la Cina a partire dall'ultima spedizione franco-inglese nel 1860; tenete pure presente la mostruosa immensità della popolazione costretta a cercarsi uno sbocco e capirete quanto grande sia il pericolo che incombe sopra di noi dall'est.

Ecco il pericolo con cui gioca il nostro governo russo innocente come un bambino... Mosso dall'irragionevole pretesa di allargare le proprie frontiere e incurante del fatto che la Russia è cosí scarsamente popolata, cosí povera e cosí impotente che fino a oggi non è stata capace, e non potrà mai esserlo, di popolare la provincia dell'Amur di recente acquisita in cui, su un'estensione di 2.100.000 chilometri quadrati (quasi quattro volte piú grande della Francia) si contano, inclusi l'esercito e la flotta, soltanto 65.000 abitanti. E davanti a una tale impotenza, davanti alla generale mi-

seria di tutto il popolo russo, completamente ridotto dai pubblici poteri in condizioni talmente disperate che non gli rimane altra via d'uscita e di scampo che la rivolta piú distruttrice; proprio cosí, in presenza di tali condizioni il governo russo sogna di poter stabilire il proprio dominio su tutto l'est asiatico.

Per poter avanzare con almeno qualche minima probabilità di successo dovrebbe non soltanto voltare le spalle all'Europa e rinunciare a ogni intervento negli affari europei (e a questo proposito il principe Bismarck non desidera oggi di meglio) ma dovrebbe anche muovere risolutamente tutta la sua forza militare in direzione della Siberia e dell'Asia centrale e marciare alla conquista dell'oriente, come Tamerlano, con tutto il suo popolo. Ma dietro a Tamerlano c'era un popolo mentre il popolo russo non seguirà il governo russo.

Ritorniamo all'India. Per irragionevole che sia il governo russo non può accarezzare la speranza di conquistarla e di stabilirvi la propria dominazione. L'Inghilterra ha conquistato l'India in primo luogo tramite le sue compagnie commerciali; da noi non esistono simili compagnie, se ce ne fossero da qualche parte sarebbero da occhiello di pura apparenza. L'Inghilterra realizza il suo enorme sfruttamento dell'India e il suo commercio forzato con essa attraverso il mare mediante una formidabile flotta mercantile e militare mentre noi non abbiamo flotte simili e, al posto del mare, un deserto interminabile ci separa dall'India. Ciò vuol dire che non è davvero il caso di conquistare l'India.

Ma se non possiamo conquistare possiamo almeno distruggere o, quantomeno, scuotere il dominio inglese suscitandogli contro rivolte indigene, aiutando queste rivolte e appoggiandole, se occorresse, con interventi militari.

Certo, lo possiamo fare anche se ci costerebbe, a noi che non siamo ricchi né di danari né di uomini, immense perdite e di uomini e di danari. Ma perché dovremmo sopportare queste perdite? Soltanto per soddisfare l'infantile capriccio di far andare in bestia gli inglesi senza alcun vantaggio nostro ma, al contrario, a nostro certo danno? No, è perché gli inglesi ci attraversano la strada; e dove ci ostacolano? *A Costantinopoli.* Fino a che l'Inghilterra disporrà di qualche forza non acconsentirà mai, e per nulla al mondo, che Costantinopoli torni a essere, nelle nostre mani, la capitale non solo dell'impero panrusso o dell'impero slavo, ma dell'impero orientale.

Ecco quindi perché il governo russo ha mosso guerra a Chiva e perché, in generale, si sforza da tempo di avvicinarsi all'India. Cerca un punto d'appoggio da cui poter danneggiare l'Inghilterra e, in mancanza d'altro, la minaccia in India. Spera cosí di abituare gli inglesi all'idea che Costantinopoli deve diventare una città russa e di costringerli a consentire a questa annessione sempre piú indispensabile alla Russia statalista.

La sua egemonia nel Mar Baltico è andata perduta per sempre. Non sarà di certo lo Stato panrusso sostenuto dalle baionette e dal knut, odiato da tutta la massa del popolo rinchiuso e incatenato, a cominciare dallo stesso popolo della grande Russia, demoralizzato, disorganizzato e rovinato dalla despotica prepotenza originaria, dall'originaria imbecillità e dalla originaria ladroneria; non sarà di certo la sua forza armata, esistente piú sulla carta che nella realtà e rivolta esclusivamente contro gli inermi, almeno fino a quando ci mancherà l'audacia, quella che potrà lottare contro la forza formidabile e mirabilmente organizzata del risorto impero germanico. Si deve quindi rinunciare al Mar Baltico e aspettare il momento in cui tutte le province baltiche si saranno trasformate in una provincia tedesca. Soltanto una rivoluzione popolare potrà impedirlo. Ma una simile rivoluzione è la morte dello Stato e non sarà certo in essa che il nostro governo cercherà la propria salvezza.

Per lui non c'è altro scampo che nell'alleanza con la Germania in quanto che, obbligato a rinunciare al Mar Baltico in favore dei tedeschi, deve per forza cercare adesso nel mar Nero un nuovo campo d'azione, una nuova base per la sua forza, o piú semplicemente, per la sua stessa esistenza e il suo significato politico; ma non può ottenere questa base senza il beneplacito e l'aiuto dei tedeschi.

I tedeschi hanno promesso di aiutarlo? Sí, ne siamo sicuri, si sono impegnati a prestare questo aiuto allo Stato russo con un trattato formalmente concluso fra il principe Bismarck e il principe Gorčakov; ma siamo altrettanto sicuri che essi non lo daranno mai. Non lo daranno perché non possono abbandonare all'arbitrio della Russia le loro sponde danubiane e il loro commercio danubiano e anche perché è contrario al loro interesse favorire l'istaurazione di una nuova egemonia russa, di un grande impero panslavista, nel sud europeo. Ciò equivarrebbe a un suicidio da parte dell'impero pangermanico. Altra cosa è quella di dirigere e sospingere gli eserciti russi verso l'Asia centrale,

verso Chiva, con il pretesto che quella sia la via piú diretta per Costantinopoli.

Siamo sicuri che il nostro eminente patriota di Stato e diplomatico principe Gorčakov e il suo augusto principale, l'imperatore Alessandro Nicolaevič, in tutto questo deplorevole affare hanno recitato la parte piú melensa e che l'illustre patriota tedesco e pirata di Stato il principe Bismarck, li ha giocati con abilità maggiore di quella già collaudata ai danni di Napoleone III.

Ma la questione è ormai liquidata e non si può cambiare. Il nuovo impero germanico fattosi forte e minaccioso si burla dei nemici e degli invidiosi. Non saranno di certo le fiacche forze della Russia che potranno abbatterlo; solo una rivoluzione ci riuscirà e fino a quando la rivoluzione non avrà trionfato in Russia o in Europa è la Germania statalista che vincerà e che comanderà tutti e lo Stato russo, come tutti gli altri Stati continentali d'Europa, sopravviverà d'ora in poi solo con il suo permesso e beneplacito.

Tutto ciò, in verità, è profondamente oltraggioso per ogni cuore di patriota di Stato russo ma un fatto, per quanto sia insultante, resta pur sempre un fatto; i tedeschi sono divenuti piú che mai i nostri signori e non per nulla tutti i tedeschi della Russia hanno festeggiato con tanto calore e strepito la vittoria degli eserciti tedeschi in Francia, e non per nulla tutti i tedeschi di San Pietroburgo hanno accolto con tanto giubilo il loro nuovo imperatore pangermanico.

Attualmente, su tutto il continente europeo, è rimasto un solo Stato veramente indipendente: la Germania. Sí, fra tutte le potenze continentali, parliamo solo delle grandi perché è chiaro che le piccole e medie potenze sono necessariamente condannate a venire prima assoggettate e poi rapidamente rovinate, fra tutti gli Stati di prima grandezza soltanto un impero pangermanico soddisfa tutte le condizioni della piú completa indipendenza; tutti gli altri dipendono da esso. E ciò non solo perché ha ottenuto in questi ultimi anni brillanti vittorie sulla Danimarca, sull'Austria e sulla Francia; non solo perché si è impadronito degli armamenti di quest'ultima e delle sue riserve militari e l'ha costretta a versargli cinque miliardi; o perché con l'annessione dell'Alsazia e della Lorena è riuscito a occupare nei confronti della Francia, una posizione militare di prim'ordine, sia dal punto di vista difensivo che offensivo; non solo perché l'armata tedesca per il numero, per la disciplina, l'organizzazione, l'esatta esecuzione, e la scienza militare dei suoi ufficiali come dei suoi sottufficiali e soldati, senza parlare dell'innegabile e incomparabile perfezione del suo stato maggiore, supera in maniera assoluta tutte le armate esistenti in Europa; non solo perché l'assoluta maggioranza della popolazione tedesca è composta di uomini alfabeti, grandi lavoratori e produttori, abbastanza istruiti per non dire colti e nello stesso tempo pacifici, ubbidienti alle autorità e alle leggi, e non solo perché l'amministrazione tedesca e la burocrazia hanno, per cosí dire, concretizzato quell'ideale che invano pretendono di raggiungere la burocrazia e l'amministrazione di tutti gli altri Stati...

Tutti questi vantaggi hanno certamente contribuito e contribuiscono ancora ai sorprendenti successi del nuovo Stato germanico ma non è in essi che dobbiamo cercare la causa prima della sua schiacciante forza attuale. Possiamo anzi dire che tutti quei vantaggi non sono altro che le manifestazioni di una causa piú generale e piú profonda che sta alla base di tutta la vita pubblica tedesca. Questa causa è l'*istinto comunitario*, che è la caratteristica tipica del popolo tedesco.

Questo istinto si scompone in due elementi apparentemente opposti ma sempre inseparabili: un istinto servile di ubbidienza a qualunque prezzo, di sottomissione placida e prudente alla forza trionfante sotto il pretesto dell'ubbidienza dovuta alle cosiddette autorità legali; e nello stesso tempo un istinto autoritario di assoggettare sistematicamente chiunque sia piú debole, di comandare, di conquistare, di opprimere sistematicamente. Questi due istinti hanno raggiunto un considerevole grado di sviluppo in quasi tutti gli uomini tedeschi, eccetto naturalmente nel proletariato la cui condizione gli preclude ogni possibilità di soddisfare quantomeno il secondo istinto; e non separandosi mai, anzi completandosi e giustificandosi a vicenda, stanno ambedue alla base della società patriottica tedesca.

La classica ubbidienza dei tedeschi alle autorità di ogni grado e categoria è attestata dall'intera storia della Germania; in particolare dalla sua storia moderna che rappresenta una serie ininterrotta di eroiche epopee di rassegnazione e di pazienza. Col trascorrere dei secoli si è venuta elaborando nel cuore tedesco una vera deificazione del potere statale, una deificazione che ha gradualmente generato una teoria e una pratica burocratica che, grazie agli sforzi dei dottori tedeschi, è poi diventata la base di tutta la scienza politica insegnata nelle università tedesche.

La storia ci accerta pure chiaramente le ambizioni di

conquista e di oppressione della razza tedesca, a cominciare dai cavalieri crociati e dai baroni teutonici del medio evo giú giú fino all'ultimo borghese filisteo dei giorni nostri.

E nessun altro ha sofferto tanto amaramente di queste ambizioni quanto la razza slava. Si può dire che la missione storica dei tedeschi, perlomeno al nord e all'est e naturalmente nella maniera in cui la concepiscono i tedeschi, consistette, e pare che consista tuttora, nell'annichilimento, nell'assoggettamento e nella germanizzazione violenta delle razze slave.

Questa storia lunga e dolorosa il cui ricordo è custodito profondamente nei cuori slavi si farà indubbiamente sentire nell'occasione dell'ultima e inevitabile lotta degli slavi contro i tedeschi, se la Rivoluzione Sociale non li riconcilia prima.

Per valutare nella giusta misura le tendenze espansionistiche di tutta la società tedesca basta gettare uno sguardo sugli sviluppi del patriottismo tedesco dopo il 1815.

Dal 1525, l'epoca della sanguinosa repressione dei contadini, fino alla seconda metà del secolo XVIII, l'epoca della sua rinascita letteraria, la Germania è rimasta immersa in un sonno letargico interrotto di tanto in tanto dalle cannonate, dagli atti e dalle sofferenze orribili di qualche guerra spietata di cui è stata spesso il teatro e la vittima. In queste occasioni si riscuoteva spaventata ma poi rapidamente tornava a dormire cullata dalle prediche luterane.

Durante tutto questo periodo e cioè per piú di due secoli e mezzo si è compiutamente elaborata, e precisamente sotto l'influenza di queste prediche, quella sua proprietà peculiare di ubbidienza e di servile rassegnazione spinte fino all'eroismo. Nello stesso tempo nacque e compenetrò tutta la vita, la carne come il sangue, di ogni tedesco quel sistema della ubbidienza incondizionata e della deificazione dell'autorità. Si svilupparono pure simultaneamente la scienza amministrativa pedantescamente sistematizzata, e la pratica burocratica disumanizzata e impersonale. Ogni funzionario tedesco si trasformò in un sacerdote dello Stato pronto a immolare il figlio prediletto, se non con la mannaia con la penna del cancelliere sull'altare innalzato allo Stato. In quanto alla magnanima nobiltà della Germania incapace di qualcosa di diverso dagli intrighi da lacchè e dal mestiere delle armi offriva la sua disonestà cortigiana e diplomatica e la sua spada mercenaria alle corti d'Europa che lo pagavano meglio; mentre il borghese tedesco ligio fino alla morte soffrí, lavorò sodo, pagò senza mormorare tasse

opprimenti, si accontentò di vivere in ristrettezze consolandosi con l'idea dell'immortalità dell'anima. Il potere degli innumerevoli sovrani che si dividevano la Germania era illimitato. I professori si prendevano a schiaffi e poi correvano a denunciarsi l'un l'altro alle autorità. Gli studenti, che perdevano il tempo fra le scienze morte e la birra, erano in tutto degni di loro. In quanto al popolo dei lavoratori nessuno ne parlava, né ci pensava.

Tale era ancora la situazione della Germania nella seconda metà del secolo XVIII quando improvvisamente, come per miracolo, uscí da quell'immenso abisso di volgarità e di viltà una mirabile letteratura, iniziata da Lessing e compiuta da Goethe, Schiller, Kant, Fichte e Hegel. È noto che questa letteratura nacque sotto la diretta influenza della letteratura francese del XVII e del XVIII secolo, classica prima e poi filosofica. Ma per la prima volta essa acquisí nelle opere del suo iniziatore Lessing un carattere, un contenuto e una forma assolutamente originali scaturiti, potremmo dire, dalle stesse viscere della vita contemplativa tedesca.

A nostro giudizio questa letteratura costituisce il maggiore, e forse l'unico, merito della Germania moderna. Con coraggio e con travolgente pienezza insieme ha dato un impulso considerevole all'intelligenza umana e ha aperto al pensiero orizzonti nuovi. Il suo piú grande merito consiste nel fatto che pur restando sotto un certo aspetto profondamente nazionale fu nello stesso tempo umanitaria, universale, ciò che del resto costituisce, in generale, la nota caratteristica di tutta, o quasi, la letteratura europea del XVIII secolo.

Ma mentre la letteratura francese e in particolare Voltaire, Rousseau, Diderot e gli altri enciclopedisti cercavano di trasportare tutti i problemi umani dal terreno della teoria a quello della pratica la letteratura tedesca conservò con pudore e rigore il proprio carattere astrattamente teorico e, piú precisamente, panteistico. È stata la letteratura dell'umanesimo astratto, poetico e metafisico, dalla cui cima gli iniziati guardavano con disprezzo la vita reale; un disprezzo d'altra parte giustificato perché la vita quotidiana tedesca era triviale e disgustosa.

La vita tedesca si divise perciò in due opposte sfere che si negavano l'un l'altra quantunque si completassero reciprocamente. L'una rappresentava un mondo di elevato e largo umanesimo però assolutamente astratto; l'altra un mondo ereditato dalla storia e sottomesso alla volgarità

e alla viltà. In questo sdoppiamento la Germania venne sorpresa dalla rivoluzione francese.

È noto il grande consenso e, possiamo dire, la positiva simpatia con cui questa rivoluzione fu accolta da quasi tutta la Germania letteraria. Goethe corrugò un po' la fronte e brontolò che il rumore di quegli avvenimenti inauditi disturbava e interrompeva il filo delle sue occupazioni scientifiche e artistiche e delle sue meditazioni poetiche; però la maggior parte dei rappresentanti e dei sostenitori della letteratura moderna, della metafisica e della scienza applaudirono con gioia la rivoluzione da cui si aspettavano la realizzazione di tutti i loro ideali. La massoneria che aveva ancora un ruolo abbastanza importante alla fine del secolo XVIII e che univa con una fraternità invisibile ma sufficientemente reale gli uomini piú avanzati di tutti i paesi d'Europa stabilí vivi legami fra i rivoluzionari francesi e i nobili pensatori tedeschi. Quando gli eserciti rivoluzionari, dopo l'eroica resistenza di Brunswick[64] costretto poi a fuggire in disordine, varcarono il Reno per la prima volta furono accolti come liberatori dai tedeschi.

Questo atteggiamento di simpatia dei tedeschi nei confronti dei francesi non fu di lunga durata. I soldati francesi, come si addice ai francesi, furono naturalmente molto espansivi e, in quanto repubblicani, meritevoli di ogni simpatia; ma erano pur sempre soldati, vale a dire rappresentanti e servitori non invitati della violenza. La presenza di liberatori del genere non tardò molto a farsi gravosa per i tedeschi e la loro simpatia si raffreddò considerevolmente. Inoltre la stessa rivoluzione aveva assunto rapidamente un carattere talmente energico che non poteva in alcun modo andare d'accordo con le idee astratte e l'inclinazione alla meditazione filistea dei tedeschi. Racconta Heine che solo in tutta la Germania un filosofo di Koenigsberg, Kant, conservò fino alla fine le proprie simpatie per la rivoluzione francese nonostante le stragi di settembre, l'esecuzione di Luigi XVI e di Maria Antonietta e nonostante il terrore di Robespierre.

[64] Il Duca di Brunswick comandava le truppe prussiane che, fermate a Valmy il 20 settembre 1792, furono sconfitte la prima volta nel settembre 1793 nella battaglia di Hondschoote, quando Houchard perse l'occasione di distruggere l'intera armata di Assia e Hannover che si ritirava in disordine. Questa incompleta vittoria fu seguita da un'altra a Wattignies, quando ad un mese di intervallo, il 18 ottobre, Jourdan e Carnot liberarono la piazzaforte di Maubeuge e le truppe imperiali si ritirarono dopo avere perduto 2200 uomini.

La Repubblica venne poi sostituita prima dal Direttorio poi dal Consolato e, infine, dall'Impero; gli eserciti repubblicani si trasformarono in uno strumento cieco e lungamente vittorioso dell'ambizione napoleonica, gigantesca fino alla follia e alla fine del 1806, dopo la battaglia di Jena, la Germania venne definitivamente soggiogata.

La sua nuova vita comincia a partire dal 1807. Chi non conosce la meravigliosa storia della rapida resurrezione del regno di Prussia e, grazie ad esso, di tutta quanta la Germania? Nel 1806 tutta la forza dello Stato creato da Federico II, da suo padre e da suo nonno, era annientata. L'armata organizzata e disciplinata dal grande capitano era stata distrutta. Tutta la Germania e tutta la Prussia, ad eccezione della marca di Koenigsberg, conquistate dalle truppe francesi erano in realtà amministrate da prefetti francesi, e l'esistenza politica del regno di Prussia fu conservata solo grazie all'intervento di Alessandro I, l'imperatore panrusso.

In questa critica situazione si formò un gruppo di uomini, prussiani ardenti o, meglio ancora, patrioti tedeschi, intelligenti, coraggiosi, decisi, che istruiti dalla lezione esemplare della rivoluzione francese concepirono l'idea di salvare la Prussia e la Germania per mezzo di grandi riforme liberali. In un altro momento, diciamo prima della battaglia di Jena o, se si vuole, dopo il 1815 quando la reazione burocratica-nobiliare era tornata in auge, non avrebbero nemmeno osato vagheggiare riforme del genere. Il partito militare e della corte le avrebbe soffocate e il re Federico Guglielmo III,[65] virtuoso quanto stupido, che non riconosceva nient'altro che il potere assoluto delegatogli da dio, li avrebbe rinchiusi a Spandau non appena avessero osato aprire bocca in proposito.

Ma nel 1807 la situazione era diversa. Il partito militare-burocratico e aristocratico era in pezzi, confuso e umiliato al punto d'aver perso la parola e il re aveva ricevuto una lezione tale da trasformare, almeno per un po', un imbecille in un individuo intelligente. Il barone Stein[66] diventato primo ministro si accinse con mano ferma a spezzare il

[65] Federico Guglielmo III (1770-1840), re di Prussia dal 1797. Robert Owen, il famoso socialista utopista inglese, gli inviò nel 1818 un suo piano di riforma dell'ordinamento delle scuole elementari nel regno di Prussia; Federico ricambiò inviando a Owen una medaglia d'oro accompagnata da una lettera autografa grandemente elogiativa.

[66] Heinrich Friedrich Karl Baron vom und zum Stein (1757-1831), nominato primo ministro di Prussia nell'ottobre 1807.

vecchio ordine e a introdurre in Prussia una nuova organizzazione del sistema.

Il suo primo atto fu la liberazione dei contadini dalla servitú della terra non soltanto con il diritto ma anche con la possibilità pratica di acquistare la terra a titolo di proprietà personale. Il secondo atto fu l'abolizione dei privilegi della nobiltà e il livellamento di tutte le caste di fronte alla legge, nel servizio militare e civile. In terzo luogo riorganizzò l'amministrazione provinciale e municipale sulla base del principio elettorale; ma la sua opera principale fu la completa riorganizzazione dell'esercito o meglio la trasformazione in esercito dell'intero popolo prussiano che fu diviso in tre categorie: l'esercito attivo, l'esercito territoriale e l'esercito d'assalto. Per coronare il tutto il barone Stein, aprí largamente le porte e offrí asilo nelle università prussiane a tutto quel che c'era d'intelligente, di ardente e di vivente in Germania e accolse nell'università di Berlino il famoso Fichte[67] non appena questi fu espulso da Jena dal duca di Weimar, amico e protettore di Goethe, per aver insegnato l'ateismo.

Fichte cominciò le sue lezioni con un appassionato discorso particolarmente rivolto alla gioventú tedesca ma pubblicato in seguito col titolo di *Discorso alla nazione tedesca* in cui pronosticò molto bene e molto lucidamente la futura grandezza politica della Germania e in cui espresse il suo patriottico e fiero convincimento che la nazione tedesca fosse destinata a diventare la suprema rappresentante anzi la guida o, per cosí dire, l'aureola dell'umanità; illusione in cui caddero altri popoli quantunque con maggior diritto dei tedeschi come, in special modo, gli antichi greci, i romani e, ai giorni nostri, i francesi; ma essa si è profondamente radicata nella coscienza di ogni tedesco e ha oggi assunto in Germania dimensioni eccessivamente deformi e brutali. In Fichte aveva almeno un carattere nonostante tutto eroico; Fichte la proclamò davanti alle baionette francesi in un momento in cui Berlino era governata da un generale napoleonico e nelle strade echeggiavano i tamburi francesi. Inoltre la concezione del mondo del filosofo idealista, che sosteneva il suo orgoglio patriottico, respirava

[67] Johann Gottlieb Fichte (1762-1814). Filosofo tedesco. "Temperamento rivoluzionario ma senza nessun orientamento libertario. Progettò uno Stato nazionale in cui i cittadini non hanno alcun campo d'azione. Elaborò l'idea dei popoli primari ai quali sarebbe riservata la redenzione finale dell'uomo spingendo i Germani a ritenersi il primo di tali popoli eletti" (RUDOLF ROCKER, *Nazionalismo e cultura*, Napoli 1960).

largamente l'umanesimo, quell'aperto umanesimo in larga parte panteistico di cui è impregnata la grande letteratura tedesca del secolo XVIII. Ma i tedeschi contemporanei pur continuando a sostenere le esagerate pretese del loro patriota filosofo hanno respinto il suo umanesimo. Semplicemente non lo capiscono fin quasi al punto di burlarsene come di una concezione abortita, astratta e affatto impraticabile. Il patriottismo del principe Bismarck o del signor Marx risulta loro molto piú comprensibile.

Tutti conoscono la maniera in cui i tedeschi approfittarono della disfatta di Napoleone in Russia, della sua sfortunata ritirata o, piuttosto, della sua fuga con l'armata a brandelli, per sollevarsi anche loro; si pavoneggiano ancora di quella rivolta ma assolutamente a torto. Non c'è mai stato un sollevamento popolare spontaneo ma, quando Napoleone schiacciato non era piú pericoloso né temibile, i corpi tedeschi, prima i prussiani e poi gli austriaci, che in un primo momento si dirigevano verso la Russia conversero poi contro Napoleone aggregandosi al vittorioso esercito russo che lo inseguiva. Il legittimo ma fino allora sfortunato re di Prussia, Federico Guglielmo III abbracciò in Berlino con gli occhi colmi di lagrime di commozione e di gratitudine il suo liberatore, l'imperatore panrusso e quindi emanò un proclama che invitava i propri sudditi a insorgere legalmente contro l'illegittimo e insolente Napoleone. Ubbidienti alla parola del re e padre i tedeschi, e specialmente la gioventú prussiana, si sollevarono e formarono delle legioni subito incorporate nell'armata regolare. Ma un consigliere segreto prussiano, famosa spia e denunciatore ufficiale,[68] non s'ingannò molto quando nell'opuscolo pubblicato nel 1815, che suscitò l'indignazione di tutti i patrioti, negando qualsiasi azione spontanea del popolo durante la liberazione affermò: "che i cittadini prussiani presero le armi solo quando fu loro ordinato dal re e che in ciò non vi fu nulla d'eroico né di straordinario ma solo il semplice adempimento del dovere da parte di ogni fedele suddito."

Comunque sia andata la Germania fu liberata dal giogo francese e finita la guerra si dedicò all'opera di ricostru-

[68] Si tratta di Theodor Anton Heinrich Schmalz (1760-1831), giurista e economista, professore a Koenigsberg e poi rettore dell'università di Berlino dal 1810. Scrisse una *Teoria dell'economia nazionale - Lettere a un principe ereditario tedesco*, Berlino, 1818. Fu uno dei protagonisti della reazione politica prussiana dopo la sconfitta di Napoleone. L'opuscolo qui citato fu pubblicato nel 1815.

zione interna sotto la suprema direzione dell'Austria e della Prussia. La prima cosa che fece fu di mediatizzare[69] gli innumerevoli staterelli sovrani per trasformarli da Stati indipendenti in Stati vassalli e mercenari, onorati e ricompensati lautamente con i danari presi dal miliardo avuto dai francesi. Sussistevano ancora in Germania 39 Stati e altrettanti sovrani.

La seconda fu di definire le relazioni fra i sovrani e i propri sudditi.

Al tempo della lotta, quando la spada di Napoleone era ancora sospesa su di tutti, i sovrani, grandi e piccoli, avevano bisogno dell'aiuto dei sudditi fedeli, dei rispettivi popoli e quindi fecero loro una serie di promesse. Il governo prussiano e poi tutti gli altri avevano promesso una costituzione. Ma cessato il pericolo i governi si convinsero dell'inutilità di una costituzione. Il governo austriaco diretto dal principe Metternich dichiarò pubblicamente di voler tornare all'antico ordine patriarcale. Quel bravo imperatore Francesco Giuseppe che godeva di una immensa popolarità fra i borghesi viennesi lo affermò senza mezzi termini nel corso di una udienza accordata ai professori del liceo di Laibach:

"Oggi sono di moda le idee nuove," disse, "io non posso e non vorrò mai apprezzarle. Conservate le vecchie concezioni; con esse i nostri avi sono stati felici; perché non potremmo esserlo anche noi? Io non ho bisogno di sapientoni ma di sudditi onesti e ubbidienti. La formazione di tali sudditi, ecco qual è il vostro dovere. Chi vuole servirmi deve insegnare quello che io ordino. Chi non può o non vuole farlo se ne vada altrimenti lo caccerò via io."

L'imperatore Francesco Giuseppe mantenne la sua parola. In Austria fino al 1848 regnò un arbitrio illimitato. Fu istaurato un severo sistema di governo il cui fine principale era quello di addormentare e intontire i sudditi. Il pensiero sonnecchiava e si arrestò nelle stesse università. Al posto della scienza vivente si forniva un insegnamento fossilizzato. Nessuna letteratura a parte romanzi primitivi, di contenuto scandalistico, e pessime poesie; le scienze naturali avevano cinquant'anni di ritardo rispetto al livello esistente nel resto dell'Europa. Nessuna vita politica. L'agricoltura, l'industria e il commercio stagnavano come in Cina. Il popolo, la massa laboriosa, era completamente schiavizzata. E se non fosse stato per l'Italia e, in parte,

[69] Perdita dell'indipendenza di principe tedesco con la caduta del sacro romano impero.

per l'Ungheria che turbavano il sonno felice dei leali sudditi austriaci con le loro agitazioni sediziose, si sarebbe potuto prendere tutto questo impero per l'immenso regno dei morti.

Appoggiandosi a questo regno Metternich si sforzò per trent'anni di portare tutta l'Europa in una condizione simile. Divenne la pietra angolare, l'anima, la guida della reazione europea e la sua principale preoccupazione fu naturalmente quella di distruggere ogni velleità liberale in Germania.

Ciò che maggiormente lo preoccupava era la Prussia, uno Stato nuovo, giovane, che aveva preso posto fra le grandi potenze soltanto alla fine del secolo precedente grazie al genio di Federico II, grazie alla Slesia che aveva tolta all'Austria e poi grazie anche all'audace liberalismo del barone Stein, di Scharnhorst[70] e di altri fautori della resurrezione prussiana, i quali, proprio perciò, s'erano trovati alla testa del movimento di liberazione di tutta la Germania. Si sarebbe detto che tutte le situazioni, tutti gli avvenimenti succedutisi di recente, tutte le prove, i successi, le vittorie e lo stesso interesse della Prussia dovessero spingere il suo governo a continuare risolutamente lungo quella nuova strada sulla quale ha poi trovato tanta fortuna e salute. Chi non poteva non temerla e, per l'appunto, la temeva era il principe Metternich.

Già fin dal tempo di Federico II quando tutto il resto della Germania era caduto al piú basso grado della sottomissione intellettuale e morale, vittima di un'amministrazione brutale, spudorata e cinica, e degli intrighi e delle spoliazioni delle corti depravate, la Prussia aveva potuto realizzare l'ideale di un'amministrazione onesta, integra ed equa per quanto possibile. In verità non ebbe mai che un solo despota inesorabile e terribile: la ragione di Stato o la logica dell'interesse dello Stato, alla quale doveva sacrificarsi e davanti alla quale doveva piegarsi ogni altra ragione. Ma in compenso vi era meno arbitrio depravato e personale che in tutto il resto degli Stati tedeschi. Il suddito prussiano era uno schiavo dello Stato, incarnato nella persona del re, ma non era il trastullo della sua corte, delle sue amanti e dei suoi favoriti, come avveniva nel resto della Germania. È per questo che fin d'allora tutta la Germania guardava alla Prussia con un particolare rispetto.

[70] Gerhard Johann David von Scharnhorst (1755-1813), generale prussiano e autore di numerosi scritti d'argomento militare.

Questo rispetto aumentò considerevolmente e si trasformò in concreta simpatia dopo il 1807 quando lo Stato prussiano, giunto all'orlo della distruzione quasi totale, cominciò a cercare la propria salvezza, e quindi quella della Germania, nelle riforme liberali e quando, dopo una serie di felici trasformazioni il re di Prussia chiamò non solo il suo popolo ma tutta la Germania a sollevarsi contro l'invasore francese promettendo di dare ai propri sudditi, alla fine della guerra, la costituzione piú larga e liberale. Era stata persino fissata la data in cui questa promessa avrebbe dovuto adempiersi, il 1° settembre 1815. Questa solenne promessa regale venne resa pubblica il 22 maggio 1815 dopo il ritorno di Napoleone dall'isola d'Elba e prima della battaglia di Waterloo e non fu niente di piú della ripetizione della promessa collettiva, fatta da tutti i sovrani europei riuniti al congresso di Vienna quando la notizia dello sbarco di Napoleone li aveva tutti colmati di un terrore panico. Questa promessa diventò uno dei punti piú importanti degli Atti della *Confederazione germanica* allora fondata.

Alcuni piccoli principi della Germania centrale e del sud mantennero abbastanza onestamente la loro promessa. In quanto alla Germania del nord ove predominava in maniera decisiva l'elemento nobiliare burocratico e militare l'antico regime aristocratico rimase intatto, apertamente e energicamente protetto dall'Austria.

Dal 1815 al maggio del 1819 tutta la Germania aveva sperato che, al contrario dell'Austria, la Prussia avrebbe preso sotto la propria forte protezione la generale aspirazione verso le riforme liberali. Tutte le condizioni e l'evidente interesse del governo prussiano pareva dovessero far pendere il governo della Prussia in questo senso. Senza parlare della solenne promessa di re Federico Guglielmo III resa pubblica nel maggio 1815, di tutte le prove sopportate dalla Prussia dal 1807 e della sua prodigiosa resurrezione, dovuta principalmente al liberalismo del suo governo, tutte cose che avrebbero dovuto rafforzarlo in quella direzione. E infine una considerazione ancora piú importante avrebbe dovuto incitare il governo della Prussia a dichiararsi protettore sincero e risoluto delle riforme liberali: la rivalità storica tra la giovane monarchia prussiana e il vecchio impero austriaco.

Chi si sarebbe messo alla testa della Germania, l'Austria o la Prussia? Era questa la questione come veniva imposta dagli avvenimenti trascorsi e dalla forza logica delle loro rispettive posizioni. La Germania schiava, abituata all'ubbidienza, non sapendo né desiderando vivere liberamente cercava un signore potente, un capo supremo al quale potersi dare interamente e che, dopo averla riunita in uno Stato uno e indivisibile, le desse una posizione autorevole fra le principali potenze europee. Un signore del genere avrebbe potuto essere tanto l'imperatore d'Austria quanto il re di Prussia. Ma era impossibile che lo fossero entrambi insieme senza neutralizzarsi l'un l'altro e senza votare con ciò stesso la Germania alla sua vecchia impotenza e debolezza.

Era naturale che l'Austria cercasse di ricacciare indietro la Germania. Non poteva fare altrimenti. Terminata ormai la propria esistenza e caduta in tale stato di decadenza senile in cui ogni movimento diventa mortale e l'immobilità una condizione essenziale per poter prolungare la propria decrepita esistenza, le era necessario difendere, per la sua stessa salute, l'immobilismo non solo in Germania ma in tutta l'Europa. Qualunque manifestazione di vita nel popolo, ogni aspirazione progressista in qualsiasi angolo del continente europeo erano per lei un insulto e una minaccia. In punto di morte avrebbe voluto che tutti morissero con lei. Nella vita politica, come in qualsiasi altra vita, camminare all'indietro o anche soltanto restare fermi nello stesso punto equivale a morire. Si capisce allora perché l'Austria abbia impiegato le sue ultime forze, ancora considerevoli dal punto di vista materiale, per soffocare spietatamente e inesorabilmente ogni movimento nell'Europa in generale e nella Germania in particolare.

Ma è proprio perché quella politica era indispensabile all'Austria che la politica della Prussia avrebbe dovuto essere diametralmente opposta. Dopo le guerre napoleoniche, dopo il congresso di Vienna che l'arrotondò considerevolmente a spese della Sassonia, dalla quale separò un'intera provincia, soprattutto dopo la fatale battaglia di Waterloo vinta dalle armate alleate della Prussia sotto il comando di Blücher e dell'Inghilterra sotto quello di Wellington, dopo il secondo ingresso trionfale delle truppe prussiane in Parigi, la Prussia si trovò a occupare il quinto posto fra le grandi potenze europee. Ma dal punto di vista della forza reale, della ricchezza nazionale, del numero degli abitanti e anche della posizione geografica era ancora lontana dal potersi paragonare a quelle. Stettino, Danzica e Koenigsberg sul mar Baltico erano del tutto insufficienti alla creazione di un'importante flotta commerciale. Informemente estesa e separata dalle province renane recentemente

acquisite, da cui la dividevano possedimenti stranieri, la Prussia presentava dal punto di vista militare frontiere eccessivamente scomode che rendevano troppo facile un attacco proveniente dalla Germania del sud, dall'Hannover, dall'Olanda, dal Belgio e dalla Francia, e difficilissima invece la loro difesa. E infine il numero dei suoi abitanti nel 1815 raggiungeva appena i 15 milioni.

Nonostante questa materiale debolezza, ancora piú pronunciata al tempo di Federico II, il genio amministrativo e militare del grande re era riuscito a creare l'importanza politica e la forza militare della Prussia. Ma quell'opera era stata annientata da Napoleone. Dopo la battaglia di Jena si rese necessario ricreare tutto da capo e abbiamo visto che semplicemente per mezzo di una serie di riforme le piú ardite e liberali i patrioti di Stato, colti e intelligenti, riuscirono non solo a restituire alla Prussia il suo precedente prestigio e la sua forza ma a rafforzarli notevolmente. Li accrebbe infatti a tal segno che la Prussia poté occupare fra le grandi potenze un posto che non era l'ultimo, ma che non sarebbe riuscita a mantenere a lungo se non avesse continuato incessantemente a mirare al consolidamento del proprio ruolo politico e della propria influenza morale e all'arrotondamento e all'allargamento delle proprie frontiere.

Per raggiungere questi risultati si aprivano alla Prussia due diverse strade. Una, almeno a prima vista, piú popolare; l'altra puramente statalista e militare. Imboccando la prima la Russia avrebbe dovuto mettersi decisamente alla testa del movimento costituzionalista tedesco. Il re Federico Guglielmo III, seguendo l'esempio illustre di Guglielmo d'Orange (1648), avrebbe dovuto scrivere sulla propria bandiera: "Per la fede protestante e per la libertà della Germania," e convertirsi quindi nel campione aperto della lotta contro il cattolicesimo e il despotismo austriaco. Imboccando la seconda, violando la propria solenne parola regale e rinunciando definitivamente a ogni ulteriore riforma liberale in Prussia avrebbe dovuto, altrettanto sinceramente, schierarsi dalla parte della reazione tedesca e nello stesso tempo concentrare ogni attenzione e sforzo sul perfezionamento dell'amministrazione interna e dell'esercito in vista delle eventuali future conquiste.

C'era pure una terza strada, in verità scoperta già da molto tempo dagli imperatori romani, Augusto e successori, smarrita dopo di loro, riscoperta soltanto in questi ultimi tempi da Napoleone III e completamente purificata e migliorata dal suo allievo principe Bismarck. È la via dello

statalismo, del despotismo militare e politico mascherato e abbellito dalle forme piú larghe e insieme piú innocue della rappresentanza popolare.

Ma questa strada era ancora del tutto sconosciuta nel 1815. Nessuno intuiva ancora quella verità, oggi evidente anche ai despoti piú tonti, che le forme cosiddette costituzionali o rappresentative non costituiscono in alcun modo un ostacolo per il despotismo statalista, militare, politico e finanziario; ma che al contrario lo legalizzano e, dandogli il falso aspetto di governo popolare, possono addirittura accrescere la sua solidità e la sua forza interna.

Non lo si sapeva e non lo si poteva sapere perché la rottura definitiva fra la classe sfruttatrice e il proletariato sfruttato era ancora molto lontana dall'essere allora chiara per la borghesia e per lo stesso proletariato, come lo è per la nostra epoca. Allora tutti i governi e gli stessi borghesi pensavano che il popolo stesse a rimorchio della borghesia e che bastava che questa si muovesse, facesse un cenno, perché il popolo intero si sollevasse con lei contro il governo. Oggi le cose sono cambiate: la borghesia in tutti i paesi d'Europa teme di piú di ogni altra cosa la Rivoluzione Sociale e sa che contro questa minaccia non ha altra risorsa che lo Stato; è per questo che vuole e esige sempre uno Stato *forte* o per dirla piú semplicemente, una dittatura militare, per salvaguardare la propria vanità democratica, per meglio ingannare la massa del popolo vuole che questa dittatura sia rivestita delle forme della rappresentanza nazionale, forme che gli permettono di sfruttare la massa del popolo in nome *del popolo stesso.*

Ma nel 1815 né questa paura né questa furba politica si erano ancora manifestate in qualcuno degli Stati d'Europa. La borghesia, al contrario, era ovunque sincera e ingenuamente liberale. Credeva ancora che lavorando per sé lavorava per tutti; non aveva quindi paura del popolo e non temeva di aizzarlo contro il governo, per cui tutti i governi, appoggiandosi fin dove possibile sulla nobiltà, assumevano nei confronti della borghesia, considerata una classe rivoluzionaria, un atteggiamento ostile.

Non v'è dubbio che nel 1815, come anche piú tardi, sarebbe stata sufficiente la minima dichiarazione da parte della Prussia o sarebbe bastato che il re di Prussia desse un'ombra di costituzione ai propri sudditi perché tutta la Germania lo salutasse come capo. In quel periodo i tedeschi della Germania non prussiana non avevano ancora potuto sviluppare in loro quell'odio violento contro la Prussia che

si rivelò molto piú tardi, specialmente nel 1848. Al contrario, tutti i paesi tedeschi la guardavano pieni di speranza aspettandosi proprio da essa la parola liberatrice, e sarebbe bastata la metà di quelle *istituzioni liberali e rappresentative* che ultimamente il governo prussiano ha cosí generosamente concesso, senza perciò minimamente pregiudicare il suo potere despotico, ai tedeschi prussiani e anche non prussiani, eccettuati gli austriaci, perché tutta la Germania non austriaca riconoscesse l'egemonia prussiana.

Era precisamente ciò che l'Austria soprattutto temeva perché sarebbe stato sufficiente a metterla, già fin d'allora, nella situazione precaria e inestricabile in cui si trova oggi. Perdere il primo posto nella Confederazione germanica significava cessare d'essere una potenza tedesca. Abbiamo visto che i tedeschi non rappresentano piú della quarta parte della popolazione dell'impero austriaco. Finché le province tedesche e certe province slave dell'Austria come la Boemia, la Moravia, la Slesia e la Stiria prese insieme formavano un elemento della Confederazione germanica i tedeschi austriaci, appoggiandosi sugli altri numerosi abitanti della Germania, potevano in certo qual modo considerare tutto l'impero austriaco come un impero tedesco. Ma non appena l'impero fosse stato separato dalla Confederazione germanica, com'è oggi successo, i suoi nove milioni di tedeschi, e allora la sua popolazione tedesca era anche minore, sarebbero risultati troppo scarsi per poter conservare nelle proprie mani la supremazia storica. Ai tedeschi dell'Austria sarebbe rimasta un'unica soluzione, quella di ripudiare la soggezione alla casa degli Asburgo per unirsi al resto della Germania. Precisamente a questo essi tendono, qualcuno inconsciamente altri coscientemente: questa tendenza condanna l'impero austriaco a una prossima morte.

Nel momento in cui l'egemonia prussiana si sarà stabilita in Germania il governo austriaco sarà costretto a staccare le sue province tedesche dall'universo germanico prima di tutto perché lasciandole nell'insieme della Confederazione germanica le sottometterebbe, e sottometterebbe se stesso per tramite loro, alla dominazione del re di Prussia; e in secondo luogo perché in conseguenza di ciò l'impero austriaco si troverebbe diviso in due parti: una tedesca che riconoscerebbe l'egemonia prussiana e l'altra che, tutta insieme, non la riconoscerebbe, il che vorrebbe dire la rovina stessa dell'impero.

In verità c'era pure un'altra soluzione e il principe Schwarzenberg tentò d'imporla fin dal 1850 ma inutilmente

perché non poteva riuscirgli, e cioè: incorporare tutto l'impero, come un solo Stato indivisibile, compresa l'Ungheria, la Transilvania e tutte le province slave e italiane, alla Confederazione germanica. Questo tentativo non poteva riuscire perché la Prussia lo avrebbe fieramente contrastato e, con la Prussia, anche la maggior parte della Germania, come già nel 1850, si sarebbe opposta e cosí pure tutte le grandi potenze a cominciare dalla Russia e dalla Francia; e per finire si sarebbero ribellati i tre quarti della popolazione austriaca germanizzata, slavi, magiari, rumeni e italiani ai quali sembrava ignominiosa la sola idea di poter diventare tedeschi.

La Prussia e tutta la Germania si sarebbero naturalmente opposte a un tale tentativo la cui eventuale realizzazione avrebbe distrutto la prima e l'avrebbe privata del suo carattere specificamente tedesco; in quanto alla Germania essa non avrebbe potuto piú essere la patria dei tedeschi e sarebbe diventata una specie di agglomerato caotico e forzato delle piú diverse nazionalità. La Russia e la Francia non l'avrebbero permesso perché l'Austria assoggettandosi tutta la Germania sarebbe diventata di colpo la potenza piú forte del continente europeo.

All'Austria non restava che una sola cosa da fare: non soffocare la Germania con una sua completa adesione e nello stesso tempo impedire alla Prussia di mettersi alla testa della Confederazione germanica. Seguendo una simile politica avrebbe potuto contare sull'appoggio fattivo della Francia e della Russia. Difatti la politica di quest'ultima fino a ieri, vale a dire fino alla guerra di Crimea, è precisamente consistita nell'appoggiare sistematicamente le reciproche rivalità fra l'Austria e la Prussia affinché nessuna delle due potesse prevalere sull'altra e contemporaneamente sia nel seminare la sfiducia e la paura fra i piccoli e medi Stati tedeschi, che nel proteggerli dall'Austria e dalla Prussia.

Dato però che l'influenza della Prussia sul resto della Germania era essenzialmente morale e soprattutto basata sulla speranza che a breve termine il governo prussiano, che aveva fornito ultimamente tante prove del suo patriottismo e del suo illuminato liberalismo, avrebbe concesso una costituzione ai propri sudditi, come promesso, e con ciò stesso si sarebbe trovato alla testa del movimento di avanguardia di tutta la Germania, la principale cura del principe Metternich doveva essere quella d'impedire al re di Prussia di dare questa costituzione ai suoi sudditi e di

far sí invece che egli, insieme all'imperatore d'Austria, si mettesse alla testa del movimento reazionario in Germania. Per la realizzazione di questo intento ottenne l'appoggio caloroso della Francia, governata dai Borboni, e dell'imperatore Alessandro governato da Arakčeev.[71]

Il principe Metternich trovò un appoggio ugualmente caloroso nella stessa Prussia, tranne pochissime eccezioni, in tutta la nobiltà prussiana, nell'alta burocrazia, militare e civile e, per finire, nello stesso re.

Il re Federico Guglielmo III era buonissimo ma era un re, vale a dire, come s'addice a un re, despota per natura, per educazione e costume. Per di piú era religioso e figlio di un credente della chiesa evangelica il cui primo dogma afferma che "ogni potere proviene da dio." Credeva seriamente d'essere stato unto dal signore, nel diritto, o meglio, nel dovere di ordinare e nell'obbligo per ogni suddito di ubbidire e di eseguire senza la minima obiezione. Una posizione intellettuale del genere non poteva andare d'accordo con il liberalismo. È vero che al tempo delle sciagure nazionali aveva fatto un mucchio di promesse liberali ai suoi fedeli sudditi. Ma le aveva fatte solo per ubbidire alla necessità dello Stato davanti alla quale, come legge suprema, lo stesso sovrano è costretto a inchinarsi. Ma adesso le disgrazie erano finite e quindi non era piú necessario mantenere una promessa la cui realizzazione sarebbe stata dannosa per lo stesso popolo.

L'arcivescovo Eilert lo spiegò molto bene in una delle sue prediche: "Il re," disse, "si è comportato come un padre intelligente. Il giorno del suo compleanno, o del suo salvamento, commosso dall'amore dimostratogli dai suoi figli fece loro diverse promesse; poi, con la calma necessaria, le ha modificate e ha restaurato il suo potere naturale e salvatore." Intorno a lui tutta la corte, tutto il corpo dei generali e tutta l'alta burocrazia erano imbevuti del medesimo spirito. Al tempo delle disavventure che essi stessi avevano richiamato sulla Prussia erano stati zitti e avevano sofferto in silenzio le inevitabili riforme del barone Stein e dei suoi principali compagni di lotta. Ma passato il pericolo ricominciarono a intrigare e a schiamazzare piú forte che mai.

Erano tutti reazionari sinceri non meno dello stesso re, anzi piú del re. Non solo non capivano il patriottismo unitario tedesco ma l'odiavano con tutta l'anima. Respingevano la bandiera tedesca che identificavano con la bandiera della rivolta. Riconoscevano soltanto la loro cara Prussia che erano però dispostissimi a rovinare una seconda volta piuttosto di fare la minima concessione agli odiati liberali. L'idea di dover riconoscere alla borghesia un diritto qualsiasi e, in particolare, il diritto alla critica e al controllo, l'idea di un possibile livellamento con essa li imbestialiva e suscitava in loro un'indescrivibile indignazione. Desideravano e volevano l'espansione e l'arrotondamento delle frontiere prussiane solo per la via delle conquiste. L'obiettivo che si erano prefissati era evidente fin dal principio: contrariamente al partito liberale che tendeva a germanizzare la Prussia essi avevano sempre voluto la prussificazione della Germania.

Inoltre, a cominciare dal loro capo, l'amico del re, il principe Wittgenstein[72] diventato subito dopo primo ministro, si erano messi tutti al soldo del principe Metternich. Contro di loro stava un piccolo gruppo d'uomini, amici e compagni di lotta del barone Stein che aveva già rassegnato le dimissioni. Questo pugno di patrioti di Stato continuava a fare grandissimi sforzi per mantenere il re sulla strada delle riforme liberali ma non trovando appoggi da nessuna parte tranne che nell'opinione pubblica, disprezzato in ugual misura dal re, dalla corte, dalla burocrazia e dall'armata, fu rapidamente eliminato. L'oro di Metternich, l'autonoma via reazionaria adottata dai circoli superiori tedeschi, dimostrarono d'essere di gran lunga piú forti.

Alla Prussia restava una sola via per poter realizzare i propri progetti schiettamente liberali: il perfezionamento e il graduale aumento dei mezzi amministrativi e finanziari come pure delle forze militari, in previsione di future conquiste nella Germania stessa, vale a dire della graduale conquista dell'intera Germania. Questa via del resto corrispondeva in tutto e per tutto alla tradizione e alla stessa natura della monarchia prussiana militare, burocratica, poliziesca, in una parola statalista ovvero legalmente violenta in tutte le proprie manifestazioni esterne e interne. In quest'epoca cominciò a svilupparsi nei circoli ufficiali tedeschi quell'*ideale del despotismo ragionevole e illuminato*, che guiderà la Prussia fino al 1848. Questo ideale era tanto

[71] Aleksej Andreevič Arakčeev conte (1769-1834), ministro della guerra russo dal 1808.

[72] Wilhelm Ludwig Georg principe di Sayn-Wittgenstein-Hohenstein (1770-1851), uomo di Stato prussiano reazionario, dal 1812 diresse la polizia politica.

avverso alle aspirazioni liberali del patriottismo pangermanico quanto lo era l'oscurantismo despotico del principe Metternich.

Contro questa reazione rivelatasi compattamente in ugual maniera nella politica interna e esterna sia dell'Austria che della Prussia si risvegliò naturalmente, piú o meno in tutta la Germania ma specialmente nel sud, l'opposizione del partito patriottico liberale. Si trattò di una specie di duello che perdurò, sotto forme diverse ma con risultati quasi sempre uguali e sempre straordinariamente deplorevoli per i liberali tedeschi, cinquantacinque anni, dal 1815 al 1870. Questa lotta può suddividersi in periodi diversi:

1) Il periodo del liberalismo e della gallofobia dei teutoromantici, dal 1815 al 1830;

2) il periodo della scoperta imitazione del liberalismo francese, dal 1830 al 1840;

3) il periodo del liberalismo economico e del radicalismo, dal 1840 al 1848;

4) il periodo del resto brevissimo della crisi decisiva che si concluse con la morte del liberalismo tedesco, dal 1848 al 1850; e infine

5) il periodo iniziato da una lotta accanita o, altrimenti detto, l'ultima battaglia del liberalismo morente contro lo statalismo nel parlamento prussiano, che si concluse con il trionfo definitivo della monarchia prussiana in tutta la Germania, dal 1850 al 1870.

Il liberalismo tedesco del *primo periodo* dal 1815 al 1830 non era un fenomeno isolato. Non era che un ramo nazionale e sicuramente molto originale del liberalismo europeo in generale che aveva iniziato quasi ovunque in Europa, da Madrid a Pietroburgo e dalla Germania alla Grecia, una lotta molto energica contro la reazione di tutta l'Europa monarchica, aristocratica e clericale, che trionfava col ritorno dei Borboni sui troni di Francia, Spagna, Napoli e Parma; del papa e con lui dei gesuiti a Roma; del re piemontese a Torino, e con la restaurazione del potere austriaco in Italia.

Il rappresentante principale e ufficiale di questa reazione veramente internazionale fu la Santa Alleanza conclusa principalmente tra la Russia, la Prussia e l'Austria e alla quale si aggregarono poi assolutamente tutte le potenze europee, piccole e grandi, eccetto l'Inghilterra, Roma e la Turchia. La sua origine fu romantica. La prima idea di una simile alleanza nacque nell'immaginazione mistica

della famosa baronessa Krüdener[73] che godeva dei favori del sempre giovanile imperatore donnaiolo Alessandro I, che non era ancora da buttar via. Lo aveva persuaso d'essere l'angelo bianco mandato dal cielo per salvare l'infelice Europa dagli artigli dell'angelo nero, Napoleone, e per instaurare l'ordine divino sulla terra. Alessandro Pavlovič si convinse volentieri di questa missione per cui propose alla Prussia e all'Austria di concretare una *santa alleanza.* Tre monarchi consacrati da dio presero a testimonio la santa trinità e si giurarono l'un l'altro assoluta e indissolubile fraternità e proclamarono come obiettivo dell'alleanza il trionfo della volontà divina, della morale, della giustizia e della pace sulla terra. Si promisero di agire sempre di comune accordo, aiutandosi reciprocamente con consigli e azioni in occasione di ogni lotta suscitata contro di loro dallo spirito delle tenebre, vale a dire, dalle aspirazioni dei popoli alla libertà. In realtà tale promessa significava che avrebbero condotto una guerra solidale e spietata contro qualsiasi manifestazione del liberalismo in Europa difendendo fino all'ultimo e con ogni mezzo le istituzioni feudali abbattute e distrutte dalla rivoluzione e poi ristabilite dalla restaurazione.

Se Alessandro era il parolaio e la figura melodrammatica della Santa Alleanza la sua vera guida era il principe Metternich. Allora, come al tempo della grande rivoluzione

[73] Barbara Juliana baronessa di Krüdener (1764-1824). Nata a Riga, di grande bellezza, famosa per le sue idee di esaltato misticismo e per le sue predicazioni umanitarie, nel 1814 entra in relazione con Alessandro I, sul cui appoggio conta particolarmente per l'affermazione della necessità di una rivoluzione religiosa. L'idea della Santa Alleanza è stata attribuita all'ispirazione della Krüdener. È vero che aveva sognato l'unione dei re, "ma nell'interesse universale dei popoli," e che le sue esortazioni avevano fatto breccia nel cuore dell'imperatore, abilmente conquistato dalla Krüdener nella sua piú riposta intimità. È però almeno sicuro che ella a Parigi nel 1814-15 teneva delle conferenze mistiche alle quali assistevano i sovrani alleati. Voleva cristianizzare il mondo secondo i principî della chiesa primitiva, voleva la pace universale e non vedeva altri mezzi di pervenirvi se non con l'alleanza dei potenti del secolo, cementata dalla religione. L'imperatore Alessandro nel novembre 1815 aveva steso di proprio pugno il progetto della Santa Alleanza; diede la sua minuta a Gentz per portarla a Metternich affinché questi redigesse secondo il suo progetto una convenzione o un trattato nelle forme diplomatiche. Gentz lo mostrò a un amico dicendogli: "l'imperatore mi ha incaricato di consegnare questa cartaccia, che ha scritto con intenzioni molto cristiane, a Metternich, vedrete le conseguenze che avrà sulla politica europea..." Metternich accantonò modestamente i propri progetti davanti alla sublimità di quest'idea, si esaltò pensando alla grandiosità dei risultati che prometteva e non tralasciò niente pur di fingersi penetrato a sua volta dallo stesso spirito mistico

e come oggi, la Germania fu la pietra angolare della reazione europea.

Con la Santa Alleanza la reazione diviene internazionale e di conseguenza anche le ribellioni contro di essa assumono un carattere altrettanto internazionale. Il periodo che va dal 1815 al 1830 fu, in Europa occidentale, l'ultimo periodo eroico della borghesia.

La violenta restaurazione del potere della monarchia assoluta e delle istituzioni feudali-clericali ritogliendo a quella rispettabile classe tutti i vantaggi che s'era conquistati per mezzo della rivoluzione, doveva naturalmente farne di nuovo una classe piú o meno rivoluzionaria. In Francia, in Italia, in Spagna, in Belgio, in Germania si andarono formando società segrete borghesi allo scopo di rovesciare quell'ordine che aveva di nuovo trionfato. In Inghilterra conformemente ai costumi di quel paese che era il solo in cui il costituzionalismo avesse messo profonde e vive radici questa lotta generale del liberalismo borghese contro il feudalesimo risuscitato acquistò il carattere di agitazione legale e di rivoluzione parlamentare. In Francia, Belgio, Italia e Spagna doveva prendere quella direzione recisamente rivoluzionaria, che ebbe ripercussioni anche in Russia e in Polonia.

In tutti questi paesi ogni società segreta scoperta e distrutta dal governo era immediatamente sostituita da un'altra; tutte si proponevano la medesima cosa, la ribellione con le armi alla mano e l'organizzazione della rivolta. Tutta la storia della Francia dal 1815 al 1830 fu una serie di tentativi per abbattere il trono dei Borboni; dopo molti insuccessi i francesi raggiunsero alla fine il loro obiettivo nel 1830. Tutti conoscono la storia delle rivoluzioni spagnola, napoletana, piemontese, belga e polacca nel 1830-1831, e la rivolta dei decembristi in Russia. In tutti questi paesi, in qualcuno con successo in altri senza, i moti rivestirono un carattere molto serio; fu versato molto sangue, molte vittime furono sacrificate; in una parola la lotta fu dura e molto spesso eroica. Vediamo ora cosa succedeva a quel tempo in Germania.

In tutto questo periodo, dal 1815 al 1830, si rilevano soltanto due avvenimenti alquanto notevoli dello spirito liberale in Germania. Uno fu la famosa assemblea di Wartburg nel 1817.[74] Nei pressi del castello di Wartburg che era

[74] Si svolse a W. presso Eisenach, il 18 ottobre. Fu scelta questa data perché coincideva col tricentenario della Riforma e col quarto anniversario della battaglia di Lipsia.

una volta servito a Lutero da rifugio segreto, si riunirono 500 studenti di ogni parte della Germania con la bandiera nazionale germanica tricolore e con il petto attraversato da fasce ugualmente tricolori.

I figli spirituali del patriottico professore e cantore Arndt,[75] quello che compose il celebre inno: "Wo ist das deutsche Vaterland" e di Jahn, padre altrettanto patriottico di tutti i liceali tedeschi che con quattro parole: "attivo, pio, gioioso, libero" aveva espresso l'ideale della gioventú tedesca dai lunghi capelli biondi; gli studenti del nord e del sud della Germania giudicarono necessario riunirsi per dichiarare a voce alta davanti a tutta l'Europa e soprattutto davanti a tutti i rappresentanti ufficiali della Germania le rivendicazioni del popolo tedesco. In che cosa consistevano queste rivendicazioni e quelle dichiarazioni?

In Europa a quel tempo era di moda la monarchia costituzionale. La fantasia della gioventú borghese non poteva andare piú in là né in Francia, né in Spagna e nemmeno in Italia né in Polonia. Solo in Russia una sezione dei decembristi conosciuta con il nome di *società del sud*, diretta da Pestel' e da Murav'ëv-Apostol chiedeva la distruzione dell'impero russo e la fondazione di una repubblica federale slava insieme alla restituzione di tutte le terre al popolo.

I tedeschi non pensavano nulla di simile, non volevano distruggere alcunché. Per un'opera di questo genere, che è la condizione prima e indispensabile di ogni seria rivoluzione, avevano allora la stessa poca voglia che hanno adesso. Non pensavano neppur lontanamente di alzare una mano sediziosa e sacrilega contro uno solo dei loro padri sovrani. Desideravano e chiedevano soltanto che almeno qualcuno di quei padri sovrani si decidesse a concedere loro una costituzione qualunque. Tutto quel che desideravano era un unico parlamento tedesco messo al di sopra di tutti i parlamenti particolari e un imperatore pangermanico messo

[75] Ernst Moritz Arndt (1769-1860), mediocre scrittore nazionalista prussiano, insegnò storia all'università di Greifswald (1805). Dal 1812 al 1814 fu segretario del barone Stein a Pietroburgo.

Friedrich Ludwig Jahn (1778-1852). Filologo nazionalista prussiano. Nel senso delle idee di Fichte usò per primo la parola "Volkstum" nel titolo del suo libro *Deutsches Volkstum*, "La nazionalità germanica," apparso nel 1810. Un'idea singolare del Turnvater Jahn fu quella del rinnovamento della razza mediante la ginnastica e per pervenirvi creò una vasta rete di associazioni sportive. Ciò gli ha consentito un grande ritorno di popolarità nella Germania prima dell'ultima guerra.

a rappresentare l'unità nazionale al di sopra di tutti i vari sovrani. La rivendicazione, come si vede, era incredibilmente moderata e, diciamolo, irragionevole al massimo grado. Volevano una confederazione monarchica e nello stesso tempo sognavano un unico e potente Stato germanico, il che era visibilmente assurdo. Basta tuttavia guardare piú da vicino il programma tedesco per accorgersi che la sua apparente assurdità proviene da un malinteso. Questo malinteso consiste nella supposizione errata che i tedeschi possano mai rivendicare la potenza e l'unità nazionale insieme con la libertà. I tedeschi non hanno mai sentito la necessità della libertà. La vita per loro è assolutamente inconcepibile senza un governo, vale a dire senza una volontà e un pensiero superiore, senza una mano di ferro che li comandi a bacchetta. Piú questa mano è forte, piú sono orgogliosi e piú diventa bella la vita per loro. Non era la mancanza di libertà, della quale del resto non avrebbero saputo che farsene, quel che li rattristava, era la mancanza di una potenza nazionale una e indivisibile da aggiungere all'esistenza non discutibile di una miriade di piccole tirannie. La loro segreta passione, il loro unico obiettivo era la creazione di uno Stato pangermanico enorme, violento e travolgente davanti al quale tremassero tutti gli altri popoli.

È per questo che non hanno mai voluto una rivoluzione popolare. Da questo punto di vista i tedeschi si sono dimostrati terribilmente logici; in effetti la potenza dello Stato non può essere il risultato di una rivoluzione popolare; può essere talvolta il risultato di una vittoria ottenuta da una classe qualsiasi contro una ribellione del popolo come è stato in Francia; ma anche in Francia per il compimento di uno Stato forte ci volle la mano forte e despotica di Napoleone. I liberali tedeschi odiavano il despotismo di Napoleone ma erano disposti a adorare la forza dello Stato prussiano o austriaco purché consentisse a trasformarsi in una forza pangermanica.

La famosa canzone di Arndt: "Wo ist das deutsche Vaterland" che è stato fino a oggi l'inno nazionale della Germania esprime interamente questa ardente aspirazione alla creazione di uno Stato potente. Chiede: "Dov'è la patria tedesca? Prussia? Austria? Germania del nord o del sud? orientale e occidentale?" E risponde: "no, no, no, la patria è molto piú grande." Si stende da ogni parte: "ovunque risuoni la lingua tedesca e ovunque questa canti le lodi di dio in cielo."

E siccome i tedeschi sono una delle nazioni piú feconde della terra, spediscono i loro colonizzatori dappertutto e riempiono le capitali di Europa e d'America e anche della Siberia, se ne deduce che ben presto tutto il globo terrestre dovrà sottomettersi all'autorità dell'imperatore pangermanico.

Questo fu il vero significato della riunione degli studenti a Wartburg; cercavano e invocavano un signore pangermanico che unendoli in fascio, comandandoli a bacchetta, irrobustito dalla loro ubbidienza appassionata e volontaria avrebbe fatto tremare tutta l'Europa.

Vediamo ora in quale maniera riuscirono a manifestare il loro malcontento. Dapprima cantarono alla festa di Wartburg il famoso inno di Lutero: "Il nostro dio è una possente fortezza," e poi: "Wo ist das deutsche Vaterland"; gridarono "evviva" a qualche patriota tedesco e fischiarono i reazionari; per finire misero il fuoco a qualche opuscolo reazionario. E questo fu tutto.

Piú rilevanti furono due altri fatti che accaddero nel 1819; l'assassinio della spia russa Kotzebue per mano dello studente Sand,[76] e il tentativo di assassinio del piccolo dignitario di Stato del piccolo ducato di Nassau, von Ibel, compiuto dal giovane farmacista Karl Löning.[77] Furono due azioni stupidissime perché non potevano essere di alcuna utilità. Ma perlomeno esprimevano passione sincera, eroismo, sacrificio e unità di pensiero, di parola e di azione senza di che il rivoluzionarismo cade inevitabilmente nella retorica e si converte in una odiosa menzogna.

Tranne questi due fatti, l'assassinio politico perpetrato dal Sand e il tentativo di Löning, tutte le altre dimostrazioni del liberalismo tedesco non oltrepassarono i limiti della retorica piú ingenua e insieme piú ridicola. Fu questo il periodo del piú selvaggio teutonismo. Gli studenti

[76] Karl Ludwig Sand (1795-1820). Studente in teologia a Tubingen e affiliato alle "Burschenschaften" (cfr. n.78), partecipò al raduno di Wartburg. Venne decapitato il 20 maggio 1820 a Mannheim.

August von Kotzebue (1761-1819). Letterato e politico tedesco, liberale. Consigliere culturale dell'imperatore Alessandro I, assolse diversi incarichi al servizio dello Stato russo. Dal 1817 si stabilí in Germania pur continuando a lavorare per il governo russo. Considerato una spia, Sand lo colpí mortalmente al cuore con una pugnalata il 23 marzo 1819, e tentò poi di suicidarsi nello stesso modo. Goerres scrisse che "tutti disapprovarono il gesto ma ne approvarono le ragioni."

[77] Il 1° luglio 1819 a Schwalbach. Von Ibel era un piccolo reazionario, consigliere di Stato del Nassau. Löning dopo il fallito attentato si suicidò in prigione.

tedeschi, figli di filistei e loro stessi futuri filistei, si immaginavano come i germani d'una volta quali li descrissero Tacito e Giulio Cesare, come discendenti guerrieri di Arminio, abitatori primigenii di foreste impenetrabili. E concepirono allora un profondo disprezzo non per il proprio mondo piccolo-borghese, il che sarebbe stato logico, ma per la Francia, per i francesi e, in generale, per tutto quanto portasse l'impronta della civiltà francese. La francofobia divenne in Germania una vera epidemia. I giovani universitari si travestivano da vecchi germani, come i nostri slavofili degli anni quaranta e cinquanta, ed estinguevano il loro giovanile ardore in una quantità incredibile di birra mentre con continui duelli, che finivano di solito con degli sfregi in faccia, provavano la loro bravura guerriera. La gioventú esprimeva il suo patriottismo e il suo pseudo liberalismo, e lo soddisfaceva pienamente, sgolandosi in canzoni patriottiche di guerra tra le quali l'inno nazionale "Dov'è la patria tedesca?," il canto profetico dell'impero tedesco oggi realizzato o quasi, occupava beninteso il primo posto.

Confrontando queste dimostrazioni con quelle fatte nello stesso periodo dal liberalismo in Italia, Spagna, Francia, Belgio, Polonia, Russia e Grecia si dovrà riconoscere che non c'era nulla di piú innocuo e ridicolo del liberalismo tedesco il quale, nelle sue piú fervide manifestazioni, era improntato a quel sentimento d'ubbidienza servile, di fedeltà o, per dirla garbatamente, di quella devota venerazione per il sovrano e le autorità il cui spettacolo strappò a Börne quel grido di dolore che tutti conoscono e che abbiamo già citato: "Altri popoli possono essere schiavi ma noi tedeschi siamo sempre dei lacchè."*

In effetti il liberalismo tedesco, eccetto pochi individui e in rare occasioni, non fu nient'altro che una manifestazione tipica del servilismo tedesco, dell'ambizione a servire di tutta la nazione. Fu solo la traduzione, disapprovata dalla censura, dell'universale desiderio di sentire sopra di sé la forte mano imperiale. Ma questa esigenza dei fedeli sudditi sembrò un atto di ribellione ai governanti e fu perseguitata come una rivolta.

* Il servilismo è una schiavitú volontaria. Fatto strano! Pare che non ci possa essere schiavitú peggiore di quella dei russi; ora gli studenti russi non hanno mai avuto nei confronti dei professori e delle autorità quell'atteggiamento servile che si può tuttora osservare in tutta la massa degli studenti tedeschi.

Ciò si giustifica con la rivalità fra l'Austria e la Prussia. Ognuna di esse avrebbe occupato volentieri il trono scomparso di Barbarossa ma nessuna delle due poteva accettare che questo trono venisse occupato dalla rivale per cui, con il simultaneo appoggio della Russia e della Francia, lavorando d'accordo con queste sebbene per motivi completamente diversi, sia l'Austria che la Prussia si diedero a reprimere, come se fosse la manifestazione di un estremo liberalismo, il desiderio comune a tutti i tedeschi di creare un impero pangermanico unico e poderoso.

L'assassinio di Kotzebue fu il segnale della reazione piú feroce. Si fecero subito congressi e conferenze di principi e di ministri e poi anche congressi internazionali ai quali parteciparono l'imperatore Alessandro I e l'inviato della Francia. Con una serie di misure decretate dalla Confederazione germanica i poveri servi liberali tedeschi vennero strettamente incatenati. Furono proibiti gli esercizi ginnici e le canzoni patriottiche, fu lasciata loro solo la birra. Si istaurò ovunque la censura. E cosa accadde? Che la Germania si calmò istantaneamente, le "Burschenschaften"[78] ubbidirono senza l'ombra di una protesta e per undici anni, dal 1819 al 1830, non vi fu sul territorio tedesco la minima manifestazione di una vita politica qualsiasi.

Questo fatto è talmente significativo che il tedesco professor Müller,[79] autore di una storia abbastanza particolareggiata e veritiera dei cinquant'anni che vanno dal 1816 al 1865, raccontando le circostanze di questa pacificazione improvvisa e veramente miracolosa, esclama: "Occorrono forse altre prove del fatto che la Germania non è terra propizia per una rivoluzione?"

Il *secondo periodo* del liberalismo tedesco iniziò nel 1830 e terminò nel 1840. In questo periodo s'imitarono quasi ciecamente i francesi. I tedeschi smettono di mangiare galli e, in compenso, spostano tutto il loro odio sulla Russia.

Il liberalismo tedesco si ridestò dopo undici anni di sonno, non per moto proprio ma in seguito a quelle tre giornate di luglio di Parigi che diedero il primo duro colpo alla Santa Alleanza con la cacciata del suo legittimo re.

[78] Le "Burschenschaften" erano società segrete studentesche organizzate per lottare contro lo straniero e il regime feudale e per l'unificazione della Germania.

[79] Wilhelm Müller (1820-1892), storico tedesco di tendenze liberali. B. si riferisce spesso alla sua *Geschichte der neuesten Zeit, 1816-1866, mit besonderer Berücksichtigung Deutschlands*, Stuttgart, Verlag von Paul Neff, 1867.

Scoppiò poco dopo la rivoluzione in Belgio e in Polonia. Anche l'Italia si agitò ma ,venduta da Luigi Filippo agli austriaci dovette sottostare a un giogo ancora piú pesante. In Spagna si scatenò una guerra intestina fra i partigiani di Maria Cristina e i carlisti. In queste condizioni la Germania non poteva esimersi dal ridestarsi.

Il risveglio fu tanto piú facile in quanto la rivoluzione di luglio spaventò a morte tutti i governi tedeschi non esclusi quelli dell'Austria e della Prussia. Fino all'avvento del principe Bismarck e del suo re e imperatore al trono germanico tutti i governi tedeschi nonostante tutti i segni esteriori della forza militare, politica e borghese, erano moralmente deboli e non avevano la minima fiducia in se stessi.

Questo fatto indiscutibile appare piuttosto singolare data l'eredità sentimentalistica e la fedeltà della razza germanica. Di che cosa dovevano dunque inquietarsi e cosa temevano questi governi? I governi sentivano, sapevano, che i tedeschi sia pure ubbidendo come s'addice a dei fedeli sudditi non potevano però sopportarli. Che cosa avevano dunque fatto per attirarsi l'odio di una razza tanto propensa all'adorazione dei propri capi? Quali erano insomma le ragioni di quest'odio?

I motivi erano due: primo, la supremazia dell'elemento nobiliare nella burocrazia e nell'esercito. La rivoluzione di luglio aveva liquidato i resti del predominio feudale e clericale in Francia; anche in Inghilterra, in conseguenza di questa stessa rivoluzione, trionfò la riforma liberale-borghese. In generale dal 1830 inizia la completa vittoria della borghesia in Europa, tranne che in Germania. Là, fino a questi ultimi anni vale a dire fino all'avvento dell'aristocrate Bismarck, il partito feudale ha continuato a regnare. Tutti i posti governativi e gran parte di quelli subalterni sia nell'amministrazione che nell'esercito erano nelle sue mani. Tutti sanno con quanto disprezzo gli arroganti aristocratici della Germania, i principi, i conti, i baroni e finanche i semplici "von" trattassero la borghesia. È ben nota la famosa massima del principe Windischgraetz,[80] il generale austriaco che fece bombardare Praga nel 1848 e Vienna nel 1849: "L'uomo non è tale che a partire da barone."

[80] Alfred principe di Windischgraetz (1787-1862), generale ultrareazionario; fece bombardare Praga durante il sollevamento per l'autonomia della Boemia il 12-16 giugno 1848. La feroce repressione della rivoluzione viennese avvenne il 26 ottobre 1849.

La supremazia della nobiltà era tanto piú oltraggiosa per i borghesi tedeschi in quanto questa nobiltà si trovava sotto ogni aspetto, e per la ricchezza e per il grado di cultura, in una situazione incomparabilmente inferiore a quella della classe borghese. E nondimeno era lei che comandava tutti, dappertutto. I borghesi disponevano del solo diritto di pagare e di ubbidire. Tutto ciò era loro estremamente sgradito. Per cui malgrado la premura che mettevano nell'adorazione dei propri legittimi sovrani non ne volevano piú sopportare i governi che stavano quasi esclusivamente nelle mani della nobiltà.

Si deve però ammettere che avevano piú volte tentato, senza risultato, di scrollare il giogo della nobiltà, che invece sopravvisse anche agli anni tempestosi del 1848 e 1849 e solo adesso comincia a essere sistematicamente eliminata dal nobile della Pomerania principe Bismarck.

Un altro e piú importante motivo d'odio dei tedeschi contro i propri governi è già stato da noi spiegato. I governi erano avversi all'unificazione della Germania in un forte Stato. Ciò voleva dire offendere tutti gli istinti borghesi e politici dei patrioti borghesi. I governanti lo sapevano e perciò non si fidavano dei propri sudditi, li temevano sul serio, quantunque questi si sforzassero senza posa di provare la loro illuminata sottomissione e la loro assoluta innocenza.

Per via di questi malintesi i governi s'inquietarono seriamente delle conseguenze della rivoluzione di luglio; era tale la loro paura che bastò un innocuo tumulto senza nessun spargimento di sangue, un "putsch" (secondo l'espressione tedesca), per costringere i re di Sassonia e di Hannover e i duchi di Hesse, Darmstadt e Brunswick a concedere una costituzione ai loro sudditi. Inoltre la Prussia e l'Austria, e persino il principe Metternich che fino allora era stato l'anima della reazione in tutta la Germania, consigliavano ora alla Confederazione germanica di non opporsi alle *legittime* rivendicazioni dei fedeli sudditi tedeschi. Nei parlamenti del sud i capi dei partiti cosiddetti liberali parlavano sempre piú apertamente, reclamavano la creazione di un parlamento nazionale e l'elezione di un imperatore pangermanico.

Tutto sarebbe dipeso dall'esito della rivoluzione polacca. Qualora avesse vinto la monarchia prussiana, privata del suo punto d'appoggio nel nordest e costretta all'abbandono se non di tutti almeno di una buona parte dei suoi possedimenti polacchi, sarebbe stata obbligata a cercare un

nuovo punto d'appoggio nella stessa Germania e dato che non era ancora in grado di conquistarselo doveva guadagnarsi l'amore e l'amicizia del resto della Germania per mezzo di riforme liberali e invitando risolutamente tutti i tedeschi sotto la bandiera imperiale... Insomma si sarebbe realizzato allora quello che quantunque per altre vie si è fatto oggi, ma forse allora in forme piú liberali. Anziché avere come oggi l'impressione della Prussia che divora la Germania si sarebbe potuto avere quella della Germania che divorava la Prussia. Ma sarebbe stata pur sempre un'impressione perché in realtà la Germania sarebbe stata comunque sottomessa dalla forza dell'organizzazione statale della Prussia.

Ma i polacchi, abbandonati e traditi da tutta l'Europa e malgrado un'eroica resistenza, alla fine furono vinti. Varsavia crollò e con essa crollarono tutte le speranze del patriottismo tedesco. Il re Federico Guglielmo III che aveva fatto un favore tanto grande al cognato, l'imperatore Nicola, incoraggiato dalla vittoria gettò la maschera e ricominciò a perseguitare piú che mai i patrioti tedeschi. Questi ultimi riunirono allora tutte le proprie forze e fecero la loro ultima solenne dimostrazione, che se non fu violenta fece almeno a quei tempi molto rumore, conosciuta nella storia moderna della Germania con il nome di *sagra di Hambach*, nel maggio 1832.

Stavolta a Hambach nel Palatinato bavarese si riunirono circa 30.000 persone uomini e donne. Gli uomini cinti da fasce tricolori, le donne con sciarpe tricolori e tutti quanti naturalmente sotto la bandiera tricolore.[81] In questo *meeting* non si parlò piú di federazione dei paesi e dei popoli tedeschi ma di centralizzazione pangermanica. Parecchi oratori, per esempio il dottor Wirth,[82] adoperarono anche la parola repubblica tedesca e persino quella di repubblica federale europea degli Stati Uniti d'Europa.

Ma erano solo parole; parole d'ira, di rancore, di disperazione suscitate nei cuori tedeschi dall'evidente avversione o incapacità dei sovrani tedeschi a creare un impero pangermanico; parole magniloquenti dietro cui non v'era né volontà né organizzazione né tantomeno quindi una forza.

Il *meeting* di Hambach tuttavia non passò senza lasciare qualche strascico. I contadini del Palatinato bavarese non si accontentarono delle parole. Armati di forconi e di falci cominciarono a distruggere i castelli dei nobili, le dogane e gli istituti governativi, bruciando tutti i documenti, rifiutando di pagare il testatico, esigendo la terra e, su questa terra, la completa libertà. Questa rivolta contadina, molto rassomigliante nei suoi primi atti all'insurrezione generale dei contadini tedeschi nel 1525, spaventò terribilmente non solo i conservatori ma anche gli stessi liberali e repubblicani tedeschi il cui liberalismo borghese era incompatibile con una vera sollevazione popolare. Ma con generale soddisfazione questo nuovo tentativo d'insurrezione contadina venne soffocato dalle truppe bavaresi.

Un'altra conseguenza della *sagra di Hambach* fu l'attacco irresponsabile quantunque coraggiosissimo, e da questo punto di vista degno di rispetto, di settanta studenti armati contro la guardia che presidiava la sede della Confederazione germanica a Francoforte.[83] Questa impresa era assurda perché la Confederazione germanica si sarebbe dovuta colpire non a Francoforte ma a Berlino e a Vienna e perché settanta studenti non bastavano per spezzare la forza della reazione in Germania. Confidavano, è vero, che per loro e con loro tutta la popolazione di Francoforte si sarebbe sollevata, non sospettando neppure lontanamente che il governo fosse già stato avvertito giorni prima di questo assurdo tentativo. Il governo non aveva giudicato necessario di prevenirla ma lasciò invece che seguisse il suo corso per avere poi un buon pretesto per la definitiva eliminazione dei *rivoluzionari e delle tendenze rivoluzionarie* in Germania.

E difatti la piú terribile reazione si abbatté dopo l'attacco di Francoforte su tutti i paesi della Germania. Si

[81] La festa di Hambach si svolse il 27 maggio 1832. La bandiera tricolore era quella della Burschenschaft, nera, rossa e oro e portava la divisa "Germania risorta." Uno degli organizzatori fu il dottor Philip Jakob Siebenpfeiffer redattore del "Westbote." L'oratore principale fu il dottor Wirth che rivendicò la libertà di stampa e reclamò l'annessione dell'Alsazia e Lorena alla Confederazione germanica. Börne venne da Parigi e fu molto festeggiato. Alla manifestazione parteciparono anche alcuni polacchi e una delegazione della società "Gli Amici del popolo" di Strasburgo.

[82] Johann Georg August Wirth (1798-1848), democratico bavarese, fondò la rivista "Kosmopolis" (1831) e la "Deutsche Tribüne."

[83] Ebbe luogo il 3 aprile 1833. Gli studenti guidati dal dottor Ernest Johann Rauschenplatt attaccarono il corpo di guardia del palazzo, che veniva utilizzato come luogo di detenzione, e forzarono gli ingressi per poter liberare qualche prigioniero politico. Un altro gruppo composto di artisti e di alcuni polacchi occupò il posto di polizia. Il colpo di mano che era stato preparato da Rauschenplatt assieme a qualche ufficiale polacco, e che avrebbe dovuto essere il segnale della rivoluzione, fallí dopo l'intervento delle truppe e della guardia nazionale.

istituí a Francoforte una commissione centrale sotto il cui controllo dovevano operare le commissioni speciali di tutti gli Stati grandi e piccoli.[84] Nella commissione centrale figuravano naturalmente gli inquisitori di Stato austriaci e prussiani. Fu una vera cuccagna per i funzionari tedeschi e per le fabbriche di carta della Germania perché si ricoprí di scrittura una quantità inverosimile di carta. Piú di 1800 persone furono arrestate in tutta la Germania fra le quali molti uomini rispettati, professori, medici, avvocati, insomma tutto il fior fiore della Germania liberale. Molti riuscirono a fuggire ma parecchi rimasero in fortezza fino al 1840, altri ancora fino al 1848.

Abbiamo rivisto una buona parte di questi liberali arrabbiati nel *preparlamento* e poi nell'*assemblea nazionale* del marzo 1848; tutti senza nessuna eccezione si dimostrarono degli arrabbiati reazionari.

Dopo la sagra di Hambach, la rivolta dei contadini del Palatinato, l'attacco di Francoforte e il colossale processo che ne seguí, ogni movimento politico scomparve in Germania e un silenzio di tomba vi regnò fino al 1848. In compenso il movimento si spostò sul terreno letterario.

Abbiamo già detto che al contrario del primo periodo (1815-1830) periodo di furibonda francofobia, questo secondo periodo del liberalismo tedesco (1830-1840), come pure il terzo periodo (fino al 1848), potrebbe definirsi come propriamente francese, almeno per ciò che riguarda gli scritti politici. Alla testa di questa nuova tendenza si trovano due ebrei, il geniale poeta Heine e il ragguardevole polemista Börne.[85] S'erano stabiliti entrambi a Parigi nei primi giorni della rivoluzione di luglio di dove, uno con i suoi versi e l'altro con le sue lettere da Parigi, cominciarono a propagare le teorie francesi, le istituzioni francesi e la vita parigina fra i tedeschi.

Si può dire che abbiano provocato un completo rivolgimento della letteratura tedesca. Le librerie e le biblioteche si riempirono di traduzioni e di pessime imitazioni dei

[84] La creazione di un "Ufficio informazioni" per tutti gli Stati del Deutsche Bund fu un'idea di Metternich. La sua specifica attività di polizia segreta doveva estendersi anche fuori delle frontiere, negli ambienti dei rivoluzionari e dei fuoriusciti tedeschi e polacchi, in Francia, in Svizzera e in Belgio. Lo diresse Karl Noé, alto funzionario della polizia viennese.

[85] Ludwig Börne (1786-1837). Scrittore politico e satirico, uno degli esponenti della "Giovane Germania," col poeta Heinrich Heine (1797-1856).

drammi, melodrammi, commedie e romanzi francesi. Il giovane mondo borghese cominciò a pensare, a sentire, a parlare, a pettinarsi, a vestire alla francese, quantunque ciò non lo rendesse piú amabile ma semplicemente piú ridicolo.

Ma nello stesso tempo germogliava a Berlino una tendenza piú seria, piú solida e soprattutto incomparabilmente piú congeniale allo spirito tedesco. Come succede spesso nella storia la morte di Hegel[86] che seguí di poco la rivoluzione di luglio irrobustí a Berlino, in tutta la Prussia e, piú tardi, in tutta la Germania il predominio del suo pensiero metafisico, il regno dell'hegelismo.

Dopo aver rinunciato, almeno per un certo tempo e per i motivi già detti all'unificazione della Germania in un solo Stato indivisibile per mezzo di riforme liberali, la Prussia non poteva e non voleva tuttavia rinunciare completamente alla supremazia morale e materiale sopra tutti gli altri Stati tedeschi. Al contrario cercava sempre di far convergere su di sé gli interessi intellettuali e economici di tutta la Germania. Ci riuscí usando due mezzi: lo sviluppo dell'università di Berlino e l'*unione doganale.*

Durante gli ultimi anni del regno di Federico Guglielmo III ministro dell'istruzione fu il consigliere segreto von Altenstein,[87] uomo di Stato che apparteneva alla vecchia scuola liberale del barone Stein, di Wilhelm von Humboldt e degli altri. Per quanto gli fu possibile in quei tempi di reazione e contro tutti gli altri ministri prussiani suoi colleghi e contro Metternich, che spegnendo sistematicamente ogni luce intellettuale sperava di consolidare il regno della reazione in Austria e in tutta la Germania, Altenstein si sforzò, mantenendosi fedele alle vecchie tradizioni liberali, di riunire nell'università di Berlino tutti gli uomini di progresso piú rappresentativi della cultura tedesca, di modo che, mentre il governo prussiano di comune accordo con Metternich e incoraggiato dall'imperatore Nicola soffocava con ogni mezzo il liberalismo e i liberali, Berlino si trasformò nel centro, nel fuoco vivo della vita scientifica e spirituale della Germania.

Hegel che fin dal 1818 era stato invitato dal governo

[86] Georg Wilhelm Friedrich Hegel (1770-1831). "Il filosofo dell'assoluto, assertore delle missioni storiche. Precursore della moderna reazione sociale. Ispirato dall'ordinamento prussiano teorizzò lo Stato come realtà dell'idea morale. Fu rivendicato da Gentile come precursore dello Stato totalitario." Da R. ROCKER, *op. cit.*

[87] Karl Freiherr vom Stein zum Altenstein (1770-1840), dal 1817 al 1838 fu ministro dell'istruzione nel governo prussiano.

prussiano a occupare la cattedra di Fichte, morí nel 1831. Ma lasciava dietro di sé nelle università di Berlino, di Koenigsberg e di Halle tutta una scuola di giovani professori, editori delle sue opere, fautori e ardenti esegeti della sua dottrina. Grazie ai loro infaticabili sforzi questa dottrina si diffuse rapidamente non solo in tutta la Germania ma in molti altri paesi d'Europa, anche in Francia in cui fu introdotta, resa del tutto irriconoscibile, da Victor Cousin. Attirò a Berlino, come alla fonte viva di una nuova luce, per non dire di una nuova rivelazione, un gran numero di ingegni tedeschi e non tedeschi. Chi non ha vissuto quell'epoca non potrà mai capire quanto fosse forte il fascino di quel sistema filosofico negli anni trenta e quaranta. Si credeva che quell'assoluto ricercato da sempre fosse stato finalmente trovato e spiegato e che lo si potesse comprare a Berlino all'ingrosso o al minuto.

In realtà la filosofia di Hegel fu un avvenimento ragguardevole nella storia dello sviluppo del pensiero. Fu l'ultima, definitiva parola di quel movimento panteista e astrattamente umanistico del pensiero tedesco iniziato con le opere di Lessing e pienamente sviluppato con quelle di Goethe; fu un movimento che creò un mondo infinitamente vasto, ricco, elevato e dato per assolutamente razionale ma che rimaneva estraneo alla terra, alla vita e alla realtà cosí come al cielo dei cristiani e dei teologi. Ed è perciò che questo mondo come la fata morgana non raggiungendo il cielo e non toccando la terra, sospeso fra il cielo e la terra, trasformò la stessa vita dei suoi seguaci o dei suoi abitatori, che lo riflettevano e lo trasfiguravano, in una serie ininterrotta di rappresentazioni e di esperienze sonnamboliche, li rese incapaci di vivere e, ciò che è peggio, li condannò a fare nel mondo reale tutto il contrario di ciò che adoravano nell'ideale politico e metafisico.

Si spiega cosí quel fatto curioso e abbastanza generale che ancor oggi ci colpisce in Germania e cioè che gli ardenti ammiratori di Lessing, di Schiller, di Goethe, di Kant, di Fichte e di Hegel abbiano potuto e possano ancora servire come docili esecutori, per di piú volontari, quelle misure molto poco liberali e poco umane prescritte dai governi. Si potrebbe persino dire che, in generale, piú il mondo ideale dei tedeschi è elevato e piú nella realtà vivente sono odiose e volgari la loro vita e le loro azioni.

La filosofia di Hegel è stata il coronamento definitivo di questo mondo di sublime ideale. Lo esprimeva e lo spiegava completamente per mezzo delle sue costruzioni e categorie metafisiche e nello stesso tempo lo uccideva, raggiungendo attraverso una logica ferrea la coscienza che essa stessa e quel mondo erano in sostanza infondati, privi d'ogni validità e, per tutto dire, vacui.

La scuola di Hegel si era divisa com'è noto in due partiti opposti; fra di essi si era formato naturalmente un terzo partito, il partito di centro sul quale qui comunque non abbiamo niente da dire. Uno di essi, e precisamente il partito conservatore, trovò nella nuova filosofia la giustificazione e la legittimazione di tutto ciò che esiste aggrappandosi alla nota massima di Hegel: "Ciò che è reale è razionale." Questo partito creò la cosiddetta filosofia ufficiale della monarchia prussiana, già presentata dallo stesso Hegel come l'ideale dell'organizzazione politica.

Ma l'opposto partito dei cosiddetti hegeliani *rivoluzionari* si dimostrò piú logico del medesimo Hegel e molto piú audace di lui; strappò alla sua dottrina la maschera conservatrice e scoprí tutta la sua nudità, la spietata negazione che in verità ne costituisce l'essenza. Alla testa di questo partito si mise il celebre Feuerbach[88] che portò le sue logiche conseguenze non soltanto fino alla negazione dell'intero mondo divino ma finanche alla negazione della stessa metafisica. Non poté andare piú in là. Lui stesso metafisico dovette cedere il passo ai suoi legittimi successori, ai rappresentanti della scuola dei materialisti o realisti la maggior parte dei quali, come per esempio Büchner,[89] Marx e altri, non riuscirono e non riescono tuttora a liberarsi del predominio di un pensiero astratto e metafisico.

Era opinione corrente, negli anni trenta e quaranta, che la rivoluzione conseguente alla diffusione dell'hegelismo sviluppato dal punto di vista della negazione assoluta sarebbe stata sicuramente piú radicale, piú profonda e piú spietata, piú estesa nelle sue distruzioni della rivoluzione del 1793. Si pensava cosí perché il pensiero filosofico elaborato da Hegel e spinto fino alle sue estreme conseguenze dai suoi discepoli era effettivamente piú completo, piú assoluto e piú profondo del pensiero di Voltaire e di Rousseau che, come è noto, ebbero l'influenza piú diretta e non sem-

[88] Ludwig Andreas Feuerbach (1804-1872), uno dei massimi esponenti della corrente dei "Giovani hegeliani." Durante il suo soggiorno a Parigi nel 1844 B. cominciò uno studio sul filosofo tedesco, *Esposizione e sviluppo del pensiero di Feuerbach*, che però è andato perduto.

[89] Ludwig Büchner (1824-1899), fisico e filosofo materialista tedesco, delegato al congresso dell'Ass. Intern. dei Lavoratori di Losanna nel 1867, uno dei capi del "Volkspartei," il partito del popolo.

pre piú positiva sull'evoluzione e soprattutto sull'esito della prima rivoluzione francese. Per cui non v'è dubbio che, per esempio, gli ammiratori di Voltaire, questo spregiatore istintivo della massa popolare, della *stupida moltitudine*, furono uomini di Stato nel genere di Mirabeau e che il piú fanatico seguace di J. J. Rousseau, Massimiliano Robespierre, fu il restauratore dell'ordine reazionario divino e civile in Francia.

Negli anni trenta e quaranta si pensava che quando fosse nuovamente scoccata l'ora dell'azione rivoluzionaria i dottori in filosofia della scuola di Hegel avrebbero lasciato molto dietro di sé gli uomini d'azione piú audaci degli anni novanta e avrebbero stupito il mondo con il loro rivoluzionarismo di una logica rigorosa e implacabile. Il poeta Heine ha scritto su questo tema molte belle parole: "Tutte le vostre rivoluzioni," diceva ai francesi, "non sono niente in confronto alla nostra futura rivoluzione tedesca. Noi che abbiamo avuto l'audacia di distruggere sistematicamente, scientificamente l'intero mondo divino non ci fermeremo di fronte a nessun idolo della terra e non ci placheremo se non quando sulle rovine dei privilegi e del potere avremo conquistato l'uguaglianza e la libertà piú complete per il mondo intero." Quasi con le stesse parole Heine annunciava ai tedeschi i futuri miracoli della rivoluzione tedesca. Furono in molti a credergli. Ma, ahimè, bastò l'esperienza del 1848 e del 1849 per ridurre in polvere questa credenza. I rivoluzionari tedeschi non solo non superarono gli eroi della prima rivoluzione francese ma non riuscirono neanche a reggere il confronto con i rivoluzionari francesi degli anni trenta.

Qual era la causa di questo lamentevole disfacimento? Esso si spiega naturalmente, e soprattutto, con il carattere storico particolare dei tedeschi che li predispone molto piú all'ubbidienza dei fedeli sudditi che alla ribellione, ma anche con il metodo astratto con cui si avviarono alla rivoluzione. Anche qui, in conformità con la loro natura, non andarono dalla vita al pensiero ma dal pensiero alla vita. Chi parte dal pensiero astratto non potrà mai giungere alla vita perché dalla metafisica alla vita non c'è strada. Sono separate da un abisso. Sorvolare questo abisso, compiere un "salto mortale" o quel che lo stesso Hegel chiamava "salto qualitativo" (*qualitativer Sprung*) dal mondo della logica al mondo della natura, della vita reale non è ancora riuscito nessuno e nessuno ci riuscirà mai. Chi insegue l'astrazione morirà con essa.

La vita, in quanto movimento concretamente razionale, è nel mondo della scienza la marcia dal fatto reale all'idea che lo abbraccia, che lo esprime e che di conseguenza lo spiega; e nel mondo pratico è il movimento che va dalla vita sociale verso la sua organizzazione piú razionale possibile conformemente alle indicazioni, alle condizioni, alle necessità e alle esigenze piú o meno spontanee di quella medesima vita.

Questa è la larga strada del popolo, dell'emancipazione reale e totale, accessibile a tutti e, di conseguenza, veramente popolare, la strada della Rivoluzione Sociale *anarchica* che nasce da sola dal seno del popolo distruggendo tutto quanto si opponga al traboccare generoso della sua vita affinché, dalle stesse profondità dell'esistenza di questo popolo, scaturiscano le nuove forme di una libera comunità.

La strada proposta dai signori metafisici è completamente diversa. Chiamiamo metafisici non solo i discepoli della dottrina di Hegel, che non sono piú tanto numerosi nel mondo, ma anche i positivisti e, in generale, tutti quanti si fanno oggi paladini di una scienza divinizzata; in generale tutti coloro che dopo essersi formati per una via o per un'altra, anche con lo studio piú meticoloso, d'altronde non sempre necessariamente il migliore, del passato e del presente, un ideale di organizzazione sociale in cui, moderni Procuste, vogliono far rientrare a ogni costo la vita delle future generazioni; in breve tutti coloro che non considerano il pensiero, la scienza solo come una delle manifestazioni essenziali della vita naturale e sociale ma che riducono i limiti di questa povera vita a tal segno da non vedere in essa nient'altro che la manifestazione del loro proprio pensiero e della loro scienza; sempre naturalmente imperfetta.

Metafisici e positivisti, tutti questi paladini della scienza e del pensiero nel cui nome si credono in dovere di prescrivere le leggi della vita sono, consciamente o inconsciamente, dei reazionari. Non è difficile dimostrarlo.

Senza parlare della metafisica in generale, a cui pochi s'interessano persino al tempo della sua piú brillante fioritura, la scienza nel piú ampio significato della parola, la scienza seria e che merita questo nome è attualmente accessibile solo a una minoranza insignificante. Da noi in Russia per esempio quanti possono essere considerati scienziati seri su una popolazione di ottanta milioni? Si potrebbero forse contare in migliaia le persone che parlano di scienza ma se ne troverebbero forse appena qualche cen-

tinaio che la conoscono sul serio. Ma se la scienza deve dettare le leggi della vita milioni di uomini, e cioè la stragrande maggioranza, sarebbero governati da uno o due centinaia di scienziati; in realtà da un numero ancora minore perché non tutte le scienze rendono l'uomo capace di governare la società, neppure la scienza delle scienze, la somma di tutte le scienze, la sociologia, che presuppone nel fortunato scienziato una seria conoscenza pregiudiziale di tutte le altre scienze. Ma quanti scienziati del genere ci sono in Russia nonché in tutta Europa? Forse venti o trenta; e questi venti o trenta scienziati dovrebbero governare la terra? Si può immaginare un despotismo piú assurdo e piú odioso di questo?

La cosa piú probabile intanto è che questi trenta scienziati si divorerebbero a vicenda ma, se si mettessero d'accordo, ciò sarebbe ai danni di tutta l'umanità. Dalla sua stessa natura ogni scienziato è portato verso ogni sorta di perversione intellettuale e morale e suoi vizi capitali sono l'esagerazione delle proprie conoscenze, della propria intelligenza e il disprezzo di tutti coloro che non sanno. Dategli in mano il potere e si trasformerà nel piú insopportabile dei tiranni perché l'orgoglio dello scienziato è ripugnante, oltraggioso e opprime piú di qualsiasi altro. Diventare schiavi dei pedanti. Quale destino per l'umanità! Date loro via libera e cominceranno a fare sull'umanità quei medesimi esperimenti che in nome della scienza fanno oggi sui conigli, sui gatti e sui cani.

Rispettiamo gli scienziati come meritano ma, per salvaguardare la loro intelligenza e la loro moralità, non diamo loro nessun privilegio sociale e non riconosciamo loro altro diritto che quel diritto comune a tutti di professare liberamente le proprie opinioni, i propri pensieri e le proprie conoscenze. Il potere non si deve dare né a loro né a nessun altro perché chi è investito di un'autorità si trasformerà inevitabilmente, secondo una legge sociale immutabile, in un oppressore e in uno sfruttatore della società.

Ma, si dirà, la scienza non rimarrà sempre il patrimonio di una piccolissima minoranza, verrà il tempo in cui sarà accessibile a tutti e a ognuno. Ebbene, siamo ancora lontani da quel tempo e si dovranno realizzare un gran numero di rivolgimenti sociali prima che esso giunga. Nel frattempo chi vorrà mettere il proprio destino nelle mani degli scienziati, nelle mani di questi preti della scienza? A che scopo allora averlo strappato dalle mani dei preti cristiani?

Crediamo che s'ingannino profondamente quelli che si

immaginano che dopo la Rivoluzione Sociale tutti diverranno ugualmente sapienti. La scienza in quanto tale, domani come oggi, sarà una delle tante specialità sociali con questa sola differenza che questa specialità, oggi accessibile solo ai pochi individui appartenenti alle classi privilegiate allora, senza piú differenze fra le classi abolite per sempre, diventerà accessibile a tutti gli individui che avranno la vocazione o l'amore di studiarla, mai però a scapito del lavoro manuale collettivo che sarà obbligatorio per tutti.

Patrimonio comune diverrà solo l'istruzione scientifica generale e, in particolare, l'insegnamento del metodo scientifico, l'abitudine a pensare e cioè a generalizzare i fatti onde dedurne le conclusioni piú o meno corrette. Ma esisterà sempre un ristrettissimo numero di cervelli enciclopedici e perciò di scienziati sociologici. Ma guai all'umanità se il pensiero diventasse la fonte e l'unico conduttore della vita, se le scienze e lo studio fossero messi alla testa del governo sociale. La vita inaridirebbe e la società umana si trasformerebbe in un gregge muto e servile. Governare la vita con la scienza non darebbe altri risultati che l'abbrutimento dell'umanità.

Noi rivoluzionari-anarchici, fautori dell'istruzione generale del popolo, dell'emancipazione e del piú vasto sviluppo della vita sociale e di conseguenza nemici dello Stato e di ogni statalizzazione, affermiamo, in opposizione a tutti i metafisici, ai positivisti e a tutti gli adoratori scienziati o no della scienza deificata, che la vita naturale precede sempre il pensiero, il quale è solo una delle sue funzioni, ma non sarà mai il risultato del pensiero; che essa si sviluppa a partire dalla sua propria insondabile profondità attraverso una successione di fatti diversi e mai con una serie di riflessi astratti e che a questi ultimi, prodotti sempre dalla vita, che a sua volta non ne è mai prodotta, indicano soltanto come pietre miliari la sua direzione e le varie fasi della sua evoluzione propria e indipendente.

In conformità con queste convinzioni noi non solo non abbiamo l'intenzione né la minima velleità d'imporre al nostro popolo, o a qualunque altro popolo, un qualsiasi ideale di organizzazione sociale tratto dai libri o inventato da noi stessi ma, persuasi che le masse popolari portano in se stesse, negli istinti piú o meno sviluppati dalla loro storia, nelle loro necessità quotidiane e nelle loro aspirazioni coscienti o inconscie, tutti gli elementi della loro futura organizzazione naturale, noi cerchiamo questo ideale nel popolo stesso; e siccome ogni potere di Stato, ogni governo

deve, per la sua medesima essenza e per la sua posizione fuori del popolo o sopra di esso, deve necessariamente mirare a subordinarlo a un'organizzazione e a fini che gli sono estranei noi ci dichiariamo nemici di ogni governo, di ogni potere di Stato, nemici di un'organizzazione di Stato in generale e siamo convinti che il popolo potrà essere felice e libero solo quando, organizzandosi dal basso in alto per mezzo di associazioni indipendenti e assolutamente libere e al di fuori di ogni tutela ufficiale, ma non fuori delle influenze diverse e ugualmente libere di uomini e di partiti, creerà esso stesso la propria vita.

Queste sono le convinzioni dei socialisti rivoluzionari e per questo ci chiamano anarchici. Noi non protestiamo contro questa definizione perché siamo realmente nemici di ogni autorità, perché sappiamo che il potere corrompe sia coloro che ne sono investiti che coloro i quali devono soggiacervi. Sotto la sua nefasta influenza gli uni si trasformano in despoti ambiziosi e avidi, in sfruttatori della società in favore della propria persona o casta, gli altri in schiavi.

Gli idealisti di ogni risma, metafisici, positivisti fautori della supremazia della scienza sulla vita, rivoluzionari dottrinari, tutti assieme con lo stesso ardore sebbene con diversi argomenti, difendono l'idea dello Stato e del potere dello Stato riconoscendo in questo *del tutto logicamente* l'unica salvezza, secondo loro, della società. *Del tutto logicamente* perché una volta adottato il principio fondamentale, secondo noi completamente falso, che il pensiero precede la vita e l'astratta teoria la pratica sociale, e che perciò la scienza sociale dev'essere il punto di partenza delle riorganizzazioni e delle rivoluzioni sociali, essi sono necessariamente costretti a concludere che, dato che il pensiero, la teoria, la scienza, almeno per ora, costituiscono il patrimonio di una minoranza, questa minoranza deve quindi dirigere la vita sociale non solo promuovendo ma anche dirigendo tutti i movimenti nazionali e che l'indomani della rivoluzione la nuova organizzazione della società dovrà farsi non per la via della libera unione dal basso in alto delle associazioni, dei comuni, dei cantoni, delle regioni, in armonia con i bisogni e con gli istinti del popolo ma unicamente per mezzo dell'autorità dittatoriale di quella minoranza di scienziati che pretende di rappresentare la volontà collettiva.

È sulla finzione di questa pretesa rappresentanza del popolo e sul fatto concreto del governo delle masse popolari da parte di un pugno insignificante di privilegiati, eletti o

no dalle moltitudini costrette alle elezioni e che non sanno neanche perché e per chi votano; è sopra questa concezione astratta e fittizia di ciò che s'immagina essere pensiero e volontà di tutto il popolo, e della quale il popolo reale e vivente non ha la piú pallida idea, che sono basate in ugual misura e la teoria dello Stato e la teoria della cosiddetta dittatura rivoluzionaria.

L'unica differenza fra la dittatura rivoluzionaria e lo statalismo consiste solo nella forma esteriore. In effetti ambedue rappresentano, fino in fondo, il medesimo principio del governo della maggioranza da parte della minoranza in nome della pretesa stupidità della prima e della pretesa intelligenza della seconda. Perciò sono reazionarie alla stessa maniera perché ambedue danno per risultato l'affermazione diretta e infallibile dei privilegi politici e economici della minoranza dirigente e della schiavitú economica e politica della massa del popolo.

È chiaro allora perché i *rivoluzionari dottrinari* che si sono assunta la missione di distruggere i poteri e gli ordini esistenti per creare sulle loro rovine la propria dittatura, non sono mai stati e non saranno mai i nemici ma, al contrario, sono stati e saranno sempre i difensori piú ardenti dello Stato. Sono nemici dei poteri attuali solo perché vogliono impadronirsene; nemici delle istituzioni politiche attuali solo perché escludono la possibilità della loro dittatura; ma sono tuttavia i piú ardenti amici del potere di Stato che dev'essere mantenuto, senza di che la rivoluzione, dopo aver liberato sul serio le masse popolari, toglierebbe a questa minoranza pseudorivoluzionaria ogni speranza di riuscire a riaggiogarle a un nuovo carro e di gratificarle dei suoi provvedimenti governativi.

Ciò è tanto vero che oggi, quando in tutta l'Europa trionfa la reazione, quando tutti gli Stati ossessionati dallo spirito piú frenetico di conservazione e di oppressione popolare, armati da capo a piedi di una triplice corazza, militare, politica e finanziaria e si apprestano sotto la direzione del principe Bismarck a una lotta implacabile contro la Rivoluzione Sociale; oggi, quando si sarebbe dovuto pensare che tutti i sinceri rivoluzionari s'unissero per respingere l'attacco disperato della reazione internazionale, noi vediamo al contrario che i rivoluzionari dottrinari sotto la guida del signor Marx prendono dappertutto il partito dello statalismo e degli statalisti contro la rivoluzione del popolo.

Dal 1870 sostengono in Francia lo statalista repubbli-

cano reazionario Gambetta contro la Lega rivoluzionaria del mezzogiorno (la Ligue du Midi) che sola poteva salvare la Francia dal giogo tedesco e dalla coalizione ancor piú pericolosa e oggi trionfante dei clericali, dei legittimisti e con i resti del partito di Mazzini; in Spagna hanno preso apertamente partito per Castelar, Pi y Margall[90] e la Costituente di Madrid e, per finire, in Germania e intorno alla Germania, in Austria, in Svizzera, Olanda e Danimarca sono al servizio del principe Bismarck che considerano, come loro stessi hanno confessato, un utilissimo militante rivoluzionario, appoggiandolo nell'impresa di germanizzazione di tutti quei paesi.

È allora chiaro perché i signori dottori filosofi della scuola di Hegel malgrado tutto il loro fiero rivoluzionarismo nel mondo astratto delle idee dimostrarono, nel 1848 e nel 1849, di non essere in realtà rivoluzionari ma nella maggior parte dei casi reazionari e perché attualmente la maggior parte di loro siano diventati partigiani accaniti del principe Bismarck.

Ma negli anni trenta e quaranta il loro pseudo-rivoluzionarismo, non ancora messo alla prova da niente e da nessuno, godette di molto credito. Loro stessi ci credevano sebbene lo manifestassero essenzialmente in opere talmente astratte che il governo prussiano non dava loro nessuna importanza. Forse sentiva già che lavoravano per lui.

Del resto esso aspirava costantemente al conseguimento del suo fine principale e cioè, per cominciare, la fondazione dell'egemonia prussiana in Germania e poi la sottomissione diretta di tutta la Germania alla propria dominazione non condivisa con altri, per una via che gli sembrava piú comoda e piú vantaggiosa della via delle riforme liberali o anche soltanto dell'incoraggiamento della scienza tedesca, vale a dire per la via economica lungo la quale avrebbe incontrato le piú calde simpatie di tutta la ricca borghesia commerciale e industriale, di tutto il mondo finanziario ebraico della Germania in quanto la prosperità dell'una come dell'altro esigeva necessariamente una profonda centralizzazione statale. Ne troviamo oggi un nuovo esempio nella Svizzera tedesca ove grandi industriali, commercianti e banchieri cominciano a esprimere apertamente

[90] Emilio Castelar y Ripoll (1832-1899), presidente della repubblica spagnola dal 7 settembre 1873 al 3 gennaio 1874.
Francisco Pi y Margall (1824-1901), ministro degli interni del governo repubblicano spagnolo dal febbraio 1873. S'oppose ai cantonalisti.

le loro simpatie per un'unione politica piú stretta con l'enorme mercato tedesco vale a dire con l'impero pangermanico che agisce sopra tutti i piccoli Stati limitrofi con la forza magnetica e la voracità di un boa costrictor.

La prima idea dell'istituzione di una *Unione doganale* non appartiene alla Prussia ma alla Baviera e al Württenberg che avevano già concluso fra di loro un'unione simile nel 1828. La Prussia s'impadroní immediatamente e dell'idea e della sua applicazione.

Esistevano prima in Germania tante dogane e tanti diversi regolamenti fiscali quanti erano gli Stati che la componevano. Questa situazione era realmente insostenibile e portava tutta l'industria e il commercio tedesco al ristagno. Quindi la Prussia prendendo nella sua forte mano l'unione doganale della Germania le apportò sicuramente un gran beneficio. Già nel 1836 sotto la guida suprema della monarchia prussiana le due Hesse, Baviera, Württenberg, Sassonia, Turingia, Baden, Nassau e la città libera di Francoforte, in tutto piú di 27 milioni di abitanti facevano parte di questa unione. Ne restavano fuori solo l'Hannover, i ducati di Mecklemburgo e di Oldenburgo, le città libere di Amburgo, Lubecca e Brema e infine tutto l'impero austriaco.

Ma l'esclusione dell'impero austriaco dall'unione doganale della Germania costituiva per l'appunto l'interesse maggiore della Prussia, perché a questa esclusione dapprima solo economica doveva poi seguire la sua esclusione politica.

Verso il 1840 comincia il *terzo periodo* del liberalismo tedesco. È piuttosto difficile dá caratterizzare. Straordinariamente ricco di varietà di sviluppi per ogni diverso orientamento di scuola, di interesse e di pensiero ma altrettanto povero di fatti. È tutto pieno della personalità confusionaria e degli scritti caotici del re Ferdinando Guglielmo IV,[91] succeduto al padre sul trono, appunto nel 1840.

Con lui l'atteggiamento della Prussia nei confronti della Russia mutò completamente. Contrariamente al padre e al fratello il nuovo re e imperatore della Germania odiava l'imperatore Nicola; pagò poi molto caro quell'odio e se ne pentí amaramente e clamorosamente ma all'inizio del suo regno non aveva paura nemmeno del diavolo. Semiscienziato, semipoeta, affetto da una debolezza fisiologica e per

[91] Federico Guglielmo IV (1795-1861), re di Prussia dal 1840 alla reggenza del fratello Guglielmo I, nel 1857, quando perse definitivamente la ragione.

di piú ubriacone, protettore e amico dei romantici ambulanti e dei patrioti pangermanizzanti fu, negli ultimi anni della vita di suo padre, la speranza dei patrioti tedeschi. Tutti speravano che avrebbe concesso la costituzione.

Il suo primo atto fu un'amnistia generale. Nicola inarcò il ciglio ma in compenso tutta la Germania applaudí e le speranze dei liberali aumentarono. Però non promulgò la costituzione, in cambio snocciolò tante assurdità politiche, romantiche, antico-teutoniche che gli stessi tedeschi non ci capivano piú niente.

E tuttavia la cosa era semplicissima. Vanitoso, ambizioso, inconcludente, esagitato e nello stesso tempo incapace di controllarsi e agire Federico Guglielmo IV era un epicureo, un gozzovigliatore, un romantico insomma era uno stravagante sul trono. In quanto uomo incapace di qualsiasi cosa reale, non dubitava di niente. Pensava che il potere regale, conformemente alla missione divina e mistica in cui sinceramente credeva, gli desse il diritto e la forza di fare assolutamente tutto quanto gli saltasse in testa, contro ogni logica e contro tutte le leggi della natura e della società, come, per esempio, realizzare l'impossibile e riconciliare l'assolutamente irreconciliabile.

Per cui voleva far vivere la libertà piú completa in Prussia sempre restando però, nello stesso tempo, assoluto il potere regale e senza alcun limite il suo arbitrio. Con questo spirito cominciò a decretare la costituzione, inizialmente solo per le province e poi, nel 1847, promulgò qualcosa di simile a una costituzione comune. Ma non c'era nulla di serio in tutto ciò. C'era una cosa sola: con i suoi tentativi incessanti che si completavano l'un l'altro e l'un l'altro si contraddicevano, aveva scrollato il vecchio regime e messo seriamente i suoi sudditi sottosopra. Tutti si misero a aspettare qualcosa.

Questo qualcosa fu la rivoluzione del 1848. Ne sentivano tutti l'approssimarsi non solo in Francia e in Italia ma anche in Germania; sí, proprio in Germania dove nel corso di questo periodo, dal 1840 al 1848, era riuscito a penetrare lo spirito sovversivo dei francesi. Questo clima spirituale francese non era affatto ostacolato dall'hegelismo che, al contrario, prediligeva assai esprimere in lingua francese, beninteso con ampollosa gravità e con accento tedesco, le sue astratte conclusioni rivoluzionarie. La Germania non ha mai letto tanti libri francesi come in questo periodo. Sembrava aver dimenticato la sua propria letteratura. Mentre invece la letteratura francese, specialmente quella rivo-

luzionaria, penetrava ovunque. La storia dei girondini di Lamartine, le opere di Louis Blanc e di Michelet venivano tradotte in tedesco insieme agli ultimi romanzi. E i tedeschi cominciarono a sognare a occhi aperti gli eroi della grande rivoluzione e a distribuirsi le parti per l'avvenire: chi s'immaginava come Danton o l'amabile Camillo Desmoulins (*der liebenswürdige Camille Desmoulins*), chi Robespierre o Saint Just, e chi finalmente Marat. Ma nessuno o quasi voleva essere se stesso, per esserlo bisognava infatti essere dotati di una natura reale. I tedeschi hanno tutto, e il pensiero profondo e i sentimenti elevati però, niente "natura" e, se l'hanno, è servile.

Molti letterati tedeschi, con l'idea di seguire l'esempio di Heine e di Börne, già morto, si trasferirono a Parigi. I piú notevoli fra loro erano il dottor Arnold Ruge,[92] il poeta Herwegh e Karl Marx. In un primo momento pensarono di editare assieme una rivista ma si litigarono. Gli ultimi due erano già socialisti.

La Germania cominciò a conoscere le dottrine socialiste solo negli anni quaranta. Il professore viennese Stein[93] è stato, si può dire, il primo a scrivere su questo argomento un libro in tedesco. Ma il primo militante socialista o, per dir meglio, comunista tedesco fu indubbiamente il sarto Weitling[94] che arrivò in Svizzera all'inizio del 1843 da Parigi ove era stato membro della società segreta dei comunisti francesi. Fondò parecchie associazioni comuniste fra gli artigiani tedeschi della Svizzera, ma alla fine del 1843 venne

[92] Arnold Ruge (1802-1880), filosofo, democratico, partecipò al movimento delle "Burschenschaften" e fu incarcerato dal 1824 al 1834. Professore di filosofia nell'università di Halle nel 1837, nel 1838 fondò gli "Annali di Halle," organo della sinistra hegeliana ("Hallische Jahrbücher für deutsche Wissenschaft und Kunst," annate I-III dal 1° luglio 1841 al 1843); riapparso dopo la sospensione col titolo di "Annali tedeschi" ("Deutsche Jahrbücher für Wissenschaft und Kunst," annate III-IV dal 2 luglio 1841 al 18 gennaio 1843). Dopo la sospensione anche di questa nuova serie, Ruge si rifugiò a Parigi ove pubblicò con Marx gli "Annali franco-tedeschi" di cui uscí un solo numero nel febbraio 1844. Fu intimo amico di Bakunin. Rappresentò il partito democratico di Breslavia nell'Assemblea nazionale di Francoforte nel 1848. Nel 1849 emigrò a Londra.

[93] Lorenz von Stein (1815-1890), storico ed economista, pubblicò il suo libro *Il socialismo e il comunismo nella Francia attuale* (Lipsia, Otto Wigand) nel settembre 1841.

[94] Wilhelm Christian Weitling (1808-1871), sarto, comunista utopista, originario di Magdeburgo. Fu attivissimo, a Parigi nel 1835-36, in Svizzera dal 1841 all'espulsione citata, avvenuta nel 1844 dopo dieci mesi di reclusione, a Londra e a Bruxelles dal 1844 al 1846 e dopo quest'anno negli Stati Uniti d'America, ove si stabilí.

consegnato alla Prussia dall'allora presidente del Cantone di Zurigo, il signor Bluntschli, oggi famoso giurista e professore di diritto in Germania.

Ma il principale propagandista del socialismo in Germania, prima clandestinamente ma poi subito dopo pubblicamente, fu Karl Marx.

Il signor Marx ha avuto e ha tuttora una parte troppo importante nel movimento socialista del proletariato tedesco perché sia possibile passare accanto a questa cospicua personalità senza tentare di descriverla con qualche pennellata veridica.

Il signor Marx è di origine ebraica. Si può dire che riunisca in sé tutte le qualità e tutti i difetti di questa razza capace. Nervoso secondo alcuni sino alla depressione, eccessivamente ambizioso e vanitoso, litigioso, intollerante e assoluto come Jehova il signor dio degli avi e, come lui, vendicativo sino alla follia. Non c'è menzogna né calunnia che non sia capace d'inventare e di diffondere contro chi abbia avuto la disavventura di suscitare la sua gelosia, o che è la stessa cosa, il suo odio. E non c'è intrigo per quanto ignobile che rinunci a impiegare se a suo giudizio, quasi sempre errato, questo intrigo può rafforzare la sua posizione, la sua influenza e allargare il suo potere. Sotto questo aspetto è veramente un consumato uomo politico.

Queste sono le sue qualità negative. Ma di positive ne ha molte. È molto intelligente e di una smisurata erudizione enciclopedica. Dottore in filosofia era, già a Colonia verso l'anno 1840, l'anima e si può dire il centro di numerosi eminenti circoli hegeliani avanzati con i quali aveva iniziato la pubblicazione di una rivista d'opposizione di lí a poco vietata per ordine ministeriale.[95] A questi circoli appartenevano anche i fratelli Bruno e Edgard Bauer, Max Stirner[96]

[95] Trattasi della "Gazzetta renana" ("Rheinische Zeitung"), pubblicata dalla borghesia industriale e commerciale di Colonia, dal 1° gennaio 1842 al 31 marzo 1843.

[96] Bruno Bauer (1809-1882), teologo, filosofo e storico. Docente alla università di Berlino; poi a Bonn dal 1839. Fu revocato nel 1842 per le sue famose critiche della Bibbia: *Kritik der Evangelischen Geschichte des Johannes* (1840) e *Kritik der Evangelischen Geschichte der Synoptiker* (1841-42).

Edgar Bauer (1820-1886), giornalista e storico. Fratello di Bruno, collaborò agli "Annali" di Ruge. Il suo libro antiautoritario *La lotta della critica contro la chiesa e lo Stato*, 1843, fu confiscato e Bauer restò in carcere per quattro anni fino al 1848.

Max Stirner (1806-1856) pseudonimo di Johann Kaspar Schmidt. La sua opera *L'unico e le sue proprietà*, Lipsia, Otto Wigand, apparve nel di-

e poi, a Berlino, il primo gruppo dei nihilisti tedeschi che nella loro cinica logica superarono di molto i piú violenti nihilisti della Russia.[97]

Nel 1843-1844 il signor Marx si stabilí a Parigi. Là ebbe i primi contatti con la società dei comunisti francesi e tedeschi e con il suo correligionario ebreo tedesco, il signor Moses Hess[98] che prima di lui era stato un dotto economista e socialista e che esercitò una considerevole influenza sull'evoluzione scientifica del signor Marx.

È raro trovare un uomo che sappia e legga tanto e che legga cosí intelligentemente come il signor Marx. L'argomento esclusivo dei suoi studi era già allora la scienza economica. Ha studiato con estrema attenzione gli economisti inglesi i quali sopravanzano ancora tutti quanti sia per il carattere positivo delle loro concezioni, sia per il carattere pratico della loro intelligenza formatasi sull'analisi dei fatti economici inglesi, e per la critica rigorosa e la coscienziosa audacia delle conclusioni. A tutto ciò il signor Marx aggiunse due nuovi ingredienti: primo, la dialettica piú astratta, la piú sofisticamente sottile da lui appresa alla scuola di Hegel e che spinse spesso sino alla birbanteria, alla perversione, e il punto di partenza comunista.

Il signor Marx naturalmente ha letto tutti i socialisti francesi da Saint-Simon a Proudhon[99] compreso; è noto che

cembre 1844. Collaborò alla "Gazzetta Renana," agli "Annali di Halle" ecc. Tradusse in tedesco le opere di J. B. Say e di Adam Smith.

[97] Gruppo di filosofi, scrittori e giornalisti, che si definivano Freien, "i liberi," e che si riunivano a Berlino nell'osteria d'Hippel a partire dal 1841. Oltre a Bruno Bauer v'erano ex membri del "Doktorclub" come Eduard Meyen (1812-1870), Carl Friedrich Köppen (1808-1863) e Karl Theodor Nauwerck (1810-1891): rappresentavano l'ala sinistra della scuola dei giovani hegeliani. Altri ancora furono Franz Buhl, Edgard e Egbert Bauer, Max Stirner e Friedrich Engels: Marx aderí al gruppo nel 1837. Il termine di "nihilismo" sarebbe stato formulato dai Liberi, e Turgenev lo avrebbe appreso durante il suo soggiorno a Berlino, frequentando il Gruppo, assieme a Bakunin di cui era qui divenuto amico.

[98] Moses Hess (1812-1875), filosofo ed economista tedesco che esercitò considerevole influenza sullo sviluppo del comunismo di Marx. Collaborò alla "Rheinische Zeitung." Dopo la pubblicazione del *Manifesto* si allontanò da Marx e da Engels, e in seguito aderí al movimento lassalliano. Fu uno dei primi teorici del sionismo.

[99] Henri-Claude conte di Saint-Simon (1760-1825). Socialista utopista francese. "La filosofia dell'ultimo secolo è stata rivoluzionaria, quella del XIX secolo deve essere organizzatrice." L'organizzazione sognata da Saint-Simon, "l'èra della scienza," era una società universale governata dai suoi "50 primi fisici, 50 primi chimici, 50 primi fisiologisti, 50 primi banchieri, 200 primi commercianti, 600 primi agricoltori, 50 primi

odia quest'ultimo e non v'è dubbio che nella spietata critica da lui portata contro Proudhon c'è molto di vero: Proudhon malgrado tutti gli sforzi per mettersi sul terreno concreto è rimasto idealista e metafisico. Il suo punto di partenza è l'idea astratta del diritto; dal diritto va al fatto economico mentre il signor Marx, al contrario di Proudhon, ha enunciato e dimostrato l'indubbia verità, confermata dalla storia passata e contemporanea della società umana, dei popoli e degli Stati, che il fatto economico ha sempre preceduto e precede sempre il diritto giuridico e politico. Nella esposizione e nella prova di questa verità consiste uno dei principali meriti scientifici del signor Marx.

Ma quello che è piú notevole e che, beninteso, il signor Marx non ha mai ammesso, è il fatto che in materia politica il signor Marx è il diretto discepolo di Louis Blanc.[100]

setaioli, ecc." Egli si rivolse a Napoleone invitandolo a costruire per intero la nuova struttura, destinata a diventare il vero potere direttivo della nuova società.

Pierre Joseph Proudhon, nato a Besançon nel 1809, morto a Parigi nel 1865, tipografo. Pubblicò diverse importanti opere di economia e sociologia. È considerato il padre della concezione libertaria, o antiautoritaria, del socialismo. Herzen racconta gli incontri di Proudhon con B. (*Opere complete*, ed. Lemke, v. p. 246): "B. viveva allora con A. Reichel in un appartamento straordinariamente modesto sulla riva sinistra della Senna in Rue de Bourgogne. Proudhon vi si recava spesso per ascoltare il Beethoven di Reichel e l'Hegel di B. Ma le discussioni filosofiche duravano molto di piú delle sinfonie. Ricordavano le famose notti intere passate da B. a discutere con Khomiakov in casa di Čaadaev o dalla signora Yelagina sempre su Hegel. Nel 1847 Karl Vogt, che viveva pure in Rue de Bourgogne e veniva sempre a trovare Reichel e B., una sera stanco di ascoltare quelle infinite controversie sulla 'fenomenologia' se ne andò a dormire. L'indomani mattina tornò a prendere Reichel perché dovevano recarsi assieme al Jardin des Plantes. Stupito dalle voci provenienti dalla stanza di B. data l'ora mattutina ne aprí la porta. Proudhon e B. erano seduti nella stessa posizione della sera prima davanti al camino spento e stavano finendo con qualche breve parola la discussione iniziata la sera prima."

[100] Louis Blanc (1811-1882), avvocato e giornalista, rappresentante del "comunismo autoritario" nella tradizione di Babeuf, Mably e Morelly, autore della celebre *Organisation du travail* (1839), nella quale preconizzava un'economia pianificata e diretta dallo Stato. Membro del Governo provvisorio nel 1848, il 1° marzo scriveva nel "Bulletin des Lois" n. 3-49: "In attesa che, con la scelta dei delegati delle diverse categorie, venga formata la commissione di governo, occupiamoci di risolvere le questioni relative alle ore di lavoro e all'abolizione delle contrattazioni. E ora, cittadini, affrettatevi a riprendere il lavoro. Riflettete che un'ora di ritardo è un tesoro perduto per la patria. Voi siete una delle forze e uno dei pensieri del governo provvisorio della repubblica, che vi ama. Abbiate fiducia in lui e sappiate che il vostro bene gli sta piú a cuore che non a voi stessi." Pochi giorni dopo la Commissione governativa emetteva un'ordinanza con la quale chiedeva il consenso dei padroni: "Considerato che gli operai dei differenti mestieri hanno nominato delegati per la difesa dei loro interessi è giusto che, a loro volta, i delegati dei padroni o dei capi d'impresa siano convocati." Rifugiatosi nel 1849 a Londra, torna in Francia nel 1870 e viene eletto alla Assemblea nazionale; nel 1871 prende posizione contro la Comune.

Il signor Marx è incomparabilmente piú intelligente e senza confronto piú erudito di quel piccolo, sfortunato rivoluzionario e uomo di Stato ma, da buon tedesco e nonostante la sua rispettabile statura, prese lezione dal minuscolo francese.

Questa singolarità si spiega d'altronde molto facilmente: il retorico francese, da politico borghese e da dichiarato ammiratore di Robespierre e il sapiente tedesco, nella sua triplice qualità di hegeliano, di ebreo e di tedesco, sono entrambi statalisti accaniti e predicano entrambi il comunismo autoritario con questa sola differenza, che l'uno si accontenta di dichiarazioni retoriche in luogo di argomenti mentre l'altro, da scienziato ampolloso e da tedesco pedante, avviluppa quel che per entrambi è un caro principio con ogni sorta di sottigliezze della dialettica hegeliana e con la ricchezza delle sue vastissime cognizioni.

Il signor Marx fu alla testa dei comunisti tedeschi intorno al 1845 poi, assieme al suo perseverante amico Engels, intelligente quanto lui quantunque meno erudito ma piú pratico e non meno di lui portato alla calunnia politica, alla menzogna e all'intrigo, fondò la società segreta dei comunisti o socialisti statalisti tedeschi. Il loro comitato centrale di cui lui e il signor Engels erano, si capisce, i capi, fu trasferito dopo la loro espulsione da Parigi avvenuta nel 1846 a Bruxelles ove rimase fino al 1848. Del resto sino a quell'anno la loro propaganda, sebbene avesse avuto una certa diffusione in tutta la Germania, restò per lo piú segreta per cui non si fece molto notare.

Il veleno socialista penetrava certamente in Germania per ogni via, si manifestava finanche nei movimenti religiosi. Chi non ha sentito parlare dell'effimera dottrina religiosa sorta nel 1844 e scomparsa nel 1848 nota sotto il nome di "nuovo cattolicesimo"? (Oggi in Germania con il nome di *vecchio cattolicesimo*, è apparsa una nuova eresia contro la chiesa romana.)

Il nuovo cattolicesimo nacque in questa maniera. Come oggi in Francia cosí nella Germania del 1844 il clero cattolico ebbe l'idea di risuscitare il fanatismo della popolazione

cattolica per mezzo di una grandiosa processione in onore della Tunica indivisibile che, come si diceva, era conservata a Treviri. Quasi un milione di pellegrini convenne per questa celebrazione da ogni parte d'Europa, e portò solennemente attorno la tunica sacra cantando: "Sacra Tunica intercedi per noi." Questo fatto provocò un enorme scandalo in Germania e diede ai radicali tedeschi l'opportunità di denunciare la farsa. Abbiamo avuto occasione di visitare a Breslavia nel 1848 la piccola birreria ove, subito dopo quella processione, si riunirono alcuni radicali slesiani fra cui il famoso conte di Reichenbach e i suoi compagni di università: il professore di liceo Stein e l'ex prete cattolico Johann Ronge. Sotto la loro dettatura Ronge scrisse una lettera aperta di eloquente protesta al vescovo di Treviri che definí il Tetzel[101] del secolo XIX. Cominciò cosí l'eresia del neo-cattolicesimo.

Si diffuse rapidamente in tutta la Germania compreso il ducato di Posnania e con il pretesto del ritorno alle agapi comuni dei primi cristiani veniva apertamente predicato dappertutto il comunismo. Il governo era perplesso e non sapeva cosa fare perché la propaganda aveva indubbiamente un carattere religioso e perché in seno alla stessa popolazione protestante s'erano formate *libere comunità* che manifestavano, sia pure in misura modesta, una tendenza politica socialista.

La crisi industriale del 1847, che aveva votato alla morte per fame decine di migliaia di tessitori, aumentò ancor piú l'interesse di tutta la Germania per le questioni sociali. Il poeta-camaleonte Heine scrisse in questa occasione una mirabile poesia, *I tessitori*, in cui profetizzava il prossimo avvento della piú spietata rivoluzione sociale.

Sí, tutti quanti in Germania aspettavano se non la rivoluzione sociale almeno una rivoluzione politica da cui speravano la rinascita e il rinnovamento della grande patria tedesca; e in questa generale attesa, in questo coro di speranze e di desideri la nota dominante era essenzialmente patriottica e statalista. I tedeschi si sentivano offesi dallo stupore ironico con cui inglesi e francesi parlando di loro come di un popolo istruito e profondo negavano loro ogni attitudine pratica e ogni senso della realtà. Ecco perché tutti i loro desideri e aspirazioni erano soprattutto

[101] Johann Tetzel (1465-1519), domenicano tedesco. La sua propaganda in favore delle indulgenze provocò le proteste di Lutero e lo scoppio della Riforma.

diretti verso un solo obiettivo: la fondazione di uno *Stato pangermanico unico e potente* qualsiasi ne fosse la forma, repubblicana o monarchica, purché questo Stato fosse sufficientemente forte da suscitare ammirazione e timore in tutti i popoli intorno.

Nel 1848 in concomitanza alla rivoluzione di tutta l'Europa cominciò il *quarto periodo*, la crisi definitiva del liberalismo tedesco. Questa crisi terminò con la sua completa disfatta.

Dalla deplorevole vittoria ottenuta nel 1525 sulla grande rivolta dei contadini, dalle forze unite del feudalesimo, che già visibilmente s'avviava alla propria fine, e dagli Stati moderni, che solo allora cominciavano a formarsi in Germania, vittoria che consacrò definitivamente tutta la Germania a una lunghissima schiavitú sotto il giogo burocratico e statale, non si erano mai accumulati in questo paese tanti materiali infiammabili, tanti elementi rivoluzionari quanto alla vigilia del 1848. La insoddisfazione, la speranza e il desiderio di una rivoluzione erano universali fatta eccezione per l'alta burocrazia e la nobiltà, e, ciò che non era mai successo in Germania, né dopo la caduta di Napoleone né durante gli anni venti o trenta, si verificava ora nel seno di tutta la borghesia in cui non a decine ma a centinaia si contavano gli uomini che definivano se stessi rivoluzionari e che avevano il diritto di definirsi tali in quanto, non accontentandosi piú di letteratura sterile e di retoriche dissertazioni, erano realmente decisi a dare la vita per le proprie convinzioni.

Abbiamo conosciuto molti uomini del genere. Non appartenevano certo al mondo dei ricchi o della borghesia letterata e colta. Fra di loro c'erano pochissimi avvocati, pochi medici e, ciò ch'era notevole, quasi nessuno studente, a parte gli studenti dell'università di Vienna che nel 1848 e nel 1849 assunsero una posizione rivoluzionaria abbastanza decisa forse per la ragione che, riguardo alla scienza, essa era molto inferiore a tutte le altre università tedesche (non parliamo dell'università di Praga che è slava).

La maggior parte della gioventú studentesca della Germania stava sin d'allora dalla parte della reazione, non feudale si capisce, ma liberale conservatrice: essa difendeva sopra ogni altra cosa l'ordine dello Stato. Ci si può immaginare cosa sia diventata oggi quella gioventú.

Il partito radicale era diviso in due correnti: ambedue formatesi sotto la diretta influenza delle idee rivoluzionarie francesi. Ma fra esse c'era una grande differenza. Apparte-

nevano alla prima uomini che rappresentavano il fior fiore della giovane generazione intellettuale tedesca: dottori delle varie facoltà, medici, avvocati e anche diversi funzionari, scrittori, giornalisti, oratori; tutti naturalmente politici profondi in attesa impaziente della rivoluzione che avrebbe dovuto aprire vasti campi d'azione per i loro talenti. Non appena cominciò la rivoluzione, questi uomini si misero alla testa del partito radicale e dopo molte sapienti evoluzioni, che lo esaurirono inutilmente e ne paralizzarono le ultime vestigia di energia, approdarono alla totale nullità.

C'era pure un'altra categoria d'uomini meno brillanti e meno ambiziosi ma, in compenso, piú sinceri e perciò infinitamente piú seri, provenienti dalla piccola borghesia. Fra di essi molti maestri di scuola e poveri impiegati di aziende commerciali e industriali; c'erano anche, naturalmente, avvocati e medici, professori, giornalisti, librai e anche funzionari, ma in numero irrisorio. Questi uomini erano realmente uomini devoti e seri rivoluzionari per la loro dedizione illimitata e per la loro volontà di sacrificarsi fino in fondo e senza tanti discorsi alla causa della rivoluzione. Non v'è dubbio che se avessero avuto altre guide e se la società tedesca in generale fosse stata capace e disponibile per la rivoluzione popolare essi avrebbero potuto rendere grandi servigi.

Questi uomini erano rivoluzionari pronti a servire onestamente la rivoluzione senza però rendersi chiaramente conto di che cosa sia la rivoluzione e di ciò che si deve esigere da essa. Non avevano e non potevano avere né istinto collettivo, né volontà o pensiero collettivi. Erano dei rivoluzionari individualisti, senza terreno sotto i piedi e, incapaci d'avere una concezione-guida, erano costretti a porsi ciecamente sotto la direzione esorbitante della loro vecchia dotta confraternita nelle cui mani diventavano gli strumenti per l'inganno, cosciente o involontario, della massa del popolo. L'istinto individuale li spingeva verso l'emancipazione integrale, verso l'uguaglianza e verso il benessere di tutti mentre li si obbligava a lavorare per il trionfo dello Stato pangermanico.

C'era allora, come oggi, in Germania un elemento rivoluzionario ancora piú serio, il proletariato delle città; aveva dimostrato a Berlino, a Vienna e a Francoforte sul Meno nel 1848, e nel 1849 a Dresda, nel regno di Hannover e nel ducato di Baden che sarebbe stato capace e disponibile per una seria ribellione se solo si fosse sentito guidato in modo intelligente e onesto. A Berlino si rivelò pure un elemento

che fin'allora s'era visto solo a Parigi, il ragazzo della strada, il "gamin," rivoluzionario ed eroe.

A quell'epoca il proletariato delle città in Germania si trovava ancora, almeno nella sua grande maggioranza, quasi interamente fuori dell'influenza della propaganda di Marx e fuori dell'organizzazione del suo partito comunista. Questo era diffuso soprattutto nelle città industriali della Prussia renana, essenzialmente a Colonia; ne esistevano anche ramificazioni a Berlino, a Breslavia e, negli ultimi tempi, a Vienna ma erano tutte debolissime. Naturalmente nel proletariato tedesco, come in quello degli altri paesi, esistevano in germe, allo stato d'istintiva rivendicazione, le aspirazioni socialiste che erano state manifestate piú o meno chiaramente dalla massa del popolo in tutte le rivoluzioni passate non solo politiche ma anche religiose. Ma la differenza fra questa istintiva aspirazione e la volontà, chiaramente espressa, di una rivoluzione sociale o di riforme sociali è immensa. Una volontà simile non si rivelò in Germania né nel 1848 né nel 1849, benché il famoso manifesto dei comunisti tedeschi, concepito e steso dai signori Marx e Engels, fosse già stato pubblicato nel marzo del 1848.[102] Passò attraverso il popolo tedesco senza lasciare tracce apprezzabili. Il proletariato rivoluzionario di tutte le città della Germania era direttamente subordinato al partito dei radicali politici o della *democrazia estremista* al quale dava una grande forza; ma questa democrazia borghese, essa stessa disorientata tanto dal proprio programma borghese patriottico quanto dalla totale inconsistenza dei suoi capi, ingannò il popolo.

E c'era infine in Germania un elemento che oggi è scomparso: il contadino rivoluzionario o almeno capace di diventare rivoluzionario. In quell'epoca sopravvivevano sempre nella maggior parte della Germania resti dell'antico diritto sul servaggio, come ancora ne esistono nei due ducati del Mecklemburgo. In Austria la servitú della gleba prevaleva ancora ovunque. Non v'è dubbio che i contadini tedeschi erano capaci e disposti alla ribellione. Come nel 1830 nel Palatinato bavarese cosí nel 1848 in quasi tutta la Germania tutti i contadini, non appena si seppe della proclamazione della repubblica francese, si misero in agitazione e parteciparono subito con calore, vivacità e attivamente alle prime

[102] Richiesto dalla Lega dei comunisti tedeschi fu pubblicato a Londra nel febbraio 1848, con il titolo di *Manifest der Kommunistischen Partei*.

elezioni dei deputati nei numerosi parlamenti rivoluzionari. I contadini credevano allora che i parlamentari potessero e volessero fare qualcosa per loro e vi inviarono per rappresentarli i loro politici piú risoluti, piú rossi, naturalmente nella misura in cui un uomo politico tedesco possa essere risoluto e rosso. Convintisi rapidamente che non avrebbero ottenuto niente di concreto dai parlamenti i contadini si raffreddarono; ma all'inizio erano pronti a tutto, anche alla rivolta generale.

Nel 1848, come già nel 1830, i liberali e i radicali tedeschi temevano piú di qualunque altra cosa questa rivolta; nemmeno i socialisti della scuola di Marx la gradivano. È noto a tutti che Ferdinand Lassalle discepolo diretto, a quanto lui stesso ammetteva, di quel supremo capo del partito comunista in Germania, ciò che non impedí in seguito al maestro di esprimere in occasione della morte di Lassalle[103] il proprio malanimo geloso e invidioso contro il brillante discepolo che aveva lasciato molto addietro il maestro per quel che riguardava la pratica; tutti sanno, dicevamo, che piú volte Lassalle ha espresso l'opinione che il disastro della rivolta dei contadini nel secolo XVI e il conseguente consolidamento e fiorire dello Stato burocratico in Germania furono un vero trionfo per la rivoluzione.

Per i comunisti e per i socialdemocratici della Germania i contadini, tutti i contadini, sono la reazione mentre lo Stato, tutti gli Stati, compreso quello bismarckiano, sono la rivoluzione.[104] Non si creda che li stiamo calunniando. La riprova del fatto che essi la pensano veramente cosí è data dai loro discorsi, opuscoli, articoli di riviste e, infine, dalle loro lettere. Tutto ciò sarà esibito a suo tempo al pubblico russo. I marxiani insomma non possono pensare in altro modo; statalisti a oltranza devono esecrare ogni rivoluzione del popolo e in special modo quella contadina perché è anarchica per natura e punta direttamente all'abolizione

[103] Si tratta del noto passaggio della Prefazione del *Capitale*. L'accusa di plagio di Marx a Lassalle dopo la morte di questo, era stata preannunciata a Engels in una lettera del 30 gennaio 1865: "Poiché poi noi sappiamo adesso che Itzig [cosí Marx chiamava Lassalle] (cosa che in questo modo non ci era affatto nota) voleva vendere a Bismarck il partito operaio, per crearsi una fama come 'Richelieu del proletariato,' adesso non mi farò nessuno scrupolo ad accennare in modo bastantemente chiaro nella prefazione del mio libro, che egli è un puro ricalcatore e plagiario."

[104] Queste concezioni di Lassalle sono espresse nel suo dramma *Franz von Sickingen* del 1859, dedicato alla rivolta dei contadini tedeschi del 1525, e nel suo *Programma operaio* del 1862.

dello Stato. Appassionati pangermanisti, sono obbligati a respingere una rivoluzione contadina anche solo per il fatto che è una rivoluzione specificamente slava.

E in quest'odio per la rivoluzione contadina vanno d'amore e d'accordo, in maniera commovente, con tutti gli strati e tutti i partiti borghesi della società tedesca. Abbiamo già osservato come nel 1830 bastò che i contadini del Palatinato bavarese si sollevassero con le falci e le forche contro i signori dei castelli perché la febbre rivoluzionaria che pareva divorare le *Burschenschaften* della Germania del sud si raffreddasse all'improvviso. Nel 1848 si ripeté la medesima cosa e la risoluta opposizione dei radicali tedeschi contro ogni tentativo di rivolta contadina fin dall'inizio della rivoluzione del 1848 fu, possiamo affermarlo con sicurezza, la causa principale dell'infelice esito di quella rivoluzione.

Era cominciata con una serie inaudita di vittorie popolari. Nello scorcio di un mese circa, dopo le giornate di febbraio a Parigi, tutte le istituzioni e le forze governative furono spazzate via dalla faccia della terra tedesca dal popolo, quasi senza sforzo. Non appena la rivoluzione popolare trionfò a Parigi in Germania governanti e governi, sbigottiti dalla paura e dalla coscienza del disprezzo da cui erano circondati, caddero uno dopo l'altro da soli. Vi fu, è vero, una specie di tentativo di resistenza armata a Berlino e a Vienna; ma furono talmente insignificanti che non vale nemmeno la pena di parlarne.

E cosí la rivoluzione vinse in Germania quasi senza colpo ferire. Le catene si spezzarono, gli ostacoli caddero da soli. I rivoluzionari tedeschi potevano fare quel che volevano. Che cosa hanno fatto?

Ci si obietterà che la rivoluzione si è poi dimostrata precaria in tutta Europa e non soltanto in Germania. Ma in tutti gli altri paesi la rivoluzione fu soffocata dopo una lunga e seria lotta da forze straniere: in Italia dalle truppe austriache, in Ungheria dai russi e austriaci uniti; in Germania fu distrutta dall'autodisfacimento dei rivoluzionari.

Si potrà dire che lo stesso fatto è successo in Francia; no, in Francia le cose andarono diversamente. Si rese proprio allora manifesto un grave problema rivoluzionario che spinse immediatamente tutti i politici borghesi e persino i rivoluzionari rossi nella reazione. Durante le memorabili giornate di giugno si trovavano di fronte per la seconda volta in Francia la borghesia e il proletariato come nemici

fra i quali ogni riconciliazione era impossibile. Si erano affrontati una prima volta nel 1834 a Lione.[105]

In Germania, come abbiamo già osservato, la questione sociale cominciava timidamente a penetrare per vie traverse nella coscienza del proletariato sebbene la si considerasse piú che altro teoricamente e come una questione piú francese che tedesca. Essa perciò non era ancora in grado di staccare il proletariato tedesco dai democratici, che i lavoratori avrebbero continuato a seguire senza discutere sempreché i democratici fossero stati capaci di guidarli nella battaglia.

Ma per l'appunto i capi e i politici del partito democratico tedesco non volevano battaglie di strada. Preferivano di gran lunga le battaglie senza spargimenti di sangue e senza pericolo in quei parlamenti che il barone Jelačič,[106] bano croato, e uno degli strumenti della reazione asburgo-austriaca aveva pittorescamente definito *istituti per esercizi di retorica.*

In Germania allora i parlamenti e le assemblee non si

[105] Nel 1834 i "canuts," operai setaioli, alleati ai repubblicani delle sezioni dell'associazione dei "Diritti dell'Uomo," insorgevano a Lione contro il progetto di legge sulle associazioni (approvato il 10 aprile 1834) che aggravava le sanzioni che già colpivano le associazioni dei lavoratori, equiparando le responsabilità di ogni associato a quelle dei capi e deferendo scioperanti e associati alla Corte dei Nobili (Pairs) e non piú ai tribunali normali come attentatori alla sicurezza dello Stato. Il 9 aprile si scatenava la battaglia. Quasi 6000 operai occupavano la città tra il Pont de Pierre e il Pont du Concert, la piazza Bellecourt e il Palazzo di Giustizia, dove si stava svolgendo un processo contro sei operai "mutualisti" per lo sciopero di febbraio. Il governo impiegava 15000 uomini di truppa per prendere nella città alta la Croix-Rousse, fortezza degli insorti, quando già la cavalleria aveva caricata la folla in piazza St. Jean. Dopo cinque giorni di lotta sanguinosa (si calcola che perirono 1200 persone e che furono sparati 170000 colpi di fucile e 1700 di cannone, dalle batterie piazzate sulle colline sovrastanti Lione) la rivolta era domata, dopo che Thiers aveva ingiunto ai soldati di agire senza riguardi. Alla notizia della sollevazione lionese, le sezioni parigine dei "Diritti dell'Uomo" presero le armi. Thiers fece subito arrestare tutti i capi e al suo ordine di non concedere quartiere 40000 soldati, al comando di quattro generali, diedero corso alla repressione che si rivelò durissima: in una sola casa di Via Transnonain furono trovati 12 cadaveri, orribilmente mutilati, di donne, vecchi e bambini. Il generale Bugeaud aveva detto alla truppa: "Uccidete tutti, non abbiate pietà, non date requie" e a un comandante della Guardia nazionale: "Dovete abbattere 3000 faziosi." Del massacro sono famosi i disegni di Honoré Daumier.

[106] Josip Jelačič de Bužim (1801-1869), conte croato nominato dal 1848 al 1849, con il titolo di "bano," governatore civile della Croazia, Slovenia, Dalmazia.

contavano. L'assemblea nazionale di Francoforte che doveva creare la costituzione era considerata la prima fra tutte. Si componeva di circa seicento deputati rappresentanti di tutto il territorio tedesco, eletti direttamente dal popolo. C'erano anche deputati delle province propriamente tedesche dell'impero austriaco; gli slavi della Boemia e della Moravia avevano rifiutato di mandarvi propri deputati provocando la piú grande indignazione dei patrioti tedeschi che non potevano ma soprattutto non volevano ammettere che la Boemia e la Moravia, almeno in quanto erano popolate da slavi, non erano affatto terre tedesche. Cosicché si riunì a Francoforte dai punti piú remoti della Germania il fior fiore del patriottismo e del liberalismo tedesco, l'intelligenza e la cultura tedesca. Tutti i patrioti e i rivoluzionari degli anni venti e trenta che avevano avuto la fortuna di sopravvivere fin'allora, tutti i famosi liberali degli anni quaranta si ritrovarono in quel supremo parlamento di tutta la Germania. E fra lo stupore universale si dovette subito costatare, sin dal primo giorno, che almeno i tre quarti dei deputati direttamente usciti dal suffragio popolare erano dei reazionari! E non solo dei reazionari ma dei bambini in politica, dottissimi in verità, ma eccessivamente ingenui.

Credevano seriamente che sarebbe bastato tirar fuori dai propri sapienti cervelli una costituzione per tutta la Germania e di dichiararla in nome del popolo perché tutti i governi tedeschi vi si sottomettessero seduta stante. Si fidavano delle promesse e dei giuramenti dei sovrani tedeschi come se non avessero già provato su di sé e sui propri compagni la loro perfidia svergognata e sistematica per piú di trent'anni dal 1815 al 1848. Quei profondi storici e giuristi non capivano quella semplice verità, di cui avrebbero potuto leggere in ogni pagina della storia la spiegazione e la conferma, e cioè che per rendere inoffensiva qualsiasi forza politica, per placarla, per sottometterla non c'è che un mezzo: distruggerla. Quei filosofi non capivano che contro la forza politica non può esservi altra garanzia fuorché la sua assoluta distruzione; che in politica, come in un'arena in cui lottano forze e fatti antagonisti, le parole, le promesse e i giuramenti non significano nulla, anche perché una forza politica qualsiasi fino a che rimane una forza reale deve, nonostante e contro la volontà dell'autorità e dei sovrani che la governano, in conformità alla propria natura, e a rischio della sua stessa autodistruzione, deve

aspirare necessariamente, e a ogni costo, alla realizzazione dei propri fini.

I governi tedeschi nel marzo del 1848 erano demoralizzati, terrorizzati ma niente affatto distrutti. La vecchia organizzazione statalista, burocratica, giuridica, finanziaria, politica e militare rimaneva in piedi. Cedendo alla pressione del momento avevano allentato alquanto le redini ma i capi di queste restavano nelle mani dei sovrani. La stragrande maggioranza dei funzionari abituati a ubbidire meccanicamente, di tutta la polizia, di tutta l'armata erano fedeli come prima, forse piú di prima perché in mezzo a quella tempesta popolare che minacciava la loro stessa esistenza solo da loro stessi potevano attendersi la salvezza. E per finire, nonostante il generale trionfo della rivoluzione l'esazione e il pagamento delle imposte si facevano con la medesima accuratezza di prima.

All'inizio della rivoluzione alcune voci isolate, è vero, avevano chiesto che il pagamento delle imposte e, in generale, l'esazione di ogni tributo in prestazioni o denaro, cessasse su tutta l'estensione del territorio tedesco fino a che non fosse stata stabilita e promulgata una nuova costituzione nel paese. Ma contro questa proposta accolta indubbiamente con favore dal popolo, soprattutto dai contadini, si levò un coro unanime e minaccioso di riprovazione da parte di tutto il mondo borghese non solo dei liberali ma anche dei radicali rivoluzionari piú rossi. Il fatto è che quelle richieste tendevano direttamente alla bancarotta dello Stato e alla soppressione di tutte le istituzioni dello Stato e ciò proprio quando tutti si preoccupavano invece di creare uno Stato nuovo e ancora piú forte: lo Stato pangermanico uno e indivisibile! Figuriamoci! La distruzione dello Stato! Ciò voleva dire l'emancipazione e la festa per la stupida moltitudine che lavora manualmente ma una sciagura per la gente per bene, per tutta la borghesia che esiste solo grazie alla forza dello Stato. Siccome all'assemblea nazionale di Francoforte, e con essa a tutti i radicali della Germania, non poteva venire in mente di abolire la forza dello Stato che si trovava nelle mani dei sovrani tedeschi e siccome, d'altra parte, non sapevano e non volevano organizzare la forza popolare, incompatibile con l'altra, restava loro solo il conforto della fede nella santità delle promesse e dei giuramenti di quegli stessi sovrani.

Non sarebbe male ricordare piú spesso a coloro che parlano sempre della missione speciale della scienza e degli scienziati di organizzare la società e di governare gli Stati,

la sorte tragicomica dell'infelice parlamento di Francoforte. Se qualche assemblea politica ha mai meritato l'appellativo di saggia questa è appunto il parlamento pangermanico in cui sedevano i piú celebri professori di tutte le università e di tutte le facoltà tedesche, in particolare i giuristi, i politici-economisti e gli storici.

E immediatamente, come abbiamo già osservato piú sopra, questa assemblea si rivelò nella sua grande maggioranza terribilmente reazionaria; a tal segno che quando Radowitz,[107] amico, corrispondente assiduo e fedele servitore di re Federico Guglielmo IV, in precedenza rappresentante della Prussia presso la Confederazione germanica e che nel maggio 1848 era stato eletto deputato all'assemblea nazionale, quando Radowitz propose a questa assemblea di dichiarare solennemente la propria solidarietà con le truppe austriache, con quell'armata *alemanna* composta in gran parte di magiari e di croati e lanciata dal gabinetto di Vienna contro gli italiani in rivolta, la maggior parte di essa, infiammata dal suo discorso germanico-patriottico si alzò e applaudí gli austriaci. Con ciò dichiarava solennemente a nome di tutta la Germania che il principale obiettivo e, si può dire, l'unico scopo della rivoluzione tedesca non era affatto la conquista della libertà per i popoli tedeschi bensí la costruzione per essi di una nuova e immensa prigione patriottica sotto il nome di *impero pangermanico* uno e indivisibile.

L'assemblea dimostrò una iniquità altrettanto brutale rispetto ai polacchi del ducato di Posnan e in generale nei confronti degli slavi. Tutte queste razze, che odiano i tedeschi, dovevano essere divorate dallo Stato pangermanico. La futura forza e grandezza della patria tedesca lo esigevano.

La prima questione interna che si presentò all'esame della saggia e patriottica assemblea fu: gli Stati tedeschi devono formare una repubblica o una monarchia? E naturalmente il dilemma fu risolto in favore della monarchia. Tuttavia non si può continuare a rimproverare di ciò i signori professori, deputati e legislatori. È chiaro che essi, da veri e per di piú sapienti tedeschi, vale a dire, da servitori coscienziosi e inveterati, aspiravano con tutta l'anima al mantenimento dei loro cari sovrani. Ma quand'anche avessero avuto qualche dubbio in proposito avrebbero dovuto comunque risolversi in favore della monarchia perché,

[107] Joseph Maria von Radowitz (1797-1853), generale prussiano.

eccetto qualche centinaio di sinceri rivoluzionari dei quali abbiamo già parlato, la borghesia tedesca cosí voleva.

Riportiamo a prova di ciò le parole dell'onorevole patriarca del partito democratico, oggi socialdemocratico, il già menzionato patriota di Koenigsberg, dottor Johann Jacoby. Ecco quanto disse nel discorso pronunciato nel 1859 davanti agli elettori di Koenigsberg:

"Oggi signori, e lo dico con profonda convinzione, non esiste oggi in tutto il nostro paese, in tutto il partito democratico non c'è un solo uomo che, non dico aspiri a una forma di Stato che non sia monarchica, ma soltanto l'immagini." Piú oltre aggiungeva: "Se mai ci fu un'epoca che riuscisse a mostrarci quali profonde radici ha messo nel cuore del popolo l'istituto monarchico, questa fu precisamente l'anno 1848." La seconda questione fu: l'impero pangermanico deve avere una forma centralizzata o federativa? La prima sarebbe stata piú logica e molto piú consona all'obiettivo e cioè la fondazione di un possente Stato germanico uno e indivisibile. Ma per la sua realizzazione si sarebbero dovuti spogliare del potere, del trono e espellere dalla Germania tutti i sovrani salvo uno, vale a dire iniziare e portare fino in fondo numerose rivolte locali. Ciò era troppo in contrasto con il servilismo tedesco e la questione fu risolta conformemente all'antico ideale a favore della monarchia federale, una quantità di Stati piccoli e medi, altrettanti parlamenti e alla testa di tutto quanto un solo imperatore e un solo parlamento per l'insieme della Germania.

Ma chi sarebbe stato l'imperatore? Era questa la questione principale. Risultava chiaro che a quel posto non si poteva nominare che un imperatore austriaco o un re prussiano. Né Austria né Prussia ne avrebbero tollerati altri.

Le simpatie della maggioranza dell'assemblea andavano all'imperatore d'Austria. E ciò per parecchi motivi: primo, tutti i tedeschi odiavano e odiano la Prussia, come in Italia si odia il Piemonte. In quanto al re Federico Guglielmo IV la sua condotta sregolata e stravagante, prima e dopo la rivoluzione, gli aveva fatto perdere tutte quelle simpatie con le quali era stato salutato al suo avvento al trono. Inoltre tutta la Germania del sud per il carattere della sua popolazione, in maggioranza cattolica, e per le sue tradizioni storiche e i suoi costumi pendeva decisamente in favore dell'Austria.

Ma la scelta dell'imperatore d'Austria era comunque impossibile perché l'impero austriaco agitato dai moti rivo-

luzionari in Italia, in Ungheria, in Boemia e infine nella stessa Vienna, era sull'orlo di un abisso mentre la Prussia era armata e preparata malgrado l'agitazione nelle strade di Berlino, Koenigsberg, Posen, Breslavia e Colonia.

I tedeschi volevano, piú fortemente della libertà, un impero forte e unito. Era chiaro per tutti che solo una Prussia poteva dare alla Germania un vero imperatore. E perciò se i signori professori, che avevano la maggioranza quasi assoluta nel parlamento di Francoforte, avessero posseduto una sola goccia di senso critico, una briciola d'energia, avrebbero dovuto senza starci a pensare nemmeno un momento, senza tentennamenti, pur se a malincuore, offrire immediatamente la corona imperiale al re di Prussia.

Federico Guglielmo IV l'avrebbe sicuramente accettata all'inizio della rivoluzione. L'insurrezione di Berlino, la vittoria del popolo sull'esercito l'aveva colpito al cuore; si sentiva umiliato e cercava un modo qualsiasi di redimersi e di restaurare l'onore regale. Non trovando di meglio s'aggrappò di sua propria iniziativa alla corona imperiale. Già dal 21 marzo, tre giorni dopo la sconfitta di Berlino, lanciava un manifesto alla nazione tedesca in cui dichiarava che allo scopo di salvare la Germania si era messo a capo della comune patria tedesca. Dopo aver scritto di proprio pugno questo manifesto, montò a cavallo e seguito dalla scorta militare si mise a percorrere trionfalmente le strade di Berlino con la bandiera pangermanica tricolore in pugno.

Ma il parlamento di Francoforte non capí o non volle capire quell'allusione piuttosto grossolana e anziché proclamare semplicemente imperatore il re di Prussia ricorse, come fanno sempre gli uomini miopi e irresoluti, a un compromesso che, senza risolvere la questione, era una offesa diretta al re di Prussia. I signori professori ritenevano necessario, prima di scegliere l'imperatore pangermanico, di dover elaborare una costituzione per tutta la Germania e formulare pure *i diritti fondamentali del popolo tedesco.*

I dotti legislatori impiegarono piú di sei mesi per definire giuridicamente quei diritti. Affidarono i problemi pratici al governo provvisorio da loro creato e composto da un reggente di Stato irresponsabile e da un ministero responsabile. E ancora una volta detto reggente non fu il re di Prussia ma un arciduca austriaco.

Dopo la sua nomina l'assemblea di Francoforte volle che tutte le truppe della Confederazione gli prestassero giuramento. Obbedirono soltanto gli insignificanti eserciti dei

piccoli Stati mentre le truppe prussiane, hannoveriane e austriache rifiutarono decisamente. Fu allora chiaro che la forza, l'influenza e il significato dell'assemblea di Francoforte erano nulli e che le sorti della Germania non si decidevano a Francoforte ma a Berlino e a Vienna, soprattutto a Berlino perché Vienna era troppo impegnata nei propri affari esclusivamente austriaci e troppo lontana dagli affari tedeschi perché potesse avere la possibilità di occuparsene.

Cosa faceva nel frattempo il partito radicale o cosiddetto rivoluzionario? La maggior parte dei suoi membri non prussiani si trovava nel parlamento di Francoforte formandovi una minoranza. Gli altri si trovavano nei parlamenti locali, anche qui paralizzati, primo perché l'influenza di questi parlamenti sulla condotta degli affari in Germania a causa della loro propria piccolezza era necessariamente insignificante e secondo perché anche i parlamenti di Berlino, di Vienna e di Francoforte erano ridicoli e futili.

L'assemblea costituente della Prussia inauguratasi a Berlino il 22 marzo 1848 e composta da quasi tutto il fior fiore del radicalismo lo dimostrò chiaramente. In essa furono pronunciati i discorsi piú infiammati, piú eloquenti e anche i piú rivoluzionari che non furono però seguiti da nessuna azione. Fin dalle prime sessioni respinse il progetto di costituzione presentato dal governo e, come l'assemblea di Francoforte, passò qualche mese a discutere il proprio progetto mentre i radicali ostentavano a gara il loro rivoluzionarismo tra lo stupore del popolo.

Tutta l'incapacità rivoluzionaria per non dire la stupidità senza limiti dei democratici tedeschi venne messa a nudo. I radicali prussiani si dedicarono completamente al gioco parlamentare e persero ogni interesse per tutto il resto. Credevano seriamente nella forza delle soluzioni parlamentari e i piú intelligenti pensavano che le vittorie da loro ottenute nei dibattiti parlamentari potessero decidere delle sorti della Prussia e della Germania.

Si erano proposti un problema insolubile: la conciliazione dell'autogoverno e dell'uguaglianza democratica con le istituzioni monarchiche. A prova di ciò ricordiamo il discorso pronunciato nel giugno 1848 da uno dei capi piú in vista di quel partito, il dottor Johann Jacoby, ai suoi elettori di Berlino, discorso che espone chiaramente tutto il programma democratico:

"L'idea della repubblica è l'espressione piú elevata e piú pura dell'autogoverno, dell'uguaglianza civile, dei diritti dei cittadini. Quella di sapere se sia o no possibile attuare le

forme repubblicane di governo nelle presenti condizioni, nella realtà di un momento determinato e di un dato paese è un'altra questione. Solo la volontà universale e unanime dei cittadini può risolverla. L'atteggiamento di chi osasse assumersi la responsabilità di tale decisione rasenterebbe la follia; pazzo, addirittura criminale, sarebbe il partito che volesse imporre al popolo questa forma di governo. Non oggi ma già fin dal marzo scorso nell'assemblea preliminare di Francoforte ho detto la medesima cosa ai deputati di Baden e ho tentato di dissuaderli, ahimè invano, dall'insurrezione repubblicana. In tutta la Germania con la sola eccezione del Baden la rivoluzione si è fermata rispettosamente davanti ai troni intatti dimostrando cosí che pur volendo frenare l'arbitrarietà dei suoi sovrani non aveva affatto l'intenzione di scacciarli. Dobbiamo rispettare la volontà universale ed è perciò che la forma *monarchico-costituzionale del governo* è l'unica base su cui siamo obbligati a costruire il nuovo edificio politico."

La riorganizzazione della monarchia su basi democratiche, ecco dunque l'assunto, il problema veramente impossibile che le menti profonde ma in compenso straordinariamente poco rivoluzionarie dei radicali e dei democratici rossi della costituente prussiana hanno preteso di risolvere; e quanto piú s'addentravano in esso, inventando nuove catene costituzionali con l'intenzione di usarle anche per incatenare la volontà del popolo e non solo contro l'arbitrio del loro divino monarca, del sovrano quasi-pazzo, tanto piú s'allontanavano dal vero problema.

Per quanto grande fosse divenuta, la loro miopia pratica non poteva però impedir loro di vedere che la monarchia, benché battuta nelle giornate di marzo ma non distrutta, cospirava alla luce del giorno e riuniva intorno a sé tutto il vecchio mondo reazionario, aristocratico, militare, poliziesco e burocratico, aspettando solo un'occasione propizia per espellere i democratici e accaparrarsi il potere illimitato come nel passato. Le stesse parole del dottor Jacoby dimostrano che i radicali prussiani vedevano molto bene il pericolo: "Non facciamoci illusioni," diceva, "l'assolutismo e gli Junker* non sono affatto scomparsi né cambiati; è già molto che ritengano necessario, e chè se ne diano la

* Cosí viene chiamata in Prussia la casta nobiliare e il partito aristocratico-militare. La parola *Junker* viene impiegata nel senso di padrone.

pena, di dover fare l'indiano. Bisognerebbe essere ciechi per non vedere a che cosa mira la reazione..."

Cosí, allora, i radicali della Prussia videro abbastanza chiaramente il pericolo che li minacciava. Che cosa hanno fatto per prevenirlo? La reazione feudale monarchica non era una teoria era una forza, una forza immensa che aveva dietro di sé tutta un'armata che ardeva dall'impazienza di lavare nel sangue del popolo l'ignominia della sconfitta di marzo, e di restaurare il potere regale appannato e avvilito e tutta la burocrazia e l'intera macchina statale che disponeva di enormi mezzi finanziari. È mai possibile che i radicali abbiano potuto credere di riuscire a legare questa forza terribile mediante nuove leggi e una costituzione, vale a dire, semplicemente con mezzi cartacei?

Sí, erano tanto pratici e sagaci da nutrire speranze del genere. Perché come si potrebbe altrimenti spiegare che essi anziché prendere misure pratiche e reali contro la tempesta, abbiano consumato mesi interi in dibattiti sulla nuova costituzione e sulle nuove leggi che avrebbero dovuto sottomettere tutta la forza e il potere dello Stato al parlamento? Credevano a tal segno nell'efficacia dei loro dibattiti parlamentari e delle loro leggi da infischiarsene dell'unico mezzo che avrebbero potuto opporre alla forza dello Stato rivoluzionario: la forza rivoluzionaria popolare previamente organizzata.

Il troppo facile trionfo delle rivolte popolari sugli eserciti, che segnò l'avvento della rivoluzione del 1848 in quasi tutte le capitali d'Europa, fu un danno per i rivoluzionari, non solo in Germania ma anche in tutti gli altri paesi, perché suscitò in loro la sciocca convinzione che sarebbe sempre stata sufficiente la minima manifestazione di popolo per spezzare ogni resistenza militare. A causa di tale convinzione i democratici e i rivoluzionari della Prussia e della Germania in generale, credendo che avrebbero sempre potuto, se necessario, impaurire il governo con un movimento popolare, non ritennero indispensabile né di organizzarlo né di orientarlo, senza parlare del potenziamento della passione e della forza rivoluzionaria del popolo.

Al contrario, come s'addice a dei bravi borghesi, persino i piú rivoluzionari fra di loro temevano questa passione e questa forza, erano sempre disposti a prendere partito contro di esse e per l'ordine sociale borghese e statale, e consideravano che, in generale, quanto meno si fosse ricorso al mezzo pericoloso della rivolta popolare tanto meglio sarebbe stato.

È cosí che i rivoluzionari ufficiali della Germania e della Prussia ignorarono l'unico mezzo a loro disposizione al fine di ottenere una vittoria definitiva e reale contro la reazione di nuovo risorgente. Non solo non vollero saperne dell'organizzazione di una rivoluzione popolare ma al contrario tentarono di mitigarla e di sedarla ovunque, spezzando cosí l'unico serio strumento di cui disponevano.

Le giornate di giugno, la vittoria del dittatore militare e generale repubblicano Cavaignac[108] sul proletariato parigino avrebbero dovuto aprire gli occhi alla democrazia tedesca. La catastrofe di giugno fu non soltanto una disgrazia per i lavoratori parigini ma fu la prima e si può dire la definitiva disfatta della rivoluzione in Europa. I reazionari di ogni paese hanno capito prima e meglio dei rivoluzionari, soprattutto di quelli tedeschi, il significato tragico e per loro cosí favorevole, delle giornate di giugno.

Si doveva vedere quale entusiasmo suscitarono in tutti i circoli reazionari le prime notizie su quelle giornate; furono accolte come un annuncio di salvezza. Mossi da un istinto assolutamente sicuro videro nella vittoria di Cavaignac non solo la vittoria della reazione francese sulla rivoluzione francese ma anche la vittoria della reazione universale o internazionale sulla rivoluzione di tutti i popoli. Gli uomini di guerra, gli stati maggiori di tutti i paesi l'applaudirono come una redenzione internazionale dell'onore militare. È noto che gli ufficiali prussiani, austriaci, sassoni, hannoveriani, bavaresi e delle altre truppe tedesche inviarono immediatamente al generale Cavaignac, capo provvisorio della repubblica francese, un messaggio di congratulazioni, beninteso con l'autorizzazione dei loro capi e l'approvazione dei loro sovrani.

[108] Louis-Eugène Cavaignac (1797-1853), ufficiale del genio, promosso il 25 febbraio 1848 generale e governatore generale d'Algeria. Eletto il 17 maggio all'Assemblea, venne nominato ministro della guerra. Durante l'insurrezione del giugno 1848 provocò una battaglia, che durò tre giorni dal 24 al 26 contro gli operai che si stringevano intorno alla colonna della Bastiglia gridando: "Meglio essere uccisi che morire di fame." Proudhon scrive: "Si fucila alla Conciergerie, al Municipio, quarantotto ore dopo la vittoria, si fucilano i prigionieri, i feriti, gli inermi." Cavaignac, assunta la dittatura, mantiene lo stato d'assedio, fa deportare senza giudizio tutti i partecipanti alla sommossa; piú di 4000 operai furono cosí inviati nelle colonie. Quando l'Assemblea nazionale acclama Cavaignac per aver ben meritato della patria, Lamartine esclama: "La Repubblica è morta!" e Georges Sand dichiara: "Non credo piú nell'esistenza di una repubblica che inizia assassinando i suoi proletari."

La vittoria di Cavaignac ebbe infatti un enorme significato storico. Con essa cominciò la nuova epoca della lotta internazionale della reazione contro la rivoluzione. L'insurrezione del popolo lavoratore parigino che durò quattro giorni, dal 23 al 26 giugno, superò per la sua energia e il suo selvaggio accanimento tutte le sollevazioni popolari di cui Parigi sia mai stata testimone. Questa insurrezione iniziò veramente la Rivoluzione Sociale della quale ha costituito il primo atto e di cui recentemente il secondo atto è stata la resistenza ancora piú disperata della Comune di Parigi.

Per la prima volta durante l'insurrezione di giugno si scontrarono faccia a faccia, senza maschera, la forza selvaggia del popolo che non lottava piú per gli altri ma per sé, senza la direzione di nessuno, levatosi di propria iniziativa per difendere i suoi interessi piú sacri, e la forza militare bruta che, non trattenuta da qualsiasi considerazione di rispetto dei principî della civiltà e dell'umanità, dell'educazione sociale e del diritto delle genti e, ubriacata dalla lotta bestiale incendiava, sgozzava e distruggeva tutto senza pietà.

In tutte le precedenti rivoluzioni le truppe inviate a lottare contro il popolo trovandosi contro non soltanto la massa del popolo ma anche i rispettabili cittadini che stavano alla sua testa, la gioventú delle università e dei politecnici e infine la guardia nazionale composta in gran parte di borghesi, si demoralizzava subito e prima ancora di essere realmente vinta ripiegava, si ritirava e fraternizzava con il popolo. Al colmo della lotta scattava una specie di patto sempre rispettato dalle parti avverse il quale non permetteva alle passioni scatenate di oltrepassare un certo limite, quasi che le due parti lottassero di comune accordo con armi spuntate. Né dalla parte del popolo né da quella dell'esercito, a nessuno veniva l'idea che si potesse impunemente radere al suolo case, intere strade, sgozzare decine di migliaia di persone inermi. Il partito conservatore ripeteva sempre una frase, allora famosa, quando era impegnato in una qualche azione reazionaria e voleva addormentare la diffidenza del partito avversario: "Quel potere che per ottenere la vittoria sul popolo avesse bisogno di bombardare Parigi si renderebbe immediatamente impossibile."*

* Queste parole vennero pronunciate da Thiers nel 1840 alla Camera dei deputati quando, come ministro di Luigi Filippo difendeva un proget-

Una limitazione del genere nell'impiego della forza era molto importante per la rivoluzione e spiega perché il popolo in passato riusciva sempre vincitore. Il generale Cavaignac volle por fine a quelle facili vittorie del popolo sulle truppe.

Quando gli fu chiesto perché mai avesse ordinato il suo attacco in massa che inevitabilmente lo obbligava a sterminare un gran numero d'insorti rispose: "Non volevo che la bandiera militare fosse un'altra volta disonorata da una vittoria popolare." Guidato da questa concezione puramente militare ma assolutamente antipopolare fu il primo ch'ebbe l'audacia d'impiegare i cannoni per distruggere le case e tutte le strade occupate dagli insorti. E infine il secondo, il terzo e il quarto giorno dopo la vittoria tollerò, malgrado i commoventi proclami ai fratelli smarriti ai quali spalancava le braccia fraterne, che per tre giorni di fila l'esercito e la guardia nazionale imbestialiti continuassero a scannare e a fucilare senza alcun processo circa diecimila insorti, fra i quali naturalmente perirono molti innocenti.

Tutto ciò fu fatto a un duplice scopo: lavare nel sangue dei rivoltosi l'onore militare, e al tempo stesso togliere al proletariato il gusto dei movimenti rivoluzionari ispirandogli il rispetto dovuto alla superiorità della forza militare e il terrore di fronte alla sua implacabilità.

Cavaignac non riuscí a raggiungere quest'ultimo obiettivo. Abbiamo visto che la lezione di giugno non impedí al proletariato della Comune di Parigi di sollevarsi un'altra volta e siamo sicuri che questa nuova lezione, incomparabilmente piú crudele, inferta alla Comune non solo non fermerà e non differirà la Rivoluzione Sociale ma al contrario decuplicherà l'energia e la passione dei suoi fautori e affretterà il giorno del suo trionfo.

Ma se Cavaignac non è riuscito ad assassinare la Rivoluzione Sociale ha però ottenuto un altro risultato: quello di uccidere definitivamente il liberalismo e il rivoluzionarismo borghese; ha ucciso la repubblica e ha istaurato la dittatura militare sulle sue rovine.

Avendo liberato la forza militare dalle catene con le quali era stata trattenuta dalla civiltà borghese, avendole dato la pienezza della sua naturale barbarie e insieme il diritto a dar libero sfogo, senza fermarsi davanti a niente, a questa

to per la fortificazione di Parigi. Trentun'anni dopo Thiers, presidente della Repubblica francese faceva bombardare Parigi per schiacciare la Comune.

barbarie inumana e implacabile, ha reso impossibile d'ora in poi ogni resistenza borghese. Da quando la sfrenatezza e la distruzione globale sono diventate la parola d'ordine dell'azione militare la vecchia rivoluzione borghese, classica e innocente, con le barricate nelle strade è diventata un gioco infantile. Per lottare con successo contro quella forza militare che oggi non rispetta piú nulla e che per di piú è armata dei piú terribili strumenti di distruzione e che è prontissima a farne uso non solo per distruggere case e strade intere ma anche città con tutti i loro abitanti; per lottare contro una simile belva selvaggia bisogna possedere un'altra belva non meno feroce ma piú giusta: la rivolta organizzata del popolo, la Rivoluzione Sociale che, allo stesso modo della reazione militare, non risparmierà niente e nessuno.

Cavaignac che ha reso un servizio tanto prezioso alla reazione francese e in generale internazionale era d'altra parte un repubblicano dei piú sinceri. Non è pieno di significato il fatto che toccasse proprio a un repubblicano il compito di porre le basi della dittatura militare in Europa e di essere il precursore diretto di Napoleone III e dell'imperatore di Germania proprio come a un altro repubblicano, il suo illustre precursore Robespierre, toccò l'incarico di predisporre il despotismo di Stato impersonato da Napoleone I? Forse che tutto ciò non dimostra che la disciplina militare che tutto inghiotte e schiaccia, ideale dell'impero pangermanico, è necessariamente l'ultima parola dello Stato centralizzato borghese e in generale della civiltà borghese?

In ogni modo gli ufficiali tedeschi, i nobili, i burocrati, i governanti e i sovrani sentirono un grande affetto per Cavaignac e incoraggiati dal suo felice successo ripresero visibilmente animo e si apprestarono a nuove battaglie.

Che cosa facevano nel frattempo i democratici tedeschi? Avevano forse avvertito il pericolo che li minacciava e capito che non restavano loro che due mezzi per scongiurarlo: lo scatenamento della passione rivoluzionaria del popolo e l'organizzazione della forza popolare? No, non l'avevano capito. Al contrario, e neanche a farlo apposta, s'ingolfavano vieppiú nelle discussioni parlamentari e avendo deciso di voltare le spalle al popolo lo abbandonarono in preda all'influenza di agenti della reazione di ogni risma.

Possiamo allora sorprenderci se il popolo tedesco si raffreddò completamente nei loro confronti e perse ogni fiducia in loro e nella loro causa? E perciò quando in novembre il re di Prussia riportò la sua guardia a Berlino e nominò

primo ministro il generale Brandenburg[109] con l'evidente scopo di dar corso a una assoluta reazione; quando decretò la dissoluzione della costituente e diede alla Prussia la sua propria costituzione, naturalmente reazionaria al massimo grado, quegli stessi operai berlinesi che nel mese di marzo s'erano levati con tanta unanimità e avevano lottato con tanto coraggio da costringere la guardia all'abbandono di Berlino, questa volta non si mossero né fiatarono e assistettero placidamente allo spettacolo di come "i soldati perseguitavano i democratici."

Ecco come finí in realtà la tragicommedia della rivoluzione tedesca. Prima ancora e precisamente nell'ottobre il principe Windischgraetz, aveva ristabilito l'ordine a Vienna, non senza considerevole spargimento di sangue, perché i rivoluzionari austriaci dimostrarono di essere piú rivoluzionari dei prussiani.

Che cosa stava facendo intanto l'assemblea nazionale di Francoforte? Aveva finalmente votato, alla fine del 1848, i *diritti fondamentali* e la nuova costituzione pangermanica e offerto al re di Prussia la corona imperiale. Ma i governi austriaco, prussiano, bavarese, hannoveriano, sassone respinsero i diritti fondamentali e la costituzione appena votata, mentre il re di Prussia rifiutò d'accettare la corona imperiale e dopo poco richiamò i suoi deputati.

La reazione trionfava in tutta la Germania. Il partito rivoluzionario essendosi ripreso, troppo tardi, si decise a organizzare l'insurrezione generale per la primavera del 1849. Nel mese di maggio la rivoluzione che stava estinguendosi gettò un ultimo sprazzo in Sassonia, nel Palatinato bavarese e nel Baden. Questa fiammata fu spenta ovunque dai soldati prussiani che ristabilirono, dopo lotte brevi ma abbastanza sanguinose, il vecchio regime in tutta la Germania; il principe ereditario prussiano oggi imperatore e re, Guglielmo I, che comandava le truppe nel Baden non si lasciò sfuggire l'occasione di impiccare qualche ribelle.

Questa fu la triste fine dell'unica, e per molto tempo ultima rivoluzione tedesca. Ora ci si chiede, quale fu la causa principale del suo fallimento?

A parte l'inesperienza politica e l'inettitudine pratica ca-

[109] Friedrich Wilhelm conte di Brandenburg (1791-1850), figlio di re Federico Guglielmo II e della contessa Dönhoff e quindi fratellastro del re Federico Guglielmo III, generale, primo ministro dal 2 novembre 1848 fino alla morte, avvenuta il 6 novembre 1850.

ratteristiche precipue degli scienziati, a parte la totale assenza di audacia rivoluzionaria e l'invincibile repulsione dei tedeschi per le azioni e le misure rivoluzionarie e per contro il loro amore appassionato per la sottomissione al potere; a parte infine una notevole mancanza d'istinto, di passione e di senso della libertà, la ragione principale dell'insuccesso fu la generale aspirazione di tutti i politici tedeschi alla formazione di uno Stato pangermanico.

Questa aspirazione che promana dalle profondità della natura tedesca rende i tedeschi decisamente incapaci di una rivoluzione. Una società che desideri fondare uno Stato forte vorrà inevitabilmente subordinarsi all'autorità; una società rivoluzionaria invece vuole scrollarsi di dosso ogni autorità. Come conciliare allora queste due opposte aspirazioni che si escludono reciprocamente? Devono necessariamente paralizzarsi l'un l'altra, come capitò ai tedeschi che nel 1848 non ebbero né la libertà né uno Stato forte ma subirono invece una tremenda disfatta.

Queste due condizioni sono cosí contraddittorie che nella realtà non possono mai trovarsi contemporaneamente nello stesso popolo. Una delle due deve essere necessariamente un'aspirazione fittizia che nasconde dietro a sé la verità delle cose, come fu nel 1848. La pretesa aspirazione alla libertà era un'illusione, un inganno; mentre l'aspirazione alla fondazione di uno Stato pangermanico era realmente seria. Ciò è sicuro, almeno per quanto si riferisce a tutta la società borghese colta tedesca, senza eccettuarne la stragrande maggioranza dei democratici e dei radicali piú rossi. Si deve credere, supporre, sperare che ci sia nel proletariato tedesco un istinto antisociale che lo renda capace di conquistare la libertà visto che subisce e ugualmente odia l'identico giogo economico, sopportato dal proletariato degli altri paesi, poiché né lui né gli altri possono liberarsi della schiavitú economica senza previamente distruggere quella prigione plurisecolare chiamata Stato. Si può solo supporlo e sperarlo poiché ci mancano le prove materiali; abbiamo visto al contrario che non solo nel 1848 ma anche oggi i lavoratori tedeschi ubbidiscono ciecamente ai loro dirigenti; mentre i dirigenti organizzatori del *partito socialdemocratico dei lavoratori tedeschi* li conducono per parte loro non verso la libertà o verso la fraternità internazionale ma direttamente sotto il giogo dello Stato pangermanico.

I radicali tedeschi si trovarono nel 1848, come abbiamo visto, nella triste e tragicomica necessità di insorgere contro il potere statale per costringerlo a diventare piú forte e piú vasto. Ciò vuol dire che non soltanto non volevano distruggerlo ma che, al contrario, si sforzavano accuratamente di conservarlo nel momento stesso in cui lo combattevano. Ciò significa che tutta la loro attività si trovava svuotata e paralizzata nella sua stessa sostanza. L'attività del potere non era soggetta a questa contraddizione. Esso volle, senza alcuna esitazione, soffocare a ogni costo i suoi stessi esagitati e indesiderati amici, i democratici. Che i radicali non pensassero alla libertà ma alla creazione dell'impero basta un fatto per dimostrarlo.

Quando l'assemblea di Francoforte in cui i democratici trionfavano, propose la corona imperiale a Federico Guglielmo IV il 28 marzo 1849, questi aveva già completamente distrutto tutte le cosiddette conquiste rivoluzionarie, o i diritti del popolo, dissolto la Costituente eletta direttamente dal popolo, dato la costituzione piú reazionaria e piú spregevole e perseguitava gli esecrati democratici, pieno di furore per l'ingiuria che avevano subíto lui e la corona insieme ai suoi soldati-poliziotti.

Ma essi non potevano tuttavia essere tanto ciechi da chiedere la libertà a un sovrano del genere! Che cosa speravano e che cosa si aspettavano allora? *Lo Stato pangermanico!*

Ora il re non poteva dar loro nemmeno questo. Il partito feudale che trionfava insieme a lui e che si era ripreso il potere dello Stato, avversava strenuamente l'idea dell'unità. Odiava il patriottismo tedesco ritenendolo sedizioso e riconosceva solo il proprio patriottismo prussiano. Tutte le truppe, gli ufficiali, gli allievi delle scuole militari cantavano allora con frenesia la famosa canzone patriottica prussiana: "Io sono prussiano, conosci la mia bandiera?"[110]

Federico avrebbe voluto essere imperatore ma temeva i suoi, temeva l'Austria, la Francia e, soprattutto, l'imperatore Nicola. Rispondendo alla delegazione polacca che gli chiedeva la libertà del ducato di Posen nel marzo del 1848, disse: "Non posso consentire alla vostra richiesta perché contraria ai desideri di mio cognato l'imperatore Nicola che è veramente un grand'uomo! Quando dice di sí è sí e quando dice di no è no!"

Il re sapeva che Nicola non avrebbe mai permesso che egli cingesse la corona imperiale; solo per questo rifiutò

[110] Inno nazionale prussiano scritto nel 1830 da un certo Bernard Triersch, professore di liceo.

recisamente di accettarla dalla delegazione di Francoforte.

Era tuttavia obbligato a fare qualcosa per l'unità tedesca e per l'egemonia prussiana non foss'altro che per salvare il proprio onore compromesso dal manifesto di marzo. A questo fine Federico approfittando dei lauri colti dalle truppe prussiane in occasione della repressione dei democratici e delle difficoltà interne dell'Austria, scontenta pure dei suoi progressi in Germania, tentò di fondare nel maggio del 1848 un'unione fra la Prussia, la Sassonia e l'Hannover con l'intento di concentrare nelle mani della prima tutti gli affari diplomatici e militari; ma l'associazione fu di breve durata. Non appena l'Austria aiutata dall'esercito russo ebbe pacificato l'Ungheria (nel settembre 1849), Schwarzenberg esigette minacciosamente dalla Prussia che tutto in Germania tornasse di nuovo al vecchio ordine preesistente; in una parola che la Confederazione germanica, cosí utile all'egemonia dell'Austria fosse ristabilita. La Sassonia e l'Hannover si separarono immediatamente dalla Prussia e si unirono all'Austria; la Baviera seguí il loro esempio e il bellicoso re del Württemberg dichiarò clamorosamente che "sarebbe andato con le proprie truppe ovunque gli avesse ordinato l'imperatore d'Austria."

E cosí la povera Prussia si trovò completamente isolata. Che cosa doveva fare? Piegarsi alle pretese dell'Austria sembrò indegno a quel re vanitoso ma debole, per cui nominò il suo amico generale Radowitz primo ministro e ordinò alle truppe di mettersi in marcia. Poco mancò che si venisse alle mani. Ma l'imperatore Nicola intimò "l'alt" ai tedeschi, arrivò al galoppo alla conferenza di Olmütz[111] (nel novembre 1850) e pronunciò la sentenza. Il re umiliato si sottomise. L'Austria trionfava e nel vecchio palazzo della Confederazione di Francoforte (nel maggio 1851) s'insediò di nuovo, dopo un'eclissi durata tre anni, la *Confederazione germanica.*

Come se non ci fosse mai stata la rivoluzione. Il suo unico ricordo fu quello della terribile reazione che deve servire di salutare lezione per i tedeschi: chi non desidera la libertà ma il potere non deve giocare alla rivoluzione.

Con la crisi del 1848 e del 1849 termina appunto la storia

[111] Conferenza di Olmütz. Ad Olmütz (Olomouc) il 29 dicembre 1850 il principe Schwarzenberg come rappresentante dell'Austria e von Manteufel della Prussia sottoscrissero un accordo con cui i prussiani si impegnavano di aderire alla politica dell'Austria nei riguardi dell'Holstein e della Confederazione germanica, la quale veniva cosí ristabilita nella struttura anteriore alla rivoluzione del 1848.

del liberalismo tedesco. Essa provò ai tedeschi che essi non solo sono incapaci di conquistare la libertà ma anche che non la vogliono; provò inoltre che senza l'iniziativa della monarchia prussiana erano comunque incapaci di raggiungere il loro vero e primo obiettivo, che non avevano la forza per fondare uno Stato unico e potente. La reazione che ne seguí si differenziò da quella del 1812 e 1813 in ciò che malgrado tutta l'amarezza e il peso di quest'ultima i tedeschi poterono conservare sotto di essa l'illusione di amare la libertà e che se la forza dei governi coalizzati non l'avesse loro impedito, forze di gran lunga superiori alla loro forza sovversiva, avrebbero saputo creare una Germania libera e unificata. Tale confortante illusione è oggi impossibile. Nei primi mesi della rivoluzione non ci fu assolutamente nessuna forza governativa in Germania che avesse la possibilità di opporsi a loro se solo avessero voluto fare qualcosa; in seguito loro stessi contribuirono piú di chiunque altro alla restaurazione di quella forza. Ne consegue che il risultato negativo della rivoluzione non fu dovuto agli ostacoli ma solo all'inconsistenza interna dei liberali e dei patrioti tedeschi.

La coscienza di questa inconsistenza sembrò divenire la base della vita politica e la guida della nuova opinione pubblica in Germania. I tedeschi parevano cambiati e trasformati in uomini pratici. Abdicando alle loro grandi idee astratte, che avevano costituito tutto il significato universale della letteratura classica da Lessing a Goethe e da Kant a Hegel compreso, rinunciando contemporaneamente al liberalismo, al democratismo e al repubblicanismo francese, incominciarono da quel momento a cercare l'attuazione del destino tedesco nella politica di conquista della Prussia.

Dobbiamo aggiungere a loro onore che la trasformazione non avvenne d'un sol colpo. Gli ultimi ventiquattro anni, dal 1849 sino ad oggi, che abbiamo riunito per maggior brevità in un solo quinto periodo, dovrebbero in verità essere suddivisi in quattro periodi:

5) Il periodo della sottomissione disperata, dal 1849 al 1858 ovvero sino all'inizio della reggenza di Prussia.

6) Il periodo dal 1858 al 1866, ultima fase della strenua lotta del liberalismo agonizzante contro l'assolutismo prussiano.

7) Il periodo dal 1866 al 1870 o la capitolazione del liberalismo sconfitto.

8) Il periodo dal 1870 fino ai nostri giorni, o il trionfo del servaggio imperante.

L'umiliazione interna e esterna della Germania raggiunse nel *quinto periodo* il suo apogeo. Dentro, gli schiavi muti: nella Germania del sud il ministro austriaco successore di Metternich comandava in maniera assoluta; al nord Manteufel,[112] che aveva umiliato fino all'estremo limite la monarchia prussiana alla conferenza di Olmütz (1850) per compiacere l'Austria e con la piú grande soddisfazione del partito prussiano della corte, dei nobili e dei burocrati-militari, perseguitava i democratici scampati fino allora. Quindi in quanto alla libertà, zero; in quanto alla dignità, al valore, al significato esterno della Germania come Stato, meno ancora di zero. La questione dello Schleswig-Holstein intorno alla quale i tedeschi di tutti gli Stati e di tutti i partiti, eccettuato il partito della corte, dei nobili e dei burocrati-militari, non smisero dal 1847 di manifestare le passioni piú ardenti, fu risolta recisamente grazie all'intervento prussiano in favore della Danimarca. In tutte le altre questioni la voce della Germania unita o meglio della Confederazione germanica disunita, non era neanche presa in considerazione dalle altre potenze. La Prussia si rese piú che mai succube della Russia. Lo sfortunato Federico che fin'allora aveva odiato Nicola ora giurava solo su di lui. La devozione agli interessi della corte di San Pietroburgo si estese a tal segno che il ministro della guerra prussiano e l'ambasciatore della Prussia presso la corte d'Inghilterra, amico del re, furono entrambi esonerati per aver espresso la loro simpatia per le potenze occidentali.

È nota la storia dell'*ingratitudine* del principe Schwarzenberg e dell'Austria che tanto profondamente costernò e offese Nicola. L'Austria che a causa dei suoi interessi in oriente era naturalmente nemica della Russia prese apertamente le parti dell'Inghilterra e della Francia contro di essa mentre la Prussia, con grande indignazione di tutta la Germania le restò fedele sino alla fine.

Il *sesto periodo* inizia con la reggenza del re, oggi imperatore Guglielmo I.[113] Federico aveva completamente perso

[112] Otto Theodor von Manteufel (1805-1882), ministro dell'interno nel governo Brandenburg e poi primo ministro dal 1850 al 1858.

[113] Guglielmo I (1797-1888), fu nominato reggente provvisorio nel 1857 e reggente il 7 ottobre 1858. Alla morte del fratello Federico, il 2 gennaio 1861 divenne re di Prussia e il 18 gennaio 1871 imperatore di Germania.

la ragione e suo fratello Guglielmo, odiato da tutta la Germania, con il nome di principe di Prussia divenne nel 1858 reggente e nel gennaio 1861 re di Prussia dopo la morte del fratello maggiore. Fatto degno di nota: questo recaporalmaggiore, famoso impiccatore di democratici[114] ebbe, pure lui, la sua luna di miele con il liberalismo popolare zelante. Quando assunse la reggenza pronunciò un discorso in cui dichiarava la propria ferma intenzione d'innalzare la Prussia e con essa tutta la Germania all'altezza cui aveva diritto sia pure rispettando i limiti fissati dall'atto costituzionale all'autorità regale* e appoggiandosi sempre sulle aspirazioni popolari espresse nel parlamento.

In accordo con questa promessa il suo primo atto di governo fu il licenziamento del ministero Manteufel uno dei piú reazionari che abbia mai governato in Prussia e che sembrava incarnare, si può dire, il suo fallimento e il suo disfacimento politico.

Manteufel era stato nominato primo ministro nel novembre del 1850 espressamente per sottoscrivere tutte le condizioni della conferenza di Olmütz estremamente umilianti per la Prussia e per subordinarla definitivamente, assieme a tutta la Germania, all'egemonia austriaca. Questa era la volontà di Nicola, questa era l'aspirazione ardente e insolente del principe Schwarzenberg, queste erano le aspirazioni e la volontà della gran maggioranza degli

[114] Dopo la resa della fortezza di Rastatt all'esercito prussiano comandato da Guglielmo il 23 luglio 1849, molti insorti furono condannati a morte dai consigli di guerra volanti.

* Questo rispetto avrebbe dovuto essergli, a quanto pare, tanto piú facile in quanto la costituzione concessa, vale a dire data per grazia del sovrano, non limitava proprio in alcuna maniera il potere regale, a parte in un unico punto: il diritto a contrarre nuovi prestiti o a decretare nuove imposte senza prima aver ottenuto l'assenso dei rappresentanti della nazione; l'istituzione di nuove imposte era già stata approvata dalla Dieta per cui non era necessaria una nuova votazione visto che il Parlamento non aveva il diritto di abrogarle. È precisamente questa innovazione che ha trasformato il costituzionalismo e il parlamentarismo tedesco in uno sterile gioco. In altri paesi, in Inghilterra, Francia, Belgio, Italia, Spagna, Portogallo, Svezia, Danimarca, Olanda, ecc. il Parlamento conservando da solo l'effettivo diritto di respingere le imposte suggerite dal governo può, se vuole, rendere la vita impossibile a ogni governo il che di conseguenza gli dà un mezzo per intervenire seriamente negli affari pubblici. La concessa costituzione, dopo aver tolto questo diritto alla Dieta prussiana, gli ha riconosciuto quello di respingere le nuove imposte e la contrazione di nuovi prestiti. Ma vedremo poi come, tre anni dopo aver promesso che i diritti del Parlamento sarebbero stati rispettati come sacri, Guglielmo I sia stato costretto a infrangerli.

junker prussiani e della nobiltà che non volevano saperne della fusione della Prussia con la Germania e che erano forse piú devoti agli imperatori d'Austria e di Russia che non al proprio a cui ubbidivano per dovere non certo per amore. Per otto anni di seguito Manteufel governò la Prussia in questo spirito, umiliandola davanti all'Austria in ogni occasione propizia e perseguitando inesorabilmente e senza quartiere, in Prussia e in tutta la Germania, tutto quanto ricordava liberalismo e movimento o diritto popolare.

Questo odioso ministero fu sostituito dal principe liberale Hohenzollern-Sigmaringen[115] che dichiarò fin dal primo giorno l'intenzione del reggente di restaurare l'onore e l'indipendenza della Prussia di fronte a Vienna e cosí pure la perduta influenza su tutta la Germania.

Poche parole e atti in questa direzione bastarono per ridestare l'entusiasmo di tutti i tedeschi. Furono dimenticate tutte le umiliazioni recenti, le crudeltà e i delitti; l'impiccatore dei democratici, il reggente e poi re Guglielmo I, ieri odiato e maledetto si trasformò di colpo nel beneamato, in eroe e unica speranza. A conferma di quanto affermiamo riportiamo le parole rivolte dal famoso Jacoby agli elettori di Koenigsberg (11 novembre 1858).

"Il messaggio del principe all'assunzione della reggenza, veramente virile e conforme alla costituzione ha colmato di nuova fede e di nuove speranze i cuori di tutti i prussiani e di tutti i tedeschi. Tutti accorrono con uno slancio straordinario alle urne elettorali."

Il medesimo Jacoby nel 1861 scriveva quanto segue: "Quando il principe reggente prese in mano, di sua propria iniziativa, le redini del paese tutti si aspettavano che la *Prussia marciasse senza trovare ostacoli verso quello che si pensava dovesse essere il suo obiettivo.* Ci si aspettava che gli uomini ai quali il reggente aveva affidato la cura di governare il paese liquidassero prima di ogni altra cosa tutto il male compiuto dal governo negli ultimi dieci anni; che mettessero fine all'arbitrio dei funzionari onde risollevare e vivificare il sentimento patriottico collettivo e la libera coscienza dei cittadini. Si sono realizzate queste speranze? La voce di tutto il paese risponde con forza: *in questi due anni la Prussia non ha fatto il piú piccolo passo avanti e come prima è lontana dalla realizzazione della sua missione storica.*"

[115] Karl Anton von Hohenzollern-Sigmaringen (1811-1885), primo ministro prussiano dal 1858 al 1862.

L'onorevole dottor Jacoby, ultimo credente e rappresentante del democratismo politico tedesco morirà indubbiamente fedele al proprio programma che in questi ultimi anni si è ampliato fino a comprendere i limiti, non eccessivamente ampi, del programma dei socialdemocratici tedeschi. Il suo ideale, la fondazione di uno Stato pangermanico mediante la libertà di tutto il popolo, è una utopia, un'assurdità. Lo abbiamo già detto. L'immensa maggioranza dei patrioti tedeschi giunse alla convinzione, dopo il 1848 e 1849, che la fondazione della potenza pangermanica era possibile solo per mezzo dei cannoni e delle baionette; e perciò la Germania aspettava la sua salvezza dalla Prussia monarchica e guerriera.

L'intero partito nazionale liberale si era già dichiarato dalla sua nel 1858, approfittando dei primi sintomi di un cambiamento della politica governativa. Il vecchio partito democratico si disgregò: la parte piú grande formò un nuovo partito, "il partito progressista," il resto continuò a chiamarsi partito democratico. Fin dal principio il partito progressista ardeva dal desiderio di partecipare al governo, ma volendo mantenere intatto il proprio onore supplicò quest'ultimo di fornirgli un pretesto decente per una simile transizione esigendo pure il rispetto almeno esteriore della costituzione. Adescò e punzecchiò il governo sino al 1866 quando accecato dalle smaglianti vittorie sulla Danimarca e sull'Austria gli si arrese senza condizioni. Il partito democratico, come vedremo, gli si consegnò nel 1870 nella stessa maniera.

Jacoby non seguí e non seguirà mai l'esempio generale. I principî democratici costituiscono la sua vita. Odia la violenza e non crede che con questa sia possibile creare un potente Stato tedesco; perciò resta il nemico, isolato e impotente, dell'attuale politica della Prussia. La sua impotenza proviene soprattutto dal fatto che pur essendo statalista da capo a piedi desidera sinceramente la libertà e nello stesso tempo desidera uno Stato pangermanico unito.

L'attuale imperatore della Germania, Guglielmo I, non soffre di contraddizioni e come l'indimenticabile Nicola I sembra cavato da un solo metallo, un uomo tutto d'un pezzo in altre parole, sebbene limitato. È molto probabile che egli, insieme al conte non regnante di Chambord,[116] sia

[116] Il conte di Chambord o duca di Bordeaux (1820-1883), nipote di Carlo X, capo del partito legittimista a partire dal 1836, si fece avanti come pretendente alla corona di Francia nel 1870-71.

il solo a credere nella propria unzione, missione e diritto divino. Lui, re-soldato credente, ritiene come Nicola che in cima a tutti i principî stia il principio della legittimità ovvero il diritto ereditario al governo dello Stato. Ciò fu per la sua coscienza e per la sua ragione un serio ostacolo all'unificazione della Germania perché questa lo costringeva a sbalzare dai troni legittimi un bel po' di sovrani, ma il codice dello Stato contiene un altro principio, quello del *sacro diritto della conquista*, che risolveva il problema. Un sovrano fedele ai propri doveri monarchici non accetterebbe mai, per nulla al mondo, un trono che gli venisse offerto da un popolo in rivolta che ne avesse sloggiato il legittimo; ma riterrà suo diritto *conquistare* quel popolo e quel trono purché dio abbia benedetto le sue armi e purché disponga di un buon pretesto per dichiarare una guerra. Questo principio cosí come il diritto che ne deriva è sempre stato riconosciuto, e lo è ancora, da tutti i sovrani.

Guglielmo I aveva dunque bisogno di un ministro capace di inventare i pretesti e i mezzi *legali* per ampliare lo Stato mediante la guerra. Quest'uomo fu Bismarck che Guglielmo apprezzò al suo giusto valore e che nominò suo ministro nell'ottobre del 1862.

Il principe Bismarck è oggi l'uomo piú potente d'Europa. È il tipo piú puro dell'aristocrate della Pomerania, con quella donchisciottesca dedizione alla casa reale, con quell'aspetto rigido e militare cosí ovvio, con quell'insolenza rigidamente cortese e con quelle maniere particolarmente sprezzanti e beffarde nei confronti dei politici borghesi liberali. Non si offende quando lo si definisce "junker," cioè nobile, ma suole rispondere agli avversari: "state pur certi che riusciremo a reintegrare l'onore degli junker." Come uomo è enormemente intelligente e assolutamente libero dai pregiudizi degli junker come di qualsiasi altro.

Abbiamo definito Bismarck il diretto continuatore della politica di Federico II. Come quello egli crede prima di tutto nella forza, poi nell'intelligenza che ne dispone e spesso la decuplica; uomo di Stato in tutto il pieno significato della parola come Federico il Grande non crede né a dio né al diavolo né all'umanità, neanche alla nobiltà, perché tutte queste cose per lúi non sono che mezzi. Per raggiungere l'obiettivo statale non si ferma davanti a nessuna legge divina o umana. Non riconosce morale in politica; la brutalità e il delitto sono immorali solo quando non hanno successo. Piú freddo e impassibile di Federico, è impudente e arrogante come lui. Nobile, dopo aver fatto la propria carriera grazie al partito della nobiltà lo comprime sistematicamente per ragioni di Stato; lo insulta persino come prima insultava i liberali, i progressisti, i democratici. Insomma insulta tutto e tutti, tranne l'imperatore senza le cui buone grazie non avrebbe potuto intraprendere né realizzare nulla. È però molto probabile che in segreto, con i suoi amici se ne ha, insulti pure lui.

Per poter valutare nella sua giusta dimensione quanto Bismarck è riuscito a fare dobbiamo ricordarci di chi gli sta intorno.* Il re, uomo di corte vedute, con un'educazione divisa a metà fra il teologo e il caporalmaggiore è circondato dal partito aristocratico-clericale risolutamente ostile a Bismarck per cui ogni sua nuova misura, ogni nuovo passo da parte sua costituisce una battaglia. Questa lotta in famiglia occupa almeno la metà del suo tempo, della sua intelligenza, della sua energia e ovviamente ostacola seriamente, intralcia e paralizza la sua attività; il che in parte lo avvantaggia in quanto non gli lascia la possibilità di lanciarsi in quelle imprese inconsulte nelle quali aveva ecceduto l'illustre despota Napoleone I, che non era certamente piú stupido di Bismarck.

L'attività pubblica di Bismarck cominciò nel 1847 quando fece la sua apparizione come capo del partito estremista della nobiltà nell'assemblea rappresentativa. Nel 1848 fu

* Ecco un aneddoto che abbiamo avuto da fonte sicura e che caratterizza Bismarck. Chi non ha sentito parlare di quello Schurtz, uno dei piú rossi rivoluzionari tedeschi del 1848, che liberò dalla fortezza in cui si trovava rinchiuso lo pseudo rivoluzionario Klinkel?

Schurtz, che aveva preso quest'ultimo per un rivoluzionario degno di questo nome benché in effetti politicamente non valesse un soldo, riuscí rischiando la propria libertà e superando audacemente e ingegnosamente immensi ostacoli a liberarlo dopo di che si rifugiò in America. Intelligente, capace, energico, qualità che in America contano, vi diventò ben presto il capo del partito tedesco che conta milioni di aderenti. Durante la guerra di Secessione ebbe dai nordisti il grado di generale (già era stato eletto senatore). Dopo la guerra gli Stati Uniti lo inviarono in Spagna come ambasciatore straordinario. Egli ne approfittò per fare una visita nella Germania del sud ma non in Prussia ove incombeva sempre su di lui la condanna a morte inflittagli per la liberazione del professore Klinkel. Saputo che Schurtz era in Germania e desiderando conquistarsi le simpatie di quell'uomo tanto influente fra i tedeschi d'America Bismarck l'invitò a Berlino facendogli dire: "Le leggi non valgono per uomini come Schurtz." Quando questi giunse a Berlino, Bismarck diede una cena alla quale invitò tutti i propri ministri. Dopo cena quando, ritiratisi i ministri, Schurtz rimase solo con Bismarck per un colloquio a tu per tu, quest'ultimo gli disse: "Avete visto e sentito i miei colleghi; è con asini di questa specie che devo governare e costruire la Germania!"

accanito avversario del parlamento di Francoforte e della costituzione comune di tutta la Germania e un appassionato alleato della Russia e dell'Austria, ossia della reazione interna e esterna. Con questo spirito partecipò attivamente al foglio ultrareazionario *Kreuzzeitung*,[117] fondato quell'anno e che esiste tuttora. Fu naturalmente un ardente difensore dei ministeri Brandenburg e Manteufel e quindi delle risoluzioni della conferenza di Olmütz. Dal 1851 fu ambasciatore presso la Confederazione germanica di Francoforte. In quel periodo mutò radicalmente il proprio atteggiamento verso l'Austria. "Fu come se mi fosse caduta una benda dagli occhi, quando vidi la politica da vicino," disse ai suoi amici. Solo là capí quanto l'Austria fosse nemica della Prussia e da ardente difensore si convertí in suo nemico irreconciliabile. Da quel momento l'abolizione di ogni influenza dell'Austria sulla Germania e la sua esclusione da quest'ultima divenne il pensiero fisso e prediletto di Bismarck.

In questa disposizione s'incontrò con il principe Guglielmo di Prussia che dopo la conferenza di Olmütz odiava l'Austria quasi quanto la rivoluzione. Non appena reggente Guglielmo posò subito gli occhi su Bismarck, lo nominò prima ambasciatore in Russia, poi in Francia e infine primo ministro.

Durante la sua ambasciata Bismarck portò a maturazione il proprio programma. Prese a Parigi alcune preziose lezioni sulle truffe di governo dallo stesso Napoleone III il quale trovandosi di fronte quell'ascoltatore zelante e capace gli aprí il suo animo e gli fece alcune trasparenti allusioni sulla necessità di modificare la carta dell'Europa esigendo per sé la frontiera del Reno e il Belgio e lasciando il resto della Germania alla Prussia. I risultati di queste conversazioni sono noti: l'allievo superò il maestro.

Insediandosi nel ministero Bismarck pronunciò un discorso in cui espose il proprio programma: "Le frontiere della Prussia sono strette e inadeguate per uno Stato di prima classe. Per poter conquistare nuove frontiere è indispensabile ampliare e perfezionare l'organizzazione militare. Dobbiamo prepararci alle prossime battaglie e nell'attesa riunire e accrescere le nostre forze. L'errore commesso nel 1848 fu di voler unificare la Germania in un solo Stato per mezzo di istituzioni popolari. I grandi problemi dello Stato non si risolvono col diritto ma con la forza: la forza precede sempre il diritto."

[117] Si tratta della "Neue preussische Zeitung" ("Nuova gazzetta prussiana"). Fondata a Berlino nel 1848, ebbe fino al 1853 come caporedattore Hermann Wagner. Organo conservatore della nobiltà prussiana. Comunemente chiamata Kreuzzeitung perché a fianco del titolo era riprodotta la Croce di ferro.

Per quest'ultima espressione Bismarck si inimicò i liberali della Germania dal 1862 al 1866. Ma dopo il 1866, ovvero dopo le vittorie sull'Austria e soprattutto dopo il 1870, ovvero dopo la disfatta della Francia, tutti quei rimproveri si tramutarono in ditirambi entusiastici.

Con la sua abituale audacia, il cinismo e la sprezzante sincerità che gli sono propri Bismarck espresse tutta la sostanza della storia politica dei popoli, tutto il segreto della saggezza dello Stato in questi termini: il predominio incessante e il trionfo della forza ecco la vera sostanza, e tutto ciò che nel linguaggio politico viene definito diritto è solo la consacrazione di un fatto creato dalla forza. È chiaro che le masse del popolo che bramano l'emancipazione non possono aspettarsela dal trionfo teorico del diritto astratto; devono conquistare questa libertà con la forza, devono perciò organizzare fuori dello Stato e contro di esso le loro forze spontanee.

Come abbiamo già osservato i tedeschi non volevano la libertà ma uno Stato forte; Bismarck lo capiva e si sentí capace, con la burocrazia e con la forza militare della Prussia, di arrivarci; marciò quindi fermo e sicuro verso quel fine senza curarsi né di diritti qualsiasi né della polemica violenta e degli attacchi diretti contro di lui dai liberali e dai democratici. Pensava, contrariamente ai suoi predecessori, che gli uni e gli altri sarebbero diventati degli ardenti alleati non appena raggiunto lo scopo.

Il re-feldwebel e Bismarck il politico desideravano un esercito piú forte: occorrevano perciò nuove imposte e nuovi prestiti. La camera dei rappresentanti del popolo da cui dipendeva la ratifica delle nuove tasse e dei prestiti la rifiutava ostinatamente, per cui venne disciolta piú di una volta. In un altro paese un simile conflitto avrebbe potuto provocare una rivoluzione politica ma in Prussia no e Bismarck lo sapeva. E perciò nonostante i rifiuti si prese le somme necessarie come poté, per mezzo di prestiti e di tasse; la camera coi suoi rifiuti divenne lo zimbello dell'Europa se non della Germania.

Bismarck non s'era sbagliato. Raggiunto lo scopo divenne l'idolo dei liberali e dei democratici.

Mai forse in nessun altro paese si vide un mutamento

così rapido e così completo degli spiriti come quello che s'avverò in Germania fra il 1864-1866 e il 1870. Fino alla guerra austro-prussiana contro la Danimarca Bismarck era l'uomo più impopolare della Germania. Durante questa guerra, e soprattutto dopo, dimostrò il più profondo disprezzo per tutti i diritti dei popoli e degli Stati. Si sa con quale disinvoltura la Prussia e la stupida Austria che essa si era trascinata dietro, scacciarono dallo Schleswig e dall'Holstein il corpo sassone e hannoveriano che occupava quelle province per ordine della Confederazione germanica; e con quale impudenza Bismarck divise con l'Austria, da lui messa nel sacco, le province conquistate e come per finire dichiarò questo bottino esclusivo della Prussia.

Si sarebbe dovuto pensare che un simile comportamento avrebbe suscitato la forte indignazione di tutti i tedeschi onesti e amanti della libertà e della giustizia. Fu invece precisamente da quel momento che cominciò a svilupparsi la popolarità di Bismarck; i tedeschi sentirono finalmente la ragion d'essere del patriottismo di Stato e la forza di un potere statale. La guerra del 1866 accrebbe ancor più la sua autorità; la rapida campagna di Boemia che ricordò quelle di Napoleone I, una serie di vittorie che umiliarono l'Austria, la marcia trionfale attraverso la Germania, il saccheggio dei territori nemici, la dichiarazione di Hannover, di Hesse-Cassel e di Francoforte preda di guerra, la formazione di una Confederazione della Germania del nord sotto la protezione del futuro imperatore, furono tutti fatti che provocarono l'entusiasmo dei tedeschi. I capi dell'opposizione in Prussia, i Virchow, i Schultze-Delitzsch[118] e gli altri si tacquero di botto dichiarandosi così moralmente vinti. Non restò all'opposizione che un ristretto gruppo capeggiato dal nobile vecchio Jacoby che si schierò con il *Partito del popolo*, fondato nel sud della Germania dopo il 1866.

In seguito al trattato concluso fra la Prussia vittoriosa e l'Austria annientata l'antica Confederazione germanica fu abolita e al suo posto si fondò una Confederazione germanica del nord diretta dalla Prussia, lasciando all'Austria, alla Baviera, al Württenberg e al Baden il diritto di formare una Confederazione del sud.

[118] Rudolph Virchow (1821-1902), famoso patologo e inventore della patologia cellulare, uno dei fondatori del Partito del Progresso. Nel 1862 fece parte della Dieta prussiana e nel 1880 fu eletto deputato al Reichstag.
Franz Hermann Schultze-Delitzsch (1808-1883), economista borghese. Uno dei capi del Partito del Progresso, propugnò la costituzione di cooperative di produzione da organizzarsi coi risparmi degli operai (1860-1870). Lassalle sostenne una vigorosa polemica contro Schaltze-Delitzsch in *Lettera aperta di risposta al Comitato Centrale di Lipsia*, Zurigo 1863. Dal 1861 fu membro della Dieta prussiana.

Il barone Beust, ministro austriaco nominato dopo la guerra, avendo capito la fondamentale importanza di una tale Confederazione le dedicò tutti i propri sforzi ma i problemi irrisolvibili dell'interno e gli enormi ostacoli frapposti da quegli stessi Stati cui questa Confederazione era più che mai necessaria, glielo impedirono. Bismarck ingannò tutti: e la Russia e la Francia e i sovrani tedeschi interessati alla formazione di una Confederazione che non avrebbe dovuto permettere alla Prussia di raggiungere quella posizione che oggi ha.

Il *Partito del popolo* che era stato appena formato dalla borghesia della Germania del sud al solo scopo di opporsi a Bismarck aveva un programma che in sostanza era identico a quello di Beust: formare una Confederazione della Germania del sud strettamente unita all'Austria e appoggiata a più larghe istituzioni popolari.

Il centro del "Partito del popolo" era Stoccarda. Oltre a una Confederazione con l'Austria aveva molte altre mire: per cui civettava in Baviera con gli ultracattolici ovverossia con i gesuiti e accarezzava l'idea di un'alleanza con la Francia e la Svizzera. Il gruppo che desiderava l'alleanza con la Svizzera repubblicana fu il principale fondatore della *Lega della Pace e della Libertà*.[119]

Il suo programma era in generale ingenuo e pieno di contraddizioni. Le istituzioni democratiche popolari si le-

[119] L'idea della Lega fu di Evariste Mangin, editore del "Faro della Loira," e venne espressa in un articolo ivi apparso il 5 maggio 1867. Aderirono al suo I Congresso (Ginevra 9-12 settembre 1867) fra gli altri: C. Lemonnier, J. Barni, J. Jacobi, A. Ladendorf, L. Büchner, K. Grün, A. Goegg, ecc. La partecipazione italiana fu molto larga: Giuseppe Garibaldi, Gustavo Frygiesi, Giovanni Pantaleo, Tullio Martello, Giuseppe Ceneri, Mauro Macchi, Francesco De Luca, Giuseppe Dolfi, Quirico Filopanti, Carlo Gambuzzi, Alberto Mario, Timoteo Riboldi, Saverio Friscia, Vincenzo Caldesi, Sebastiano Manara, Gaspare Stampa, Ippolito Pederzolli, Federico Pescantini. Mazzini con una lettera "Ai membri del Congresso della Pace" del 6 settembre 1867 colse l'occasione per affermare il suo nazionalismo e rifiutare la sua adesione (cit. in P. C. Masini, *op. cit.*). L'adesione motivata di B. apparve nella "Democratie" di Parigi (17 maggio 1868). "... È passato il tempo dei popoli-messia. Ormai la libertà, la giustizia, la ragione non saranno più monopolio di questa o quella nazione... Molti democratici dell'antica scuola unitaria... pensano ancora oggi che possa bastare l'autonomia comunale e che sia possibile l'organizzazione della libertà con da una parte, i comuni emancipati e, dall'altra, un forte accentramento dello Stato."

gavano in maniera fantasiosa con le forme monarchiche di governo, l'indipendenza dei sovrani con l'unità pangermanica e quest'ultima con una Confederazione repubblicana paneuropea. In poche parole quasi tutto doveva restare come una volta e tutto doveva venire impregnato di una nuova mentalità e soprattutto doveva avere un carattere filantropico; la libertà e l'uguaglianza avrebbero dovuto fiorire in condizioni che tendevano a distruggerle. Un programma del genere poteva venire concepito soltanto dai borghesi sentimentali della Germania del sud che inizialmente si erano segnalati ignorando sistematicamente e poi negando con passione le aspirazioni socialiste dei nostri giorni, come dimostrò il congresso della Lega della Pace e della Libertà nel 1868.[120]

È chiaro come il *Partito del popolo* dovesse assumere una posizione ostile al partito operaio dei socialdemocratici fondato negli anni sessanta da Ferdinand Lassalle.

Nella seconda parte del libro racconteremo dettagliatamente lo sviluppo delle associazioni operaie in Germania e, in generale, in Europa. Osserviamo per ora che alla fine di questi ultimi dieci anni e in particolare nel 1868 la massa operaia in Germania era suddivisa in tre categorie: la prima piú numerosa era fuori d'ogni organizzazione; la seconda pure abbastanza numerosa comprendeva i cosiddetti "circoli per l'istruzione dei lavoratori" (*Arbeiterbildungsverein*) e, infine, la terza la meno numerosa ma in compenso la piú energica e la piú capace, aveva fondato una falange di operai lassalliani con il nome di "Partito dell'Unione generale degli operai tedeschi" (*der Deutsche Allgemeine Arbeiter Verein*).

Non c'è niente da dire sulla prima categoria. La seconda era rappresentata da una specie di federazione di piccole associazioni operaie sotto il diretto controllo di Schultze-Delitzsch e di socialisti borghesi dello stesso calibro. Il suo

[120] Il II congresso si tenne a Berna dal 22 al 26 settembre 1868 e riunì 220 delegati: 96 svizzeri, 41 francesi, 29 tedeschi, 15 russi e 9 italiani dei quali, nel voto decisivo sulla mozione di B., quattro votarono a favore e tre contro; i quattro erano Fanelli, Friscia, Gambuzzi e Tucci.

La "protesta collettiva dei membri dissidenti del Congresso" che si separarono dalla Lega, B. e 18 altri, ribatteva i motivi già enunciati nell'"adesione motivata" al Congresso di Ginevra del 1867 del gruppo "Libertà e Giustizia" napoletano: "È necessario abbattere tutte le istituzioni privilegiate, monopolizzatrici e violente, come le Chiese ufficiali e salariate, lo Stato con la plutocrazia che ne dipende e qualsiasi guadagno illecito."

motto: "Aiutati da te" (*Selbsthilfe*) si doveva capire in questo senso, che ai lavoratori manuali si raccomandava insistentemente di non attendersi né salvezza né aiuto da parte dello Stato o dal governo ma unicamente dalla propria energia. Il consiglio sarebbe stato eccellente se non gli si fosse aggiunta la falsa sicurezza che *nelle attuali condizioni dell'organizzazione sociale*, parallelamente all'esistenza del *monopolio economico* che sfrutta le masse operaie e con uno *Stato politico* che protegge questi monopoli dalla rivolta popolare, l'emancipazione della gente che lavora manualmente sia possibile. In accordo con questa aberrazione che da parte dei socialisti borghesi e dei capi di questo partito era un'impostura del tutto cosciente i lavoratori sottomessi alla loro influenza avrebbero dovuto estraniarsi sistematicamente da ogni preoccupazione politico-sociale e da ogni questione riguardante lo Stato, la prosperità eccetera, e prendendo come punto di partenza il razionale e legittimo ordine sociale, cosí com'è oggi, cercare di migliorare e di alleviare la propria sorte con l'organizzazione di associazioni cooperative di consumo, di credito e di produzione. In quanto all'educazione politica di Schultze-Delitzsch proponeva agli operai il programma integrale del partito del progresso al quale lui e i suoi compagni appartenevano.

Dal punto di vista economico, e ciò è ora chiaro a tutti, il sistema di Schultze-Delitzsch tendeva direttamente alla protezione della società borghese contro la tempesta sociale; dal punto di vista politico invece assoggettava definitivamente il proletariato alla borghesia che lo sfrutta e in mano della quale deve rimanere uno strumento stupido e ubbidiente.

Ferdinand Lassalle era insorto contro questa rozza e ipocrita mistificazione. Gli fu facile frantumare il sistema economico di Schultze-Delitzsch e dimostrare tutta l'inettitudine del suo sistema politico. Nessuno meglio di Lassalle seppe spiegare e dimostrare in maniera tanto convincente ai lavoratori tedeschi come, nell'attuale situazione economica, la condizione del proletariato non solo non può migliorare ma, al contrario, per l'intrinseca forza dell'ineluttabile legge economica andrà peggiorando di anno in anno, nonostante tutti i tentativi cooperativistici che potranno solo apportare un vantaggio effimero e momentaneo a un numero irrisorio di lavoratori.

Distruggendone il programma politico dimostrava che quella politica pseudo-popolare tendeva soltanto a rafforzare i privilegi economici della borghesia.

Fin qui noi siamo pienamente d'accordo con Lassalle. Ma ecco dove divergiamo da lui e, in generale, da tutti i socialdemocratici o comunisti tedeschi: all'opposto di Schultze-Delitzsch che raccomandava ai lavoratori di cercare la propria salvezza soltanto nella propria energia e di non aspettarsi nulla dallo Stato, Lassalle dopo aver loro dimostrato, primo, che nelle attuali condizioni economiche era impossibile non solo raggiungere la propria emancipazione ma neanche il piú piccolo miglioramento della propria sorte e che perciò questa sarebbe inevitabilmente peggiorata; e secondo, che fino a quando esisterà uno Stato borghese i privilegi economici della borghesia resteranno inespugnabili, formulava la conclusione seguente: per ottenere una reale libertà, una libertà fondata sull'uguaglianza economica *il proletariato dovrà impadronirsi dello Stato* e rivolgere la forza dello Stato contro la borghesia in favore della massa operaia, cosí come oggi essa è rivolta contro il proletariato ad esclusivo vantaggio della classe sfruttatrice.

Ma come impadronirsi dello Stato? Per far questo ci sono soltanto due mezzi: o la rivoluzione politica o l'agitazione legale del popolo in favore di riforme pacifiche. Lassalle in quanto tedesco, in quanto ebreo, in quanto colto e in quanto ricco consigliava la seconda strada.

In questa direzione e con questo intento organizzò un partito importante, essenzialmente politico, degli operai tedeschi; lo organizzò gerarchicamente sottoponendolo a una severa disciplina e alla propria dittatura; in breve attuò quanto il signor Marx ha voluto fare in questi ultimi tre anni nell'Internazionale. Il tentativo del signor Marx è fallito mentre il tentativo di Lassalle è riuscito completamente. Aveva fissato come obiettivo diretto e immediato del partito l'agitazione pacifica in tutto il paese per conquistare il diritto di eleggere, per mezzo del suffragio universale, i deputati e i poteri dello Stato.

Conquistato questo diritto per la via delle riforme legali il popolo dovrà inviare soltanto i propri rappresentanti al parlamento nazionale che, con una serie di decreti e di leggi, trasformerà lo Stato borghese in uno Stato popolare. Il primo atto di questo Stato popolare sarà quello di aprire un credito illimitato alle associazioni operaie di produzione e di consumo che solo allora saranno in grado d'iniziare la lotta contro il capitale borghese e in poco tempo di vincerlo e di ingoiarlo. Terminato il processo di assorbimento co-

mincerà allora l'era della radicale trasformazione della società.

Questo è il programma di Lassalle, questo è anche il programma del partito democratico socialista. In realtà questo programma non è di Lassalle ma di Marx che lo enunciò esaurientemente nel suo famoso *Manifesto del partito comunista* pubblicato, da lui e da Engels, nel 1848. Un esplicito richiamo ad esso è fatto nel primo *Manifesto dell'associazione internazionale* scritto da Marx nel 1864, con le parole: *il primo dovere della classe operaia consiste nella stessa conquista del potere politico* o, come è detto nel manifesto comunista: *il primo passo nella rivoluzione dei lavoratori deve consistere nell'elevazione del proletariato al rango di casta dominante. Il proletariato deve concentrare tutti gli strumenti di produzione nelle mani dello Stato vale a dire del proletariato elevato al rango di casta dominante.*

Non è chiaro perciò che il programma di Lassalle non si differenzia in nulla dal programma di Marx che egli riconosceva come proprio maestro? Nell'opuscolo contro Schultze-Delitzsch, Lassalle[121] dopo aver esposto con la ricchezza veramente geniale che caratterizza i suoi scritti le proprie concezioni fondamentali sull'evoluzione politica e sociale della nuova società ammette sinceramente che queste idee e la stessa terminologia non sono sue ma del signor Marx che per primo le ha formulate e sviluppate nella sua opera straordinaria ancora inedita.

Tanto piú singolare appare quindi la protesta del signor Marx inserita *dopo la morte* di Lassalle, nella prefazione all'opera sul *Capitale*. Marx vi si lagna amaramente del furto di Lassalle, il quale si sarebbe appropriato delle sue idee. La protesta è incredibilmente strana da parte di un comunista che predicando la proprietà collettiva non capisce che un'idea una volta pronunciata non appartiene piú a un individuo. La cosa sarebbe stata diversa se Lassalle gli avesse copiato una o piú pagine, ciò sarebbe stato un plagio e la prova del fallimento intellettuale di uno scrittore incapace di digerire le idee degli altri e di riprodurle mediante un proprio lavoro intellettuale, sotto una forma originale. Cosí agiscono solo gli uomini sprovvisti di capacità intellettuali o disonesti per vanità, i corvi con penne di pavone.

[121] Si tratta dell'opuscolo intitolato *Il signor Bastiat-Schultze-von Delitzsch, il Giuliano economista, ovvero capitale e lavoro* in cui Lassalle formula la nota "legge bronzea del salario" contro le idee cooperativistiche di Schultze-Delitzsch (Berlino 1864).

Ma Lassalle era troppo intelligente e indipendente perché gli fosse necessario ricorrere a mezzi tanto meschini per attirare su di sé l'attenzione del pubblico. Era vanitoso, molto vanitoso come s'addice a un ebreo ma nello stesso tempo era dotato di qualità tanto brillanti che avrebbe potuto soddisfare senza troppe difficoltà le esigenze della vanità piú ricercata. Era intelligente, istruito, ricco, abile e estremamente audace; possedeva in grandissima misura le doti della dialettica e dell'eloquenza, della chiarezza di comprensione e di esposizione. Al contrario del suo maestro Marx che è forte in teoria, in intrighi segreti e sotterranei e perde in compenso la sua forza e il suo valore nella pubblica arena, Lassalle si sarebbe detto fatto apposta per la lotta aperta sul terreno pratico. L'abilità dialettica e la forza della logica stimolate dall'amor proprio attizzato dalla lotta sostituivano in lui il rigore delle convinzioni appassionate. Esercitava un'enorme influenza sul proletariato ma era ben lontano dall'essere un uomo del popolo.

Per il suo genere di vita, la sua condizione, le sue abitudini, i suoi gusti era strettamente legato alla classe borghese, ai cosiddetti leoni della gioventú dorata. Naturalmente li superava di tutta la testa, regnava con quell'intelligenza grazie alla quale si trovò alla direzione del proletariato tedesco. Nel volgere di alcuni anni si acquistò un'immensa popolarità. Tutta la borghesia liberale e democratica odiava profondamente Lassalle; i suoi compagni d'idea, i socialisti, i marxisti e lo stesso maestro Marx, concentrarono su di lui la violenza della loro maligna gelosia. Sí, l'odiarono esattamente come la borghesia, ma fin che visse non ardirono manifestargli il loro odio perché era troppo forte per loro.

Abbiamo già dichiarato piú d'una volta la nostra viva ripugnanza per le teorie di Lassalle e di Marx che raccomandano ai lavoratori se non proprio come supremo ideale almeno come immediato e principale obiettivo la fondazione di uno *Stato popolare* che, come loro stessi hanno spiegato, non sarebbe altro che *"il proletariato elevato al rango di casta dominante."*

Se il proletariato, ci si chiede, diverrà la casta dominante sopra chi dominerà? Ciò significa che rimarrà ancora un altro proletariato sottomesso a questa nuova dominazione, a questo nuovo Stato. È questo il caso, per esempio, della plebaglia contadina che, come è noto, non gode della benevolenza dei marxisti e che, trovandosi al grado piú basso di cultura, sarà evidentemente governata dal proletariato

delle città e delle fabbriche; oppure, se consideriamo la questione dal punto di vista nazionale, prendendo gli slavi rispetto ai tedeschi, i primi per lo stesso motivo staranno, nei confronti del proletariato tedesco vittorioso, nella stessa servile soggezione in cui ora questi ultimi si trovano nei confronti della loro borghesia.

Dove c'è lo Stato c'è inevitabilmente la dominazione e di conseguenza la schiavitú; lo Stato senza la schiavitú, aperta o mascherata, è inconcepibile; ecco perché siamo nemici dello Stato.

Che cosa vuol dire il proletariato organizzato in casta dominante? È mai possibile che l'intero proletariato si ponga alla testa del governo? I tedeschi sono circa 40 milioni. È forse possibile che tutti questi 40 milioni divengano membri del governo? Che tutto il popolo governi e che non ci siano governati? In questo caso non ci sarà governo, non ci sarà Stato; ma se ci sarà uno Stato ci saranno governati, ci saranno schiavi.

Questo dilemma è risolto semplicisticamente nella teoria marxiana. Con governo popolare essi intendono il governo del popolo da parte di un piccolo numero di rappresentanti eletti dal popolo. L'universale diritto d'elezione da parte di tutto il popolo, dei sedicenti rappresentanti del popolo e dei governanti dello Stato, questa è l'ultima parola dei marxiani come pure della scuola democratica, è una bugia che nasconde il despotismo di una minoranza dirigente tanto piú pericolosa in quanto si presenta come l'espressione della cosiddetta volontà del popolo.

Cosí da qualsiasi parte si esamini questa questione si arriva sempre allo stesso spiacevole risultato: al governo dell'immensa maggioranza delle masse popolari da parte di una minoranza privilegiata. Ma questa minoranza, ci dicono i marxiani, sarà di lavoratori. Sí, certamente, di *ex lavoratori* i quali non appena divenuti governanti o rappresentanti del popolo non saranno piú lavoratori e guarderanno il mondo del lavoro manuale dall'alto dello Stato; non rappresenteranno piú da quel momento il popolo ma se stessi e le proprie pretese di voler governare il popolo. Chi può dubitare di ciò non sa niente della natura umana.

Ma questi eletti saranno socialisti ardenti, convinti e per di piú scientifici. Queste parole *"socialisti scientifici," "socialismo scientifico"* che s'incontrano costantemente nelle opere e nei discorsi dei lassalliani e dei marxiani provano per se stesse che il cosiddetto Stato popolare non sarà nient'altro che il governo despotico della massa del popolo

da parte di una aristocrazia nuova e molto ristretta di veri o pseudoscienziati. Il popolo, dato che non è istruito, sarà completamente esonerato dalle preoccupazioni di governo e sarà incluso in blocco nella mandria dei governati. Che bella liberazione!

I marxiani si rendono conto di questa contraddizione e coscienti che un governo di scienziati, il piú opprimente, il piú offensivo e il piú spregevole del mondo, sarà nonostante tutte le forme democratiche una vera dittatura, si consolano con l'idea che questa dittatura sarà provvisoria e di breve durata. Dicono che la sua unica occupazione e il suo unico intento sarà quello di educare e di elevare il popolo sia economicamente che politicamente a un livello in cui ogni governo diverrebbe ben presto inutile, e lo Stato perdendo ogni suo carattere politico e cioè di dominazione si trasformerà da sé in una organizzazione assolutamente libera degli interessi economici e dei comuni.

Abbiamo qui una flagrante contraddizione. Se lo Stato fosse veramente popolare perché sopprimerlo? E se la sua soppressione è necessaria per l'emancipazione reale del popolo come si osa chiamarlo popolare? Con la nostra polemica nei loro confronti abbiamo fatto loro confessare che la libertà o l'anarchia, vale a dire la libera organizzazione delle masse operaie dal basso in alto, è la meta finale dell'evoluzione sociale e che perciò ogni Stato, non escluso il loro Stato popolare, è un giogo il che vuol dire che esso da una parte genera il despotismo e dall'altra la schiavitú.

Dicono che questo giogo dello Stato, questa dittatura è una misura transitoria necessaria per poter raggiungere l'emancipazione integrale del popolo: l'anarchia o la libertà sono il fine, lo Stato o la dittatura sono il mezzo. E cosí per emancipare le masse popolari si dovrà prima di tutto soggiogarle.

La nostra polemica si è per il momento arrestata su questa contraddizione. Essi affermano che solo la dittatura, la loro naturalmente, può creare la libertà del popolo; rispondiamo che nessuna dittatura può avere altro fine che quello della propria perpetuazione e che essa è capace solo di generare e di coltivare la schiavitú nel popolo che la subisce; la libertà può essere creata solo dalla libertà ovvero dalla rivolta di tutto il popolo e dalla libera organizzazione delle masse dei lavoratori dal basso in alto.

Nella seconda parte di questo libro sarà studiata nei particolari e piú da vicino questa questione intorno a cui si accentra tutto l'interesse della storia contemporanea. Attiriamo intanto l'attenzione del lettore sopra un fatto significativo che si ripete immancabilmente.

Mentre la teoria politico-sociale dei socialisti antistatalisti o anarchici li conduce infallibilmente e direttamente a una completa rottura con tutti i governi, con tutte le forme della politica borghese non lasciando altra via d'uscita che la Rivoluzione Sociale, la teoria opposta, la teoria dei comunisti di Stato e dell'autoritarismo scientifico altrettanto infallibilmente attira e invischia i suoi fautori, sotto il pretesto della tattica politica, in una rete di transazioni incessanti con i governi e con i vari partiti politici borghesi; e cioè li spinge verso la reazione.

La prova migliore ne fu lo stesso Lassalle. Nessuno ignora le sue relazioni e i suoi negoziati con Bismarck. Liberali e democratici, contro i quali aveva portato una guerra implacabile e molto fortunata, ne hanno approfittato per accusarlo di corruzione. La stessa accusa, quantunque meno apertamente, è stata propalata fra i seguaci personali del signor Marx in Germania. Ma sia gli uni che gli altri mentivano. Lassalle era ricco e non aveva nessun motivo di vendersi; era troppo intelligente e troppo orgoglioso per non preferire la parte dell'agitatore indipendente alla spregevole situazione di un agente del governo o di chicchessia.

Abbiamo già detto che Lassalle non era un uomo del popolo perché era troppo mondano per mantenere contatti col proletariato fuori di quelle riunioni pubbliche durante le quali lo magnetizzava regolarmente con il suo notevole talento oratorio; troppo viziato dalla fortuna e dalle abitudini lussuose e sofisticate che ne derivano, per trovare qualche piacere nella frequentazione del popolo; troppo ebreo per sentirsi a proprio agio in mezzo al popolo; e infine troppo cosciente della propria superiorità intellettuale per non avvertire un certo disprezzo nei confronti della turba ignorante dei manovali alla quale si rivolgeva piú come un medico all'ammalato che da fratello a fratello. Entro questi limiti si era seriamente consacrato alla causa del popolo come un medico onesto potrebbe consacrarsi alla cura del proprio paziente in cui però vede meno l'uomo che il soggetto. Siamo profondamente convinti che era tanto onesto e fiero che per nulla al mondo avrebbe tradito la causa del popolo.

Non è necessario ricorrere a vili supposizioni per spiegare i rapporti e le transazioni di Lassalle con il ministro prussiano. Lassalle era, come abbiamo detto, in lotta aperta

con tutte le tendenze liberali e democratiche e disprezzava profondamente quei retori ingenui dei quali vedeva cosí chiaramente l'impotenza e l'inconsistenza; anche Bismarck, sebbene per altri motivi, li osteggiava; questa fu la prima ragione che li avvicinò. Ma la causa fondamentale di questo avvicinamento era nel programma politico e sociale di Lassalle, nella teoria comunista creata dal signor Marx.

Il punto essenziale di questo programma è l'emancipazione fittizia del proletariato *per il solo mezzo dello Stato*. Ma per questo bisogna che lo Stato accetti di liberare il proletariato dal giogo del capitale borghese. Come fare per ispirare questa volontà allo Stato? Ci sono soltanto due mezzi. Il proletariato deve compiere una rivoluzione per conquistare lo Stato, è il mezzo eroico. Secondo noi una volta impadronitosi dello Stato dovrà immediatamente distruggerlo in quanto eterna prigione delle masse popolari; ma secondo la teoria del signor Marx il popolo non solo non deve distruggerlo ma deve invece confermarlo e rafforzarlo e rimetterlo in questa forma a disposizione dei suoi benefattori, tutori e maestri, i capi del partito comunista, vale a dire del signor Marx e dei suoi amici che solo allora cominceranno a liberarlo a modo loro. Centralizzeranno le redini del potere in un pugno di ferro perché il popolo ignorante esige una tutela molto energica; istituiranno un'unica Banca di Stato che concentrerà nelle proprie mani tutto il commercio e l'industria, l'agricoltura e anche la produzione scientifica, e divideranno la massa del popolo in due eserciti: uno industriale e l'altro agricolo sotto il diretto comando degli ingegneri di Stato che formeranno una nuova casta privilegiata politico-scientifica.

Guardate quale brillante meta viene assegnata al popolo dalla scuola dei comunisti tedeschi! Ma per ottenere tutti questi benefici è prima di tutto indispensabile fare un piccolissimo passo innocente, la rivoluzione! Aspettate pure che i tedeschi facciano la rivoluzione! Discutere indefinitamente sulla rivoluzione, forse, ma farla...!

Gli stessi tedeschi non credono nella rivoluzione in Germania. Bisognerebbe che un altro popolo la cominci o che una qualche forza esterna li trascini o li sospinga; da soli, si capisce, non andranno mai oltre le argomentazioni dottrinarie. Occorre perciò cercare un altro mezzo per conquistare lo Stato. Occorre conquistare la simpatia della gente che è, o potrebbe essere, alla testa dello Stato.

Ai tempi di Lassalle, come oggi del resto, alla testa dello Stato c'era Bismarck. Chi poteva prendere il suo posto?

Il partito liberale e il partito democratico-progressista erano vinti; restava solamente il partito del popolo. Ma nel nord era quasi inesistente, nel sud era un po' piú numeroso ma puntava direttamente sull'egemonia dell'impero austriaco. Gli ultimi avvenimenti hanno provato che questo partito esclusivamente borghese non godeva di nessuna esistenza indipendente né di forza. Nel 1870 si disgregò completamente.

Lassalle era dotato in misura notevole di quell'istinto e di quel buon senso pratico che invece mancano al signor Marx e ai suoi seguaci. Come tutti i teorici Marx è invariabilmente, incorreggibilmente un sognatore nella pratica. Lo ha dimostrato attraverso la sua nefasta combriccola nell'Associazione Internazionale che si era posta per fine l'istaurazione della sua personale dittatura sull'Internazionale e, tramite questa, su tutto il movimento rivoluzionario del proletariato d'Europa e d'America. Si deve essere matti o scienziati assolutamente astratti per proporsi simili finalità. Il signor Marx ha subíto quest'anno una disfatta completa e meritata ma è dubbio che essa lo liberi dalle sue ambiziose fantasticherie.

A causa di queste fantasticherie e anche per il desiderio di acquistare ammiratori e proseliti nell'ambiente della borghesia Marx ha sempre spinto e continua a spingere il proletariato a compromessi con i radicali borghesi. Giacobino per educazione e per natura il suo sogno favorito è la dittatura politica. Gambetta e Castelar sono i suoi veri ideali. Il suo cuore e i suoi pensieri lo inclinano verso di loro e se ultimamente è stato costretto a rinnegarli è solo perché non hanno saputo fingersi socialisti.

Questa tendenza al compromesso con la borghesia radicale che si è andata manifestando sempre piú fortemente in Marx in questi ultimi anni ubbidisce a due illusioni: primo, se la borghesia radicale riesce a impadronirsi del potere dello Stato vorrà usarlo e avrà la possibilità di volerlo, a vantaggio del proletariato; secondo, il partito radicale una volta conquistato il potere sarà allora in grado, un giorno o l'altro, di opporsi alla reazione di cui cela nel proprio seno le radici.

Il partito radicale borghese è separato dalla massa degli operai in quanto per i suoi interessi economici e politici come per le sue abitudini di vita, per le sue ambizioni, la sua vanità e i suoi pregiudizi è profondamente, possiamo dire organicamente, legato alla casta degli sfruttatori. E allora come potrà piegarsi a usare il potere, sebbene l'ab-

bia conquistato con l'aiuto del popolo, a vantaggio di questo popolo? In effetti sarebbe il suicidio di tutta una casta e il suicidio di tutta una casta è una cosa inconcepibile. I democratici piú focosi e piú rossi sono stati, sono e saranno borghesi al punto che basterà sempre qualche seria affermazione, non fatta di sole parole, ma di rivendicazioni o di istinti socialisti dalla parte del popolo per costringerli immediatamente a buttarsi nella reazione piú accanita e piú folle.

Ciò è logico, indispensabile e, a parte la logica, tutta la storia moderna dimostra questa ineluttabilità. Basta ricordarsi l'aperto tradimento del partito repubblicano rosso nelle giornate di giugno del 1848 e come un tale esempio e la conseguente crudele lezione impartita per vent'anni da Napoleone III, non siano bastati a impedire che si ripetesse ancora una volta la stessa cosa nella Francia del 1870-1871. Gambetta e il suo partito si sono rivelati i nemici piú accaniti del socialismo rivoluzionario. Consegnarono la Francia legata mani e piedi alla reazione che oggi vi si scatena. Un altro esempio è nella Spagna. Il partito politico piú radicale (*il partito intransigente*) si è dimostrato il nemico piú feroce del socialismo internazionale.

Ora un'altra domanda: è forse capace la borghesia radicale di realizzare una rivoluzione vittoriosa senza l'aiuto di tutto il popolo? Basta porre la domanda perché si risolva negativamente da sé; no, certamente no. Ciò significa che il popolo non ha bisogno della borghesia ma è la borghesia che ha bisogno del popolo se vuol fare la rivoluzione. Questo fatto è ovunque evidente ma in Russia è evidente piú che altrove. Prendete tutta la nostra gioventú nobile e borghese che sogna e pensa alla rivoluzione; ma come farne prima di tutto un solo essere vivente, un corpo con un solo pensiero e una sola aspirazione? Può unirsi soltanto immergendosi nel popolo; fuori del popolo formerà sempre una moltitudine senza pensiero, senza volontà, parolaia e assolutamente impotente.

Gli uomini migliori del mondo borghese, borghesi di nascita e non per convinzione o tendenza, possono divenire utili solo a condizione di perdersi nel popolo, nella vera causa del popolo; se continueranno a vivere fuori del popolo gli saranno non solo inutili ma indiscutibilmente dannosi.

Il partito radicale forma una cosa a sé; vive e si muove fuori del popolo. Che cosa significa il suo tentativo d'alleanza con i lavoratori? Né piú né meno che è cosciente

della propria impotenza, cosciente della necessità di un aiuto popolare per riuscire a impadronirsi del potere dello Stato, beninteso non a vantaggio del popolo ma a suo proprio vantaggio. E non appena lo avrà conquistato diventerà fatalmente un nemico del popolo; divenuto suo nemico perderà il suo punto d'appoggio, la forza popolare, e per mantenersi al potere, non fosse che per poco, sarà costretto a cercare nuove fonti d'energia, ora dirette contro il popolo, alleandosi e riconciliandosi e transigendo con i partiti reazionari vinti. E cosí di compromesso in compromesso, di tradimento in tradimento consegnerà se stesso e il popolo alla reazione. Ascoltate che cosa dice oggi Castelar, l'accanito repubblicano divenuto dittatore: "la politica vive di compromessi e di concessioni per cui ho intenzione di mettere alla testa dell'armata repubblicana generali del partito monarchico moderato." Quale ne sia il prevedibile risultato è naturalmente chiaro per tutti.

Lassalle da uomo pratico capiva tutto ciò perfettamente; inoltre disprezzava profondamente tutta la borghesia tedesca per cui non poteva consigliare ai lavoratori di legarsi con un qualsiasi partito borghese.

Restava la rivoluzione; ma Lassalle conosceva troppo bene i suoi compatrioti per attendersi da loro una iniziativa rivoluzionaria. Che cosa restava ancora? Una cosa sola, legarsi a Bismarck.

Il punto di convergenza era per l'appunto dato dalla stessa teoria di Marx: uno Stato unitario, vasto e fortemente centralizzato; Lassalle lo voleva e Bismarck lo aveva già realizzato. Perché non avrebbero dovuto allearsi?

Dal suo ingresso nel ministero o meglio dal tempo del parlamento prussiano nel 1848 Bismarck aveva dimostrato d'essere nemico, un nemico sprezzante, della borghesia; la sua attività attuale dimostra che non è un fanatico né uno schiavo del partito aristocratico feudale, cui appartiene per origine e per educazione, di cui abbassa la superbia con l'aiuto del partito schiacciato, sottomesso e servilmente ubbidiente dei liberali borghesi, dei democratici, dei repubblicani e anche dei socialisti mirando in definitiva a ridurli tutti quanti al denominatore comune dello Stato.

Il suo principale obiettivo, come quello di Lassalle e come quello di Marx, è lo Stato. Perciò Lassalle si dimostrò incomparabilmente piú logico e piú pratico di Marx che considerava Bismarck un rivoluzionario, naturalmente alla sua maniera, e che sognava di deporlo indubbiamente perché occupava il primo posto nello Stato, posto che a

giudizio del signor Marx avrebbe dovuto appartenere a lui stesso.

Apparentemente Lassalle non aveva un simile e gigantesco amor proprio per cui non disdegnò di allacciare rapporti con Bismarck. Conformandosi perfettamente al programma politico formulato da Marx e Engels nel *Manifesto comunista* Lassalle chiedeva una sola cosa a Bismarck: che aprisse il credito dello Stato alle associazioni operaie di produzione. Ma nello stesso tempo, e questo prova fino a che punto arrivava la sua fiducia in Bismarck egli, sempre in conformità al programma, iniziava fra gli operai un'agitazione pacifica-legale per la conquista del suffragio universale, altra fantasticheria di cui abbiamo già detto che cosa ne pensiamo.

La morte repentina e prematura non gli permise di condurre in porto i suoi piani né di dar loro un certo sviluppo.

Dopo la morte di Lassalle si formò un terzo partito, sotto la diretta influenza degli amici e dei seguaci di Marx, fra la libera federazione delle *Società per l'educazione dei lavoratori* e l'*Unione generale dei lavoratori tedeschi*: il *Partito socialdemocratico degli operai tedeschi.* Alla sua testa si posero due uomini di talento, uno semi-operaio e l'altro letterato e immediato discepolo e agente del signor Marx, i signori Bebel e Liebknecht.

Abbiamo già raccontato le deplorevoli conseguenze della campagna del signor Liebknecht a Vienna nel 1868. Il risultato di quella campagna fu il congresso di Norimberga (agosto 1868) nel corso del quale venne messa a punto l'organizzazione del *Partito socialdemocratico.*[122]

In base alle intenzioni dei suoi fondatori che agivano sotto la diretta autorità del signor Marx avrebbe dovuto costituire la sezione pangermanica dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori. Ma le leggi tedesche e in particolare quelle prussiane impedivano un'affiliazione del genere. Questa perciò venne annunciata indirettamente proprio con queste parole: "Il partito socialdemocratico dei lavoratori tedeschi si mette in relazione con l'Associazione

[122] Il Partito socialdemocratico fu costituito ufficialmente al congresso di Eisenach nel 1869 (7-9 agosto), quando una frazione di lassalliani si staccò unendosi a Bebel e Liebknecht sulla base di un programma d'ispirazione largamente marxista. Il nuovo partito non divenne formalmente una sezione dell'Internazionale, non essendo ciò consentito dalle leggi tedesche; ma Liebknecht, praticamente a proprio nome, si recò quell'anno stesso al congresso di Basilea.

Internazionale dei Lavoratori, in quanto ciò sia permesso dalle leggi tedesche."

Non v'è dubbio che questo nuovo partito è stato fondato in Germania nella speranza e con il segreto proposito di introdurre per mezzo suo nell'Internazionale il programma integrale di Marx già respinto dal primo congresso di Ginevra (1866).

Il programma di Marx è diventato il programma del partito socialdemocratico. Inizia riprendendo alcuni dei principali articoli del programma dell'Internazionale accettato dal primo congresso di Ginevra ma poi all'improvviso compie una brusca diversione nella "conquista del potere politico," raccomandata ai lavoratori tedeschi come "il fine prossimo e immediato" del nuovo partito, con l'aggiunta della significativa frase seguente: "La conquista dei diritti politici (suffragio universale, libertà di stampa, libertà di associazione e di riunione pubblica, ecc.) come condizione *preliminare* è indispensabile all'emancipazione economica dei lavoratori."

Ecco che cosa vuol dire questa frase: prima di procedere alla rivoluzione sociale i lavoratori devono realizzare la rivoluzione politica o, ciò che è ancor piú confacente all'indole tedesca, conquistare o piú semplicemente ottenere i diritti politici per mezzo di un'agitazione pacifica. E dato che ogni movimento politico che anticipi o, il che è lo stesso, rimanga *fuori* del movimento sociale può solo essere un movimento borghese ne risulta che questo programma raccomanda ai lavoratori tedeschi di fare propri, prima di ogni altro, gli interessi e i fini della borghesia e di iniziare un movimento politico in favore della borghesia radicale la quale, poi, per gratitudine si guarderà bene dall'emancipare il popolo ma lo sottoporrà a un nuovo potere, a un nuovo sfruttamento.

Sulla base di questo programma si ebbe una commovente riconciliazione fra i lavoratori tedeschi e austriaci e i radicali borghesi del partito del popolo. Dopo il congresso di Norimberga i delegati eletti dal congresso si recarono a Stoccarda ove fu conclusa un'alleanza formale, difensiva e offensiva, fra i rappresentanti dei lavoratori ingannati e i capi del partito radicale borghese.

In seguito a tale alleanza gli uni e gli altri si presentarono assieme come fratelli al secondo congresso della Lega della Pace e della Libertà tenutosi nel settembre a Berna. Qui si produsse un fatto molto significativo. Se non tutti almeno parecchi dei nostri lettori hanno sentito parlare del

dissidio che per la prima volta venne alla luce in questo congresso fra i socialisti e i democratici borghesi e i socialisti rivoluzionari aderenti al partito noto con il nome di *Alleanza** o che, in seguito, vi aderirono.

La questione che forní il pretesto esteriore a questa scissione, inevitabile già da lungo tempo, fu esposta in maniera precisa e chiara dagli "alleanzisti." Essi volevano mettere con le spalle al muro i socialisti e i democratici borghesi, costringerli a dichiarare pubblicamente non solo la loro indifferenza ma anche il loro atteggiamento positivamente ostile di fronte alla sola questione che sia degna di chiamarsi popolare, e cioè la questione sociale. A questo scopo proposero alla Lega della Pace e della Libertà di riconoscere come fine principale di ogni sua aspirazione *l'uguaglianza degli individui* (non solo sotto l'aspetto politico o giuridico ma principalmente sotto quello economico e *delle classi* (nel senso della loro abolizione totale). In breve invitarono la Lega a accettare il programma socialrivoluzionario.

Essi diedero espressamente la forma piú moderata alla loro proposta affinché i loro avversari, la maggior parte della Lega, non potessero mascherare il loro rifiuto sotto il pretesto della forma estremista in cui si fosse presentata la proposizione. Abbiamo detto chiaramente: "Non è ancora il momento di discutere il problema dei mezzi per raggiungere questo fine. Vi chiediamo soltanto, volete raggiungerlo? Lo riconoscete come legittimo e attualmente come il principale, per non dire l'unico fine? Desiderate realizzare l'uguaglianza piú completa, non fisiologica o etnografica, ma sociale e economica fra tutti gli individui a qualsiasi parte del mondo, a qualsiasi paese o sesso appartengano? Siamo convinti e tutta la storia moderna ce lo conferma che, sino a quando l'umanità sarà divisa in una minoranza di sfruttatori e una maggioranza di sfruttati la libertà sarà inconcepibile e si ridurrà a una menzogna. Se volete la libertà per tutti voi dovete volere insieme a noi l'uguaglianza universale. La volete sí o no?"

Se i signori democratici e i socialisti borghesi fossero stati piú intelligenti avrebbero risposto di sí soltanto per salvare la faccia, e da uomini pratici avrebbero rimandato alle calende greche la realizzazione di quel fine. Gli alleanzisti che si aspettavano una cosa del genere avevano già convenuto in precedenza di mettere subito in discussione, in tal caso, la questione delle vie e dei mezzi necessari al conseguimento di questo fine. Sarebbe allora uscita fuori la questione primordiale della proprietà collettiva e individuale, dell'abolizione del diritto giuridico e dello Stato.

Per la maggioranza del congresso sarebbe stato molto piú conveniente accettare la battaglia su questo terreno che non sul primo. La chiarezza della prima questione era tale da non consentire nessuna scappatoia. La seconda, molto piú complicata, forniva materia per un numero infinito di definizioni la qual cosa, con un minimo di abilità, avrebbe permesso di parlare e di votare contro il socialismo del popolo dandosi nel contempo arie da socialista e da amico del popolo. Sotto questo aspetto la scuola di Marx ci ha dato parecchi buoni esempi e il dittatore tedesco è cosí ospitale (a patto che ci si prosterni davanti a lui) che attualmente copre con la sua bandiera un gran numero di socialisti e di democratici, borghesi da capo a piedi, e la Lega della Pace e della Libertà si sarebbe potuta rifugiare da lui sol che l'avesse riconosciuto come il migliore.

Se quel congresso avesse agito in questo modo la posizione degli alleanzisti sarebbe divenuta incomparabilmente piú difficile; fra loro e la Lega si sarebbe accesa quella medesima lotta che si svolge ora fra loro e Marx. Ma la lega si rivelò piú stupida e nello stesso tempo piú onesta dei marxiani; accettò la battaglia sul primo terreno che gli fu proposto e alla domanda "volete l'uguaglianza economica, sí o no" rispose "no" a stragrande maggioranza. Con ciò si separò definitivamente dal proletariato e si condannò alla morte a breve scadenza. Spirò e lasciò soltanto due ombre errabonde e amaramente gelose: Amand Goegg e il milionario sansimoniano Lemonnier.[123]

* Coloro che non conoscono l'Alleanza potranno trovare le notizie necessarie nel II volume delle nostre opere, e cioè: *Lo sviluppo storico dell'Internazionale*, (1873), I parte, pp. 301-365.

[123] Amand Goegg (1820-1897), democratico della Germania meridionale. Membro del governo badense nel 1849. Esiliato poi in Svizzera diventò membro influente della Lega della Pace e della Libertà e direttore del giornale della Legá "Die Vereinigten Staaten von Europa," (Gli Stati Uniti d'Europa), organo del Comitato centrale permanente della Lega della Pace e della Libertà. Uscí a Ginevra e a Berna in edizione tedesca e francese (diretta da Hottan). Delegato al congresso di Basilea (1869) dell'Internazionale. Aderí infine al Partito socialdemocratico tedesco.

Charles Lemonnier (1806-1891), professore di filosofia, sansimoniano. Organizzatore della Lega della Pace e della Libertà. Fu delegato al congresso di Bruxelles dell'Internazionale.

Osserviamo ora lo straordinario fatto che si verificò a questo congresso e cioè come i delegati venuti da Norimberga e da Stoccarda, vale a dire gli operai del *nuovo partito operaio socialdemocratico tedesco* mandati dal congresso di Norimberga e i schwabi borghesi del *partito del popolo*, votarono unanimi con la maggioranza della Lega contro l'uguaglianza. Nessun borghese, fosse anche il rivoluzionario piú rosso, può voler l'uguaglianza economica perché questa uguaglianza è la sua morte.

Ma come mai dei lavoratori, dei membri del partito socialdemocratico poterono votare contro l'uguaglianza? Ciò non dimostra che il programma cui sono oggi assoggettati li spinge direttamente verso un fine radicalmente opposto a quello designato dalla loro posizione sociale e dal loro istinto; e che la loro alleanza con i radicali borghesi conclusa per scopi politici non è basata sull'assorbimento della borghesia da parte del proletariato ma sulla subordinazione di questo a quella?

Abbiamo ancora un altro fatto significativo. Il congresso di Bruxelles dell'Internazionale conclusosi qualche giorno prima del congresso di Berna aveva respinto ogni solidarietà con quest'ultimo e tutti i marxiani che partecipavano al congresso di Bruxelles hanno parlato e votato nello stesso modo. Come mai altri marxiani che agivano, come i primi, sotto la diretta influenza di Marx hanno potuto raggiungere una cosí commovente unanimità con la maggioranza del congresso di Berna?

Tutto ciò è rimasto fino a oggi un enigma. La stessa contraddizione è risultata per tutto l'anno 1868 e anche per il 1869 nel *Volksstaat*,[124] l'organo principale, si potrebbe dire ufficiale, del partito socialdemocratico degli operai tedeschi, redatto dai signori Bebel e Liebknecht. Vi sono stati talvolta pubblicati articoli abbastanza violenti contro la Lega borghese; ma sono poi stati seguiti da dichiarazioni indubbiamente lusinghiere, altre volte da rimproveri amichevoli. Quest'organo che avrebbe dovuto rappresentare interessi puramente popolari sembrava supplicare la Lega perché attenuasse le manifestazioni troppo ferventi dei propri istinti borghesi che compromettevano i difensori della Lega di fronte ai lavoratori.

[124] "Der Volksstaat," (Lo Stato popolare), organo del Partito operaio socialdemocratico e dei sindacati internazionali, uscí a Lipsia dal 1869 al 1876 sotto la direzione di W. Liebknecht; durante la prigionia di Liebknecht (1872-74) fu diretto da Blos.

Simili tentennamenti si protrassero nel partito del signor Marx fino al settembre del 1869 vale a dire fino al congresso di Basilea. Questo congresso segna una data nell'evoluzione dell'Internazionale. Prima di esso i tedeschi avevano avuto una parte irrilevante nei congressi dell'Internazionale. La parte piú importante era toccata ai lavoratori francesi, belgi, svizzeri, e, in parte, inglesi. Ma ora i tedeschi che, come è stato detto sopra, avevano organizzato il loro partito sulla base di un programma molto piú politico-borghese che popolare e sociale, si presentarono al congresso di Basilea come una ben disciplinata compagnia e votarono come un solo uomo sotto la severa sorveglianza di uno dei loro capi, il signor Liebknecht.

La prima cosa che fecero fu, naturalmente, di depositare il loro programma insieme alla proposta di porre la questione politica davanti a tutte le altre questioni. Si scatenò una battaglia accanita nella quale i tedeschi subirono una sconfitta decisiva. Il congresso di Basilea conservò intatta la purezza del programma dell'Internazionale e impedí ai tedeschi di mutilarlo con l'introduzione della politica borghese.

Iniziò cosí la scissione dell'Internazionale di cui i tedeschi furono, e restano, i responsabili. Osarono proporre a una associazione essenzialmente internazionale, vollero imporglielo quasi per forza, il loro programma strettamente borghese e politico-nazionale, esclusivamente tedesco e pangermanico.

Furono completamente disfatti e a questa disfatta contribuirono non poco gli uomini dell'*Alleanza dei rivoluzionari socialisti*, gli "alleanzisti." Di qui l'odio feroce dei tedeschi contro l'"Alleanza." La fine del 1869 e la prima metà del 1870 furono piene di ingiurie maligne e macchinazioni ancora piú maligne e non di rado infami, dei marxiani contro gli uomini dell'"Alleanza."

Ma tutto ciò si sgonfiò ben presto davanti alla tempesta militare politica che si stava addensando in Germania e che poi scoppiò in Francia. L'esito della guerra è noto: la Francia crollò e la Germania, trasformatasi in impero, prese il suo posto.

Abbiamo appena finito di dire che la Germania prese il posto della Francia. No, occupò un posto che non era mai stato prima di nessun altro Stato, nella storia moderna; nemmeno della Spagna di Carlo V; invero soltanto l'impero di Napoleone I può essergli comparato per potenza e influenza.

Non possiamo sapere cosa sarebbe successo se avesse vinto Napoleone III. Indubbiamente sarebbe stata una disgrazia anzi una grande disgrazia, ma non sarebbe potuto essere un male maggiore per il mondo intero, per la libertà dei popoli, di quello che ci tocca subire oggi. La vittoria di Napoleone III avrebbe avuto come conseguenza per altri paesi una specie di infermità acuta, dolorosa, ma breve perché nessuno strato della nazione francese possiede in sufficiente misura quell'elemento organico statalista necessario per il consolidamento e la perpetuazione della vittoria. Gli stessi francesi avrebbero distrutto la propria egemonia provvisoria che avrebbe forse potuto lusingare per un po' la loro vanità ma che la loro natura non avrebbe sopportato.

Il tedesco è tutta un'altra cosa. È creato per essere schiavo e per dominare a un tempo; il francese è soldato per temperamento, per vanagloria, ma non può sopportare la disciplina. Il tedesco si sottopone volentieri alla disciplina piú insopportabile, piú vessatoria e piú pesante; è persino disposto ad amarla purché lo ponga o piuttosto ponga lo Stato tedesco al di sopra di tutti gli altri Stati e nazioni.

Come spiegare altrimenti quella folle ebbrezza che s'impadroní di tutta la nazione tedesca, di tutti, assolutamente tutti, gli strati della società tedesca alle notizie della brillante serie di vittorie ottenute dagli eserciti tedeschi e, infine, alla notizia della presa di Parigi? In Germania sapevano tutti benissimo che l'effetto immediato di quelle vittorie sarebbe stato l'incontrastato predominio di quell'elemento militare che già da tempo si distingueva per la sua insolenza senza limiti; che di conseguenza nella vita interna si sarebbe avuta la reazione piú brutale. E allora? Nessuno o quasi nessun tedesco se ne sbigottí: si unirono tutti invece in un entusiasmo unanime. Tutta l'opposizione schwaba si sciolse come la neve sotto il nuovo sole imperiale. Il partito popolare sparí e i borghesi, i nobili, i contadini, i professori, gli artisti, gli scrittori, gli studenti si misero a cantare in coro il trionfo pangermanico. Tutte le società tedesche e tutti i circoli all'estero organizzarono festeggiamenti e inneggiarono "Viva l'imperatore!" a quello medesimo che impiccava i democratici nel 1848. Tutti i liberali democratici e repubblicani diventarono bismarckiani; anche negli Stati Uniti, dove si dovrebbe pensare che sia possibile educarsi e abituarsi alla libertà, milioni di emigranti tedeschi entusiasti festeggiarono il trionfo del despotismo pangermanico.

Un fenomeno cosí generale e cosí totale non può essere considerato come transitorio. Indica una passione profonda, vivente nell'animo di ogni tedesco, passione che racchiude come elementi inseparabili il comando e l'ubbidienza, la dominazione e la servitú.

E i lavoratori tedeschi? Ebbene, i lavoratori tedeschi non fecero niente, nemmeno un'energica dichiarazione di simpatia per i lavoratori francesi. Si indirono pochissimi *meeting* in cui vennero pronunciate frasi dove poteva sembrare che l'orgoglio nazionale trionfante si ritraesse un po' di fronte alle dichiarazioni di solidarietà internazionale. Ma nessuno andò oltre le parole; e tuttavia si sarebbe potuto intraprendere o fare qualche cosa nella Germania sguarnita di truppe. È vero che la maggior parte dei lavoratori era arruolata nell'esercito ove adempiva alla perfezione il dovere del soldato, vale a dire mitragliava, scannava, strangolava e fucilava chiunque, per ordine dei loro capi, e in piú saccheggiava. Alcuni di loro mentre cosí assolvevano i loro obblighi militari inviavano contemporaneamente commosse lettere al *Volksstaat* descrivendo a vivaci colori gli atti barbarici delle truppe tedesche in Francia.

Si devono tuttavia registrare alcuni esempi di opposizione piú ferma come le proteste del vecchio valente Jacoby e per le quali fu rinchiuso in fortezza, le proteste di Bebel e di Liebknecht che sono ancora oggi imprigionati. Ma si tratta di esempi isolati e rarissimi. Non possiamo però passare sotto silenzio l'articolo pubblicato nel settembre 1870 nel *Volksstaat* in cui il trionfo pangermanico vi era chiaramente espresso. Cominciava con queste parole: *"Grazie alle vittorie ottenute dagli eserciti tedeschi l'iniziativa storica è definitivamente passata dalla Francia alla Germania; noi tedeschi*, ecc."[125]

Insomma si può dire che, senza escludere nessuno, predominava e predomina tuttora nei tedeschi *il sentimento entusiasta del trionfo militare, nazionale e politico.* È proprio su ciò che si appoggia principalmente la potenza dell'impero pangermanico e del suo gran cancelliere, il principe Bismarck!

Le ricche province, le enormi quantità di armi conquistate e infine i cinque miliardi che permettono alla Germa-

[125] È un passaggio della famosa lettera inviata da Marx alla fine d'agosto 1870 al Comitato Centrale del Partito socialdemocratico tedesco e che era stata riprodotta in un manifesto tirato in 10.000 copie.

nia di mantenere un esercito immenso, perfettamente armato e organizzato; la creazione dell'impero e la sua organica subordinazione all'assolutismo prussiano; la costruzione di nuove fortezze e finalmente la creazione di una flotta: tutto ciò beninteso contribuisce notevolmente a rafforzare la potenza pangermanica. Ma il suo principale sostegno risiede piú che altro nella evidente e profonda simpatia del popolo.

Come disse uno dei nostri amici svizzeri: "Ora qualsiasi sarto tedesco che viva in Giappone, in Cina o a Mosca sente dietro di sé la flotta e tutta la forza tedesca; questo sentimento d'orgoglio suscita in lui un folle entusiasmo; finalmente il tedesco potrà dire come l'inglese o l'americano, riferendosi al proprio Stato, orgogliosamente: 'io sono tedesco.' È vero che quando un inglese o un americano dicono 'io sono inglese' o 'io sono americano' con queste parole vogliono dire 'io sono un uomo libero'; mentre il tedesco sottintende 'sono uno schiavo ma il mio imperatore è il piú potente di tutti i sovrani e il soldato tedesco che mi strangola vi strangolerà tutti quanti.' "

Il popolo tedesco s'appagherà per molto tempo di questo sentimento? Chi può dirlo? Ha tanto desiderato la grazia; toccatagli solo adesso, di uno Stato unico, del sacrosanto Stato-bastone per cui dobbiamo pensare che vorrà goderselo ancora a lungo, molto a lungo. Ogni popolo ha i suoi gusti e nel popolo tedesco prevale il gusto di un buon manganello statale.

Nessuno può dubitare che con lo Stato centralizzato si svilupperanno, e si stanno già sviluppando, in Germania tutti i principî funesti, tutta la corruzione e tutte le cause della dissociazione intestina che sono inevitabilmente legate alle vaste centralizzazioni politiche. È tanto piú difficile dubitarne in quanto si sta già compiendo davanti agli occhi di tutti questo processo di decomposizione morale e intellettuale; e basta leggere le riviste tedesche piú conservatrici o moderate per scoprire dappertutto spaventose descrizioni della corruzione che ha invaso il pubblico tedesco, già conosciuto come il piú onesto del mondo.

È l'inevitabile risultato del monopolio capitalista che accompagna sempre e ovunque il rafforzamento e l'allargamento della centralizzazione dello Stato. Il capitale privilegiato e concentrato in un ristretto numero di mani è diventato oggi, si può dire, l'anima di tutti gli Stati politici che finanziati da esso e solo da esso gli garantiscono in cambio il diritto illimitato di sfruttare il lavoro del popolo.

Il monopolio del denaro è inseparabile dalla speculazione di borsa che succhia dalla massa del popolo, come dalla piccola e media borghesia che man mano impoveriscono fino all'ultimo centesimo per mezzo di società azionarie industriali e commerciali.

Con la borsa e con la speculazione sulle azioni scompare dal seno della borghesia l'antica virtú borghese basata sul risparmio, sulla sobrietà e sul lavoro; nasce il generale desiderio del rapido arricchimento e dato che ciò è possibile solo per mezzo di frodi e con il furto cosiddetto legale, e anche illegale purché fatto abilmente, è inevitabile che la vecchia onestà dei filistei e la loro scrupolosa coscienza debbano scomparire.

È veramente degna di nota la rapidità con cui svanisce sotto i nostri occhi, la famosa onestà tedesca. L'onesto filisteo tedesco era di una incredibile grettezza e stupidità; ma il tedesco corrotto è una creatura talmente odiosa che mancano le parole per descriverlo. Nel francese la corruzione si dissimula sotto la grazia e l'intelligenza vivace e attraente, mentre nel tedesco la corruzione che non conosce misura non ha niente con cui coprirsi; si offre in tutta la sua ripugnante, rozza e stupida nudità.

Con questa nuova tendenza economica che ha conquistato l'intera società tedesca scompare manifestamente tutta la dignità del pensiero tedesco, dell'arte tedesca e della scienza tedesca. I professori sono diventati piú che mai dei lacchè e gli studenti si ubriacano di birra ancor piú di prima, alla salute e alla gloria del loro imperatore.

E i contadini? Sono confusi. Sospinti e ricacciati sistematicamente nel corso dei secoli dalla stessa borghesia liberale nel campo della reazione formano oggi nella loro immensa maggioranza, soprattutto in Austria, nel cuore della Germania e in Baviera, il piú saldo appoggio della reazione. Dovrà passare molto tempo prima che avvertano e capiscano che lo Stato pangermanico unificato e l'imperatore con i suoi innumerevoli amministratori militari, civili e polizieschi li opprimono e li derubano.

Gli operai infine sono disorientati dai loro caporioni politici, amanti delle lettere e ebrei. La loro situazione in verità diventa ogni anno sempre piú insostenibile; la prova è nella grave agitazione che serpeggia fra di loro in tutti i principali centri industriali della Germania. Quasi non passa mese o settimana senza che accadano dimostrazioni di strada e spesso anche scontri con la polizia in questa o quella città tedesca. Ma non si può assolutamente con-

cludere che la rivoluzione del popolo s'avvicini; prima di tutto perché gli stessi caporioni odiano la rivoluzione con il medesimo calore di un qualsiasi borghese e ne hanno paura quantunque continuino a parlarne.

Questo odio e questa paura li hanno indotti a condurre tutta la popolazione operaia sulla strada dell'agitazione cosiddetta legale e pacifica il cui risultato è quello, in generale, di fare eleggere uno o due operai, o anche un borghese amante delle lettere, del partito socialdemocratico al parlamento pangermanico. Ciò non solo non è pericoloso per lo Stato tedesco ma gli è anzi estremamente utile, come un parafulmine o una valvola di sicurezza.

E infine è impossibile aspettarsi una rivoluzione in Germania perché in realtà sono estremamente scarsi gli elementi rivoluzionari nella mente, nel carattere e nell'indole del tedesco. Il tedesco sarà quello che ragionerà fino alla nausea contro tutte le autorità, anche contro l'imperatore, ragionerà all'infinito; ma proprio questa tendenza al ragionamento svaporando, per cosí dire, le sue forze intellettuali e morali, gli impedisce di concentrarsi in se stesso e lo protegge dal pericolo di un'esplosione rivoluzionaria.

E dopotutto come potrebbero unirsi nel popolo tedesco la tendenza rivoluzionaria con l'ubbidienza ereditaria e l'aspirazione al dominio che costituiscono, come abbiamo già detto piú volte, la caratteristica fondamentale del suo essere? E sapete qual è oggi l'aspirazione dominante nella coscienza e nell'istinto di ogni tedesco? *È l'aspirazione a allargare il piú possibile le frontiere dell'impero tedesco.*

Prendete un tedesco di qualsiasi ambiente sociale vi pare e sarà molto se ne troverete uno su mille, cosa dico, sopra diecimila che non vi risponderà con la famosa canzone di Arndt: "No, no, no, la patria tedesca dev'essere piú grande."

Ogni tedesco crede che la formazione del grande impero pangermanico sia appena iniziata e che per concluderla sia necessario aggiungergli tutta l'Austria, l'Ungheria, la Svezia, la Danimarca, l'Olanda, una parte del Belgio, ancora un pezzo della Francia e tutta la Svizzera fino alle Alpi. Questa è la passione che oggi soffoca in lui tutto il resto. È la stessa che oggi guida anche tutte le azioni del partito socialdemocratico.

E non crediate che Bismarck sia stato l'accanito nemico del partito che fingeva di essere. È troppo intelligente per non vedere che gli serve da portavoce per la propagazione dell'idea statalista germanica in Austria, in Danimarca, in

Belgio, in Olanda e in Svizzera. Diffondere questa idea germanica, questa è oggi la principale cura di Marx che, come abbiamo visto, aveva tentato di rinnovare per sé nell'Internazionale le gloriose imprese e le vittorie del principe Bismarck.

Bismarck ha in mano tutti i partiti, è poco probabile che li consegni nelle mani del signor Marx; egli è oggi molto piú del papa e della Francia clericale il capo della reazione europea e anche, si può dire, della reazione mondiale.

La reazione francese è mostruosa, ridicola e deplorevole al massimo grado ma nient'affatto pericolosa. È troppo insensata, è in contraddizione troppo spropositata con le aspirazioni della società moderna e, senza parlare del proletariato, della stessa borghesia, e con le condizioni d'esistenza dello Stato perché possa diventare una forza reale. Non è niente di piú d'una convulsione dolorosa e disperata dell'agonizzante Stato francese.

La reazione pangermanica è tutt'altra cosa. Non si vanta d'essere in contraddizione brutale e stupida con le moderne esigenze della civiltà borghese; cerca invece, nella piú grande misura possibile e in ogni questione, di agire in pieno accordo con esse. Nell'arte di occultare sotto le forme piú liberali e anche piú democratiche i loro atteggiamenti e le loro attività despotiche i reazionari tedeschi hanno superato il loro maestro, Napoleone III.

Prendete per esempio la questione religiosa. Chi prese l'audace iniziativa di opporsi risolutamente alle pretese medievali della Santa Sede? La Germania, il principe Bismarck il quale non teme gli intrighi che i gesuiti stanno tramando dappertutto contro di lui: nel popolo che mettono in subbuglio ma soprattutto nella corte imperiale ancora estremamente propensa a ogni sorta di bigotterie; non ha nemmeno paura del loro pugnale, del loro veleno con cui è noto che fin dai tempi passati avevano l'abitudine di sbarazzarsi dei loro avversari pericolosi. Il principe Bismarck si levò con una tale forza contro la chiesa romana cattolica che anche il vecchio e mite Garibaldi, eroe sui campi di battaglia ma pessimo filosofo e politico, che odia i preti a tal segno che basta dichiararsi loro nemico per essere proclamato da lui l'uomo piú liberale e piú avanzato, ripetiamo che lo stesso Garibaldi pubblicava di recente un entusiastico ditirambo in onore del grande cancelliere tedesco proclamandolo liberatore dell'Europa e del mondo. Il povero generale non ha capito che attualmente questa reazione è incomparabilmente peggiore e piú pericolosa

della reazione clericale, maligna ma impotente perché oggi divenuta assolutamente impossibile; che la reazione statalista è oggi la piú pericolosa, che essa è tuttora possibile e che oggi rimane l'ultima e unica forma che la reazione possa assumere. La maggior parte dei cosiddetti liberali e democratici non lo capiscono ancora per cui molti di loro, sulla scia di Garibaldi, guardano a Bismarck come al campione della libertà del popolo.

Il principe Bismarck s'è comportato allo stesso modo rispetto alla questione sociale. Non ha forse indetto alcuni mesi fa un vero e proprio congresso sociale di scienziati, giuristi e economisti politici tedeschi per sottoporre a un serio e approfondito esame tutte le questioni che oggi interessano i lavoratori? È vero che quei signori non hanno risolto e non potevano risolvere nulla in quanto che l'unica questione posta loro era: come alleviare la sorte dei lavoratori senza cambiare in nulla i rapporti esistenti fra capitale e lavoro o, che è lo stesso, come rendere possibile l'impossibile? È chiaro che hanno dovuto salutarsi senza avere risolto nulla; ma rimane a onore di Bismarck il fatto che egli, al contrario degli altri uomini di Stato europei, capisce tutta l'importanza della questione sociale e se ne occupa con grande attenzione.

E finalmente ha dato completa soddisfazione alla vanità politica della borghesia patriottica tedesca. Non solo ha creato un possente impero pangermanico unito ma gli ha anche dato le forme di governo piú liberali e democratiche; gli ha dato un parlamento basato sul suffragio universale che ha il potere illimitato di discutere intorno a ogni possibile tipo di questioni, riservandosi soltanto il diritto di fare e di mettere in pratica solo ciò che piace a lui o al sovrano. In questa maniera ha aperto ai tedeschi un campo per ciance infinite riservandosi solo tre cose: *le finanze, la polizia* e *l'armata*, vale a dire tutta l'essenza di un autentico Stato, tutta la forza della reazione.

Grazie a queste tre piccole inezie regna oggi assolutamente su tutta la Germania, e tramite la Germania, su tutto il continente europeo. Abbiamo mostrato, e mi pare dimostrato, che tutti gli altri Stati di questo continente o sono tanto deboli che non vale la pena di parlarne o non sono ancora sufficientemente costituiti, e mai si organizzeranno in un vero Stato come per esempio l'Italia, o infine sono in via di decomposizione come l'Austria, la Turchia, la Russia, la Spagna e la Francia. Tra gli adolescenti da una parte e i decrepiti dall'altra si leva pieno di bellezza e di

forza il macstoso edificio dello Stato pangermanico, l'ultimo rifugio di tutti i privilegi e di tutti i monopoli, in una parola, della civiltà borghese; l'ultimo poderoso baluardo dello statalismo e cioè della reazione. Sí, su tutto il continente europeo esiste un solo vero Stato, ed è lo Stato pangermanico; tutto il resto è soltanto un viceream del possente impero tedesco. Questo impero ha dichiarato, per bocca del suo gran cancelliere, una guerra mortale contro la Rivoluzione Sociale.

Il principe Bismarck ha pronunciato la sua sentenza di morte in nome dei quaranta milioni di tedeschi che sono dietro di lui e che gli servono di base. Anche Marx, il suo invidioso rivale, e dietro di lui i caporioni del partito socialdemocratico in Germania hanno dichiarato da parte loro, come a conferma della dichiarazione di Bismarck, la stessa guerra implacabile contro la Rivoluzione Sociale.

Esporremo minuziosamente tutto ciò nella parte che seguirà. Vedremo che in questo momento da un lato c'è la reazione piú assoluta attuata nell'impero germanico, nel popolo tedesco ispirato da un'unica passione di conquista e di dominazione e cioè di statalizzazione; dall'altro, unico campione dell'emancipazione dei popoli e dei milioni di lavoratori di ogni paese, alza la testa la Rivoluzione Sociale. Per il momento concentra le sue forze nel sud dell'Europa: in Italia, in Spagna, in Francia; ma confidiamo che ben presto sotto la sua bandiera insorgano i popoli del nordovest, il Belgio, l'Olanda e soprattutto l'Inghilterra e infine laggiú in fondo tutte le razze slave.

Sulla bandiera pangermanica è scritto: *"Mantenimento e rafforzamento dello Stato a ogni costo."* Ma su quella socialista rivoluzionaria, sulla nostra bandiera, sono scritte al contrario, in lettere di fuoco e di sangue, le parole: *"Distruzione di tutti gli Stati, annientamento della civiltà borghese, spontanea organizzazione dal basso in alto mediante libere unioni, organizzazione della plebe lavoratrice senza piú catene, di tutta l'umanità affrancata, creazione di un nuovo mondo di tutti gli uomini."*

Le parti che seguono dimostreranno come questi due opposti principî si siano manifestati e sviluppati nella coscienza del proletariato europeo.[126]

[126] Secondo la testimonianza di Ross B. aveva scritto un gran numero di fogli della seconda parte dell'opera; egli li vide a Locarno nel 1875. Ma B. era già molto ammalato e l'anno dopo, il 1° luglio 1876, morí in un ospedale di Berna. Del manoscritto si perse ogni traccia.

Appendice "A"

A scanso di equivoci giudichiamo necessario mettere bene in evidenza che quel che noi chiamiamo *ideale* del popolo non ha proprio niente di analogo a quelle soluzioni, formule, teorie politico-sociali elaborate da oziosi borghesi, sapienti o semisapienti, fuori della vita del popolo e poi offerte benevolmente alla *ignorante moltitudine del popolo*, come se fossero le condizioni necessarie della sua futura organizzazione. Non abbiamo la minima fiducia in quelle teorie e anche le migliori di esse ci sembrano dei letti di Procuste troppo angusti per rinchiudervi la vita sciolta e possente del popolo.

La scienza piú razionale e piú profonda non può individuare le future forme della vita sociale. Essa può soltanto definirne le condizioni *negative* deducendole logicamente dalla critica rigorosa dell'attuale società. Cosí la scienza socio-economica avanzando in tale critica è giunta alla negazione della proprietà individuale ereditaria e di conseguenza all'astratto, e possiamo dire *negativo*, concetto della proprietà collettiva quale condizione necessaria del futuro ordine sociale. Cosí, ancora, è pervenuta a negare l'idea stessa dello Stato e del sistema statale, vale a dire di ogni sistema di governo della società dall'alto in basso, in nome di un qualsiasi preteso diritto teologico o metafisico, divino o intellettuale-scientifico, e quindi a enunciare il concetto diametralmente opposto, e perciò negativo, dell'anarchia, vale a dire della libera e indipendente organizzazione di tutte le unità, o singole parti, costituenti i comuni, della loro libera federazione dal basso in alto, non agli ordini di una qualsivoglia autorità, anche se eletta, e nemmeno sotto le direttive di questa o quella teoria scientifica, ma in conseguenza dello sviluppo naturale di tutti quei bisogni che la vita stessa farà insorgere.

Perché uno scienziato non può insegnare alcunché al popolo, non è capace di determinare per conto suo quello che sarà il popolo e come dovrà vivere l'indomani della

rivoluzione. Ciò verrà determinato in primo luogo dalla situazione di ciascun popolo e secondariamente da quelle aspirazioni che si manifesteranno e agiranno con maggior forza in essi, ma certamente mai da direttive o orientamenti dall'alto e, in generale, da una qualsivoglia teoria concepita la vigilia della rivoluzione.

Sappiamo che in Russia si sta attualmente sviluppando una vera e propria tendenza favorevole alla formazione di cosiddetti educatori del popolo. Questa gente sostiene che prima di tutto si deve educare il popolo e che solo quando esso sarà stato educato e avrà quindi compreso i propri diritti e i propri doveri, e soltanto allora, si potrà farlo insorgere. Si pone qui immediatamente una questione: che cosa insegnerete al popolo? Non sarà per caso quel che non sapete voi stessi, quel che non potete sapere e che dovrete prima imparare proprio da questo popolo? In questa tendenza, o in questo partito, che è del resto ben lontano dall'essere una novità, si devono distinguere due categorie.

La piú numerosa è la categoria dei dottrinari, dei ciarlatani, la maggior parte dei quali s'inganna da sé e che, senza respingere le soddisfazioni e i vantaggi che l'attuale società procura a una minoranza ricca e privilegiata, vorrebbero al tempo stesso acquistare o conservarsi la reputazione di uomini devoti alla causa dell'emancipazione del popolo o persino di rivoluzionari, quando però ciò non comporti tribolazioni eccessive. Ne sono usciti fuori troppi di questi signori in Russia. Li vediamo fondare banche popolari, associazioni di consumo e di produzione comunitaria, interessarsi ben s'intende del problema della donna e eleggersi platealmente difensori della scienza positivista e ora marxiana. Una comune caratteristica li contraddistingue, è quella di non accettare alcun sacrificio, di proteggere e di preoccuparsi soprattutto della loro amata persona e di cercare di farsi passare, nello stesso tempo, da uomini d'avanguardia in ogni senso.

Con questa categoria, per numerosa che sia, è inutile discutere. Prima della rivoluzione si può soltanto smascherarli e confutarli; al momento della rivoluzione... dobbiamo sperare che allora siano scomparsi da soli. C'è però una seconda categoria composta di giovani onesti, sinceramente disposti e che recentemente si sono buttati, dalla disperazione, in questa tendenza solo perché ritengono che nelle condizioni presenti non vi sia altra causa e altra via d'uscita. Non li caratterizzeremo in modo piú preciso per non

attirare su di loro l'attenzione della polizia; ma chiunque di loro leggerà queste righe capirà che le nostre parole si rivolgono proprio a lui.

Vorremmo appunto domandare loro: che cosa intendono con istruire il popolo? Si tratta forse di impartire al popolo delle lezioni di scienza razionale? Per quel che ne sappiamo questo non è il loro scopo. Sanno che il governo bloccherebbe alla prima mossa chiunque volesse introdurre la scienza nelle pubbliche scuole e inoltre sanno che lo stesso nostro popolo, nelle sue miserrime condizioni presenti, non se ne cura. Per rendergli la teoria comprensibile occorre mostrargli la pratica e, per prima cosa, capovolgere dalle radici le condizioni economiche della sua esistenza, strappandolo ai tormenti di quella fame che incombe dappertutto quasi su ognuno.

Come possono gli uomini onesti mutare la vita economica del popolo? Non dispongono di alcun potere e lo stesso potere dello Stato, come cercheremo di dimostrare piú in là, è incapace di migliorare le condizioni economiche del popolo; l'unica cosa che possa fare per lui sarebbe quella di sopprimersi, di sparire, in quanto la sua esistenza è incompatibile con la felicità del popolo, felicità che potrà essere creata solo dal popolo stesso.

Che cosa possono fare gli amici del popolo? Spingerlo a un movimento e un'azione autonoma e, in primo luogo, come precisamente sostengono i coscienziosi fautori della tendenza cui abbiamo appena accennato, indicargli le vie e i mezzi della sua liberazione.

Vie e mezzi che possono essere di due specie: puramente rivoluzionari, che puntano cioè direttamente all'organizzazione dell'insurrezione di tutto il popolo; e altri piú pacifici che fanno principiare l'emancipazione del popolo dalla trasformazione, sistematicamente lenta ma insieme radicale, delle condizioni della sua esistenza economica. Questo secondo metodo, qualora lo si voglia adottare sinceramente, esclude inutile dirlo l'indegna propaganda per il risparmio tanto amato dagli economisti borghesi per la semplice ragione che il popolo degli operai in generale, e il nostro in particolare, non può risparmiare assolutamente niente.

Ma che cosa possono fare gli uomini onesti per spingere il nostro popolo su questa strada della graduale ma radicale trasformazione economica? Forse istituire delle cattedre di sociologia nelle campagne? Primo, il paterno quanto vigile governo non lo permetterebbe e, secondo, i

contadini purtroppo non ne capirebbero niente e si farebbero beffe dei professori; e infine terzo la stessa sociologia è la scienza dell'avvenire; oggi come oggi è infinitamente più ricca di problemi non risolti che di positive risposte, e non abbiamo invero bisogno di aggiungere che i nostri miseri mugik non hanno proprio modo di interessarsene, si può agire su di loro solo con la pratica, certamente non con la teoria.

In che cosa può consistere questa pratica? Deve questa pratica prefiggersi per l'appunto il principale, se non unico, scopo di sospingere tutta la nostra enorme massa contadina sulla strada delle trasformazioni economiche sue proprie, nello spirito della moderna sociologia? Allora essa non può consistere che nella formazione di collettivi di lavoratori e di società cooperative di prestito, di consumo e di produzione, e soprattutto di queste ultime che portano più direttamente delle altre allo scopo, vale a dire all'emancipazione del lavoro dalla dominazione del capitale borghese.

Ma è forse possibile questa emancipazione nelle condizioni economiche prevalenti nell'attuale società? La scienza appoggiandosi sui fatti, e precisamente su tutta una serie di esperienze compiute in questi ultimi vent'anni in diversi paesi, risponde categoricamente che ciò è impossibile. Lassalle, che d'altronde siamo ben lontani dall'ammirare, ha dimostrato nei suoi opuscoli[1] questa impossibilità nel modo più brillante e più popolare e in ciò concordano con lui tutti gli economisti moderni seri, anche se borghesi, i quali si direbbe che scoprano con riluttanza le debolezze del sistema cooperativo che vedevano, abbastanza giustamente, come un salutare parafulmine nella tempesta della rivoluzione sociale.

Dal canto suo l'Internazionale ha spesso, e per anni, sollevato la questione delle società cooperative e basandosi su non pochi argomenti è giunta alle seguenti conclusioni, formulate al Congresso di Losanna (nel 1867) e confermate al Congresso di Bruxelles (nel 1868).

La cooperazione è incontestabilmente una forma giusta e razionale, sotto ogni aspetto, della futura produzione. Ma perché essa possa raggiungere i suoi scopi, che sono l'emancipazione di tutte le masse operaie e la loro piena rimunerazione e soddisfazione, occorre prima che la terra e il capitale, sotto qualsiasi forma, divengano di proprietà collettiva. Finché non sarà così la cooperazione sarà, nella

[1] Si tratta dell'opuscolo citato alla nota n. 121, p. 209.

maggior parte dei casi, schiacciata dalla onnipotente concorrenza del grande capitale e della grande proprietà terriera; anche in quei rari casi in cui per esempio questa o quella società di produzione, per forza maggiore più o meno al margine, riuscisse a resistere e a sopravvivere a quella lotta il solo risultato di un tale successo sarebbe quello di generare nella miserabile massa del proletariato una classe di nuovi privilegiati, di fortunati collettivisti. Per cui nelle presenti condizioni dell'economia sociale la cooperazione non può dare l'emancipazione alla massa dei lavoratori, e nondimeno offre questo vantaggio che già fin d'ora abitua i lavoratori a unirsi, a organizzarsi e a condurre da sé i propri affari.

E tuttavia, malgrado gli si debba riconoscere questa innegabile utilità, il movimento cooperativo che aveva dapprima progredito a grandi passi s'è grandemente indebolito in questi ultimi tempi in Europa per la semplicissima ragione che le masse dei lavoratori, oggi convinte che non possono ottenere tramite suo l'emancipazione, non ritengono più necessario ricorrervi al solo scopo di fare la loro educazione pratica; appena persa la fede nel conseguimento del fine hanno disdegnato la strada che vi conduce, e non fanno più esercizi di ginnastica anche se utili.

Ciò che è vero a ovest non può essere falso a est e noi pensiamo che il movimento cooperativo non possa svilupparsi in modo abbastanza serio in Russia. Attualmente la cooperazione è ancora più impossibile in Russia che all'ovest. Una delle principali ragioni del suo successo, là ove ha realmente avuto successo, è stata l'iniziativa individuale, la perseveranza e il coraggio ma, giustappunto, lo spirito d'iniziativa è molto più sviluppato all'ovest che in Russia dove predomina oggi l'istinto gregario. Inoltre le stesse cause esterne siano esse politiche o sociali, come pure il livello culturale, sono all'ovest incomparabilmente più propizie alla formazione e allo sviluppo di società cooperative che non in Russia, eppure, nonostante ciò, il movimento cooperativo languisce. Come potrebbe allora attecchire in Russia?

Si dirà che proprio lo spirito gregario dei movimenti popolari russi può favorirlo. Condizione del progresso è il continuo perfezionamento dell'organizzazione del lavoro, dell'industria e dei suoi prodotti; senza questo perfezionamento la lotta contro la concorrenza del capitale, già così ineguale, diventa addirittura impossibile e incompatibile con un'attività gregaria, obbligatoriamente abitudinaria. È

per questo che la cooperazione non può svilupparsi in Russia se non in misura irrisoria per non dire quasi nulla, e purché rimanga impercettibile e ignorata dallo schiacciante capitale e dal governo piú schiacciante ancora.

Si può d'altra parte capire che degli uomini giovani, troppo seri e onesti per soddisfarsi di frasi liberali e per mascherare il proprio egoismo dietro le chiacchiere dottrinarie, assurde e senz'anima, in una parola saccenti dei Mirtov e Kedrov[2]; troppo pieni di vita e d'entusiasmo inoltre per restare con le mani in mano in un'inerzia vergognosa, non vedendo davanti a loro altra via d'uscita, si lancino in un cosiddetto movimento cooperativo. Ciò fornisce loro almeno il modo e l'opportunità d'incontrarsi con i lavoratori, di porsi al loro fianco da lavoratori, di imparare a conoscerli e per quanto possibile di riunirli per raggiungere uno scopo, qualunque esso sia. Tutto ciò è incomparabilmente piú consolante e piú utile dell'assoluto far niente.

Da questo punto di vista non siamo contrari alle esperienze cooperativistiche; ma al tempo stesso pensiamo che i giovani non debbano illudersi sui risultati che si possono preventivare da simili iniziative. Nelle grandi città e nei villaggi con fabbriche, fra gli operai di fabbrica, questi risultati potranno essere anche considerevoli. Saranno invece assolutamente insignificanti fra la popolazione rurale in cui si perderanno come un granello di sabbia nella steppa, come una goccia d'acqua nel mare...

Ma sarà poi vero che in Russia non vi sia oggi altra via

[2] Pseudonimi di Pëtr Lavrevič Lavrov (1823-1900). Professore di matematica al Collegio militare di artiglieria sino al 1860 ca. Dopo la sua deportazione (1866) nella Russia nordica non poteva pubblicare piú nulla a suo nome. Le sue *Lettere storiche* pubblicate a puntate sotto il nome di P. Mirtov a partire dal 1868 nella rivista "Nedelia," ebbero vasta risonanza nella gioventú studentesca russa di quegli anni. Riuscí a fuggire nel 1870 e raggiunse Parigi. B. gli scrisse il 15 luglio 1870 invitandolo a partecipare al progetto di un periodico, ma egli rifiutò. Divenne membro dell'Internazionale a Parigi nell'autunno del 1870. Dal 1872 si stabilí per qualche anno a Zurigo e qui fallí di nuovo un progetto di rivista gestita in comune con i russi bakuninisti (vedi nota n. 6). Il 27 maggio 1872 B. scrive da Locarno (rip. VENTURI, *Il populismo russo*, p. 744): "Nel programma si parla troppo della necessità d'una preparazione scientifica indispensabile ai rivoluzionari. Ma forse si crede di dover creare un'università all'estero. Bella cosa senz'altro, ma non ci riguarda. Che la diriga pure il colonnello Lavrov..." I rapporti fra B. e Lavrov furono definitivamente interrotti dopo un colloquio avvenuto a Zurigo nel luglio 1872.

d'uscita o altra causa oltre le imprese cooperative? Con tutta franchezza pensiamo che ciò non è vero.

Sono estremamente diffusi nel popolo russo due elementi fondamentali che possiamo ben considerare come indispensabili condizioni della rivoluzione sociale. Questo popolo può vantarsi di un'estrema miseria e insieme di un servaggio esemplare. Le sue sofferenze sono infinite ed esso non le sopporta pazientemente ma con una disperazione, profonda e terribile, che s'è già manifestata due volte nella storia con due paurose esplosioni: con la rivolta di Stenka Razin e con la rivolta di Pugacëv, e che non cessa tuttora di manifestarsi attraverso una continua sequela di rivolte propriamente contadine.

Che cosa gli impedisce di fare una rivoluzione compiutamente vittoriosa? Forse la mancanza di un comune ideale popolare capace di concepire una rivoluzione popolare, di darle uno scopo ben definito e senza il quale, come abbiamo già osservato, è impossibile una simultanea e generale insurrezione di tutto un popolo e quindi lo stesso successo della rivoluzione? Ma sarebbe forse piú giusto dire che questo ideale è già fin d'ora presente nel popolo russo.

Se non sussistesse, se non fosse già formato nella coscienza del popolo almeno nelle sue linee fondamentali, allora si dovrebbe rinunciare a qualsiasi speranza nella rivoluzione russa perché tale ideale scaturisce dalle profondità della vita del popolo, perché esso risulta necessariamente dalle vicende storiche di quel popolo, dalle sue aspirazioni, dalle sue sofferenze, dalla sua protesta, dalla sua lotta e, nello stesso tempo, esso è l'espressione figurata, intelleggibile per tutti e sempre molto semplice, dei suoi veri bisogni e speranze.

Se però il popolo non si foggia da sé questo ideale nessuno naturalmente sarà in grado di imporglielo. Occorre osservare che, in linea di principio, a nessun individuo, società o popolo si può dare ciò che in essi non sia già almeno in germe, se non proprio a un certo grado di sviluppo. Prendiamo l'individuo; se un'idea non è già presente in lui come istinto vitale e sotto una forma di rappresentazione piú o meno chiara che in certo modo aiuti, in principio, questo istinto a rivelarsi non riuscirete per nulla al mondo a spiegargliela né, soprattutto, a imporgliela. Prendete un borghese soddisfatto del suo stato, sperate forse di fargli riconoscere, un giorno o l'altro, che il proletariato ha il diritto di sviluppare pienamente la propria umanità e di partecipare in ugual parte a tutti i godimenti, a tutte le

soddisfazioni e a tutti i benefici della vita sociale, oppure di dimostrargli la legittimità e la salutare necessità della rivoluzione sociale? No, se non avete perduto la ragione non ci proverete neanche per un minuto; ma perché non ci proverete? Perché siete sicuri che anche quando questo borghese sarà buono per natura, intelligente, nobile, generoso e amante della giustizia, guardate quante concessioni faccio quantunque di borghesi del genere non se ne trovino poi tanti, anche quando sarà straordinariamente istruito e persino sapiente, nonostante tutto ciò non vi capirà e non sarà mai un socialista rivoluzionario. E perché non lo sarà mai? Per la semplicissima ragione che la vita non ha creato in lui quelle istintive aspirazioni che corrispondono alla vostra concezione social-rivoluzionaria. Se invece queste aspirazioni sussistessero in lui, anche solo in germe, oppure sotto forma di idee anche le piú ridicole, allora non potrebbe piú, per quanto la condizione sociale di cui gode appaghi la sua sensibilità e soddisfi il suo amor proprio, essere contento di se stesso.

Prendete al contrario l'individuo meno istruito e piú ingenuo, non appena scoprirete realmente in lui dei sentimenti istintivi e onesti e, sebbene confuse, delle aspirazioni conformi all'idea social-rivoluzionaria, per quanto rozze potranno essere le sue vere nozioni non spaventatevi ma occupatevi di lui seriamente, con amore, e vedrete con quanta larghezza e con quanta passione abbraccerà e farà sua la vostra idea, o meglio la sua propria, in quanto essa non sarà niente di piú della formulazione chiara, piana e logica del suo proprio istinto, per cui in verità non gli avrete dato niente, non gli avrete apportato niente di nuovo ma gli avrete solo rivelato quel che c'era già in lui prima d'incontrarvi. Ecco perché dico che non si può dare niente a nessuno.

Ma se ciò è vero riguardo all'individuo sarà tanto piú vero riguardo all'intero popolo. Bisogna essere il dio dei babbei o un incorreggibile dottrinario per supporre di poter dare la sia pur minima cosa al popolo, di regalargli un qualsiasi beneficio materiale o una nuova mentalità o moralità, addirittura una nuova verità e di imprimere arbitrariamente un nuovo orientamento alla sua esistenza ovvero, come pretendeva di fare trentasei anni fa Čaadaev[3] trattando appunto del popolo russo, di scrivere su di lui, come se fosse un foglio bianco, quello che piace a noi.

Sono stati pochi fin qui i grandi ingegni che abbiano realmente fatto qualcosa per il popolo; i grandi ingegni del popolo sono troppo aristocratici e tutto quel che hanno fatto sinora è servito soltanto a rafforzare e a arricchire la minoranza sfruttatrice. Le miserabili masse popolari, abbandonate e schiacciate da tutti, hanno dovuto aprirsi la propria strada d'immensa sofferenza verso la libertà e la luce con una serie di continui sforzi oscuri e impotenti. I piú grandi ingegni non hanno apportato, e non potevano apportare, un contenuto alla società ma essi stessi creati dalla società, proseguendo e sviluppando il lavoro dei secoli, hanno solo dato, e non possono dare altro, che forme nuove al preesistente contenuto, rigenerato e sviluppato senza posa dal movimento della vita sociale.

Perciò, lo ripeto, gli ingegni piú illustri non hanno sinora fatto niente, o a dire il vero ben poco, per il popolo e cioè per i tanti milioni di operai del proletariato. La vita del popolo, l'evoluzione del popolo, il progresso del popolo sono esclusivamente opera del popolo. Questo progresso non si compie, beninteso, per mezzo di studi libreschi ma per la via di un naturale accrescimento dell'esperienza e del pensiero, trasmessi da una generazione all'altra, e che evidentemente si estendono, approfondiscono i propri contenuti, si perfezionano e si plasmano con una grande lentezza; innumerevoli esperienze storiche, dure e amare, hanno finalmente fatto capire alle masse popolari di tutti i paesi, o diciamo di almeno tutti i paesi europei, che non possono aspettarsi niente dalle classi privilegiate e dagli Stati odierni e, in generale, dai cambiamenti politici e che potranno emanciparsi solo con i loro propri sforzi mediante la rivoluzione sociale. È appunto ciò che definisce l'ideale universale che anima oggi queste masse e che le fa agire.

È dunque presente questo ideale nel pensiero del popolo russo? È indubbiamente presente e non è nemmeno necessario addentrarsi profondamente nella coscienza storica del nostro popolo per individuarne le componenti essenziali.

[3] Pëtr Jakovlevič Čaadaev (1794/96-1856), storico e saggista, autore delle *Lettere filosofiche*. B. si riferisce qui alla sua opera *L'apologia di un pazzo*, scritta nel 1837 in cui l'autore afferma che la storia della Russia iniziava con Pietro il Grande, che essa aveva già un presente e un avvenire e che l'integrazione della Russia all'Europa si sarebbe compiuta per l'opera e la volontà degli zar. Čaadaev e cosí Černyševskij e altri intellettuali russi contemporanei negavano il passato storico della Russia perché non aveva, secondo loro, dato nulla alla civiltà se non violenza bruta.

La prima e principale di queste componenti è la convinzione, condivisa da tutto il popolo, che la terra, quella terra intrisa dal suo sudore e fecondata dal suo lavoro, tutta la terra appartiene al popolo. La seconda altrettanto importante è che il diritto al suo godimento non appartiene all'individuo ma all'intera comunità, al mir,[4] che suddivide temporaneamente la terra fra gli individui; la terza componente, d'importanza uguale alle precedenti, è la pressoché assoluta autonomia, l'autogoverno comune del mir e, di conseguenza, la palese ostilità della comunità nei confronti dello Stato.

Sono queste le tre componenti essenziali che stanno alla base dell'ideale del popolo russo. Per la loro stessa natura corrispondono pienamente all'ideale che si è venuto recentemente a formare nella coscienza del proletariato dei paesi latini, oggi incomparabilmente piú prossimi alla rivoluzione sociale che i paesi germanici. L'ideale del popolo russo è purtroppo oscurato da altre tre forze che ne alterano il carattere e ne complicano in maniera estrema, rallentandola, l'attuazione.

Queste tre forze oscurantistiche sono: 1, il sistema patriarcale; 2, l'assorbimento dell'individuo nel mir; 3, la fede nello zar.

Si potrebbe aggiungere, come quarta forza, la fede cristiana, l'ufficiale-ortodossa come la settaria; ma secondo noi nella nostra Russia tale problema è ben lontano dall'avere un'importanza paragonabile a quella che esso ha nell'Europa occidentale, non solo nei paesi cattolici ma anche in quelli protestanti. Naturalmente i social-rivoluzionari non lo trascurano e approfittano di ogni occasione per affermare davanti al popolo la verità, mortale per il signor sabaoth e per i suoi rappresentanti in terra, teologi, metafisici, politici, legulei, poliziotti, economisti-borghesi. Ma non mettono la questione religiosa in primo piano persuasi come sono che la superstizione del popolo, legata del tutto naturalmente alla sua ignoranza, sia tuttavia radicata meno nella sua ignoranza che non nella sua miseria, nelle sue materiali sofferenze e nelle inaudite angherie di ogni sorta che quotidianamente deve subire; persuasi come sono che

[4] Il "mir" era l'elementare struttura amministrativa delle sparse e isolate comunità contadine; una specie di "comune" ma con attribuzioni molto piú estese come, per esempio, l'assegnazione rotativa delle terre da coltivare alle varie famiglie componenti la comunità, la ripartizione delle prestazioni obbligatorie, ecc.

le fantasie e le storie religiose, quella sua disposizione fantastica per l'assurdo, abbiano una ragione molto piú pratica che teorica e che siano quindi meno un'aberrazione mentale che non una protesta della vita, della libertà e della passione contro l'insopportabile peso dell'esistenza; che la chiesa rappresenti per il popolo una specie di osteria celeste proprio come l'osteria rappresenta una specie di chiesa celeste in terra; in chiesa come nell'osteria esso dimentica, anche se solo per un minuto, la sua fame, la sua oppressione, le sue umiliazioni e cerca di attutire il ricordo della sua infelicità quotidiana, un po' con una fede insensata un po' con il vino. Una ebbrezza vale l'altra.

I social-rivoluzionari lo sanno e sono perciò convinti che si potrà spegnere il sentimento religioso nel popolo solo con la Rivoluzione Sociale ma in nessun modo con la propaganda astratta e dottrinaria dei cosiddetti liberi pensatori. Questi signori liberi pensatori sono, dalla testa ai piedi, dei borghesi, degli incorreggibili metafisici per i loro metodi, per le loro abitudini e per il loro modo di vivere, anche quando si fanno passare per positivisti e si credono dei materialisti. A loro pare che la vita risulti dal pensiero, che essa sia l'attuazione di un'idea prestabilita e da ciò inferiscono che il pensiero, e naturalmente il loro indigente pensiero, deve padroneggiare la stessa vita; e non capiscono che invece il pensiero deriva dalla vita e che per modificare il pensiero occorre, prima di tutto, trasformare la vita. Date al popolo una larga esistenza umana e esso vi stupirà con la profonda razionalità delle sue idee.

I dottrinari incalliti, che si definiscono liberi pensatori, hanno pure un altro motivo di preferire la propaganda antireligiosa in teoria al posto dell'azione pratica. Sono per la maggior parte dei rivoluzionari gretti o piú semplicemente dei vanitosi egoisti, dei poltroni. Inoltre per la loro condizione sociale fanno parte delle classi colte e tengono perciò in gran conto le comodità, i lussi raffinati, i futili piaceri dello spirito che fanno la vita di quelle classi. Sanno che la rivoluzione popolare, brutale e sbrigativa, per la sua natura e per i suoi fini, non si fermerà davanti alla soppressione di quel mondo borghese in cui essi si trovano tanto bene e perciò, a parte il fatto che non hanno la minima intenzione di accollarsi i notevoli disagi legati all'onesto servizio della causa della rivoluzione e che neppure desiderano suscitare l'indignazione dei loro meno liberali e meno temerari, ma tuttavia preziosi, protettori e ammiratori e amici e colleghi ai quali sono vincolati per l'istru-

zione, le relazioni mondane, il lusso e gli agi materiali, perciò dico non vogliono semplicemente una rivoluzione che temono, che li sbalzerebbe dal loro piedestallo e li priverebbe di colpo di tutti i vantaggi della loro situazione presente.

Ma non vogliono ammetterlo e credono di dover per forza sbalordire il mondo borghese con il loro radicalismo e trascinarsi dietro la gioventú rivoluzionaria e, se possibile, lo stesso popolo. Ma come fare? Si deve sbalordire il mondo borghese senza però irritarlo, si deve rimorchiare la gioventú rivoluzionaria e nello stesso tempo scansare l'abisso rivoluzionario! Per far ciò non v'è che un mezzo: convogliare tutta la furia pseudorivoluzionaria contro il signore iddio. Sono tanto sicuri che non esiste che non temono la sua collera. La cosa è diversa quando si tratta dell'autorità, di ogni autorità, dallo zar all'ultimo poliziotto! È diversa pure quando si tratta della gente ricca e potente per la sua posizione sociale, dal banchiere e dall'usuraio ebreo all'ultimo mercante-kulak[5] o proprietario terriero! La collera di questa gente può manifestarsi in maniera piú tangibile.

In quest'ordine di ragionamento i liberi pensatori dichiarano una guerra a oltranza al signore iddio, respingono nel modo piú radicale la religione in tutte le sue manifestazioni e forme, tuonano contro i vaneggiamenti teologici e metafisici, contro tutte le superstizioni popolari in nome della scienza, di cui naturalmente essi hanno piene le tasche e che disseminano in tutti i loro interminabili scritti ma, nello stesso tempo, trattano con estrema dolcezza tutte le autorità politiche e sociali di questa terra e se, costretti dalla logica o dall'opinione pubblica, si devono prendere talvolta la briga di contestarle lo fanno in termini tanto cortesi, tanto mansueti che si dovrebbe avere una natura ben contorta per restarne influenzati; inoltre lasciano loro immancabilmente delle vie d'uscita ed esprimono sempre la speranza che esse riusciranno a emendarsi. Questa capacità di sperare e di credere nelle autorità è tanto forte da far loro ritenere persino possibile che il nostro senato governativo possa prima o poi diventare lo

[5] Espressione popolare per designare il contadino arricchito che, sottraendosi alla comunità, trafficava nel mondo agricolo russo acquistando raccolti e animali in anticipo, prestando con forti interessi ai contadini in difficoltà, rilevando le terre dei nobili per farle coltivare a giornata, ecc. Anche mugik è espressione popolare per contadino (che in lingua è detto "cristiano").

strumento dell'emancipazione del popolo, (vedere l'ultimo programma, il terzo per data, della pubblicazione periodica *Vpered!* di cui s'attende la prossima apparizione a Zurigo).[6]

Ma lasciamo perdere questi ciarlatani e torniamo al nostro problema.

Nessun popolo dev'essere mai ingannato per nessuna causa e per nessuno scopo. Ciò non sarebbe soltanto criminale ma addirittura nefasto al successo della causa rivoluzionaria; nefasto proprio perché ogni inganno è essenzialmente miope, angusto, gretto, sempre mal congegnato e marcio per cui si decompone e si disvela sempre immancabilmente, e quindi questa sarebbe per la stessa gioventú rivoluzionaria la direzione piú ingannevole, piú arbitraria, piú insensata e piú ostile al popolo. L'uomo è forte solo quando è nel vero, quando parla e agisce secondando le proprie convinzioni profonde. Allora sa sempre ciò che deve dire e fare in qualunque occasione. Può cadere ma non può coprire se stesso e la causa di vergogna. Se cercassimo di liberare il popolo con le fandonie ci confonderemmo senza fallo, smarriremmo la strada, perderemmo di vista persino lo scopo e se avremo una qualche influenza sul popolo fuorvieremmo anche il popolo dalla sua strada, agiremmo cioè nel senso della reazione e in suo favore.

Perciò dato che siamo degli atei profondamente convinti e nemici di ogni credenza religiosa, e dei materialisti, ogniqualvolta avremo l'occasione di parlare della fede davanti al popolo noi dovremo dichiarargli il nostro totale ateismo o, per meglio dire, la nostra avversione nei confronti della religione. Dovremo rispondere lealmente a tutte le domande che ci farà intorno a questo argomento e inoltre quando sarà necessario, vale a dire quando potremo attenderci dei buoni risultati, dovremo cercare di spiegargli e di dimostrargli la giustezza delle nostre posizioni. Ma non dobbiamo darci da fare per provocare noi stessi

[6] Il *Terzo programma*, progetto redazionale di Lavrov per la fondazione di un nuovo giornale destinato alla Russia apparve nell'aprile 1873. Il primo numero del progettato giornale "VPERED!" uscí a Zurigo nell'agosto 1873. I primi due programmi erano stati redatti da Lavrov, nella primavera del 1872, in vista di una condirezione dei russi bakuninisti; ma dopo che questi ebbero successivamente respinto come inaccettabili i primi due programmi, Lavrov redasse il terzo esclusivamente secondo le proprie idee affermando in sostanza che il compito dei socialisti russi poteva riassumersi nel dovere di preparare se stessi intellettualmente e di preparare le masse con la propaganda.

tali conversazioni. Non dobbiamo mettere la questione religiosa sul primo piano della nostra propaganda nel popolo. Fare ciò equivarrebbe, ne siamo profondamente convinti, a tradire la causa del popolo.

Il popolo non è né dottrinario né filosofo. Non ha né il tempo né l'abitudine d'interessarsi a piú problemi alla volta. Appassionandosi di uno si dimentica degli altri. Perciò il nostro primo dovere è quello di porgli davanti agli occhi la questione primordiale da cui, piú che da qualsiasi altra, dipende in modo decisivo la sua emancipazione. Ora questa questione è già additata dalla sua stessa situazione e da tutta la sua esistenza, essa è la questione economico-politica, economica nel senso della rivoluzione sociale e politica nel senso dell'abolizione dello Stato. Tenerlo occupato con la questione religiosa vuol dire distoglierlo dalla sua vera causa, significa tradire la sua causa.

La causa del popolo consiste unicamente nell'attuazione dell'ideale del popolo, cercando nel popolo stesso le radici delle eventuali correzioni e di quel giusto indirizzo, diretto o immediato, che piú corrisponde allo scopo. Abbiamo designato tre ombre che soprattutto oscurano l'ideale del popolo russo. Ora diciamo che le ultime due: l'assorbimento dell'individuo nel mir e il culto dello zar derivano, proprio come conseguenze naturali, dal primo, vale a dire dal sistema patriarcale, e perciò questo sistema patriarcale deve essere considerato un male storico gravissimo, anche se purtroppo effettivamente popolare, che noi dobbiamo combattere con tutte le nostre forze.

Questo male ha deformato tutta la vita russa, le ha conferito quel carattere di ottuso immobilismo, di pesante putredine familiare, di fondamentale impostura, di avida ipocrisia e infine di servilismo piú vieto che la rendono insopportabile. Il despotismo del marito, del padre e poi anche del fratello maggiore ha fatto della famiglia, già immorale nelle sue basi giuridico-economiche, la scuola della violenza e della testardaggine trionfanti, della depravazione dell'infanzia al focolare domestico. Sepolcro imbiancato è la definizione che meglio caratterizza la famiglia russa. Buon padre di famiglia russo, anche se uomo in realtà buono ma senza carattere, vuol semplicemente dire bonario maiale, innocuo e irresponsabile; si tratta di un essere che non ha una chiara coscienza di niente, che non sa di preciso che cosa vuole e che compie indifferentemente senza rendersene conto, quasi insieme, e il bene e il male. Le sue azioni sono meno determinate da uno scopo che non dalle

circostanze, dalle sue disposizioni momentanee e, principalmente, dall'ambiente; abituato a ubbidire alla famiglia continua a ubbidire e a incurvarsi secondo la direzione del vento, è fatto per essere e per restare schiavo nella società; ma non sarà mai un despota. Non ne avrebbe la forza. Insomma non fustigherà certamente nessuno da sé e si può stare certi che prenderà le parti dell'infelice, colpevole o innocente, che all'autorità garberà di far frustare, presentandosi l'autorità ai suoi occhi nelle sue tre sacre e fondamentali facce: il padre, il mir e lo zar.

Se è uomo di carattere e attivo sarà contemporaneamente schiavo e despota: un despota che farà pesare la sua tirannia su tutti quelli che staranno sotto di lui e che dovranno dipendere dal suo arbitrio. I suoi signori saranno il mir e lo zar. Se è un capofamiglia sarà un despota assoluto in casa propria ma un servo del mir e uno schiavo dello zar.

La comunità rurale è tutto il suo mondo. Essa non è che il naturale prolungamento della sua famiglia, la sua tribú. Per cui anche nel mir predomina il principio patriarcale, l'odioso despotismo unito alla vile sottomissione e quindi anche l'assoluta iniquità e la radicale negazione di ogni diritto dell'individuo come nella famiglia. Qualsiasi decisione del mir è legge. "Chi oserebbe opporsi al mir!" esclama stupefatto il mugik russo. Si vedrà che oltre lo zar, i suoi funzionari e i nobili, che in verità stanno fuori del mir o meglio al di sopra, nello stesso popolo russo c'è un uomo che osa andare contro il mir: il brigante. Ecco perché il brigantaggio dev'essere giudicato un fenomeno storico importante in Russia: i primi rivoluzionari in Russia, Pugačëv e Stenka Razin erano dei briganti.

Nel mir solo gli anziani, i capifamiglia hanno diritto al voto. Celibi, e anche maritati ma non indipendenti, i giovani devono eseguire e ubbidire. Ma al di sopra della comunità rurale, al di sopra di tutte le comunità rurali c'è lo zar, il patriarca universale e il fondatore di tribú, il padre di tutta la Russia. Da ciò il suo potere assoluto.

Ogni comunità rurale forma un tutto conchiuso per cui, e ciò rappresenta una delle maggiori disgrazie della Russia, nessuna comunità ha, né sente il bisogno di avere, un qualsiasi legame organizzativo autonomo con le altre comunità. Sono collegate tra di loro solo per il tramite del piccolo padre, lo zar, solo per il tramite del suo potere supremo e patriarcale.

Noi affermiamo che questa è una grande disgrazia. È

chiaro che una tale disunione paralizza il popolo e condanna le sue rivolte, quasi sempre locali e disperse, alla disfatta. Uno dei compiti principali della gioventú rivoluzionaria dev'essere perciò quello di stabilire con ogni possibile mezzo una vivente catena di rivolta tra le separate comunità rurali. L'impegno è difficile ma non impossibile ché anche la storia ci mostra come nei periodi di disordine, per esempio durante le lotte interne dei falsi Dimitri, durante le rivoluzioni di Stenka Razin e di Pugačëv, cosí come nel corso della rivolta di Novgorod all'inizio del regno dell'imperatore Nicola,[7] le comunità rurali si sforzarono di loro propria iniziativa di stabilire questi salutari collegamenti.

Il numero delle comunità rurali è sterminato, il loro piccolo padre comune lo zar sta in alto, troppo in alto, appena un gradino sotto il signore iddio perché possa occuparsi personalmente di tutte. Ora se lo stesso signore iddio per governare il mondo deve farsi aiutare da una sterminata gerarchia e forza celeste, di serafini, cherubini, arcangeli, angeli a sei e a due ali, lo zar non può, a maggior ragione, fare a meno di funzionari. Ha bisogno di un'intera amministrazione militare, civile, giudiziaria e poliziesca. E perciò tra lo zar e la comunità rurale c'è lo Stato militare, poliziesco, burocratico e senza fallo rigorosamente centralizzato.

Visto cosí lo zar, il padre protettore e benefattore del popolo è messo in alto, troppo in alto, quasi in cielo mentre il vero zar, lo zar-knut, lo zar-ladro, lo zar-assassino, lo Stato, prende il suo posto. Ne risulta naturalmente quello strano fenomeno per cui il nostro popolo venera uno zar immaginario, straordinario, mentre odia lo zar reale, impersonificato dallo Stato.

Il nostro popolo odia profondamente e appassionatamente lo Stato, odia tutti quelli che, in una forma o nell'altra, gli si presentano davanti come suoi rappresentanti. Ancora poco tempo addietro il suo odio era suddiviso fra nobili e funzionari e talvolta sembrava odiare piú i primi che i secondi sebbene in realtà li odiasse entrambi in ugual misura. Ma a partire dal momento in cui, in seguito alla abolizione della servitú, la nobiltà fu irrimediabilmente votata alla rovina, alla scomparsa e al ritorno alla sua prima condizione, esclusivamente di casta di servizio, il popolo la comprese nel suo odio comune per tutta la casta dei funzionari. Non occorre dimostrare quanto quest'odio sia legittimo!

[7] La rivolta di Novgorod avvenne nel 1650 contro lo zar Alessio. Per i falsi Dimitri vedi nota n. 37 alla p. 54.

Lo Stato ha definitivamente schiacciato e corrotto la comunità rurale russa, già comunque bacata dal principio patriarcale. Sotto il suo giogo le stesse elezioni comunitarie diventarono un imbroglio e gli individui eletti temporaneamente dal popolo, capi, anziani, decani, consiglieri furono trasformati da un lato in strumenti del potere e dall'altro in venali servitori dei ricchi mugik-kulak. In queste condizioni le ultime tracce di giustizia, di verità e semplicemente di umanità finirono per scomparire dalle comunità rurali; rovinate per soprammercato dal testatico e dalle prestazioni servili e totalmente schiacciate dagli arbitrî dell'autorità. Il brigantaggio è diventato piú che mai l'unica salvezza per gli individui, e per l'intero popolo non resta che l'insurrezione generale, la rivoluzione.

In questa situazione che cosa può fare il nostro proletariato intellettuale, la gioventú social-rivoluzionaria russa, onesta, sincera, estremamente devota? Deve indubbiamente andare nel popolo perché oggi ovunque, e soprattutto in Russia, fuori del popolo, fuori dei tanti milioni delle masse operaie non c'è piú esistenza né causa, né avvenire. Ma come e perché andare nel popolo?

Attualmente, dopo l'infelice epilogo dell'ardita impresa di Nečaev,[8] le opinioni in proposito sembrano da noi estremamente divise; ma dalla generale confusione delle idee emergono per intanto due indirizzi principali e diametralmente opposti. Uno di tendenza pacifista e gradualista; l'altro, insurrezionalista, punta direttamente all'organizzazione della difesa popolare.

I partigiani del primo indirizzo non credono nell'attuale possibilità di questa rivoluzione. Ma dato che non vogliono, e non possono, rimanere spettatori inerti dell'infelicità del popolo sono risoluti di andare nel popolo per condividerne fraternamente le miserie e insieme, giustappunto, per istruirlo e prepararlo non teoricamente ma praticamente, con l'esempio vivente. Andranno fra gli operai delle fabbri-

[8] Sergej Gennadievič Nečaev (1847-1882) Fu condannato in Russia nel gennaio 1873, dopo il suo arresto avvenuto a Zurigo nell'agosto 1872 e successiva estradizione, per l'uccisione a Pietroburgo dello studente I. I. Ivanov. Nečaev s'era convinto che l'organizzazione cospirativa *Narodnaia Rasprava* da lui fondata fosse minacciata da una denuncia dell'Ivanov. Condannato a vent'anni di lavori forzati e poi alla Siberia a vita fu rinchiuso nel famigerato fossato d'Alessio della fortezza di Pietro e Paolo, e qui morí nel 1882 di scorbuto.

che e lavorando nelle stesse condizioni si sforzeranno di diffondere fra di loro l'idea dell'associazione...

Altri ancora cercheranno di formare delle colonie agricole in cui, oltre al godimento in comune della terra, ciò che i nostri contadini già conoscono, insegneranno e applicheranno il principio a loro ancora sconosciuto ma economicamente indispensabile della coltivazione collettiva della terra comune e l'uguale divisione tra di loro dei prodotti, o del valore dei prodotti, in base alla piú rigorosa giustizia, non quella giuridica ma quella umana, vale a dire reclamando piú lavoro dai piú capaci e piú forti e meno dagli inabili e dai deboli, distribuendo gli utili non in rapporto al lavoro ma secondo i bisogni di ognuno.

Essi sperano di riuscire a trascinare i contadini con l'esempio ma, soprattutto, con i benefici che si aspettano d'ottenere dall'organizzazione del lavoro collettivo; è la speranza che nutriva già Cabet quando, dopo il fiasco della rivoluzione del 1848, partiva con i suoi icariani verso l'America per fondarvi quella nuova Icaria che ebbe un'esistenza effimera,[9] e si deve ancora osservare che il terreno americano era molto piú propizio al successo di tali esperimenti che non sia quello russo. In America regna la piú completa libertà mentre nella nostra benedetta Russia regna... lo zar.

Ma le speranze dei nostri preparatori e iniziatori pacifisti del popolo non si fermano qua. Organizzando la loro vista domestica sulla base di un'integrale libertà individuale vorrebbero contestare quell'odioso patriarcato su cui si fonda il nostro servaggio russo. Il che significa che vorrebbero colpire la nostra principale tara sociale alla radice e quindi dare un contributo diretto alla correzione dell'ideale del popolo e alla diffusione nel popolo di concetti pratici della giustizia e della libertà e dei mezzi per la sua emancipazione. Tutto ciò è molto bello, straordinariamente magnanimo e nobile ma di improbabile attuazione. Se anche,

[9] Etienne Cabet (1788-1856), pubblicò nel 1840 il suo libro *Viaggio in Icaria*, scritto a Londra ove s'era rifugiato dopo il 1832, in cui descrisse una società comunitaria impregnata di comunismo familiare, sperimentale e religioso. B. lo conobbe a Parigi nel giugno 1844. Dopo la pubblicazione del libro in Francia venne creata qualche colonia icariana. Nel febbraio 1848 partí da Le Havre per il Texas un primo gruppo di 69 icariani con l'intenzione di fondarvi una colonia comunista secondo lo schema ideato da Cabet. Furono poi raggiunti da oltre 500 persone. Cabet vi arrivò nel gennaio 1849 e viste le difficoltà in cui si trovavano trasferí la colonia a Nauvoo (Illinois). Nella colonia non vi furono mai piú di 1500 icariani; resti di essa sopravvissero sino al 1895.

qua o là, dovesse riuscire sarebbe sempre una goccia nel mare, e una goccia nel mare è ben lontana dal bastare loro per preparare, sollevare e liberare il nostro popolo; in ogni modo ciò richiederebbe molti mezzi, molta forza viva e i risultati sarebbero comunque sproporzionatamente irrisori.

Coloro che progettano simili piani con il sincero proposito di realizzarli devono obbligatoriamente chiudere gli occhi per non vedere in tutto il suo orrore la nostra realtà russa. Si può loro predire in anticipo che soffriranno le peggiori e piú crudeli delusioni non appena passeranno alla fase esecutiva perché, esclusi pochi, ma veramente pochi casi felici, molti di loro non andranno oltre la fase iniziale e non troveranno la forza di andare piú in là.

Si tenti pure se non si vede nient'altro davanti a sé, ma si ammetta anche che tutto questo è ben poco, troppo poco per emancipare il nostro povero popolo-martire.

Il secondo indirizzo è quello della lotta, della rivolta. Noi crediamo in esso e solo da esso ci attendiamo la salvezza.

Il nostro popolo ha indubbiamente bisogno di aiuto. La sua situazione è talmente disperata che non sarebbe un gran problema far sollevare un villaggio qualsiasi. Ma benché ogni rivolta, anche quando fallisce, sia sempre efficace le vampate isolate sono pur sempre insufficienti. Occorre sollevare tutta la campagna, tutta in una volta. Che ciò sia possibile lo dimostrano le nostre grandiose sommosse popolari capeggiate da Stenka Razin e da Pugačëv. Quelle sommosse ci provano che nella coscienza del nostro popolo sopravvive realmente un ideale che esso si sforza di realizzare, ma dal fallimento di questi sforzi dobbiamo concludere che questo ideale è minato da sostanziali difetti che ne ostacolano e ne impediscono il successo.

Abbiamo segnalato questi difetti e li abbiamo denunciati con la certezza che il compito immediato della nostra gioventú rivoluzionaria sia quello di resistere a essi e di produrre ogni sforzo per batterli nella stessa coscienza del popolo e appunto per provare che questa battaglia è possibile abbiamo mostrato che essa, nello stesso popolo, è già da tempo iniziata.

La battaglia contro il patriarcato è oggi in atto in quasi tutti i villaggi e in tutte le famiglie e la comunità rurale, il mir, si è oggi trasformata in uno strumento, odiato dal popolo, del potere dello Stato e dell'arbitrio burocratico a tal segno che la rivolta contro di essi s'identifica contempo-

raneamente con la rivolta contro il despotismo della comunità rurale, del mir.

Resta il culto dello zar; noi pensiamo che esso si sia già in gran parte infranto e indebolito, in questi ultimi dieci o dodici anni, nella coscienza popolare grazie alla politica di saggezza e di amore per il popolo dell'imperatore Alessandro il buono. Il nobile-terriero-schiavista non esiste piú ma era lui il parafulmine che si attirava la tempesta dell'odio popolare. Sono rimasti il nobile o il mercante, possidenti terrieri, il grasso kulak e soprattutto è rimasto il funzionario, angelo o arcangelo dello zar. Il funzionario esegue la volontà dello zar. Per quanto la sua insensata fede storica nello zar mantenga il nostro mugik nelle tenebre egli comincia finalmente a capirlo. Sí, come potrebbe ignorarlo! In questi ultimi anni e da tutti i punti piú remoti della Russia invia allo zar i suoi deputati-petitori e tutti ascoltano dalla bocca stessa dello zar una sola risposta: "Non avrete altra libertà!"

E cosí sia, ma se il mugik russo è uno zoticone non è però un babbeo. E dovrebbe essere il piú grande dei babbei se dopo tanti fatti che bucano gli occhi e vicissitudini sofferte nella sua propria carne non avesse cominciato finalmente a capire che non ha un nemico peggiore dello zar. Farglielo entrare in testa, far sí che lo senta in ogni possibile maniera e approfittando di tutti i casi tragici e pietosi di cui è quotidianamente piena la vita popolare, dimostrargli che la violenza, la rapina, il saccheggio dei funzionari, dei proprietari terrieri, dei preti e dei kulak che rendono la sua vita cosí dura, promanano direttamente dal potere dello zar, si appoggiano su di esso e sono resi possibili solo da esso, dimostrargli in una parola che quello Stato tanto odiato è sempre lo stesso zar, non è altro che lo zar, ecco il compito immediato e oggi essenziale della propaganda rivoluzionaria.

Ma non basta. Il principale difetto che paralizza e che ha reso sino a oggi impossibile il sollevamento generale in Russia è la vita chiusa delle comunità rurali, l'isolamento e la separazione dei contadini che popolano questi mir. Occorre spezzare a ogni costo questi anelli chiusi e collegare tra di essi i mir isolati con la viva corrente del pensiero, della volontà e della causa rivoluzionaria. Occorre mettere in rapporto tra di loro i migliori contadini di tutti i villaggi, dei circondari e possibilmente delle regioni, gli uomini d'avanguardia, i rivoluzionari spontaneamente prodotti dal mondo rurale russo e, ovunque sia possibile, stabilire identici legami viventi tra i lavoratori di fabbrica e i contadini. Questi legami non possono essere che individuali. Si deve far sí che, rispettando però si capisce la piú pedante cautela, i contadini migliori e piú avanzati di ogni villaggio, di ogni circondario e di ogni regione stringano rapporti con i contadini equivalenti di tutti gli altri villaggi, circondari e regioni.

Prima di ogni altra cosa bisogna convincere questi elementi avanzati delle campagne, e attraverso di loro se non proprio tutto il popolo almeno la sua parte di gran lunga piú numerosa e piú energica, che per tutto il popolo, per tutti i villaggi, circondari e regioni in tutta la Russia, e anche fuori della Russia, c'è una sola infelicità comune e di conseguenza una sola causa comune. Bisogna convincerli che nel popolo c'è una forza indistruttibile contro cui niente e nessuno potrebbe resistere e che se non ha ancora liberato il popolo è solo perché essa diventa potente solo quando è unitaria e quando agisce dappertutto in una volta, all'unisono, per un unico scopo, e non ha dato risultati sinora perché non è stata ancora resa unitaria. Per unificarla è necessario che i villaggi, i circondari e le regioni allaccino relazioni e si organizzino sulla base di un unico piano comune e con l'unico scopo di liberare tutto il popolo. Per dare al nostro popolo il senso e la coscienza di una reale unità bisogna creare una sorta di foglio popolare, litografato o scritto a mano o anche trasmesso oralmente, che dia notizia immediatamente e ovunque, nei luoghi piú sperduti, nelle regioni, nei circondari e nei villaggi della Russia, di ogni movimento particolarmente popolare, contadino o operaio che si accenda in un luogo o nell'altro e anche dei movimenti rivoluzionari piú importanti del proletariato nell'Europa occidentale; tutto ciò affinché il nostro contadino e il nostro lavoratore di fabbrica non si sentano piú isolati ma sappiano invece che dietro di loro, sotto il medesimo giogo ma anche animati dalla medesima passione e volontà di liberazione c'è l'immenso, sterminato mondo delle masse operaie che si preparano allo scoppio universale.

Ecco il compito e, diciamolo francamente, l'unica ragione d'essere di una propaganda rivoluzionaria. Non è il caso di descrivere in opere stampate il modo in cui la nostra gioventú deve concretare questa ragione.

Diciamo solo una cosa: il popolo russo riconoscerà come sua propria gioventú la nostra gioventú intellettuale solo quando la incontrerà nella stessa vita, nella stessa miseria

e nella stessa disperata rivolta. Perché sia ormai presente non come testimone ma come parte attiva e all'avanguardia, occorre che si sacrifichi, che partecipi fino alla sua stessa rovina, dappertutto e sempre a tutte le agitazioni e rivolte popolari, alle piú grandi come alle piú piccole. Bisogna che, agendo secondo un piano concepito e definito rigorosamente, e sottoponendo in questa prospettiva tutte le sue azioni alla disciplina piú intransigente affinché si crei quell'unanimità senza di cui non può esservi vittoria, impari da sé e insegni al popolo non solo a resistere ferocemente ma anche a passare audacemente all'attacco.

Per concludere aggiungiamo ancora una parola. Quella classe che noi designamo come il nostro proletariato intellettuale e che si trova già in una posizione social-rivoluzionaria, e cioè semplicemente disperata e insostenibile, deve ora permearsi di una cosciente passione per la causa social-rivoluzionaria se non vuole soccombere vergognosamente e inutilmente; questa classe è oggi chiamata a preparare e cioè a organizzare la rivoluzione popolare. Non ha nient'altro da sostituirvi. Avrebbe potuto, è vero, grazie all'istruzione ricevuta, cercare di ottenere un posticino qualsiasi, piú o meno proficuo, nei ranghi affollati già oltremisura e ben poco accoglienti dei saccheggiatori, degli sfruttatori e degli oppressori del popolo. Ma questi posti intanto si fanno sempre piú scarsi per cui sono riservati a una minoranza. E poi alla maggioranza di essi non rimarrebbe molto piú della vergogna del tradimento e del decadimento nel bisogno, nella trivialità e nella bassezza. Ci rivolgiamo perciò solo a coloro per i quali il tradimento è una cosa inconcepibile, impossibile.

Dopo aver spezzato irrevocabilmente ogni legame con il mondo degli sfruttatori, dei distruttori e dei nemici del popolo russo essi devono considerare se stessi alla stregua di un capitale prezioso posto esclusivamente al servizio della causa dell'emancipazione del popolo, come un capitale da spendere soltanto per lo sviluppo della propaganda popolare, per preparare ogni giorno di piú e per organizzare il sollevamento di tutto il popolo.

Gosudarstvennost' i Anarchija, scritto nell'estate del 1873, fu composto e stampato in russo a Zurigo da un gruppo di giovani fuorusciti o evasi dalla Russia fra i quali: Ross, Vaklowski, Debogorij-Mokrievič, Ralli ecc. Armand Ross (pseudonimo di Michail Petrovič Sažin, nato a Kostroma nel 1845, nel 1865 era stato arrestato e deportato in Siberia per aver stampato a Pietroburgo, dove era allievo del Politecnico, l'opera di Büchner, *Forza e materia*, e nel 1870, dopo essere evaso dalla Siberia, era giunto a Ginevra legandosi subito con Bakunin) ne fece interamente da solo la composizione tipografica, mentre Vaklowski e Debogorij-Mokrievič azionavano la pressa a mano. Il lavoro venne terminato nei primi mesi del 1874; ne furono tirate 1200 copie, senza nome d'autore, e Ross recandosi personalmente a Schirwindt, alla frontiera russo-prussiana, si incaricò di introdurle clandestinamente in Russia con l'aiuto di contrabbandieri ebrei. Tutte le copie entrarono in Russia, parte dirette a Pietroburgo al circolo "Lermontov e Kovalik", che doveva diffonderle fra i giovani studenti rivoluzionari, e parte al sud a Odessa e a Rostov. Petr Nikitič Tkačev nella sua famosa rivista "Nabat" (Ginevra, dicembre 1876) scrisse che il libro passò di mano in mano raggiungendo una vasta diffusione ed esercitando un'enorme influenza sul pensiero della gioventù rivoluzionaria. Stepniak (pseudonimo di Sergej Michailovič Kravčinskij, nato nel 1852; come membro del Comitato Esecutivo del movimento nihilista *Zemlja i volia* il 4 agosto 1878 uccise a pugnalate il Capo della polizia segreta politica russa, la famigerata Terza Sezione, N.V. Mezencov, riuscendo a sfuggire all'arresto; partecipò poi per anni al movimento operaio italiano) scrisse che l'influenza dell'opera fu grandissima e che per i giovani rivoluzionari russi simboleggiò in quegli anni la rivoluzione. Nel 1875 il ministro della Giustizia conte Pahlen nel suo famoso memorandum sui movimenti sovversivi in Russia scrisse: "...Le opere di Bakunin e la propaganda dei suoi adepti hanno esercitato sulla gioventù un'influenza stupefacente e nefasta. Questi scritti che nessuno si è preoccupato di refutare hanno affascinato la gioventù e, come ogni cosa proibita, l'hanno sedotta perché corrispondevano ai suoi desideri e ai suoi istinti". P.B. Aksel'rod parlando dell'influenza del bakuninismo nel 1873-74 nei circoli rivoluzionari di Kiev e di altre città ucraine scrisse: "L'opera di Bakunin *Stato e anarchia* lasciò in me un'impressione straordinaria". (Per questa e altre note cfr. la pregevole edizione di *Stato e anarchia*, E.J. Brill, Leiden 1967, curata da Arthur Lehning, nell'originale russo e nella prima traduzione francese. Nella nostra edizione le note contrassegnate con l'asterisco sono di Bakunin; le altre, numerate, dei curatori.)

Indice

7 *Stato e anarchia*

233 *Appendice "A"*

Sempre in "Universale Economica" – SAGGI

Francesco Adorno, *La filosofia antica*
Giulio Albanese, *Soldatini di piombo*. La questione dei bambini soldato
Mariateresa Aliprandi, Eugenia Pelanda, Tommaso Senise, *Psicoterapia breve di individuazione*. La metodologia di Tommaso Senise nella consultazione con l'adolescente
Hannah Arendt, *Antologia*. Pensiero, azione e critica nell'epoca dei totalitarismi. A cura di P. Costa
Hannah Arendt, *La banalità del male*. Eichmann a Gerusalemme
Hannah Arendt, *Ebraismo e modernità*
Erich Auerbach, *Lingua letteraria e pubblico nella tarda antichità latina e nel Medioevo*
Erich Auerbach, *Studi su Dante*. Prefazione di D. Della Terza
Michail A. Bakunin, *Stato e anarchia*. Introduzione di M. Maggiani
Kevin Bales, *I nuovi schiavi*. La merce umana nell'economia globale
Nanni Balestrini, Primo Moroni, *L'orda d'oro*. 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale. Nuova edizione a cura di S. Bianchi
William J. Barber, *Storia del pensiero economico*
Renato Barilli, *L'arte contemporanea*. Nuova edizione
Renato Barilli, *Informale Oggetto Comportamento*. I. La ricerca artistica negli anni '50 e '60
Renato Barilli, *Informale Oggetto Comportamento*. II. La ricerca artistica negli anni '70
Renato Barilli, *Prima e dopo il 2000*. La ricerca artistica 1970-2005
Karl Barth, *L'Epistola ai Romani*. Cura di G. Miegge

Jean Baudrillard, *Lo scambio simbolico e la morte*
Zygmunt Bauman, *Le sfide dell'etica*
Zygmunt Bauman, *La solitudine del cittadino globale*
Isaiah Berlin, *Libertà*. A cura di H. Hardy. Con un saggio di I. Harris su Berlin e i suoi critici. Edizione italiana a cura di M. Ricciardi
Ernst Bloch, *Ateismo nel cristianesimo*. Per la religione dell'Esodo e del Regno. "Chi vede me vede il Padre"
Ernst Bloch, *Thomas Münzer teologo della rivoluzione*
Gianluca Bocchi, Mauro Ceruti, *Origini di storie*
Remo Bodei, *Destini personali*. L'età della colonizzazione delle coscienze
Remo Bodei, *Geometria delle passioni*. Paura, speranza, felicità: filosofia e uso politico
Eugenio Borgna, *Come se finisse il mondo*. Il senso dell'esperienza schizofrenica
Eugenio Borgna, *Le figure dell'ansia*
Eugenio Borgna, *Le intermittenze del cuore*
Eugenio Borgna, *Malinconia*
Pierre Bourdieu, *Il dominio maschile*
Jeremy Brecher, Tim Costello, *Contro il capitale globale*. Strategie di resistenza. A cura di L. Piccioni
Jerome Bruner, *La cultura dell'educazione*. Nuovi orizzonti per la scuola
Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*
Eva Cantarella, *L'ambiguo malanno*. Condizione e immagine della donna nell'antichità greca e romana
Eva Cantarella, *Itaca*. Eroi, donne, potere tra vendetta e diritto
Eva Cantarella, *Passato prossimo*. Donne romane da Tacita a Sulpicia
Fritjof Capra, *Il punto di svolta*. Scienza, società e cultura emergente
Fritjof Capra, *Verso una nuova saggezza*
Giampiero Carocci, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*
Rachel Carson, *Primavera silenziosa*. Introduzione di Al Gore
Gino Castaldo, *La Terra Promessa*. Quarant'anni di cultura rock (1954-1994)
Manuel Castells, *Galassia Internet*
Carlo M. Cipolla, *Uomini, tecniche, economie*
Gherardo Colombo, *Sulle regole*
Alessandro Dal Lago, *Non-persone*. L'esclusione dei migranti in una società globale. Nuova edizione

Gilles Deleuze, *Logica del senso*
Ernesto de Martino, *Sud e magia*. Introduzione di U. Galimberti
Mario De Micheli, *L'arte sotto le dittature*
Mario De Micheli, *Le avanguardie artistiche del Novecento* (nuova edizione ampliata)
Mario De Micheli, *Le poetiche. David, Delacroix, Courbet, Cézanne, Van Gogh, Picasso*. Antologia degli scritti
Marco d'Eramo, *Il maiale e il grattacielo*. Chicago: una storia del nostro futuro. Prefazione di M. Davis. Nuova edizione
Gillo Dorfles, *Ultime tendenze nell'arte d'oggi*. Dall'Informale al Neo-oggettuale. Nuova edizione aggiornata e ampliata
Barbara Ehrenreich, *Una paga da fame*. Come (non) si arriva a fine mese nel paese più ricco del mondo
Paul K. Feyerabend, *Contro il metodo*. Abbozzo di una teoria anarchica della conoscenza. Prefazione di G. Giorello
Michel Foucault, *Gli anormali*. Corso al Collège de France (1974-1975)
Michel Foucault, *Antologia*. L'impazienza della libertà. A cura di V. Sorrentino
Michel Foucault, *"Bisogna difendere la società"*
Michel Foucault, *Il potere psichiatrico*. Corso al Collège de France (1973-1974)
Michel Foucault, *Scritti letterari*
Michel Foucault, *La volontà di sapere*. Storia della sessualità 1
Michel Foucault, *L'uso dei piaceri*. Storia della sessualità 2
Michel Foucault, *La cura di sé*. Storia della sessualità 3
Anna Freud, *Normalità e patologia del bambino*. Valutazione dello sviluppo
Anna Funder, *C'era una volta la Ddr*
Umberto Galimberti, *Il tramonto dell'Occidente nella lettura di Heidegger e Jaspers*. Opere I-III
Umberto Galimberti, *Psichiatria e fenomenologia*. Nuova edizione. Opere IV
Umberto Galimberti, *Il corpo*. Nuova edizione. Opere V
Umberto Galimberti, *La terra senza il male*. Jung: dall'inconscio al simbolo. Opere VI
Umberto Galimberti, *Gli equivoci dell'anima*. Opere VII
Umberto Galimberti, *Il gioco delle opinioni*. Opere VIII
Umberto Galimberti, *Idee: il catalogo è questo*. Opere IX
Umberto Galimberti, *Parole nomadi*. Opere X
Umberto Galimberti, *Psiche e techne*. L'uomo nell'età della tecnica. Opere XII

Umberto Galimberti, *Il segreto della domanda*. Intorno alle cose umane e divine. Opere XVIII
Umberto Galimberti, *I vizi capitali e i nuovi vizi*. Opere XIV
Umberto Galimberti, *La casa di psiche*. Dalla psicoanalisi alla pratica filosofica. Opere XVI
Bruno Gentili, *Poesia e pubblico nella Grecia antica*. Da Omero al V secolo. Edizione aggiornata
Francesco Gesualdi, *Manuale per un consumo responsabile*. Dal boicottaggio al commercio equo e solidale. Nuova edizione
Francesco Gesualdi, Centro Nuovo Modello di Sviluppo, *Sobrietà*. Dallo spreco di pochi ai diritti per tutti
Stephen Jay Gould, *Bravo Brontosauro*. Riflessioni di storia naturale
Stephen Jay Gould, *Quando i cavalli avevano le dita*. Misteri e stranezze della natura
Stephen Jay Gould, *Risplendi grande lucciola*. Riflessioni di storia naturale
Stephen Jay Gould, *La vita meravigliosa*
Vittorio Gregotti, *Il territorio dell'architettura*. Nuova edizione. Prefazione di U. Eco
Gulag. Storia e memoria. A cura di E. Dundovich, F. Gori, E. Guercetti
Jürgen Habermas, *L'inclusione dell'altro*. Studi di teoria politica
Jürgen Habermas, Charles Taylor, *Multiculturalismo*. Lotte per il riconoscimento
Marvin Harris, *Cannibali e re*. Le origini delle culture
Pekka Himanen, *L'etica hacker e lo spirito dell'età dell'informazione*. Prologo di L. Torvalds. Epilogo di M. Castells
Luce Irigaray, *Speculum*. L'altra donna
Roman Jakobson, *Saggi di linguistica generale*. Cura e introduzione di L. Heilmann
Furio Jesi, *Germania segreta*. Miti nella cultura tedesca del '900
Ryszard Kapuściński, *L'altro*
Wolfgang Köhler, *Psicologia della Gestalt*
Jan Kott, *Shakespeare nostro contemporaneo*. Prefazione di M. Praz
Ronald D. Laing, *La politica dell'esperienza* e *L'uccello del paradiso*
Christopher Lasch, *L'io minimo*. La mentalità della sopravvivenza in un'epoca di turbamenti
Christopher Lasch, *La ribellione delle élite*. Il tradimento della democrazia
Serge Latouche, *La scommessa della decrescita*
Gad Lerner, *Operai*. Viaggio all'interno della Fiat. La vita, le case, le fabbriche di una classe che non c'è più. Nuova edizione
Claude Lévi-Strauss, *Le strutture elementari della parentela*. A cura di A.M. Cirese
Claude Lévi-Strauss, *Il totemismo oggi*
Pierre Lévy, *L'intelligenza collettiva*. Per un'antropologia del cyberspazio
Ettore Lo Gatto, *Il mito di Pietroburgo*. Storia, leggenda, poesia
Agostino Lombardo, *Lettura del Macbeth*. A cura di R. Colombo
Alexander Lowen, *Amore e orgasmo*
Alexander Lowen, *Bioenergetica*
Alexander Lowen, *Il linguaggio del corpo*
Alexander Lowen, *Il narcisismo*. L'identità rinnegata
Tomás Maldonado, *Arte e artefatti*. Intervista di Hans Ulrich Obrist
Tomás Maldonado, *Disegno industriale: un riesame*
Tomás Maldonado, *Reale e virtuale*. Nuova edizione
Wynton Marsalis, *Come il jazz può cambiarti la vita*
Carlo Maria Martini, *Verso Gerusalemme*
Karl Marx, *Antologia*. Capitalismo, istruzioni per l'uso. A cura di E. Donaggio e P. Kammerer
Richard Middleton, *Studiare la popular music*. Introduzione di F. Fabbri
Kevin D. Mitnick, *L'arte dell'inganno*. I consigli dell'hacker più famoso del mondo. Scritto con W.L. Simon. Introduzione di S. Wozniak
Edgar Morin, *Il paradigma perduto*. Che cos'è la natura umana?
Massimo Mucchetti, *Licenziare i padroni?* Edizione ampliata
Salvatore Natoli, *Dizionario dei vizi e delle virtù*
Salvatore Natoli, *L'esperienza del dolore*. Le forme del patire nella cultura occidentale
Salvatore Natoli, *La felicità*. Saggio di teoria degli affetti
Salvatore Natoli, *La salvezza senza fede*
Salvatore Natoli, *Soggetto e fondamento*. Il sapere dell'origine e la scientificità della filosofia
Salvatore Natoli, *Stare al mondo*. Escursioni nel tempo presente
Salvatore Natoli, *La verità in gioco*. Scritti su Foucault
Domenico Novacco, *L'officina della Costituzione italiana*. 1943-1948
Raj Patel, *I padroni del cibo*
Erwin Panofsky, *Rinascimento e rinascenze nell'arte occidentale*
Luigi Perissinotto, *Wittgenstein*. Una guida
Karl R. Popper, *Miseria dello storicismo*. Introduzione di S. Veca
Antonio Prete, *Il pensiero poetante*. Saggio su Leopardi. Edizione ampliata. In appendice: Conferenza leopardiana al Collège de France

La questione settentrionale. Economia e società in trasformazione. A cura di G. Berta

Quindici. Una rivista e il Sessantotto. A cura di N. Balestrini. Con un saggio di A. Cortellessa

Ahmed Rashid, *Talebani*. Islam, petrolio e il Grande scontro in Asia centrale. Nuova edizione ampliata e aggiornata

John Rawls, *Una teoria della giustizia*. Edizione aggiornata

Franco Rella, *L'enigma della bellezza*

Franco Rella, *Miti e figure del moderno*. Letteratura, arte e filosofia. Nuova edizione

Franco Rella, *Il silenzio e le parole*. Il pensiero nel tempo della crisi

Stefano Rodotà, *La vita e le regole*. Tra diritto e non diritto

Paolo Rossi, *I filosofi e le macchine 1400-1700*

Paolo Rossi, *I segni del tempo*. Storia della Terra e delle nazioni da Hooke a Vico

Gianni Rossi Barilli, *Il movimento gay in Italia*

Bertrand Russell, *I problemi della filosofia*. Introduzione di J. Skorupski

Lucio Russo, *La rivoluzione dimenticata*. Il pensiero scientifico greco e la scienza moderna. Prefazione di M. Cini. Terza edizione

Lucio Russo, *Segmenti e bastoncini*. Dove sta andando la scuola? Nuova edizione

Edward W. Said, *Orientalismo*. L'immagine europea dell'Oriente

Gaetano Salvemini, *La Rivoluzione francese 1788-1792*. Prefazione di F. Venturi

Silvano Sansuini, *Pedagogia della musica*

Enzo Santarelli, *Mezzogiorno 1943-1944*. Uno "sbandato" nel Regno del Sud

Enzo Santarelli, *Storia critica della Repubblica*. L'Italia dal 1945 al 1994

Reinhard Schulze, *Il mondo islamico nel XX secolo*. Politica e società civile

Richard Sennett, *L'uomo flessibile*. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale

Vandana Shiva, *Le guerre dell'acqua*

Thomas S. Szasz, *Il mito della droga*. La percezione rituale delle droghe, dei drogati e degli spacciatori. Prefazione di U. Galimberti

Vanna Vannuccini, Francesca Predazzi, *Piccolo viaggio nell'anima tedesca*

Gianni Vattimo, Pier Aldo Rovatti (a cura di), *Il pensiero debole*

Salvatore Veca, *La bellezza e gli oppressi*. Dieci lezioni sull'idea di giustizia. Edizione ampliata

Salvatore Veca, *Cittadinanza*. Riflessioni filosofiche sull'idea di emancipazione. Nuova edizione

Salvatore Veca, *Dell'incertezza*. Tre meditazioni filosofiche

Guido Viale, *Un mondo usa e getta*. La civiltà dei rifiuti e i rifiuti della civiltà

Lori Wallach, Michelle Sforza, *WTO*. Tutto quello che non vi hanno mai detto sul commercio globale

Michael Walzer, *Esodo e rivoluzione*

Paul Watzlawick, *America, istruzioni per l'uso*. Nuova edizione

Paul Watzlawick, *Di bene in peggio*. Istruzioni per un successo catastrofico

Paul Watzlawick, *Istruzioni per rendersi infelici*

Paul Watzlawick, *Il linguaggio del cambiamento*. Elementi di comunicazione terapeutica

Paul Watzlawick (a cura di), *La realtà inventata*. Contributi al costruttivismo

Muhammad Yunus, *Un mondo senza povertà*